This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

A 493389

Digitized by Google

Digitized by Google

AS
221
.T8

Digitized by Google

AS
221
.T8

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig Cardinal* LANTE.

Maggio 1753.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LV.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate à pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

AS 221 .T8

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	6.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Maggio 1753.

ARTICOLO XLV.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle iscrizioni, e belle lettere, colle memorie di letteratura, estratte dai registri di dett' accademia, dall' anno MDCCXLI. fino all' anno 1753. inclusivamente, in 4. *Tom. XVI.* A Parigi nella stamperia reale MDCCLI.

LA parte storica della celebre raccolta dell'accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere comprende sempre due grandi articoli. 1.° Gli estratti di molte memorie lette nell'assemblea di questa compagnia. 2.° Gli elogj degli accademici morti nel corso del tempo indicato dal volume, in cui sono compresi tali elogj.

 In

In proposito degli *estratti* noi crediamo dover notare, che questi non sono sul gusto di quelli, che si veggono in capo ai volumi dell' accademia reale delle scienze. Questi ultimi accennano in compendio le memorie, che poi si danno estese; e quando queste memorie non sono suscettibili d' analisi, non si fa, che indicarle nella storia; ed il segretario si riporta interamente all' opera stessa. L' accademia reale di belle lettere procede in altra maniera. Restringe nella sua storia l' estratto di ciò, che *non à voluto nè dare, nè totalmente prendere*. (*) Di poi sotto il titolo delle *memorie di letteratura, estratte dai registri* dà le dissertazioni, che à giudicate degne di essere interamente stampate. Cosicchè i volumi dell' accademia reale delle scienze anno come due parti, la prima delle quali contiene il risultato della seconda; pel contrario i volumi dell' accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere sono distribuiti in due classi, per così dire, isolate, e indipendenti l' una dall' altra (**). La prima contiene i risultati de' pezzi, che non si veggono nella raccolta; la seconda è composta di pezzi interi, che la parte storica lascia

---

(*) *Vedi la prefazione del primo volume.*

(**) Noi intendiamo de' volumi, ne' quali vi sono la storia, e le memorie; imperciocchè nelle raccolte della sua accademia vi è anche una differenza; ed è, che quello dell' accademia delle scienze sempre dà prima *la storia*, poi *le memorie*; e l' accademia delle belle lettere pubblica alternativamente i volumi, ne' quali non vi sono, che le memorie; come sono, per esempio, il 2.°, il 4.°, il 6.°, l' 8.°, il 10.°, il 11.°, il 15.°, e il 17.°

scia come sono, senza neppure indicarli. Noi abbiam creduto di porre qui tale avvertimento, che punto non riguarda i letterati istrutti; ma che può essere utile agli stranieri, ed ai lettori poco informati de' metodi accademici.

Nel XVI. volume, che ci occupa, la storia comprende XXI. articoli, e XII. elogj. Il primo di detti articoli, intitolato, *riflessioni generali sopra l'utilità delle belle lettere, e sopra gl' inconvenienti del gusto esclusivo, che pareva stabilirsi in favore della matematica, e della fisica*, è un bellissimo discorso di M. de Fontemagne. Noi ne abbiamo parlato nel mese di Gennajo 1752. Gli altri articoli non somministrano cose molto interessanti; ma qui fa duopo restringersi, e supprimere.

Ora noi distinguiamo un *discorso sopra l' Apologo*, composto dopo una memória del fu M. d'. Egli, autore, per più anni, del giornale di Verdun. Questo accademico discuteva la vera nozione, l'origine, e i vantaggi dell' Apologo; e quel, che concerne Esopo, non era ammesso. L'estratto, che si dà di tutto questo, apre l'adito a perfezionare tali ricerche, a estenderle agli altri autori di favole, tanto antichi, che moderni; ed ecco ciò, che dice M. de la Motte. „ Si „ accorda in generale, che molte delle sue „ favole sono ingegnosamente prodotte; che „ la maggior parte delle invenzioni sono „ nuove, e son sue; e che alcune sono gra- „ ziosamente raccontate. Si può nondimeno „ no mettere in disputa, se M. de la Mot- „ te, di cui gli stessi suoi partegiani anno „ detto, ch' egli era men poeta, che filoso- „ fo; non riflettesse più di quel, che *sen-* „ *tisse*; e se non avesse più talento perde-

 „ scri-

„ scrivere, che per *dipingere*. Tuttocchè
„ bene spesso *raggirato* nelle sue invenzio-
„ ni, e forzato nelle espressioni, à senza
„ dubbio nondimeno potuto qualche volta
„ attaccarsi al *naturale*: l'arte può giugne-
„ re fino a quel segno; ma il *semplice*, la
„ vera espressione del *sentimento*, che à per
„ proprietà di dipingersi con ischiettezza al
„ di fuori, nella guisa, che con vivezza è
„ stato concepito al di dentro, non provie-
„ ne dalla forma dell' arte. Così è quel
„ ingenuo rossore, il quale in un subito, e sen-
„ za il consenso della volontà, tradisce i
„ movimenti secreti di un animo ancor an-
„ con novello; *la semplicità* esce, senza che
„ alcun riflesso lo abbia preparato, o lo ac-
„ compagni, e non può essere commenda-
„ to, nè ritenuto."

" Dopo questo squarcio, il di cui dettaglio è dilettevole, si trovano erudite discussioni. Trattasi immediatamente di molti passi Greci corretti dal fu sig. abate Geinoz nel primo libro di Erodoto. Era come un saggio di ciò, che il dotto accademico preparava per la sua edizione del principe degli storici. Quivi ci si danno XII. delle sue osservazioni; noi le abbiamo seguitate, e confrontate col testo; e la maggior parte di esse ci sono parute non solamente giudiziose, ma necessarissime. Ne citeremmo gli esempli, se non abbisognasse trascrivere molto di Greco, per far gustare la grandezza del servigio reso a Erodoto. Fra queste correzioni, ve n'è una (la IV.), che non è autorizzata nè dagli esemplari stampati di Erodoto, nè dai manoscritti. Non ci è dunque paruta essenziale per la vera intelligenza del testo; e crediamo, che, senza cambiar nulla in la lettura ordinaria di Erodo-

Digitized by Google

ra, tutto il suo passo abbia un bellissimo senso: la spiegazione di questo terrebbe in tempo i nostri lettori, e forse li disgusterebbe: onde noi rimettiamo questa spezie di critica dissertazione nel fine del nostro estratto. Se poi annoja qualcuno, può oltrepassarla, e così soddisfarsi.

Altra materia di erudizione è la parte metafisica del dialogo di Platone intitolato *Theetete*. Il sig. abate Sallier à tradotto il bel passo, ove Socrate confuta il sentimento di Protagora, il quale diceva, che *la scienza non era, che sensazione, e che sapere era sentire*. Trè cose osservabili vi sono in questo proposito. 1°. Il talento di Socrate, o piuttosto di Platone, suo discepolo, per fare spiegare ai suoi interlocutori i propri loro sentimenti, il ch'egli chiamava *produrre gli spiriti*. 2°. La distinzione assai precisa, che stabiliva tra il *sapere*, *e il sentire*. 3°. La buona, e fedele traduzione, che ci dà l'accademico. Confrontandola col testo, abbiamo riconosciuto le sue attenzioni, o sia, per ben penetrare il senso dell'autore, o sia per connettere le parti del dialogo, senz'ammettere tutti i troncamenti, che sono in Platone; o sia finalmente per dar de' lumi intorno a molti passi, che non son troppo chiari nell'originale.

Ve n'è uno senza ambiguità, e senza difficoltà; onde non abbiamo creduto doverlo confrontare colla penna di Platone. Egli fa dire a Socrate, che il *contrassegno di un filosofo è l'ammirare; e che la filosofia non à altro principio, senon l'ammirazione*. Ecco due proposizioni contrarie a ciò, che mille volte è stato detto, e scritto del sangue freddo, con cui i filosofi anno veduto i fenomeni, e le novità. Socrate aggiugne una

Digitized by Google

parola, che il sig. abate Sallier non à tradotta; e di cui duriam noi fatica a spiegare il senso: *colui*, dic' egli, *che à nominata l' Iride, figlia dell' ammirazione, non à malamente spiegata la sua origine*. Che vuol dir ciò? Se l' ammirazione è madre della filosofia, ella è parimente dell' Iride; e quest' ultima proposizione, l' *Iride proviene dall' ammirazione*, come conferma, *che l' ammirazione è il principio della filosofia?* Se trovasi fra i nostri lettorori alcun filosofo iniziato nelle opere di Platone, e geloso di mantener la gloria di questo grand' uomo, potrà svelarci tale spezie di mistero.

Noi lasciamo molti articoli d' antichità tali, quali: la spiegazione di tre antiche iscrizioni, che sono state trovate dal signor abate Fourmont nel tempio di Apollo Amycleno: la descrizione dell' acquedotto di Coutances del sig. abate Fontenu: *la relazione della scoperta di un sepolcro vicino a Cherbourg con alcune osservazioni geografiche, e storiche concernenti detta città: la spiegazione di un' anticaglia del gabinetto del sig. presidente Bon: il seguito delle osservazioni sopra la raccolta del catalogo generale delle medaglie Imperiali, pubblicate dal conte Mezzabarba*. Tutte queste cose, le quali già sono negli estratti, non ammettono maggiore abbreviazione.

Il proseguimento della presente raccolta *delle dilucidazioni sopra alcune circostanze della storia del Vecchio della Montagna, principe degli assassini*, M. Levesque de la Ravalliere, autore di una memoria letta nel 1743., scrisse contro tre fatti, de' quali parlavano i nostri antichi cronologi, secondo i quali Conrado marchese di Monferrato fu ucciso d' ordine del Vecchio della Montagna:

Filip-

Filippo-Augusto, poco dopo corse pericolo di un simile attentato: il Vecchio della Montagna mandò degli assassini in Francia, per stilettare s. Luigi. L'accademico pretendeva distruggere questi tre racconti; ed in quanto ai primi due diceva cose assai convincenti; ma rispetto al terzo la storia dell' accademia si esprime così „ la critica di M.
„ *la Ravalliere* sopra il fatto particolare,
„ che riguarda s. Luigi, non può esser ri-
„ putata, che una ingegnosa conghiettura;
„ ed i sagri oratori non anno ancora perdu-
„ to il diritto di raccontare negli elogj
„ del s. Monarca questo rilevante successo,
„ che l'eloquenza de' suoi panegeristi à tan-
„ te volte celebrato.

Devesi far caso dell' articolo intitolato *Notizia di un registro di Filippo-Augusto, che si conserva nella biblioteca del Re, ec.* E' un frammento, in cui brevemente si spiega ciò, che concerne il tesoro delle Carte. Vi si richiama l'inestimabile perdita, che accadde sotto Filippo Augusto nel 1194. dei pubblici registri, e del real sigillo. Si fa vedere, che questa disgrazia non fu riparata; o lo fu imperfettamente sotto lo stesso regno. Si fonda con fortissime prove, che il tesoro delle Carte, qual è in oggi, cominciò a formarsi del 1220.: mercè le cure del Vescovo di Senlis, Fra Guerino, ch'era eziandio cavalier di Malta, e cancelliere di Francia. Dopo queste preliminari nozioni, altre se ne danno di un registro fatto in quel tempo, e conservato anche in oggi nella biblioteca del Re; lo che dà motivo allo storico dell' accademia di bramare il compimento di un progetto da lungo tempo concepito, cioè di una *raccolta di atti autentici, com' è quella di Rymer per l'Inghilterra* „ quali obbliga-

„ zioni nòn avrebbe la Francia ad un
„ mo di stato, che proccurasse l'esecuzio
„ una sì bella impresa.

Tre memorie del sig. abate Lebeuf a
arricchita la parte storica di questo volu
Nella prima trattavasi di un manosc
delle croniche di s. Dionigio, ch' è il
antico, ed il più bello, che siasi ved
Si conserva nella biblioteca di santa G
vieva; ed il sig. abate Lebeuf lo à de
to, e rappresentato con tal'esattezza,
può tralasciarsi di vederlo, ed esamina
quando si è letto il compendio della su
scrizione.

La seconda memoria conteneva le *osse
zioni critiche circa gli atti di s. Luigi,
blicati dai Bollandisti*. Il P. Stilting
aveva raccolti, e compillati detti atti
si era molto diffidato del libro di Giac
de Bie, intitolato: *la Francia metal*
Erasi fondato sopra alcune medaglie
Luigi, ricavate da detto libro, e ne a
riprovate alcune altre coll' autorità di
numenti storici. Tutto ciò faceva tr
onore a detta raccolta, la quale è un'
ra di pura invenzione, e non merita c
derazione alcuna per parte de' buoni cri
Questo è quello, che il sig. abate Le
diceva benissimo nella sua memoria; ag
gendo a questa critica generale molte di
sioni, le quali potentemente ponevano i
screditi l' autore agiografo. L' estra
che qui se ne dà, è circostanziato, e la
sura vi è temperata da molte dichiara
di stima per la grande opera dell' *Acta
ctorum*.

La terza memoria del dotto antiq
dell' accademia concerneva *le opere di F
po de Maizieres, consigliere del* Re *Carl*

e Ca

Digitized by Google

e cancelliere del regno di Cipro. Queste opere in numero di cinque, altre in Latino, altre in Francese, sono conservate manoscritte nella biblioteca de' Celestini di Parigi, ed in quella di s. Vittorio. La più considerabile è il *Sogno del vecchio Pellegrino*; di cui si trova qui un estratto con molta particolarità, ornato di annotazioni, e di quella buona critica, della quale si sa, che il sig. abate Lebeuf è sempre ben provvisto.

Noi ci riportiamo a due articoli considerabili, l' uno contiene il compendio di VIII. memorie, composte da M. Secousse, *per servire alla storia delle turbolenze, che nacquero in Francia, e specialmente a Parigi dopo la battaglia di Poitiers*. Viera, secondo appariva, nel principio di questo trattato una bellissima, ed utilissima esposizione con caratteri proprj per ciò, che si chiama *Storia*, e per quel, che si chiama *Memorie storiche*.
„ Questi, *dice lo storico dell' accademia pres-*
„ *so M. Secousse*, sono, a dir vero, la ma-
„ teria della storia; o piuttosto la raunanza
„ de' materiali, che la storia impiega per
„ costrurre il suo edifizio, ed anche l' ap-
„ parecchio della costruzione. E' la pura,
„ e semplice collezione dei testi, de' quali
„ la storia prende solamente la sostanza. E'
„ l' esame sincero di diverse testimonianze,
„ delle quali fa una scelta. E' la discussione
„ delle date, che deve seguitare; ed è final-
„ mente il lume, che rischiara le difficoltà,
„ dalle quali non dev' essere imbarazzata la
„ condotta della storia ". Ciò è detto eccellentemente, e quel, che precede circa le qualità della storia, non è inferiore; ma noi diciamo tutto alla sfuggita.

Neppur facciamo, che indicare l' altro importante articolo, qual sarà duopo di leg-

Digitized by Google

re seguitamente. Sono le *Osservazioni storiche, e critiche relative alla storia di Carlo VIII.* Da M. Foncemagne furono comunicate all' accademia nel corso dell' anno 1742. Affinchè gli amatori della nostra storia vi prestino attenzione, basta il dire: 1°. Che vi si fa l' esame di molti squarci, che riguardano Ludovico Sforza; ed in particolare il perchè fosse sopranominato il *Moro*. 2°. Che vi si danno chiare notizie circa la persona, e le opere di Gianmichele, primo medico di Carlo VIII. 3°. Che si fa conoscere un MS. della biblioteca del Re, intitolata *la Profezia di Carlo VIII.* 4°. Che si spiega un piano assai difficile di Filippo di Comines. 5°. Che si danno de' lumi sopra alcune continuazioni della Cronica di Monstrelet [*].

Ora parlar dovressimo dei XII. elogj; sette de' quali sono di M. de Boze sì cognito pe' suoi successi in questo genere; e cinque sono stati composti da M. Freret, suo successore immediato. I sette accademici, ai quali M. de Boze rende omaggio letterario sono i signori Lancelot, de Surbeck, l' abate Serin, Rollin, l' abate Bonier, il Cardinale di Polignac, ed il P. di Montfaucon. Gli

(*) Gli altri articoli dell' accademia sono di poca considerazione; ed eccone il loro titolo: *Pubbliche imprecazioni degli antichi: Continuazione degli estratti di Fozio, tradotti con annotazioni: Del vero nella poesia: Osservazioni sopra il Paradiso perduto di Milton: Storia dell' Imperador Gioviano: Divise, ed Iscrizioni fatte dall' accademia.*

Questi trattati, eccettuato il primo, che è di sette pagine, sono assai brevi; e solamente accennano le opere.

Gli altri cinque sono M. de la Bastie, il P. Banduri, il signor Cardinale di Fleury, l'abate Bignon, e di Chambors.

Tutte le suddette opere sono quelle di tutta la raccolta, che richieggono minor spiegazione per parte de' giornalisti, imperciocchè è sempre meglio di leggerle, che farvi discussioni critiche, o riflessioni erudite. Si à curiosità di conoscere le persone letterate, si prende interesse nel loro carattere; e non è necessario a tal effetto, che tutto sia con bel disegno. Il talento dei segretarj dell'accademia deve consistere in far vedere i difetti, che spesso sono contrarj alla buona qualità di un istesso uomo. Senza lanciar lo stile del panegirico, quando si à dello spirito, si può far mescolanze, le quali moderino il colorito dell' elogio. In alcune opere, che qui ci si danno, vi si riconosce quest' arte; e noi, dopo averle lette, indovinar potressimo, qual fosse il debole di tale accademico; benchè d' altronde molto rinomato, e commendato. Noi non citeremo alcuna parte di detti elogj, de' quali la maggior quantità, specialmente i grandi, cioè quelli de' signori Cardinali di Polignac, e di Fleury, del sig. abate Bignon, del P. di Montfaucon, e del sig. Lancelot, sono assai ben fatti. A ciascuno di detti signori, sul ritratto, che ce se ne fa, può applicarsi, quel, che disse Tacito di Agricola: *Bonum virum facile crederes, magnum libenter.*

ARTICOLO XLVI.

ESAME DI UNA DELLE OSSERVAZIONI del sig. ab. Geinoz sopra il testo, e la versione del primo libro di Erodoto.

Questa osservazione à per oggetto un passo del XXXII. capitolo di detto primo libro. Solone parlando a Creso gli fa la descrizione dell'uomo felice in questi termini ἀπηρος δε εστιν, ανουσος, απαθης κακων, ευπαις, ευειδης: che Enrico Stefano traduce così: *expers autem est malorum, sanus, felix sobole, formosus*.

Sopra di che il sig. ab. Geinoz fa delle osservazioni, le quali possiam noi ridurre agli articoli seguenti. 1°. La parola ἀπηρος, senza aggiungersi κακων, non può significare *esente da i mali*. Questa elissi non è sopportabile nel Greco, come non sarebbe in Francese, se si dicesse semplicemente *egli è esente*, per dire, *egli è esente dai mali*. 2°. Se ἀπηρος solamente potesse significare quanto ἀπηρος κακων, Erodoto direbbe due volte la stessa cosa; mentre aggiunge subito απαθης κακων, che non è differente da ἀπηρος κακων: e perciò Enrico Stefano non à egli espresso απαθης κακων nella sua versione latina, per non offendere l'orrecchio del lettore con una disgustevole ripetizione. 3°. I dotti commentatori, come sono Grevio, e le Fevre, anno ben inteso, che vi era bisogno di una correzione. Il primo à creduto, che in luogo di ἀπηρος δε εστιν, ανουσος dovesse leggersi ἀπηρος δε εστι νουσων, *egli è esente dalle malattie*; ma pare che questa mutazione non possa approvarsi sì perchè sembra troppo considerabile, sì ancora perchè non è autorizzata da alcun manoscritto. 4°. Potrebbesi dunque leggere ἀπηρος in vece ἀπηρος: mentre in tal maniera non si muta, che un dittongo in una semplice lettera, ed ἀπηρος, che signi-

significa un uomo perfetto in tutte le sue membra, dà un senso convenevole al passo: Solone avrà detto a Creso, che il savio *gode l'integrità delle sue membra, cioè egli è senza malattie; che è esente dai mali; &c.*

Tale è l'osservazione, e la correzione, che accenna il sig. ab. Geinoz: noi la stimiamo ingegnosa; ma oltre che non è fondata sopra alcun manoscritto, non ci sembra neppur necessaria. In questa guisa ne giudichiamo, dopo aver bene esaminato tutto il suddetto passo di Erodoto, il qual'è uno de' più filosofici, e de' più belli, che sieno in tutta l'opera del medesimo storico.

Ragionando Solone con Creso sopra lo stato dei ricchi, ed opponendolo a quello degli uomini di mediocre fortuna; apprezza le cose nella seguente maniera. „ La „ maggior parte degli uomini assai ricchi „ non son felici; e pel contrario si vede, „ che la felicità risiede in quelli, che an- „ no beni mediocri. Il ricco, che non è „ felice, non supera, che in due cose l'uo- „ mo felice; e questi al contrario à molti „ vantaggi sopra quello. Ecco in che lo „ supera il ricco: 1°. Ei può soddisfare al- „ le sue passioni; e secondariamente egli è „ in istato di garantirsi da una gran disgra- „ zia, che gli accadesse. Ora ecco i van- „ taggi dell'uomo, che non è ricco, ma „ felice: non può veramente, a guisa dell' „ altro, soddisfare alle sue passioni: non „ può mettersi al sicuro da un accidente; „ l'istessa felicità sua glie ne toglie il pote- „ re; ma non prova le passioni, e gli ac- „ cidenti; non è soggetto alle malattie, nè „ alle disgrazie, è felice ne' figli, &c. „. Noi poniamo il Greco in fine della pagina, acciocchè si possa confrontare colla nostra

Digitized by Google

traduzione (*). Siaci permesso di fare due riflessioni sopra questo testo.

1°. Egli è da osservarsi attentamente, che la versione latina di Lorenzo Valla nell' edizione di Enrico Stefano porta, nel luogo conteso, *tamen excellit quod illorum inexpertus est, quod prospera fruitur veletudine, &c.* a nostro parere è la miglior traduzione, che possa farsi. 2°. Il termine απηρος è in fatti relativo alle passioni, ed agli accidenti; significa, che l' uomo, il quale non possiede se non beni mediocri, ma che è felice, non à sperienza alcuna delle disordinate passioni del cuore, e delle catastrofi della vita. Quall' amirabile senso! E perchè levarlo al testo di Erodoto?

ARTICOLO XLVII.

ELEMENTI DELLA CHIMICA-PRATICA *concernente la descrizione delle operazioni fondamentali della Chimica, colle spiegazioni, ed osservazioni sopra qualunque operazione.* Del sig. Macquer dell' accade-

(*) Πολλοι μεν γαρ ζαπλουτοι ανθρωπων, ανολβιοι εισι πολλοι δε μετριως εχοντες βιου ευτυχεες ο μεν δη μεγα πλουσιος, ανολβιος δε, δυοισι προεχει του ευτυχεος μουνον ουτος δε, του πλουσιου και ανολβου πολλοισι ο μεν, επιθυμιην εκτελεσαι, και ατην μεγαλην προσπεσουσαν ενεικαι, δυνατωτερος ο δε, τοισι δη προεχει εκεινου, ατην μεν και επιθυμιην ουκ ομοιως δυνατος εκεινω ενεικαι, ταυτα δε η ευτυχιη οι απερυκει απηρος δε εστι, ανουσος, απαθης κακων, ευπαις, ευειδης.

Digitized by Google

demia reale delle scienze, e dottore della facoltà medica di Parigi. Vol 2. in 12. A Parigi presso Gian-Tommaso Herissant, strada s. Giacomo, ec. M. DCC. LI. (*)

VI fu un tempo, in cui l' oscurità, il mistero, ed il ciarlatanismo, erano in qualche modo inseparabili dalla Chimica. Quasi niuna cosa chiamavasi col proprio nome. Bisognava, che l'oro fosse il sole, il ferro Marte, il piombo Saturno; e nel dettaglio delle operazioni, si prendeva a macchia l' accumulare le figure eterocliti; le parole, che non s' intendessero: tutto ciò distingueva gli *Adepti* del volgo; e poneva in credito i maestri dell' arte. Per buona sorte questi termini Gotici sono svaniti. Si vuole in oggi intendere, e comprender le cose; niuno si appaga de' termini scientifici, e di frasi magistrali. Si dica francamente: io non so niente; vengo per imparare; parlatemi con un linguaggio naturale; purgate l'aria dagli entusiasmi, sopprimete i geroglifici; e se il preteso dottore continua a sostenere un tuono pedantesco, e ad esprimersi con enigmi, si disprezza, e si abbandona.

Se tuttavia si avesse qualche dubbio, o qualche avversione per la Chimica a cagione delle sue antiche maniere; l'opera del sig.

(*) L'estratto di questo libro avria dovuto comparire più presto; ma le molte distrazioni cagionate dall' affluenza di novità letterarie an ritardata la nostra analisi cominciata in più volte. La dilazione però non à punto diminuita la giusta stima, che noi abbiamo concepita dell' opera, e dell' autore.

Digitized by Google

Macquer sarebbe capace di fare una rivoluzione; e noi diciam lo stesso degli *elementi della Chimica Teorica*, ch'egli diede nel 1749. Egli è un libro, che spiega tutti i termini dell' arte, e dove s' impara la vera fisica più, che nei due volumi in foglio di Paracelso; benchè questo fosse anche una fenice in comparazione di tutti quelli, che lo precedettero.

Egli è necessario di anteporre la teorica alla pratica. Onde la prima opera di M. Macquer dev' esser letta prima di quella, di cui ora parliamo. Quest' ultimo tratta delle operazioni Chimiche: noi tuttavolta comprendiamo la cosa com' ella è, e non teníamo questo libro per una semplice raccolta di maniere, nelle quali la sola mano deve aver parte. Si à cognizione della Chimica di Boerhaave. Si sa, che sopra ciascun articolo insegna subito la manipolazione, e poscia gli usi; che sopra questo secondo oggetto egli ragiona, disserta, ed applica alla medicina le varie operazioni, delle quali à spiegato il mecanismo.

Qui abbiamo qualche cosa consimile. Dopo il manuale proprio di ciascun oggetto trovansi le osservazioni, che spiegano i fenomeni, dimostrati nel dettaglio delle operazioni; d' onde l' autore tira delle conseguenze toccanti le proprietà de' corpi; e ciò, che deve comparire molto convenevole in un libro elementario, prende tutte le occasioni di ricondurre il lettore ai principj.

Ma tutto ciò è ristretto ne' termini della povera fisica. M. Macquer non si è fatta una legge di uniformar la sua opera alla medicina; se qualche volta indica l' uso, che si fa di certe analisi nella cura de' malati, si conviene in pochissime parole, ed in una ma-

maniera molto diversa. Per esempio, trovandosi impegnato nel secondo volume a parlare degli olj grassi, che si cavano a torchio, egli osserva, che questi olj perdono col tempo non solamente la loro virtù oleaginosa, ma eziandio acquistano una qualità totalmente opposta; e conservano un' acrimonia capace d' irritare, e d' infiammare le parti sane; e che perciò nelle malattie infiammatorie di petto, o del basso ventre non bisogna adoprare, se non che olj cavati di fresco.

Giacchè l' intenzione dell' autore è d' istruiri di quelle cose, che sono più essenziali nell' arte sua, noi richiamiamo l' idea, che à data della chimica fin dalla prima pagina della sua opera teorica. Questo libro coll' andar del tempo ci esci di mente; ond' è per noi una nuova ragione di riassumerlo, e di trarne qualche cosa. Ecco come si esprime M. Macquer. „ Separare le differenti „ sostanze, ch' entrano nel composto di un „ corpo; esaminarle ogn' una in particolare; riconoscere le loro proprietà, ed ana„ logia; scomporre anche queste, s' egli è pos„ sibile; paragonarle, e combinarle con al„ tre sostanze; riunirle, e incorporarle di nuo„ vo, per far tornare il primo misto con „ tutte le sue proprietà, e questo è l' og„ getto; ed il fin principale della Chimica.“

Si sa, che i corpi, i quali possono essere il oggetto delle operazioni chimiche, essendo distribuiti in tre classi, ovvero regni, il minerale, il Vegetabile, e l' Animale ne risultano eziandio tre divisioni nell' analisi imperciocchè si opera sopra i minerali, sopra i vegetabili, e sopra gli animali. Tutti gli autori però non seguitano quest' ordine nei loro libri. Per esempio, Boerhaave,

Digitized by Google

il quale non è citato dal nostro autore, ma che noi ben possiamo sceglierlo fra mille altri, Boerhaave, dicemmo, tratta prima dei vegetabili; poi degli animali, ed in ultimo dei minerali. I due primi regni sono analogi fra essi; poichè gl' individui del regno animale si nudriscono di vegetabili; e questi d'altronde, cioè i vegetabili, essendo più semplici ne' loro principj, l'analisi ne è anche più facile; in conseguenza convien anteporli agli animali; così la discorre Boerhaave, il quale ben si accorda col sentimento di M. Macquer; poichè qui non troviamo il regno animale che dopo il vegetabile.

Ma perchè Boerhaave pone i minerali nell' ultimo rango; perchè il nostro autore li mette nel primo? La ragione si è, che l' illustre chimico Olandese considera i corpi di questo, come non possano esser soggetti, che a minutissime operazioni, e che già suppongano molto esercizio nell' analisi degli altri regni. Al contrario M. Macquer considera l' analisi de' minerali, *come la più facile di tutte; sì perchè sono composti di principj minori de' vegetabili, e degli animali; sì perchè quasi tutti possono stare all' azione del fuoco il più violento, se è necessaria per scomporli, senza che i principj, che se ne ricavano, sieno notabilmente alterati, e cambiati.*

Boerhaave coviene, che i minerali sono più semplici de' vegetabili, e degli animali; nel che si accorda col nostro autore. Perchè dunque Boerhaave istesso mette nel terzo rango il regno minerale? Noi l' abbiam già detto; la cagione deriva dall' im-

ba-

ntazzo delle operazioni; (a) ragione, che
on conosce M. Macquer; ed in fatti pare
he non sia nè molto reale, nè molto for-
e per superar quella, che somministra la
mplicità dei principj. Aggiungasi, che il
ostro accademico trova nei minerali il nu-
rimento dei vegetabili: nuovo motivo di
iantare il regno de' minerali prima degli
ltri due; mentre ne è come la sorgente.
oerhaave non tocca altrimenti questa pro-
rietà forse a cagione dei limiti, che asse-
na alla sua chimica, non considerandola,
ne in rapporto agli usi della medicina.
Checchè ne sia, M. Macquer comincia
il regno minerale, con cui riempie il suo
rimo volume. Vi si trovano le principali
nalisi. 1.° delle sostanze saline minerali,
ne sono l' acido vetriolico, l' acido nitro-
, l' acido marino, il borace: 2.° di me-
lli, che sono l' oro, l' argento, il rame,
ferro, lo stagno, il piombo, il mercurio.
° dei mezzi minerali, che sono l' antimo-
io (b), il bismuth [c], il zingo [d],

 l'

(a) *Fossilia quidem simpliciora, sed artes se-
riores, & instrumenta longe magis arcana, tum
erationes minus obvias requirunt, ut queant
stari.*
Prolegomen. Operat. Chimic.
(b) Sostanza metallica di un color bian-
assai rilucente, che è differente dai me-
lli propriamente detti, non resistendo al
artello.
(c) Sostanza metallica meno bianca, e
ù facile a fondersi, che l' antimonio.
(d) Sostanza metallica turchina più du-
, che il Bismuth, e che à la proprietà
legarsi col rame: lega, che produce il
me giallo, e l' ottone.

Digitized by Google

l' arsenico [a]. Ma quello, che deve sommamente considerare, e quel, che distingue particolarmente quest' opera, si è, che l' autore vi comprende fin le maniere colle quali si cavano le sostanze saline, e metalliche de' minerali, che le contengono. Ecco un esempio, che noi diamo ne' termini stessi di M. Macquer.

„ L'acido vetriolico, di cui parlo in principio della mia analisi minerale, sendo per origine contenuto nel vetriolo, zolfo, ed allume, e queste sostanze dovendo per se stesse la loro origine alle marchesite sulfuree, e ferraginose, le prime operazioni, delle quali io fo menzione sul proposito di questo articolo, sono le maniere, colle quali si scompongono le marchesite per cavarne il vetriolo, il zolfo, e l' allume. Io passo dipoi all' analisi particolare di ciascuna di dette sostanze, per separarne l' acido vetriolico; dopo di che riferisco, secondo il loro ordine tutte le operazioni, che si fanno sopra questo acido. Da ciò si vede, che questa sostanza salina dà occasione alla descrizione delle analisi delle marchesite, del vetriolo, del zolfo, e dell' allume. Tutto il resto del trattato de' minerali continua sul medesimo piano.

Anche ciò non si trova nei libri ordinarj della chimica: ma in riguardo alle analisi, cioè a quelle, che si fanno immediatamente sopra le sostanze saline minerali, sopra i metalli, e sopra i mezzi metalli, era ben necessario, che l' autore di tempo in tempo s' incontrasse con tutti i maestri dell' arte. E per-

---

(a) Sostanza metallica di color piombino: l' arsenico si unisce facilmente cogli altri metalli.

perciò nella comparazione della di lui opera con quella di Boerhaave abbiam trovato da una parte, e l'altra delle maniere quasi consimili, come, per esempio, sono quelle del Sale Policreste, della dissoluzione dell'oro coll'acqua regale, del vetro, del piombo, ec. Ma ci sembra, che i dettagli del nostro autore qualche volta sieno più abbondanti, e più istruttivi. All'intendente lettore conviene il fare questi paragoni, e giudicarne.

Il secondo volume di dett'opera à per oggetto i vegetabili, e gli animali. M. Macquer considera le materie vegetabili prima nel loro stato naturale, e poi nella fermentazione: sotto il primo rapporto evvi l'espressione, e triturazione, che forma l'analisi; l'autore comincia coi risultati di questa specie. Di là passa agli effetti della fermentazione. Egli spiega *le operazioni, colle quasi scompongono le piante coll'ajuto di un calor graduato dal più dolce fino al più violento.*

Or tutto ciò si estende a un grandissimo numero di oggetti; agli olj, e ai sali delle piante; ai balsami, alle resine, alle gomme, lo spirito di vino, al tartaro, all'aceto, alle diverse combinazioni di queste sostanze. In questa moltitudine di operazioni, vi sono curiosissime particolarità; com'è tutta la spiegazione dell'etere, o spirito di vino rettificato, mezzo composto, e troppo sflemmato; tali sono tutti i risultati, che compongono l'aceto. S'impara nel primo, per esempio, a cangiare in aceto le sostanze suscettibili di fermentazione acida: e si trova in questo luogo la descrizione di un'operazione molto singolare, che i mercanti d'aceto hanno pensata per renderlo più forte. Di Boerhaa-

rhaave si racconta questa mecanica. „ Si
„ fanno due gran botti, o tine di legno di
„ quercia, si pone in queste botti un can-
„ cello di legno, o graticchia. in distanza
„ di un piede dal fondo inferiore. Essendo
„ la botte in una scavazione verticale, si
„ mette sopra detta graticchia una stesa me-
„ diocramente folta di rami di vite, ver-
„ di, e tagliati di fresco. Si riempie la bot-
„ te con grappoli d' uva, da' quali siansi le-
„ vati i sughi, che comunemente chiamansi
„ raspoli; avvertendo di lasciare lo spazio
„ di un piede solamente di vuoto alla par-
„ te superiore della botte, che dev' essere
„ interamente aperta al di sopra. Allorchè
„ le due tine sieno così disposte, vi si met-
„ te il vino, di cui vuol farsi l' aceto; av-
„ vertendo, che ve ne sia una delle due in-
„ teramente piena, e l' altra solamente la
„ metà. Si lasciano in questa maniera per
„ 24. ore: poi si riempie la botte mezza
„ piena, col liquore dell' altra, ch' era tut-
„ ta piena, la quale poi resta per metà.
„ Ventiquattro ore dopo si fa l' istessa tra-
„ muta da uno all' altro vaso, e si conti-
„ nua così a tenerli alternativamente uno
„ pieno, e l' altro mezzo per 24. ore, sin-
„ tantochè sia fatto l' aceto. Nel secondo,
„ o terzo giorno si eccita nella tina mezza
„ piena un movimento di fermentazione con
„ un calore sensibile, che aumenta di gior-
„ no in giorno. Non succede la stessa cosa
„ nella tina piena: il movimento di fer-
„ mentazione vi è quasi insensibile, e siccome
„ le due tine sono alternativamente piene,
„ e mezze piene; è causa, che la fermen-
„ tazione in qualche maniera viene inter-
„ rotta, e non si fa, che di due giorni l'
„ uno in ciascuna botte. Quando più non

„ si

„ si vede alcun movimento, anche nella ti-
„ na mezza piena, è segno, che la fermen-
„ tazione è finita. Allora si mette l'aceto
„ nelle botti ordinarie, le quali si tengono
„ in un luogo fresco, e si procura, che sie-
„ no ben turate.

Questo lungo paragrafo, che anche non è terminato, riferisce fedelmente il testo di Boerhaave: noi ne eccettuiamo la circostanza, *di mettere le botti in luogo fresco*. Su di ciò Boerhaave non dice parola; e se si giudica dall' avvertimento, ch' egli dà, di far tutta la suddetta operazione in un luogo ben caldo, pare, che subito fatta l'operazione medesima, fosse bene di non sceglie-re per le botti *un luogo fresco*, cioè totalmente diverso dalla stufa, in cui si sarà operato. Ma vi ponno essere delle ragioni, che facciano pensare il contrario; e noi unicamente ci restringiamo ad osservare, che il testo di Boerhaave non porta la divisata particolarità.

Avressimo presentemente a parlare della terza divisione di quest' opera; cioè del regno animale, che riempie 140. pagine del secondo volume. Vi si veggono, come in tutto il libro, analisi ben distribuite, e ben spiegate. M. Macquer è sommamente stimabile per la chiarezza, ed amenità, con cui adorna tutte le sovraccennate materie. Questo è un elogio, che la lettura della sua chimica tanto teorica, quanto pratica, non può, che ampliare, e confermare.

ARTICOLO XLVIII.

PREDICHE, E PANEGIRICI DEL SIG abate de la Tour, 3. volumi in 8.° A Tulle presso Pietro Chirac, ec. 1749., e 1750.

QUando vennero in luce i due primi volumi di questi discorsi, si badò soltanto in queste memorie a un semplice avvertimento, che lo stampatore di Tullo volle nominarlo, *una critica adulatrice*; benchè non vi sia alcuna adulazione, e che la critica sia delle più succinte. Un terzo tomo comparisce ora; ci è fatta fare una nuova attenzione ai due precedenti, e c' invita ad entrare in un più gran dettaglio. Così abbiam noi praticato rispetto alle altre opere di minor considerazione.

Comprendono i tre volumi diciannove pezzi; cioè, dieci panegirici de' santi, due discorsi accademici, e sette prediche sopra diverse materie morali, o dogmatiche: niuno aspetti, che da noi si dia un estratto particolare di ciascun pezzo: ma solamente l' idea generale del tomo, e della maniera dell' autore. A questo soltanto ci siam determinati. Non la vogliam far da giudici; ma siccome facciam professione di scrivere a favore, e contro, ecco le *ombre*, che abbiam creduto vedere in queste brillanti produzioni.

Le divisioni in primo luogo non sono egualmente felici. Per esempio, nel panegirico di s. Pietro d' Alcantara, l' oratore prende per testo le parole di Geremia [Thren.c.3.] *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit super se: ponet in pulvere os suum, si forte sit spes*. A proposito di questa parola *polvere*, ei ne distingue tre sorti, e divide il di lui soggetto nella seguente maniera. ,, Questa profezia (faciam semen suum sicut pulverem) si è felicemente verificata in s. Pietro d' Alcantara. La *polvere* della penitenza l' inondò delle più deliziose consolazioni. La *polvere* dell' umiltà formò

,, la

„ la sua più brillante corona: La *Polvere*
„ del raccoglimento l'alzò alla più subli-
„ me contemplazione." Sarebbono un poco
più tollerabili queste proposizioni, perchè
sono allusive ai passi, che si citano, della
Scrittura: ma ciò non ostante crediamo, che
agl' intendenti non piaceranno queste tre *pol-
veri*, nè l'applicazione, che se ne fa.

Dall'altra parte le suddivisioni non sem-
brano assai mediocri, d'onde risultano man-
canze di regolarità, ed alcune repetizioni:
prova di ciò si è l'elogio di s. Gio: della
Croce. La prigionia, ch'egli vi fa subire
a Toledo in odio della sua riforma, è la
materia di una suddivisione nel primo pun-
to; e nel secondo, ciò, che sofferse in que-
sta prigionia, è il soggetto di un'altra sud-
divisione; come se uno non venisse natural-
mente in conseguenza dell'altro.

Così nel sermone, che porta per titolo:
Lo spirito della visitazione; la dolcezza, e
la carità di s. Francesco di Sales; il coraggio,
e la fermezza della Beata di Chantal, for-
mano, come in comune, lo spirito di quest'
ordine. Piace di vedere questo contrasto di
dolcezza in un uomo, e di coraggio in una
donna; ma reca ammirazione, che nel secon-
do punto non si faccia menzione alcuna del-
la santa Fondatrice. Se l'autore avea scru-
polo di lodarla, perchè dalla chiesa non gli
era per anche stato decretato il pubblico cul-
to; ben poteva prendere un altra idea, o
valersi di questa in un'altra maniera.

Parimente potrà osservarsi nel sermone *so-
pra le reliquie de' santi*, che la seconda
parte è quasi tutta bella in vero, ma fuor
di proposito; che nell'elogio di s. Domeni-
co il secondo punto entra nel primo, ed è
debole di prove; che in quello di s. Agosti-

no la conversione di questo gran santo, dalla quale pare, che dovea cominciare, si trova verso la metà della seconda parte, ec. Non è certamente, che l'autore ignori le leggi, ed i vantaggi della distribuzione metodica; in due, o tre luoghi di quest' opera egli ne parla meglio, che ogni altro. Apparentemente non à voluto soggettarsi a questa regolarità, la quale spesso incomoda l'eloquenza; e per così dire, pone il freno alla verità Evangelica.

Egli è ancora alquanto prolisso ne' suoi esordj generali; e gli esordj di ogni parte non sono troppo brevi. Tutto è assai bello, se fosse al suo luogo; *sed non erat hic locus*. Per armonico che sia il preludio di un concerto, chi ascolta, aspetta con impazienza l'apertura.

M. de la Bruyere stima, che in materia *di figure oratorie* i buoni talenti si addattano meglio alle composizioni, ed alle metafore: che l'antitesi piace più ai talenti più spiritosi, che sodi.

Senza dubbio per questa ragione M. D. L. T. riuscì meglio nella prima. Vi sono vaghe metafore. „ Benchè alta, e scoscesa
„ sia una montagna, ognuno vi ascenderebbe, se si avesse cura di riposarsi di tempo in
„ tempo, di spandere sul cammino le rose,
„ e di camminarvi con lentezza; l'immaginazione felicemente distratta non si accorgerebbe dell'altezza; le forze a proporzion regolate si manterebbono fino alla sommità. Senza questa savia illusione, sgomentata dai primi passi, senza questi savj ripieghi, batterebbesi una strada
„ sì difficile? Tal è l'arte ammirabile di
„ uno de' più saggi, ed amabili direttori,
„ ec. " vale a dire, che nell' ordine della

Vi-

Visitazione, s. Francesco di Sales s'è sì ben distribuiti, e divisi tutti gli esercizj, che comodamente ciascuno può innalzarsi alla perfezione.

Dall' altra banda l'autore non è sì felice nelle antitesi. Diciamone fra gli altri il paralello di s. Domenico, e di s. Tommaso di Aquino. „ Non dubitiamo di troppo avanzarci col paralello: il padre à detto tutto: il figlio tutto à scritto: il patriarca fa tanti miracoli, quante prediche: il dottore tanti miracoli, quanti articoli: l'uno à ben parlato; l'altro à ben composto di Gesù Cristo; Domenico nella cattedra alla testa di una folla d'Apostoli, Tommaso nella cattedra, alla testa d'una moltitudine di dottori; ec. " Noi ne diremo altrettanto del paralello di s. Gio: della Croce, e del B. Roberto d' Arbrissel. L'autore è abile nel serio, e nel delicato; ma il giro de' concetti non gli torna sì bene.

Nel resto in quanto alla descrizione la più florida, all' ipotesi la più espressiva, all' apostrofe la più animata nulla vi è ommesso; e potrebbe piuttosto tacciarsi di prodigalità, che di risparmio. Alcuni vi osserveranno troppo di calore, di fioretti, e di poesia; uno stile troppo conciso, alle volte minuzziato, ed un poco ancora di tono, e di bello dell' ode. Altri vi riprenderanno qualche espressione bassa, e famigliare, e qualche descrizione alquanto negletta, che l'uomo dabbene francamente azzarda, ma che l'uomo di gusto non si adotta. Per esempio, si paragonano assai bene le grandi virtù agli egregj fiori, che si raccolgono con diligenza. *Ma per questi* [egli aggiugne] *si trascurano le viole, le trinitarie, i margaritini?*

Il canto della Visitazione, fatto per imitare il gemino della tortorella, à ben potuto trovar luogo nelle idee del santo Fondatore; ma in una predica solenne non à la stessa grazia. Noi ne diremo altrettanto *delle gentilezze* di questo gran Vescovo. L' *acqua, che cade a gocce, spezza il più duro macigno*: queste parole sono sì comuni, che divengono triviali.

Il sig. abate della Tour non è uno di quegli oratori, i quali si attaccano subito al ministero, armati alla leggera, cioè, con un mediocre fondo di cognizioni: nelle sue prediche dappertutto risplende l'erudizione: ma in qualche occasione si è troppo fidato della sua memoria. Esalta, e con ragione l'equità di s. Luigi, *il quale fu in procinto di dare al Re d' Inghilterra la provincia di Normandia; con condizione però, nel trattato di pace, di accordargli grandi vantaggi in altre provincie, e finalmente egli si arrese alle brame del suo consiglio*, ec. Questi vantaggi in altre provincie sono le stesse tre provincie, che s. Luigi cedette all'Inglese. Si dice di s. Agostino, che abbracciò lo stato religioso immediatamente dopo la sua conversione; che dimise il suo Vescovado quattro anni prima della sua morte. Il più autentico monumento, cioè la vita del santo, scritta da Possidio, suo confessore, ed amico, dice, o almeno suppone il contrario. Nettampoco è vero, che s. Martiniano *si gettasse nel fuoco*; ma solamente si abbruciasse un dito, per discacciare una tentazione; nè che s. Teresa abbia condotto una vita comune sino ai 40. anni; perchè da lungo tempo era già nella perfezione. Egli è vero bensì, che la sua santità non cominciò a risplendere, che circa quel tempo.

Noi

Noi ci siamo avanzati a questa critica con tanto maggior libertà, quanto che i divisati leggeri difetti sono ricoperti da mille altre belle cose, onde convien dire: *verum ubi plura nitent; non ego paucis offendar maculis*. Vediam dunque l'oratore nel suo bello.

1.º Vivezza, e leggiadria d'immaginazione: prendiamone uno squarcio a sorte. „ Vedete voi que' mari tempestosi [dic' egli ai „ missionarj] le onde agitate, le quali vi minacciano una vicina morte? Scherzo del „ lor furore, innalzati ora fino alle nuvole, „ ed or precipitati negli abissi, vi trovate „ mille aperti sepolcri per inghiottirvi. Sentite il vento, che vi trasporta, l' impetuosa corrente, che vi strascina, il flutto, „ che vi percuote. Vedete di lontano nel „ biancheggiar la spuma, que' celebrati scogli ne' naufragj: sentite l' onde furiose, che „ mugghiando si rompono. Sareste voi più „ fortunati, che mille altri, i quali prima „ di voi vi si sommersero co' loro avanzi? „ Ah! quale speranza in un' oscura notte „ appena interrotta dalla rapida, e spaventevol luce di qualche balone, ec. "

2.º Fecondità di mente. M. de la Tour è nel tempo stesso pastore d'anime, ed uomo di letteratura. Il suo zelo per le une, come per l'altra, lo à impegnato in ogni buona opera, e fatto produrre ogni genere d'erudizione. Ecco intanto tre grossi volumi di prediche, a quali aggiugnerà anche il quarto; senza contare un quaresimale, ed un avvento, che ci promette il librajo di Tulle. Non si baderà ad applicargli la critica, che in qualche parte egli fa *di quegli ordinarj oratori, i quali vanno di pulpito in pulpito con un piccol numero di prediche, sem-*

Digitized by Google

pre le istesse, unico lor patrimonio.

Ma non è da' stimarsi per questa sola ragione la fecondità dell'autore; mentre non è di quegli spiriti servili, che non sappian pensare, e qualche volta parlare, se non dopo gli altri. Egli sa ricavare da tutto, ampliare, ed abbellire i soggetti più tenui, e le più leggere circostanze. Egli è nuovo, inventore in mille occasioni, dicendo cose, che son sue proprie, e non trovansi altronde. Sì, noi intendiamo *delle cose*, e non *delle parole*; e se si avesse in questo genere, e in qualche modo a dar eccezione, parrebbe potersi dire, che fosse troppo pieno: ne volesse alcuna cosa ammettere. Può dirsi ancora, che à saputo trovar la maniera di accordar collo stile il più ingegnoso, e il più fiorito tutta la massima del Cristianesimo.

Quelli, a quali alletta il *sentimento*, saranno specialmente penetrati dalla predica della Maddalena. Quelli, che si compiacciono dell'erudizione teologica, ed ecclesiastica, leggeranno con gusto le due controversie sopra la canonizzazione de' santi, e le loro reliquie: controversie molto ben collocate nella Linguadoca; e vi troveranno non solamente la precisione del dogma; ma eziandio delle curiose, e profonde ricerche. Dappertutto voi sentite l'uomo, che possiede i buoni autori, che sa cavare dal suo tesoro le cose antiche, e le nuove, le profane, e le sacre. Per esempio, parlando dell'anno secolare delle religiose della Visitazione. ,, Sono cent'anni [dic' egli], da che fu ,, fondata questa casa: niuna è rimasta di ,, quelle religiose, che furon le prime; po- ,, chi oggi son quelli, che le abbian vedu- ,, te; di qui a cent'anni seguirà lo stesso.

,, niuno di quelli, che le veggono oggi, potrà lusingarsi d'esserne testimonio. Così
,, parlavano gli araldi a Roma, allorchè vi-
,, si celebravano i giuochi secolari: *venite*
,, *popolo*, venite a veder giuochi, che non
,, avete mai veduto: ne vedrete giammai". Noi citeressimo mille altri passi, che il predicatore applica senza affettazione.

Se qualcuno vuole le citazioni, troverà un oratore pieno della Scrittura; e quando ancora non la cita, il suo stile n' è condito, ed in qualche modo formato: Le sue citazioni quasi sempre sono giuste; e spesso felici, ed ingegnose sul gusto di quella, *de speculis mulierum fecit candelabrum*. Vuol egli dire, che la Maddalena convertì in usi pii gli alimenti della sua vanità; poscia aggiugne: *Così Mosè degli specchi di rame, de' quali servivansi le donne di quel tempo, fece fare un candeliere pel servigio del tabernacolo*. Nulladimeno vi sono dei testi, la spiegazione de' quali non è molto litterale, come il seguente: *Domine, non sum eloquens*. Signore, dice Mosè, io non sono eloquente per parlare al vostro popolo: il Signore gli risponde: *Frater tuus Aaron scio, quod eloquens sit, os tuum erit*. Il tuo fratello Aronne è eloquente; egli parlerà per te. L' eloquenza, di cui si tratta, non è altrimenti quella, di cui parla l' autore, quel bel fuoco, quel nobile entusiasmo, che fa l' oratore. Il sublime cantico di Mosè è senza dubbio una prova della sua eloquenza presa in quel senso. Di che dunque si tratta? di un impedimento di lingua, che aveva il santo Legislatore, e non suo fratello.

Quando M. de la Tour vuole innalzarsi (il che fa spesso) nulla vi à di più elevato; ed eccone due squarci, che ci cadono sotto gli oc-

occhi. Nel panegirico di s. Saverio, dopo aver rappresentato i danni, che gli Europei avean fatti nelle Indie, e la desolazione, che dappertutto cagionavano; si volge a que' poveri Indiani, dicendo: „ Riassicuratevi; la „ scena à mutata faccia. Vedete quest' uomo „ solo, inerme, lacero, e mancante di tut„ to: quanto è diverso da que' temuti guer„ rieri! Non si fa grande co' vostri beni: „ non v' impone leggi; non vi carica di pe„ nose schiavitù; anzi cerca il vostro gusto, „ e si uniforma agli usi vostri; si spropria „ per servirvi, senza nulla chiedere, nulla „ aspettare, nulla ricevere: in vece di fe„ rirvi, ei vi cura le piaghe: il ferro, ed il „ fuoco non lampeggiano nelle sue mani; „ ei non conosce, che la Croce, e l' amore. „ Qual grazia ne' suoi discorsi! Qual „ sapienza nella sua dottrina! Qual santità „ ne' suoi costumi! Avreste dovuto voi por„ vi sulla difesa contro un vincitore, sì de„ gno d' essere amato? Gemereste voi sotto „ il giogo, se l' aveste ricevuto dalla sua „ mano? Non dovreste voi benedire il mo„ mento, in cui apparve questa sì benefica „ stella sopra il vostro emisfero?

Ne' discorsi sopra la religione, e sopra le scienze; ecco come parla all' empio. „ Da „ quali segni vorrete voi riconoscere la Di„ vinità; con qual linguaggio à essa a par„ lare? Padrone di tutti i tempi, Dio fa „ parlare tutti i secoli: gli uni annuncie„ ranno la venuta; gli altri verificheranno „ le profezie. Padrone della natura; l' ob„ bediranno gli elementi, le malattie, la „ morte; segnerà co' miracoli tutti i suoi „ passi, e quelli de' suoi discepoli. Padrone „ de' spiriti, ne reprimerà le forze più re„ condite; ne cangerà i sentimenti: conver-

„ stirà un mondo intero. Padrone della ve-
„ rità, svelerà i misterj più sublimi; inse-
„ gnerà la morale più pura. Padrone della
„ grazia, col suo soccorso migliaja di con-
„ fessori si daranno ai deserti; migliaja di
„ martiri abbracceranno i supplicj. Padro-
„ ne dei Re, spezzerà a' suoi piedi il loro
„ orgoglio, la sua Croce sarà inalberata so-
„ pra la lor corona. Non riconoscerete an-
„ cora l'Onnipotente? Egli à parlato; ta-
„ cete voi, sapienza umana: udite, crede-
„ te, adorate, ec. "

Per provare la finezza delle riflessioni, la bellezza dei caratteri, e la rassomiglianza delle figure, che sono in detti discorsi resterebbono molte cose a dirsi, e molti pezzi a citarsi; ma noi passiamo insensibilmente i termini. Ciò, ch' è vero, o almeno tale è il parer nostro, si è, che troveransi senza difficoltà delle prediche più metodiche, più purgate, più concise, che le suddette; ma che poche se ne leggeranno, d'onde ricavisi maggior profitto in tutti i sensi: nè che dieno maggior piacere a quelli, i quali cercano il vero vello, senza che ne osservino i piccioli difetti.

ARTICOLO XLIX.

TRATTATO DELLA CONSERVAZIONE *de' grani, ed in particolare del formento. Di M. Du-Hamel di Monceau, dell' accademia reale delle scienze, della società reale di Londra, ispettore della marina in tutti i porti della Francia.* A Parigi presso Ippolito L. Guerin, e Luigi Fr. Delatour, vol. in 12. pag. 294. senza la prefazione. M. DCC. LIII.

NElle nostre memorie del mese di Dicembre 1750. abbiamo reso conto delle idee di M. Du Hamel; descritti i suoi granaj, e il lor servigio; calcolati i vantaggi sopra tutti gli altri; ó sia in rapporto allo spazio, che si occupa; o sia in riguardo al grano, che meglio vi si conserva, o sia rispetto alle spese, ed alla fatica, che si risparmia. Noi qui dunque daremo soltanto alcuni nuovi dettagli, che possono ancora maggiormente rendere riputazione a queste nuove scoperte, e facilitarne la pratica, e l'uso. L'oggetto è di tropp' importanza, perchè il pubblico richieda da noi un' attenzione, che non ricusiamo di dare alle opere molto men solide di questa. Nell' ordine del ben pubblico tutto ciò, che si chiama brillanti, e sublimi speculazioni, è tanto inferiore ad una composizione, come la presente, quanto la salute degli uomini, ed il comune loro comodo è superiore a quel, che serve a dar pascolo alla loro vanità, o a comparire in buona figura. Il solo problema, che il dotto accademico à dato in quest' opera, basta per giustificare la nostra assertiva; ed eccone il problema istesso.

Conservar molto il grano nello spazio al possibile più piccolo per lungo tempo, che si voglia con poca spesa, senza discapito, non essendo esposto nè agli uccelli, nè agl' insetti, e senza che se ne possa perdere nelle tramoggie, che sono quasi inevitabili; e finalmente essendo al coperto d' ogni furto, anche per la parte del custode, che solo sarà incaricato della loro conservazione. Si vede, che questo problema è nel più alto grado dell' utile, e del difficile; imperciocchè, 1°. siccome il grano può da se solo bastare a tutti i nostri bisogni, e supplire alla mancanza di

tratte le altre biade, così nell'istessa maniera ciò, che basta per la sua conservazione, basta per la loro. 2°. Per sua natura, e per la sua bontà è più soggetto ad ogni genere d' alterazione, come anche il più esposto ad ogni spezie di rapina; quelli che attendono al progresso dell' industria umana nelle sue utili scoperte, vedranno con piacere M. Du Hamel convincersi, che nei nostri climi per conservare il grano bisogna, ed egualmente basta, che comunichi con l' aria esteriore. Sotterrati nelle fosse vi porta, e vi trova un umido, che l' altera: disseccato nelle stufe non diventa neppure inalterabile. Dopo queste differenti prove si è riconosciuto, che per conservare il grano bisogna un' aria, la quale rinovandosi, si spogli della sua umidità: ed è come una spezie di necessaria respirazione al suo mantenimento. M. Du Hamel ne à trovata la sperienza nel vaglio di M. Hales. Egli à acceso de' fornelli per riscaldare quest' aria, di cui il vaglio era il veicolo; persuaso, che con un calore più grande avrebbe una efficacità più pronta. *La* sperienza l' à disingannato: l' aria ancorchè umida dissecca ne' granari così presto il grano, come la suddetta aria calda.

Per assicurarsi della sua scoperta, e addattarne il metodo ad ogni specie di grano, che si raccoglie nelle differenti raccolte, l' autore ne à fatto il primo saggio con quello dell' anno 1742., ch' era di una eccellente qualità. „ I tre primi mesi [dic'egli] si sventava per lo spazio di otto ore una volta „ ogni quindici giorni. Il restante dell' an„ no 1743., e per tutto il 1744. si sventa„ va una volta in ogni mese. Durante il „ 1745., ed una parte del 1746. non si sventava, che una mezza giornata in ciascun

„ mese; e di poi non si sventava più, che
„ una volta ogni due, o tre mesi. Nel mese
„ di Giugno si levò dal granajo, e si tro-
„ vò il grano assai bello alla vista, e buo-
„ no all' odorato, ma un poco ruvido al
„ tatto, perchè non essendo stato mosso do-
„ po sei anni, da che era stato posto nel gra-
„ najo, i piccoli peli, che sono all' estre-
„ mità del grano, e la particella della cru-
„ sca si erano arricciate. Si passò due volte
„ nel crivello a vento, ed il grano si trovò
„ fuori d' ogni eccezione... Portato al mer-
„ cato vi fu venduto a maggior prezzo. I
„ fornaj, che lo comprarono la prima volta,
„ continuarono a provvedersene, e dissero, che
„ questo grano faceva un bellissimo fiore, che
„ assorbiva molt' acqua nell' impastarlo, e
„ dava più pane di tutti gli altri grani del
„ mercato."

La seconda prova è stata fatta col grano del 1745. La stagione di tal' anno fu di moltissima pioggia, ed il grano era sì umido, che germogliava nelle spiche. Per poco, che stasse sull' aja si riscaldava, e contraeva un puzzo simile a quello dello sterco di piccio-
„ ne. „ Siccome questo grano (*seguita M. Du Hamel*) era assai caldo, quando si po-
„ se nel nostro granajo, si sventò tre, o quat-
„ tro volte nella prima settimana, ed una
„ volta ogni otto giorni nei mesi di Dicem-
„ bre, e di Gennajo. Allora era diventato
„ fresco, ed aveva perduta una parte del suo
„ cattivo odore: non si sventò più, che una
„ volta ogni quindici giorni sino al mese di
„ Giugno. Siccome cacciando la mano en-
„ tro il mucchio verso la superficie, si sen-
„ tì allora, ch' era caldo, fu creduto, che
„ si guastasse interamente; e perciò si risol-
„ vette di levarlo dal granajo; ma levato-
„ ne

„ ne circa un terzo di grossezza del disopra
„ del mucchio; fummo con piacere sorpresi
„ di trovare il rimanente fresco, senza mol-
„ to odore, e più asciutto di quello, ch'
„ era stato custodito ne' magazzini ordinarj,
„ di maniera che dopo aver pensato un po-
„ co, ci dispiacque di aver vuotato il gra-
„ najo, in cui verisimilmente il grano si sa-
„ rebbe conservato. L' umido, che svapora-
„ va, andava all' insù; così è molto verisi-
„ mile, che se in vece di vuotare il grana-
„ jo, si fosse presa la precauzione di sven-
„ tarlo più spesso, l' umido, che vi si radu-
„ nava nella parte superiore, si sarebbe to-
„ talmente dissipato."

La terza sperienza è stata fatta col grano del 1750., quale, mediante le pioggie nel tempo della messe, era pieno d' umido; e così molto umido ancora fu quello del 1751. Per quanto si movesse ne' granaj, non vi si asciuttava; e per poco che si differisse a muoverlo, si riscaldava, ed acquistava un cattivo odore, oltre la manna, ed il carbone, di cui ve n' era molto.

Subito si spurgò questo grano con tutta la possibile diligenza; se ne levarono tutti i granelli ammanati, e carboni, mentre averebbono comunicato un cattivo odore a tutto il grano; e questo „ *continua l' autore*,
„ fu posto per la grossezza di 4. o 5. piedi
„ in uno de' nostri granaj, i mantici de'
„ quali erano agitati da un molino a
„ vento. In tutto l' anno 1751., e fino al-
„ la primavera del 1752. non vi mancò
„ il vento; così è conservato benissimo, e l'
„ aria de' mantici lo à non solamente a-
„ sciuttato, ma eziandio fatto perdere una
„ parte del cattivo odore, che aveva,
„ quando fu rinchiuso. Egli è vero, che nel

Maggio 1753. „ ca-

„ cavarlo dal granajo, era assai carico di
„ una polvere fina, che si era staccata dai
„ granelli, a misura della dissipazione dell'
„ umidità; ma dopo essere stato passato al
„ crivello a vento, si è trovato di buonis-
„ sima qualità, ed i fornaj lo anno com-
„ prato allo stesso prezzo del gran buono;
„ ch'era sul mercato.

A questo metodo, il cui successo è stato felice, M. Du Hamel ne aggiugne in sussidio altri due, per prevenire ogni rischio, che si potrebbe correre, riponendo troppo presto il grano nuovo nei granaj, ch'egli nomina *granaj di conservazione*. Propone adunque, nel levarli dall'aja, di metterli in un granajo ordinario, che chiama *di deposito*, ove ordina di muoverlo spesso, di crivellarlo, spurgarlo, e seccarlo, fino ai mesi di Luglio, Agosto, Settembre, e Ottobre, ne' quali tempi si trasporterà ne' granaj di *conservazione*. Se conservar si vuole la racolta di più anni, si moltiplicheranno i granaj di conservazione, senza moltiplicar quello del *deposito*, che si vuoterà annualmente nel tempo divisato.

Rispetto ai mercanti, che vogliono fare i magazzini di grano ne' tempi favorevoli al loro traffico, se loro abbisognassero i granaj di deposito, capaci a ricevere, e contenere i grani, ch'essi comprano, il metodo suddetto li obbligherebbe alle spese, le quali assorbirebbero l' utile, che potrian ritrarre nelle prefate occasioni di commerzio. Per assicurarli, M. Du Hamel à ideate le stufe, che non danno nè spesa, nè imbarazzo. Vi si pone il grano, subito che è ben polito; ed in pochissimo tempo diviene così secco, come se fosse stato un anno nel granajo di deposito. Cavato dalla stufa deesi raffreddare,

e levargli la polvere prodotta dall' umido svaporato; per il che fare, basta passarlo una sola volta al crivello a vento.

Questi metodi che a vicenda servono di supplimento, o di compimento, si sono esattamente verificati. 1°. sopra il grano bello stato nella stufa, e che si è conservato senza che siasi sventato; 2°. sopra il grano mescolato di nero, che è stato nella stufa, e non sventato; 3°. e sopra il grano buono, che per poco si è posto in istufa, e che si è sventato di tempo in tempo. Quest' ultima pruova si è tentata col grano di mediocre qualità, ed il successo è stato egualmente felice; e ben si comprende qual vantaggio se ne può ritrarre rispetto a' grossi magazzini; 4°. sopra il grano assai tignajo. I granaj del nostro accademico sono contrarj ai tigni: quando si aprirono le trappole di sopra, specialmente nel mese di Maggio, si videro questi animali volare a sciami, ed il grano, che avevano lasciato, fu venduto niente meno del prezzo del mercato. Altro dunque non v'è, che il gorgoglione, che per anche non si è sicuro di esterminare, o discacciare: intanto una volta è perito nella prova. Nel rimanente egli è certo, che questi granaj di conservazione sono sempre troppo freschi, per non nuocere alla moltiplicazione di questi insetti. Il problema di M. Du Hamel è qui pienamente risoluto; ed egli ne prende atto prima di passare al suo terzo capitolo, che tratta *dello spurgo, che bisogna dare al grano prima di metterlo nella stufa*.

Non si può giungere a questo perfetto spurgo, di cui l' autore prova la necessità, che con lavare il grano entro delle canestre, che si tuffano in acqua corrente; o col mezzo di

differenti crivelli, de' quali si dà la descrizione in questo capitolo, e la figura nelle stampe di rame. *Questi crivelli sono di tre sorte; il crivello in piano inclinato; il crivello a furlone, ed il crivello a vento.*

Nel quarto capitolo l' autore descrive la stufa colla maniera di seccare il grano. Per intenderlo bisogna ricorrere al libro stesso, ed alle figure: tutte queste pratiche sono sostenute dall' esperienze, che M. Du Hamel à fatte colla più gran diligenza. Si comprenderà. 1°. Quanto diminuisca il grano ammucchiato, e disteso, allorchè si secca nella stufa, o allorchè si pone in essa. 2°. Qual grado di calore fa morire i gorgoglioni nella stufa; e leva al grano la *proprietà di germogliare*. Tutte queste prove sono state fatte co' grani di differenti raccolte, e di varie quantità.

Nel quinto capitolo il fornello, che si adopera per iscaldare la stufa vi è descritto, e spiegato il di lui uso: a questa spiegazione vi sono aggiunte le osservazioni per render facile il servizio della stufa medesima.

Il sesto capitolo entra nei dettagli più particolari sopra i granaj di *conservazione*, dà piani di molte spezie di granaj, acciocchè ognuno possa scieglier quello, che più converrà alle sue idee; ed alla situazione della sorte. Le genti particolari, i signori, i ricevitori, le comunità, gli spedali ammireranno, come lo zelo, e l' attenzione di M. Du Hamel siansi estesi a tutti i loro bisogni, ed ai loro interessi: nulla esce di mente a un talento inventore, quando è animato dall' amore del ben pubblico. Il nostro autore à avanzate le sue mire anche più lungi, ed à presa la traccia de' progetti per gli più grandi stabilimenti, e pe' gra-

naj

mai capaci a contenere *le provvisione di tutta una città*. Questo capitolo si interessante à il suo fine con una sommaria descrizione dei *granaj di abbondanza di Lion*.

I mantici, che debbono adoprarsi per rinovar l'aria nei granaj, danno materia a tutto il settimo capitolo così, ogni altra materia principale à luogo nel capitolo proprio, e perfettamente le riempie. M. Du Hamel da per tutto osserva la brevità, ed in tutti i suoi dettagli non vi è parola inutile; ma nondimeno tutto è con chiarezza, e proprietà spiegato. Siccome però nel corso di tante descrizioni, esperienze, e osservazioni si perderà il filo del suo metodo importantissimo ad osservarsi, e seguitarsi fedelmente nella pratica; così in un' ottavo capitolo egli à riunite tutte le parti del metodo medesimo.

Ivi si troverà l'ordine, che bisogna tenere per disporre il grano da conservarsi nei granaj figurati dall' autore, e l' applicazione del suo metodo pel trasporto de' grani. Ad oggetto di renderlo più generale non à egli parlato di alcuna usata misura; ma il tutto à ridotto a piedi cubi. In tanto per istabilire anche meglio le idee; nel nono, ed ultimo capitolo della sua opera à dato la tariffa delle misure di Parigi, e la loro correlazione al piede cubo. Queste misure sono molto cognite nel regno, perchè tutte le provincie ne conoscano il rapporto alle loro misure proprie; così le une potranno servir di regola pel rapporto delle altre al piede cubo. Quello, che noi osserviamo di molto vantaggio nelle scoperte di M. Du Hamel, si è che l'interesse del ben pubblico, e quello del particolare mercante vi si conciliano a perfezione; mentre l' uno non

à più a temere la carestia generale; e l'altro non sarà, che rinunciare ai guadagni illeciti. Diventando più sana, e inalterabile la sua vendita, ne diviene eziandio migliore il commercio, ed i suoi onesti profitti sono aumentati. La sua avarizia non vi discapita, che la spaventosa tentazione di arricchirsi a' danni della salute, e della vita de' cittadini.

Noi crediamo, che M. Du Hamel avrebbe reso il suo trattato di più trattenimento per alcuni lettori, se avesse raccolto ciò, che gli antichi anno scritto sopra la sua materia; ed avrebbe avuto il piacere, che il soggetto, che l'à tanto occupato, non è stato indifferente ai Varroni, Plinj, e Columelli, ec. i quali ci anno descritti granaj più di una spezie; e che in alcuni si poteva trovare il germe di quelli, ch' egli à immaginati. Nelle memorie, che questi antichi ci anno lasciate, avrebbe egli incontrati degli annedoti molto singolari. Non è fors' egli uno di quelli, che accadde a un certo Sesto Pomponio? Faceva egli sventare i suoi grani, lo sorprese la gotta: allora pensò di porre le sue gambe in fin sopra al ginocchio in un mucchio di grano, e maravigliosamente gli si mitigò il dolore, e codesto fu un rimedio, di cui in progresso fece grand' uso: *Plin. lib. 22. cap. 57.*

ARTICOLO L.

ACTA SANCTORUM SEPTEMBRIS EX Latinis, & Graecis, aliarumque Gentium monumentis servata primigenia veterum scriptorum lingua, collecta, digesta, commentariisque, & observationibus illustrata a Joanne Stiltingo, Joanne Limpeo Co-

Constantino Suyskeno, Joanne Periero, e Societate Iesu Presbyteris Theologis. Tomus III. Quo dies Septimus, Octavus, Nonus, Decimus, & Undecimus continentur, cum dissertatione pravia de tempore natali s. Gregorii Nazianzeni, auctore Joanne Stiltigno. Antuerpia apud Bernardum Albertum Vander Plassche M. DCCL.

NOi non abbiam reso per anche conto, se non se della dissertazione posta a capo di detto volume (*) Ci resta a considerare i cinque giorni VII. VIII. IX. X. XI. di Settembre cioè le cinque notizie ageografiche, che ivi si danno per detti cinque giorni.

VII. Settembre.

In questo giorno si pongono 30. Santi. In tal numero noi distinguiamo Santa Regina Vergine, e Martire; San Euverto Vescovo d'Orleans; San Claud, Prete del territorio di Parigi; e per qualche spazio attendiamo a ciascuno di questi tre soggetti.

Santa Regina, Vergine, e martire. L'autore Bolandista (**) esaminando gli atti del martirio di questa Santa, trova, che ve ne sono di due sorti, gli uni totalmente sprezzabili, perchè sono una cattiva raccolta degli atti già dimostrati falsi di santa

(*) Veggansi le nostre memorie, primo volume di Gennajo. Vi è corso un errore di cifra pagina 160. *Bisognerebbe mettere la sua nascita* (di s. Gregorio di Nazianzo) *nell' anno* 327. o 326. Deve leggersi, *nell' anno* 325. o 326.

(**) Il P. Costantino Suysken.

Digitized by Google

Margherita d'Antiochia. Il rinomiato *Teofilo* che à travegliato avea per Santa Regina, non à neppur avuto riguardo alle verisimilitudini. Egli leggeva nelle leggenda di s. Margherita, che questa santa à subito il martirio in Antiochia, capitale della Pisidia. Che à egli fatto? A' sostituita la città d'Aliza à quella d'Antiochia, e senza ricordarsi, che doveva metter Aliza in Borgogna, l'à posta anche in *Pissidia*, facendo in tal guisa una confusione geografica, la quale fa ben conoscere la sua precipitazione, ed' ignoranza. In tutto il resto gli atti di dette due sante si rassomigliano, cioè che sono piene dell' istesse puerizie: L' autore agiografo seguita per qualche spazio la comparazione, e mette nella più gran chiara vista le pratiche di falsario.

Vi sono altri atti di santa Regina, opera un po' migliore, ma non immune da ogni sospetto; imperciocchè potrebb' essere accaduto, che un autore più sensato di *Teofilo*, di cui purora parliamo, si fosse contentato di compendiare la falsa leggenda, e di dare al pubblico questa più esatta: cio che basterebbe pel suo elogio, senza dare il menomo grado di certezza alla di lui opera.

Checchè ne sia si veggano questi secondi atti, e si deciderà sopra il merito, che gli si deve attribuire: Egli è però certo dalla tradizione, e dall' antichità del culto, che vi fu una santa Regina, non in Pissidia, ma nell' Autunese, dal luogo, che chiamasi Aliza, altre volte celebre città, ma in oggi decaduta dalla sua primiera grandezza, e ridotta nel rango di semplice borgo.

Vicino ad Aliza vi è un villaggio detto *Santa Regina*, ove si va a venerare questa santa vergine. Sembra, che questo sia il

luo-

luogo del suo martirio, della sua sepoltura, ed il primo del suo culto. Da più secoli trovasi il di lei corpo nella badia di Flavigny, ove fu traslatato nell' 864. sotto l' impero di Carlo, soprannominato il Calvo. Gli atti di questa traslazione sono autentici, e copiati dai MSs. di buona lega, e circa la metà dell' ultimo secolo D. Gregorio Viola li à dati al pubblico con l' istoria di santa Regina, e di più con un' appologia, quale prova, che il monistero di Flavigny possiede le sue reliquie.

Allora insorse una controversia sù di questo proposito tra gli Osservanti stabiliti a santa Regina, ed i Padri Benedettini: Quelli s' attribuivano una parte considerabile d' un braccio di detta Santa, la quale era stata loro mandata, come vera, e legittima dalla città di Osnabrug nella Vestfalia, ove dicevasi, che il corpo di santa Regina d' Aliza era stato trasportato sin dal tempo di Carlo Magno. Questi poi, cioè i Benedettini di Flavigny, pretendevano d' avere l' intero corpo della santa, e rigettavano come apogrifa la pretesa traslazione fatta ad Osnabrug. Questa contesa, che durò lungo tempo, vien raccontata dal P. Bolandista presso gli scritti di D. Viola, che noi parimente abbiam veduto; e ne' quali abbiamo osservato delle negligenze, e degli abbagli, che l' autore ageografico sfugge, o corregge a proposito. Chiunque vorrà istruirsi fondatamente della quistione, farà assai bene di consultare detti monumenti. Vedrà di più in questo volume *degli Acta Sanctorum* che il culto di santa Regina si sparse in più luoghi della Francia, e specialissimamente a Parigi, e a Dyon; che sono state visitate due volte le reliquie di questa santa in occasione

della differenza nata tra i Francesani, e i religiosi di Flavigny; che sono stati notati molti miracoli, ricevuti per intercessione di santa Regina, e riconosciuti per autentici da dignissime persone per giudicarne.

Sant' Euverto Vescovo d' Orleans. Si fa menzione di questo santo nella maggior parte degl' antichi martirologi, ed in molti altri ecclesiastici monumenti; il che prova l' antichità, ed il celebre suo culto. Ma gli atti della sua vita non sono esenti da ogni sospetto. M. de Tillemont gli à molto criticati nell' ottavo tomo delle sue memorie. Il P. Stilting, autore dello squarcio, che noi compendiamo, vi riconosce eziandio dei difetti; ma però crede, che possano essere stati composti avanti la fine del V. secolo. In quanto all' epoca istessa del santo, e del suo Vescovado, il nostro autore crede, che possa mettersi a tempo del gran Constantino, e la sua morte circa l' anno 340. In conseguenza s. Euverto non avrà assistito, come ordinariamente si dice al Concilio di Valenza nel 374. Nè tampoco avrà avuto per immediato successore l' illustre s. Aniano, poichè questo non morì, che nel 453. [*] Tutti questi punti sono provati con diligenza; come pure le circostanze delle diverse translazioni del corpo di s. Euverto, e se ne dà anche la sua vita tirata da quattro MSs, e noi rimettiamo i curiosi alla lettura di tutti questi dettagli.

S. Cloud,

[*] In un catalogo de' Vescovi d' Orleans, scritto di mano del p. Sirmond, noi leggiamo *Sanctus Evertius an. 359. tempore Constantii non Constantini*; e di poi *s. Anianus an. 388.* il che non può quadrare colle buone critiche del P. Stilting.

S. Cloud, prete, nel territorio di Parigi. Vi è un' antica vita di questo Santo, la quale è stata seguitata da quasi tutti i moderni, e la maggior parte è stata diretta agli editori de' breviarj: ma per confessione dei migliori critici non può essere stata scritta, che alla fine del IX. secolo, o al principio del X.. Secondo il P. Stilting, il quale esamina questa vita, può credersi, che sia anche più recente. Era però s. Cloud nipote del gran Clodoveo, e morì verso il 560., o 570., o 580. Che intervallo passa tra il sesto, e decimo secolo! E come possono addottarsi senza tema di errore tutti i punti, che si contengono in questa leggenda, particolarmente ciò, che essa racconta della professione monastica di san Cloud, della fondazione d'un monistero nel villaggio di Nogent, in oggi nominato san Cloud; della dimora, e delle reliquie di questo santo? Questa critica occupa in gran parte l'autore agiografo, il quale benissimo osserva, che bisogna riferirsi in ciò, che riguarda s. Cloud, al racconto di s. Gregorio di Tours. Questo istorico parla dei furori di Childeberto, e di Clotario, figlio del gran Clodoueo, d'aver fatti trucidare i due primi figli di Clodomiro, loro fratello, della precauzione, che fu presa per salvare il terzo, il quale poi abbandonò il mondo, abbracciò il chiericato, e condusse una vita piena di edificazione; questi è s. Cloud, e Gregorio di Tours non lo dice monaco, nè che erigesse un monistero a Nogent: testimonianza di quest' autore, che conviene seguitare più tosto che il leggendario del IX. del X., o dell' XI. secolo. Non facciamo, che accennare le critiche del P. Bolandista. Si leggerà quest' articolo con tanto maggiore piacere, quanto che il santo, il quale

Digitized by Google

ne è l' oggetto, interessa più la Francia, e la capitale di questo regno. (*)

VIII. Settembre.

In questo giorno si è parlato di XLI. santi: li 26. primi sono compresi nel medesimo articolo, perchè sono martiri, che sono morti in un medesimo luogo, cioè nella città d'Alessandria in Egitto. Fra gl'altri santi noi osservaremo s. Adriano martire, e s. Corbignano, primo Vescovo di Frisinga in Baviera.

L'articolo, che concerne s. Adriano, deve porre in curiosità i dotti, mentre l'autore Bollandista, quale anche qui è il P. Stilting, dà in Greco gli atti di questo santo martire, che finora non si avevano, che in

(*) Scorrendo le altre notizie agiografiche, le quali riempiono la settima giornata di Settembre, noi abbiamo osservato 1. a s. Eupsichio martire di Cesarea sotto l'Imperatore Adriano. L'autore Bolandista à in questo luogo trascritta, e tradotta una leggenda Greca, ricavata da un MS. che aveva il P. Sirmond. Su di che noi osserviamo, che questo MS. (chiamato: Synaxarium) è almeno dell' XI. secolo; e noi correggiamo una parola, che è nella stampa del Bollandista: vi si legge εγγυα e bisogna dire ερρυη, come nel MS. Vi è quistione circa il latte, e l'acqua ch' escirono dal collo di s. Eupsichio, quando gli fu tagliata la testa. 2. Noi abbiam fatta attenzione a s. Sozone martire di Cicilia. Di questo santo si è lasciato di dire, che la statua, della quale si parla in detto MS, come ancora in tutti gli altri atti, era una statua di Diana (Αρτεμιδος.)

Digitized by Google

in Latino, ed erano difettosi. La biblioteca del Re à somministrato al dotto agiografo un bel MS., in cui tutta quest' istoria è in lingua Greca; il P. Stilting l'à copiata, tradotta, e colazionata con altri MSS Greci, e Latini, e colle stampe di questa seconda lingua.

Baronio non aveva veduti questi atti se non se in Latino, e li riguardava come belli, e legittimi. M. di Tillemont ne giudica con minor credito. Contro questo critico il P. Stilting rivolta le sue obbjezioni; imperciocchè è duopo di ben osservare, che questi agiografi di Anversa, che passano per sì delicati sul merito delle leggende, spiegano tante loro erudizioni, più per vindicare, o per conservar quelle, che sono stimabili, che per combattere le erronee; ed ecco qual è il buon impiego della critica: essa non acceca gli uomini, ma gl' illumina; non cambia in sepolcri tutti i monumenti dell'antichità; e distingue le mani fedeli, o infedeli, che anno eretti tali edificj. Nella presente quistione non si tratta di rimostrare, che gli atti di s. Adriano sieno autentici; basta di provare contro di M. di Tillemont, che neppur sono spregevoli, come questo scrittore à preteso; lo che il P. Stilting eseguisce con un dettaglio ripieno di buone ragioni. M. Tillemont, per esempio, riggetta questi atti, perchè vi trova lunghi discorsi; e perchè s. Adriano, e i suoi compagni vi si permettono de' rimproveri pieni di vivacità contro l'Imperatore. A questo il Bollandista risponde, che se tali motivi bastassero, per distruggere l'autorità delle storie, che riportano i combattimenti de' santi martiri, bisognarebbe cassare una quantità d'atti, che si stimano au-

tentichissimi, e de' quali M. Tillemont istesso fa gran caso. Noi non facciamo, che sfiorare questo principio d'apologia, in cui trovansi delle regole generali di critica, e de' principj di risoluzione per le difficoltà, che si potrebbero opporre alle leggende di alcuni altri santi.

S. Adriano, la cui solennità si celebra li 8. Settembre, pare differente da un altro dell' istesso nome, che vien solennizzato li 26. d'Agosto. Il primo sofferse il martirio con 23. compagni; ed in presenza di s. Natalia, sua sposa. Il secondo morì solo: all'uno furon rotte le gambe, e l'altro fu decapitato. Il s. Adriano degli 8. di Settembre era neofito; quello de' 26. d'Agosto professava il cristianesimo, e da lungo tempo lo predicava ancora. Nel resto il culto del primo s. Adriano è antichissimo, celebratissimo, e notissimo; e di tutto ciò ve ne sono le prove nella notizia, che noi compendiamo, e che bisogna consultare, per ben conoscere l' illustre martire, che ne è l'oggetto.

La leggenda di s. Corbiniano, primo Vescovo di Frisingue, à il vantaggio d'essere stata scritta da un contemporaneo. L'autore Bollandista, che è il P. Costantino Suysken, apprezza interamente questo squarcio d'istoria. Principalmente lo seguita, lo spiega ne' passi oscuri, e difettosi, e lo oppone ad alcuni autori moderni, che qualche volta se ne allontanano, specialmente quando assicurano, che questo santo sia stato monaco di s. Benedetto: il che non è altramente provato dalla suddetta antica leggenda. Il padre Mabillon però l'à posto ne' suoi annali, e negli atti de' santi del suo ordine.

Nel resto s. Corbiniano era Francese, nato verso la fine del VII. secolo in Chatres, detto

to in oggi *Arpajon*, dove vien onorato con un culto particolare. Andò a Roma in tempo del Pontificato di Gregorio Secondo. *Ivi* fu consacrato Vescovo, ed alcuni anni dopo passò in Baviera, ove fondò il Vescovado di Frisinga, il quale fu il teatro de' suoi travagli, e delle sue prove, il luogo della sua morte, e sua sepoltura. Tutti gl' istorici ecclesiastici di Allemagna anno parlato di lui, e particolarmente vi è un buonissimo compendio della sua vita con una bella stampa in rame di Raffaelle Sadeler, *nella Baviera Santa* di Radero.

IX. Settembre.

Sotto questo titolo si contano 30. santi, alcuni de' quali sono decorati di leggende, o notizie assai diffuse; e noi ne indicheremo soltanto due le più considerabili. 1.° Quella del Pontefice san Sergio I., il quale resse la chiesa circa la fine del VII. secolo. L' autore agiografo [il padre Gio: Perier] trova qui un ampia materia di critica, e tosto si maraviglia, rispetto alla patria di questo Pontefice, che Baronio abbia letto in Anastasio Bibliotecario differentemente da quello che porta il testo. Anastasio dice, che Sergio *era Siriaco d' origine, e nato a Palermo in Sicilia*: Baronio, che pretende copiare quest' autore, il quale parla come in suo nome, assicura, che Sergio *era Siriaco, che nacque in Antiochia, e che andò a Palermo:* racconto, che à fatto errare la maggior parte de' moderni; fra gli altri Oldoino sopra Ciaconio, Ferrari nel suo catalogo dei santi d' Italia, Francesco Pagi nella sua compendiata storia dei Papi, ec. Una maggior difficoltà è quella, che riguarda l'

ellezione di Sergio, cioè l'epoca di essa. Vi è quistione, se debbasi collocarla nel 687. o 688. Su di tal punto si riportano i diversi sentimenti del Baronio, di Francesco Pagi, e di Papebrok; e dopo di aver esaminate tutte le loro ragioni, dichiara il Bollandista, che non può determinarsi; e così sempre far si dee nelle materie litigiose. Ma questo non è troppo lo stile d' alcuni sapienti, i quali pronunziano con fermezza, quand' anche non abbiano a proporre se non se congetture. Il nostro autore agiografo allega di passaggio il padre Pagi: nome niente di meno ben celebre in grado di critica: se quello alcuna volta si dimentica, qual indulgenza non meritano gli altri!

2.° S. Pietro di Chavanon, Canonico Regolare della badia di Pebrac nella diocesi di s. Flour, è un santo del XII. secolo, assai cognito, ed onorato nel suo ordine; e la sua vita è stata scritta da un autore quasi contemporaneo. Si da qui con tutti i preliminari, e tutte le note convenevoli, ed è un opera del padre Gio: Limpen, uno degli associati della grande raccolta di Anversa, In queste notizie si resterà istruito delle vere origini dell' ordine Canonicale. Alcuni autori anno creduto, che cominciasse circa l' anno 1060. allorchè s. Pietro di Chava non lo stabilì nel monistero di Prebac; ma l'autore Bollandista fa ascendere molto prima la sorgente di questo instituto. Tale ancora è il sentimento dei migliori critici. Sopra di queste origini è stato scritto tanto, ch' egli è inutile d' entrare in questa controversia; e perciò il padre Limpen non ne tratta la materia, che per incidente, ed assai succintamente.

Noi termineremo qui il nostro estratto, il

il quale sarà proseguito da un altro per gli due giorni, che rimangono, X. e XI. di Settembre. Siaci permesso di far osservazione per il IX., che ci tiene occupati. 1.° Che vi è stato citato, all'articolo di s. Severino martire, il MS. del padre Sirmond, di cui abbiam parlato più addietro. 2.° Che non è stato fatto uso di una commemorazione, o notizia in compendio, che trovasi nello stesso MS. e pel giorno medesimo. Questo piccolo squarcio, che riguarda tanti riti ecclesiastici, quanta è la storia de' santi, può piacere agli amatori dell' antichità, e per tal ragione lo poniamo quì nel nostro idioma „ in questo giorno [IX. Settembre] noi „ facciamo memoria di 150. santi Padri, „ che si unirono in Effeso, e che deposero „ l'empio Nestorio. Egli è il terzo conci„ lio ecumenico. Fu celebrato sotto il re„ gno di Teodosio il giovine, contro Ne„ storio, che adorava un uomo: questo in„ sensato era patriarca di Costantinopoli, „ e divideva Gesù Cristo, dicendo, ch'era „ un puro uomo, e non il Verbo incarnato.

ARTICOLO LI.

SAGGIO SOPRA L' ARCHITTETTURA, in 12. pag. 293. senza la prefazione. A Parigi presso Duchesne strada s. Giacomo MDCCLIII.

NOn è da noi punto conosciuto l'autore di quest'opera: ma probabilmente non potrà sfuggire la critica degli architetti; poichè le sue idee sono come indipendenti dalle loro. Egli pretende decidere colle sue proprie riflessioni sopra le diverse opere d'architettura, e condanna senzo riguar-

do ciò, che gli sembra non conformarsi alla natura. In una parola, questo è un libro, in cui entran l'istruzione, la critica, lo zelo, la libertà, e niente di rispetto umano. Noi non vogliam esser garanti del successo d'una tal composizione; ma ci à sommamente interessati colla bontà dello stile, colla chiarezza delle idee, e colla naturalezza delle osservazioni.

L'autore non è architetto, ma giudica degli edifizi, e delle regole, che debbono osservarsi, come giornalmente si giudica d'una tragedia senza aver mai fatto un verso. *E' egli necessario*, diceva Cicerone, *che io abbia calcato il teatro, per sapere, che un commediante debba avere imparate le lezioni gramaticali?*

Ci piace tal opera, in cui l'autore espone i primi gradi dell'arte di fabbricare „ l'
„ uomo vuol farsi un'abitazione, che lo cuo-
„ pra, e non lo seppelisca: alcuni rami ta-
„ gliati nel bosco fa che siano i materiali
„ proprj al suo disegno. Ne sceglie quattro
„ dei più forti; gli alza perpendicolarmente,
„ e li dispone in quadrato. Ne mette al
„ di sopra tre, o quattro altri di traverso,
„ e sopra questi ne alza altri, i quali s' in-
„ clinano, e si riuniscono da due bande.
„ Questa specie di tetto, vien coperta da fo-
„ glie assai folte; acciocchè nè il sole, nè
„ la pioggia possano penetrarvi; ed ecco l'
„ uomo al coperto .... Questa piccola ca-
„ panna rustica è il modello, su di cui si so-
„ no inventate tutte le magnificenze dell'ar-
„ chittetura, e perciò accostandosi, nell' e-
„ secuzione, alla semplicità di questo primo
„ modello si sfuggono gli essenziali difetti,
„ e si trovano le vere perfezioni. I pezzi
„ di legno perpendicolarmente innalzati ci

„ an-

„ anno data l' idea delle colonne . I pezzi
„ orizontali , che li sorpassano , ci an data
„ quella dell' intavolamento ; ed in fine i pez-
„ zi inclinati , che formano il tetto, ci anno
„ data l' idea delle cimase . Ed ecco tutto
„ quello , che i maestri dell' arte an ricono-
„ sciuto . "

Questo principio naturalmente conduce tre articoli ; il primo sopra la colonna ; il secondo sopra il colmo , ed il terzo sopra le facciate ; al che si aggiungono le riflessioni sopra i differenti piani di architettura , e tutto ciò forma quello , che chiamasi principj dell' arte , e fa nascer le critiche ; imperocchè stabiliti i principj , si veggono i difetti , e facendosi menzione dei difetti , s' indicano gli esempli , per fissar l' attenzione : esempj (non debbono tralasciarsi) che si trovano sparsi in tutto questo saggio , e che ancora lo rendono curioso , di trattenimento , ed instruttivo. Forse un maestro dell' arte ci avrebbe annojati co' dettagli della sua teorica con una moltitudine di proposizioni geometriche , e colla seccatura de' termini , che si trovano in Vitruvio , in Palladio , in Scamozzi : poichè spesso è tale l' affettazione degli esperti in ogni spezie di scienza . Essi opprimono co' loro discorsi i lettori di buona voglia , che vorrebbero , e meriterebbero , che si avesse per loro dei riguardi . In quest' opera però vi sono poche parole , ma scientifiche , molta chiarezza d' idee , e gran numero d' esempj , la maggior parte a occhi veggenti . E da ciò che ne succede ? Si legge tutto il volume senza noja , quasi senza prender fiato , e fa , che si desideri , che tutte le arti sieno trattate nell' istessa maniera .

L' autore non approva le colonne poste al muro , difetto , che si vede nell' ordine Do-

rico del portico di s. Gervasio, nè le colonne impegnate le une nell'altre, come al portico malissimamente inteso della chiesa de' Gesuiti per la strada di s. Antonio; nè le colonne abbozzate, come in tanti luoghi del palazzo delle Tuilleries; nè le colonne alzate sopra de' piedistalli, come nella maggior parte degli altari moderni; nè le colonne attorcigliate, come ai baldachini degl' invalidi, e di Val-de-Grace. Le colonne attortigliate, dice l'autore, sono in genere d'architettura quel, che sono ne' corpi umani le gambe storpiate da una panca rotta.

Osserviamo la finezza di questa critica. Essa non è fondata sopra la poca solidità, che si suppone nelle colonne tortigliate: objezione fatta cento volte contro questa spezie di colonne, e rifiutata in parte colla similitudine de' capitelli dell'ordine Corinto: imperciocchè cosa sono questi capitelli, se non se l'imitazione di un cesto circondato di foglie di acanto? Qual cosa vi è di più debole? Ciò non ostante questi capitelli si caricano di un colmo, cioè di un architrave, di un fregio, di un cornicione, e niuno esclama contro una tal pratica. Si potrebbe adunque colla stessa ragione accusare della pretesa debolezza le colonne attortigliate; ma il nostro autore prende la cosa dalla banda dell'eteroclito, del bizzarro, e della cattiva grazia. L'uomo che nasce storpio, è una specie di mostro; la colonna attortigliata e la gamba torta dell'architettura, e non merita, che del disprezzo.

Questo è un dir troppo; mentre vi sono delle colonne tortigliate alla celebre tribuna di san Pietro di Roma: mille considerazioni però non arrestano l'anonimo, al-

lor-

lorchè sono contradditorie ai suoi principj. Qual caso fa egli de' piedistalli di colonne; benchè ve ne sieno da per tutto; de' frontoni arcati, benchè se ne trovino in alcune opere degli antichi, e dei nicchi di statue, benchè tutti i nostri architetti dieno molti principj, per accordargli ai diversi ordini di architettura?

La materia di questi ordini qui contiene sette articoli, ne' quali non vi sono ne' precetti monotoni, nè figure geometriche. Vi sono bensì delle istruzioni sopra ogni cosa; ma istruzioni laconiche, secondo il piano generale dell'autore, che non pretende se non se di porle in vista agli architetti.

Queste osservazioni sull'arte di fabbricare, sono de' buoni avvertimenti dati ai proprietarj delle fabbriche. La solidità, il comodo, il decoro formano tre oggetti capitali, la descrizione de' quali va molto a lungo. Noi non vorressimo ammettere il seguente. Trattasi della fedeltà, dell' equità, e de' nobili, e generosi sentimenti di un architetto. „ Io voglio, dice l'autore, un uo-
„ mo acceso da un vero amore per l' arte
„ sua, il quale preferisca ad ogni altra ri-
„ compensa la gloria di distinguersi, e
„ la fortuna di riuscire. Un uomo, posse-
„ duto da questa lodevole ambizione, non
„ avrà nè inganno, nè falsità. Nulla volen-
„ do fare d'imperfetto, istruirà esattamen-
„ te quelli, che l' impiegano, del più, e
„ del men buono, del necessario, e del
„ sufficiente, tanto in quantità, quanto in
„ qualità. Si opporrà fermamente a quelle
„ cieche economie, le quali, per isfuggire
„ allora un leggiero accrescimento di spe-
„ se, ne cagionano poi delle maggiori.
„ Non s'impegnerà ad una fabbrica, che

„ non abbia almeno la libertà d'impiegar-
„ vi de' materiali nella qualità, e quanti-
„ tà convenevole. Se dovesse diminuire il
„ numero, stimarebbe meglio di far meno,
„ e farlo bene. Subito che domina la cu-
„ pidigia di arricchirsi, tutti i sentimenti
„ di onore svaniscono. Le arti sono sog-
„ gette per lo più a questa bassezza. Tutto
„ si restringe al guadagno, ed a far scioc-
„ cherie nella costruttura delle fabbriche,
„ vi è una quantità di dettagli, che in fat-
„ ti sono la materia di molte ruberie. Si
„ suppongono de' bisogni, si fanno pagare
„ a caro prezzo cattivi materiali, scielti a po-
„ sta; e se ne dà una lista cento volte peg-
„ giore di quella degli speziali. Vi sono
„ molte persone sensate, che pretendono
„ che le belle arti sieno la rovina di
„ uno stato. Questo rimprovero non con-
„ viene, che agli avidi artisti, i quali fan-
„ no mestiere, e professione d'ingannare il
„ genere umano. L'avidità del guadagno
„ gli fa inventare ogni sorta di falsi pro-
„ getti; trovano degli sciocchi, che gli cre-
„ dono; e per poco, che loro si lasci fare,
„ sono capaci di spiantare un regno.

Questa salutevole invettiva è però accompagnata da una modificazione, e spiegazione. L'autore assicura di dire tutto ciò per puro zelo; più tosto perchè niuno si fidi degli artisti mercenarj, che per censurare la condotta de' veri architetti. Queste dichiarazioni sono savie, e noi le accettiamo; ma la critica, che poi si fa del cavalier Bernini, avrà dal nostro canto una leggiera contraddizione. Si dice di questo celebre uomo, che *una folle brama di ornare gli diede il coraggio d'incavare i quattro gran massicci, che sostengono il domo della chiesa di s.*

Pie-

Pietro di Roma; e dopo esser eglino stati indeboliti, la cupola si aprisse in diversi luoghi, onde si penasse molto, per ripararne la ruina.

Noi dubitiamo assai, che questo giudizio non fosse l'effetto di una popolare opinione: almeno nella vita del cavalier Bernini troviamo solidissime ragioni, per giustificare questo eccellente uomo. Siaci intanto permesso d' impiegare qualche momento in questa importante discussione.

Nel 1680. si vide, o più tosto si parlò molto di una crepatura, che da lungo tempo era nella cupola di s. Pietro; e le idee del pubblico giudicavano, che il difetto derivasse dalle scavazioni fatte dal cavalier Bernini nei divisati quattro grossi massicci. Ed in fatti questo architetto fu considerato come autore de' quattro bassi nicchi, che veggonsi in detti massicci, e dove son collocate le statue colossali di s. Andrea, di s. Longino, di santa Elena, e di santa Veronica: e similmente autore degli altri quattro nicchi più piccoli situati sopra de' grandi, e destinati per le reliquie. Finalmente dicevasi, che le quattro scale, le quali passano nell'interiore di detti massicci fino alle nicchie superiori, erano della di lui maniera; e che tutte queste opere avevano indebolito l'edificio, e cagionato il danno alla cupola.

Siccome questa immaginazione a poco a poco cresceva nel capo di tutti, si fece esaminare il duomo, e l'architetto poco abile, e inconsiderato confermò le prevenzioni svantaggiose al cavalier Bernini. Si aumentavano i clamori, che giunti all'orecchie del Papa, ordinò un secondo esame, che fu fatto da Mattia de' Rossi, e da due altri cele-

Digitized by Google

bri architetti. Questi periti esaminarono non solo tutte le parti del duomo, ma eziandio tutti i piani, ch' erano stati fatti in diversi tempi tanto dell' intera chiesa, quanto del duomo in particolare. Considerarono specialmente la qualità delle opere, che erano state fatte dal cavalier Bernini nel Ponificato di Urbano VIII., e conclusero, che tutto lo strepito, che facevasi contro questo grand' artefice, era insussistente. Ecco effettivamente quattro osservazioni, che si stimano sicurissime: le prime due sono fondate sopra le regole dell' arte, e le altre sopra i fatti.

Dicesi dunque primo, che le scavazioni de' pilastri sono di poco momento per indebolire si sterminati massicci. Su di ciò si richiamarono le prodigiose dimensioni dell' edificio; e si misero in paralello le nicchie, e le scale; oggetti quasi insensibili in una tal opera.

2°. Che se si fosse fatto uno sforzo nel duomo in ocasione de' nicchi, e delle scale, i luoghi vicini a queste opere, ed iscavazioni, sarebbero stati i primi a patire, e molto più presto dell' estremità della cupola: tutti gli esami dunque, e tutte le visite anno confermata la totale, ed assoluta integrità di tuttociò, che è vicino alle nicchie, ed alle scale

3°. Che falsissimo è, che il cavaliere Bernini abbia incavate dette nicchie nel tempo del Pontificato di Urbano VIII. poichè vedesi da tutti i piani, e da tutti i siti anteriori, che esistevano molto tempo prima. L' operazione del Bernini si restrinse ad ornarle, incrostarle, e a mettervi i piedistalli delle statue, ec.

4°. Che il sito delle scale, cioè il vano, in

in cui ciascuna di esse dovea esser posta, parimente esistevano prima del cavalier Bernini; e che egli costruì solamente i gradini, i quali vanno fino alle nicchie superiori.

Tuttociò è spiegato diffusamente anche co' disegni da Filippo Baldinucci, che scrisse la vita del Bernini. I curiosi potranno veder quest'opera, che non è rara, e vi riconosceranno le diverse cagioni, che potettero contribuire alla fessura di questa bella cupola: ma qualunque sia il partito, che prendasi in questa controversia, saper si dee, che in questi ultimi anni, lo stato del duomo, e in conseguenza tutta la chiesa di s. Pietro pose in timore i Romani, e che vi furon fatte più visite, le quali non ad altro servirono, se non se ad eccitare nuove dispute, non già sopra le opere del Bernini, ma circa la natura, e qualità del danno, che minacciava tutto l'edifizio.

Del nostro saggio sopra l'architettura ci rimangono ancora più eccellenti osservazioni, che non vogliamo ommettere, e meglio staranno in un secondo estratto, che nel presente, ove sarebbe d'uopo compendiarle tutte; e perciò allora volentieri ripiglieremo questo libro, utile, piacevole, e niente tedioso.

ARTICOLO LII.

LA SCUOLA DI URANIA, O L'ARTE della pittura, tradotta dal latino da Alfonso Dufresnoy, e da M. l' abbè de Marsy colle osservazioni: edizione rivista, e corretta dal sig. M. D. Q. volume in 12. *pag.* 310. A Parigi nella stamperia di P. G. le Mercier strada s. Giacomo 1753.

IN principio di questo volume trovasi una piacevole prefazione. L'autore [M. De Querlon] vi esamina gli obblighi, che in ogni tempo ebbe la pittura alla poesia. Un bel poema invaghisce sempre un pittore per poco genio, ch' egli abbia al arte sua. Osserviamo queste ultime parole, che contengon il principio di tutta la quistione. Quando un pittore à del genio alla sua arte, non gli può mancare dello spirito, immaginazione, ed entusiasmo: e quali sono queste qualità, se non l'anima, e l'essenza, se così è permesso di parlare, del poeta, e dell' opere sue? Ma ne seguirebbe una reciproca ragione, che la pittura egualmente servisse alla poesia, per esempio, che la veduta delle battaglie di Alessandro [capo di opera di M. le Brun] tanto infiammar dovesse il genio di un poeta, quanto il pittore è penetrato, e commosso dalla descrizione della collera di Achille, o dall' addio di Etorre, o dal *Quos ego*, ec. di Nettuno, o da qualunque altro di quei gran tratti, de' quali sono pieni Omero, e Vergilio.

M. de Querlon comprende giustamente questa conseguenza. Nondimeno assicura, che il secondo di detti effetti è più frequente del primo, cioè che il pittore è comunemente più sensibile agli allettamenti di una bella poesia che non è il poeta all' espressioni di un magnifico quadro: e la ragione, che ne allega l'autore, si è, che la pittura non opera in chi la vede, se non supposto in lui qualche grado di cognizione, che sempre non trovasi in ogni intelletto: laddove la poesia, essendo una cosa, che tocca il sentimento, niente impedisce, che non eserciti la sua forza ne' spiriti anche più semplici.

Ecco una quistione delicata, che sarebbe

be soggetta a un dibattimento assai filosofico. Si direbbe forse; che il sentimento esercita ancora i suoi diritti quando si tratta di giudicare di un quadro; e qui cade il detto di Cicerone: *Per giudicare di una pittura si consultano ancora quelli, che non sanno i principj dell'arte, e nel loro giudizio sempre trovasi qualche grado di sagacità naturale* (*). Da ciò potrebbesi concludere, che un buon poeta non deve essere insensibile alle bellezze di un quadro di Raffaello, o del Bruno; e che almeno la sua funzione sarà sempre quella, che assegna Quintiliano agli spettatori senza cognizione: *codesti* (dic' egli) *non penetrano nei segreti dell' arte, ma ne gustano il piacere*. (**)

Siamo però di parere, che tutto ciò meritarebbe d'esser trattato più diffusamente, il che non possiam fare col nostro estratto; e ci restano molte cose a considerare nella buona opera di M. di Querlon. Continuando la sua prefazione, spiega i vantaggi, che molti pittori moderni anno ricavato dalle produzioni della poesia, e scende insensibilmente al poema di Alfonso Dufresnoy, che fu il primo, che abbia saputo unire queste due arti nel punto stesso di far servire l' una all'altra. La pittura à somministrato il soggetto, la poesia lo à cantato, e l'istesso personaggio, che si è trovato in grado di toccar la lira, aveva in tutto il tempo di sua vita maneggiato il pennello: esempio forse unico, e mai immaginato da Luciano; poichè egli metteva un gran contrasto,

(*) De opt. gen. Orat.

(**) Docti, rationem artis intelligunt; indocti, voluptatem.

Digitized by Google

ed una assoluta differenza tra le belle lettere, e le arti.

Era necessario di dar qui in compendio la vita di Dufresnoy: il nostro editore adempie a tal dovere, è con piacere si leggerà la sua notizia; ma noi non ci difondiamo su di ciò; mentre abbiam fatto conoscere assai lo stesso autore [Dufresnoy] (*) parlando mesi sono di Mignard, suo amico, è confidente. Si possono vedere nelle nostre memorie di Luglio 1752. le belle cose, che il sig. conte di Caylus diceva di questi due celebri uomini, e della loro amicizia.

Il poema di Dufresnoy è sempre stato stimato un capo d'opera, considerandolo nella parte de' precetti, della precisione, e della buona latinità. Lo stile, con cui è scritto, richiede l'attenzione del lettore, già istruito delle regole dell'arte, ed incapace a rimbuttarsi, trovando un didattico austero, difficile, e poco attrattivo. De Piles tradusse quest'opera, vivente l'autore, e sotto i suoi occhi, onde può credersi, che questa traduzione sia fedele in tutto. Ma è ella egualmente leggiera, fluida, ed amena? M. di Querlon à fatto su di ciò de' rimproveri, e in conseguenza si è permesso di ritoccar questa traduzione in più luoghi: attenzione, che à estesa sino alle

(*) Noi abbiamo semplicemente accennanata qualch'epoca. Dufresnoy nacque nel 1611. di un celebre speziale di Parigi. Cominciò a disegnare presso Perier, e di poi presso Vovet. Andò in Italia nell'anno 1633. o 1634., e si unì con Mignard nel 1636. Ritornò a Parigi nel 1653., e morì nel 1665. Di lui si anno circa 50. quadri, ed il bel poema sopra la pittura, tradotto da de Piles.

le note, delle quali è arricchita l' opera. Non può negarsi, che tali diligenze non dian piacere in questa nuova edizione: ciò non ostante abbiam intese persone letterate, alle quali pareva dispiacesse, che l'editore non avesse tradotto egli stesso; e dicevano, che la versione di de Piles doveva essere interamente conservata; che non potevasi riformarla senza alterazione, e che meritava gran riguardo, mentre Dufresnoy l' aveva approvata, e come addotata. Citavano poi alcuni esempj.

Al verso 248. si legge:

Marmoribusque diu sculptura jacere sepultis.

Dufresnoy spiega con ciò i danni della barbarie, e la distruzione dei bei monumenti della pittura, e della scoltura. De Piles traduce questo verso così: *in questi medesimi secoli si è veduta la scoltura lungo tempo seppellita sotto tante ruine colle belle sue opere, e ammirabili sue statue.* M. de Querlon ritocca ciò dicendo: *la scoltura fu seppellita sotto i marmi, ch' ella stessa avea scavati.* I critici dunque, de' quali parliamo, pretendono, che si dasse ad un autor latino un senso, che non era suo; e ch' egli non voleva farci intendere, che la scoltura avesse *scavate* le sue statue, ed i suoi *marmi*; ma solamente, ch' era rimasta seppellita sotto le ruine delle sue belle opre. Dal nostro canto diciamo a questi censori, che siccome egli dice immediatamente di sopra, che videsi la pittura fuggirsene, e nascondere nelle grotte le opere, che gli restavano; così il nostro autore poteva credere, che la scoltura avesse medesima-

mente sotterrati i suoi marmi; e che questa era l'idea di Dufresnoy. Ma ci replicava, che se questo poeta avesse avuta in mente tal idea, non avrebbe lasciato di comunicarla al suo traduttore; ovvero chiaramente spiegarla nel suo testo.

Gl'istessi osservatori ritornavano alla critica, e prendendo due, o tre parole dei versi 399. e 400.

Procul quæ picta, feroci
Sint & inæquali variata colore, tonoque;

Dicevano, che de Piles rendeva assai bene questo precetto, traducendo i *gradi* (de' toni, e de colori) *saranno più differenti, più ineguali, e più fieri, se l'opera è più lontana:* in vece di che il nuovo editore sopprimeva una parola essenziale, contentandosi di dire i *gradi* (de' toni, e dei colori) *saranno più fieri, se l'opera è più lontana.* In fatti ov' è il termine, che deve corrispondere alla parola latina *inæquali?* E certamente i gradi de' toni, e de' colori potrebbero essere *più variati, e più fieri* senza esser *più ineguali*; il che nondimeno esige il poeta con ragione, e giusta i principj dell'arte.

Si passava a un'altra critica, fondata sopra i versi 405. e seq.

. . . . Vitare memento
. . . .
Barbara, cruda oculis, rugis fucata colorum,
Luminis umbrarumque tonis æqualia cuncta,
Fœda, cruenta, cruces, obscœna, ingrata, chimæras,
Sordidaque & misera, & vel acuta vel aspera tactu.

De Piles lo traduce così: *Fuggite le cose barbare, rozze alla vista, mescolate di colori, e tutto quel, che è d'un egual forza d'* em-

ombra, e di luce, come ancora le cose oscene, sordide, cattive, crudeli, chimeriche, meschine, e miserabili, e quelle, che sono acute, e ruvide in tutto.

La nuova edizione dà la seguente frase „ fuggite gli oggetti straordinarj, che possono offender la vista, quelli, che son troppo mescolati di colori, e tutto quello, che „ è di un egual forma d'ombra, e di luce. „ Evitate ancora le cose disgustevoli, e di„ scare; quelle, che possono ispirar orrore; „ gli oggetti chimerici; quelli che sono im„ proprj, e miserabili; e in una parola tut„ ti quelli, che possono offendere i sensi.

Ora la comparazione di questo colla versione del de Piles faceva dire, che nulla bisognava mutare al testo di questo traduttore; e si provava coll'esame di tutte le parole tanto Latine, che Francesi; e si aggiugneva una moltitudine di piccole osservazioni, che si stendevano ancora in fino alla prefazione del de Piles, il quale più non trovasi nella nuova edizione, benchè meriti, si diceva, di non essere ommessa.

Noi non addottiamo tutte queste censure, e siamo anche persuasi, che in molti luoghi la versione del poema, di cui si tratta, sia stata saviamente ritoccata. Ma noi abbiam dovuto ridire al pubblico le riflessioni, che sono state fatte su tal proposito.

Non si è parlato tanto della traduzione del poema del sig. abate di Marsy: ella è stata riconosciuta buona, e molto analoga ai vezzi di questa poesia, tutta differente dai versi di Dufresnoy. Siccome l'opera dell'abate di Marsy è stata degnamente commendata nelle nostre memorie, perciò siamo dispensati dal darne l'estratto; e soltanto ne citeremo uno squarcio, per far conoscere la

buona maniera del traduttore. Qui è dove il poeta assegna i precetti delle vedute di campagna;

Agrestes calamo tracta leviore tabellas:
His succos asperge hilares, & semper amicos;
Atque hic in primis naturam imitare magistram.
Cerne quot ingenuas oculis speciosa tabellas
Objiciat, seu qua Surenæ assurgere collis
Incipit, & late florentibus imperat arvis;
Seu qua Berciacæ nitidissima littora Villæ
Sequana cæruleis formosus obambulat undis,
Aspectu captus pariter Dominique, locique.
O lætæ nimium sedes! O digna Deorum
Hospitiis Domus! O valles, O amæna vireta!
O grati nemorum saltus! O amabilis hospes!
Quas vobis referam grates, quæ munera solvam!
Dum procul urbano strepitus & popularibus undis,
Otia sectantem gremio excepistis amico,
Ducentem placidos miti sub sidere soles.

„ Fate le vedute di campagna colla leggiadria, che gli si conviene: questo genere richiede colori allegri, e giojosi. Principalmente è duopo imitare la natura, che deve essere il vostro modello. Quali piacevoli apparati, quali vive pitture da ogni banda ella offrisce ai vostri occhi, o sia da una parte l'ameno colle di Surena, che domina di lontano tutta la campagna; o sia sulle rive di Bercy, ove la Senna forma un bel canale, che pare incanti coll'aspetto del luogo, che lo stesso fiume abbellisce, e colla presenza del padrone, che la vede scorrere ai suoi piedi! O delizioso soggiorno, degna abitazion

„ zion degli Dei! O valli, o vaghi giardini!
„ Vedute, che incantano i miei sguardi! O
„ amabilissimo ospite! Oh quali grazie potrò
„ io rendervi! Qual riconoscenza io vi deb-
„ bo, per avermi ricevuto nel vostro seno;
„ per avermi fatto gustare il più dolce ripo-
„ so, lungi dalla folla, e dallo strepito del-
„ le città; e per avermi fatto passare i gior-
„ *ni tranquilli, e sereni?*

Noi lasciamo agli amatori della poesia Latina, i quali per altro sono pochissimi, la cura di fare un paralello seguito fra tutte le parti di questo bel poema, e tutti i dettagli della traduzione, che ci sono stati dati. Egli è certo, che l'impresa di M.r di Querlon è lodevolissima, di buona letteratura, e di gusto nella scelta del suo soggetto, e nella maniera di darcelo in Francese.

ARTICOLO LIII.

MEMORIE SOPRA L'INFANTERIA, ovvero trattato delle legioni, composto (sull' esempio degli antichi Romani) dal signor maresciallo conte di Sassonia. Opera postuma. **All' Haya 1753. Vol. in 12. pag. 96.**

Non s'ingannò punto colui, che asserì avere le belle lettere, e la erudizione il loro luogo in ogni genere di offizio. Il sig. maresciallo di Sassonia ce ne dà ad evidenza un esempio in questa sua opera, ch' egli anche fra le guerriere occupazioni à composta.

Giammai non è stata studiata la materia con più successo; ne esercitata con maggior intelligenza l'arte, ch' egli professa. La pace non à mai interrotti i suoi esercizj; nè la guerra i suoi studj.

Nel campo di Courtrai compose l'autore queste memorie, ma allora non fece, che un piccolo piano per la nostra infanteria. Il sig. Marescial di Sassonia talmente se ne compiacque, che lo presentò al Re, ed al sig. conte di Argenson: il Monarca, ed il suo ministro ne furono egualmente contenti, come il generale. Furono di comun desiderio di averlo più diffuso, e più chiaro; ed il sig. conte di Sassonia non prendeva quasi riposo nè giorno, nè notte. In tanto l'opera fu terminata in 15. giorni. L'autore possedeva la materia, e non dovea spiegarla se non se a persone così eminenti per la loro intelligenza, come per la loro dignità: lo zelo di piacere ad essi, e di servire lo stato l'inspiravano, e sollecitavano la sua penna. Egli non pensava al pubblico, per cui non volle supplire di più.

Non apparteneva dunque all' autore, che di esporre semplicemente le sue idee senza dargli tutti gli appoggi, che poteva somministrare ad essa la milizia antica, e moderna, delle quali egli possiede la storia, e la scienza. Quest'opera richiedeva un tempo più comodo, e l'autore dovrebbe proseguirla. Ella è un capo d' opera, unica nel suo genere, e non può essere degnamente adornata se non dalla mano, che l'à composta. Si sa d'altronde, ch' egli ne à fatte tutte le spese; perchè dunque lasciarle inutili?

Nelle carte del sig. conte di Sassonia si è trovato un esemplare di queste memorie con alcune osservazioni, e addizioni di sua mano. A lui devesi riferire il titolo *di trattato delle legioni*, e la parentesi [*su l' esempio degli antichi Romani*] è dell' editore. L' opera è pubblicata come fosse una compo-

pesi-

posizione del gran Maurizio; e pare, che col favore di questo nome augusto, voglia (*) assicurarsi di un gran guadagno. Ciò chiamasi un furto, forse troppo secreto per nuocere al libraro; ma nondimeno troppo pubblico specialmente fra' militari, per pregiudicare all'autore. Noi non temiamo d'offendere lo spirito dell'eroe Sassone coll'appendere alla sua tomba un trofeo a lui strano, mentre non era uomo, che soffrisse l'adornamento degli altrui spogli, onde non dovevasi fare dopo la sua morte quello, ch' egli non avria sofferto in sua vita. Speriamo dunque, che i nostri lettori ci scuseranno, ed approveranno ancora un preambolo, il quale disingannandoli circa l'autore, che apparisce, gl' informa di quello, che si nasconde; ed essi non debbono dar minore attenzione al merito di un' opera sì interessante.

Queste memorie sono divise in quattro parti, la prima delle quali tratta della *disciplina*; la seconda della legione; la terza dell'ordinanza della legione; e la quarta della formazione, e spesa delle legioni.

(*) Quel, che ci mette in sospetto si è, che paragonando la stampa con un manoscritto più esatto, abbiamo osservato, che il manoscritto medesimo cita un' opera composta dal detto maresciallo di Sassonia nel 1731. Egli è il solo libro citato nel manoscritto. Nella stampa si è levato il titolo dell' opera, e il nome dell' autore; e soltanto si è lasciato il passo, senza indicare, che fosse d' una sorgente straniera. Ora quello, che si è soppresso, suppone, che tali memorie non sono dell' istesso autore, che l'opera citata, nè per conseguenza del signor marescial di Sassonia.

Secondo l' intenzione dell' autore, la prima parte (*) del suo trattato non doveva esser mai pubblicata: geloso più tosto di nascondere, che far vedere il male, di cui propone il rimedio, non voleva scuoprire gli abusi, se non a chi à l' autorità di riformarli, nè dovevan confidarsi al pubblico. Egli è molto l' annunciare a lui la legge, che stabilisce l' ordine, senza scuoprirgli i colpevoli, che l' anno abbolita. Per uniformarci alle virtuose inclinazioni di un sì virtuoso scrittore, passeremo sotto silenzio que' dettagli, che con suo dispiacere egli vede stampati.

Nella nostra infanteria compiange egli amaramente la mancanza della disciplina; e ci conduce in Russia, ed in Prussia per ritrovarne il piano. ,, I Prussiani, dic' egli, ,, erano condotti senza principj, ed obbedivano senza disciplina: un sol uomo, ma ,, un grand' uomo pensò di rimediarvi; e ciò ,, fu in breve tempo; d' uomini i più brutali, e di più timidi ne fece soldati saggi, ed intrepidi . . . . . I Prussiani, che ,, dalla maggior parte de nostri antichi ufsiziali, sdegnosi della disciplina, eran considerati quattr' anni sono come bambocci inutili alla guerra, gli abbiam poi veduti ,, con pochissimi soldati Veterani a faccia a ,, faccia di truppe agguerrite nella battaglia di Molvitz far meraviglie, e colla ,, maggior fermezza, che possa mai fare un ,, corpo d' infanteria".

Simili esempj fan ben conoscere il peso, e l' importanza della disciplina. Vegezio la chia-

---

(*) Le altre parti non sono in uno stato tale come le vorrebbe l' autore affine di poterne permettere le stampe.

chiama il diritto delle armi, *Jus Armorum*, e vuole, che se ne diano regole ai giovani guerrieri, e si tengano in quotidiano esercizio per fortificarli, prevenirli, e prepararli a far fronte a tutto ciò, che può succedere in un' azione, o in una battaglia. Ordina di severamente punire i neghitosi, che proccurano sfuggir la fatica. Questa scienza (egli aggiunge) nudrisce il valore necessario nel combattimento. Non si teme di fare quel, che si è certo di saper bene. Le truppe più numerose, quando sono bene esercitate, anno una ferma costanza, cui poco manca per la vittoria: una moltitudine di soldati nuovi, ed inesperti non è che una gran mandra d'animali, che si conduce al macello [Veget. lib. 1. cap. 1.]

Quel, che è più sensibile per un militare sì zelante, ed informato, come il nostro autore, egli è, che non solamente si è perduto l'uso, ma eziandio l'idea di questa disciplina: „ Non si saprebbe, dic' egli, far
„ comprendere alla maggior parte degli uf-
„ fiziali l'ordine, con cui deve marciare la
„ truppa; essi non ne anno alcuna idea,
„ perchè in effetti non l'anno mai veduta in
„ Francia; e sarebbe l'istesso, che parlar loro
„ con un linguaggio straniero: soltanto si
„ dice ad essi, che non lascino disertare i
„ loro soldati; ma neppur di questo gli rie-
„ sce agevole l'esecuzione. Poco si curano
„ d'invigilare, e ve ne sono di quelli, a'
„ quali i soldati, richiamati a rientrare nel-
„ la loro colonna, rispondono con parole
„ ingiuriose, che forse non si ardirebbero
„ dire ai loro compagni. Altri uffiziali, in
„ vece di punire i loro soldati, prendono
„ a difenderli contro gli uffiziali maggiori in
„ presenza, ed in vista della loro truppa.

Non è molto però, che noi potevamo dare allo straniero il modello d' una disciplina, che ora forse non sapressimo apprendere, che alla sua scuola „ senza andar più addietro „ di M. di Turenne, *dice l' autore*, noi vedressimo giudicare da quel, ch' egli fece; „ che l' infanteria Francese era quella d' Europa la più disciplinata, e la più infaticabile . . . . I successi delle sue straordinarie imprese, per ben concertati che fossero i progetti, non sarebbero mai riusciti, se non si fosse stato certo dell' esattezza, e dell' ubbidienza delle sue truppe “.

Ad una buona disciplina anche Roma, giusta il già citato autore, rifferir dovette tutta la sua grandezza: la sua legione non era, che un sol corpo, animato da un solo spirito, tutti i suoi membri agivano concordemente. L' ordine, dato per accampare, per isquadronarsi, o per combattere, eseguivasi con unanime concerto. Per numeroso che fosse il nemico, non v' era bisogno, che di questo regolare concerto per trionfarne [l. 2. c. 2.]

I Galli, dic' egli altrove, avevano sopra i Romani il vantaggio del numero; i soldati Germani erano di una statura più alta; quelli di Spagna più robusti, e più numerosi; le armate Africane li superavano coll' inganno, e coll' opulenza, e quelle della Grecia coll' artifizio, e colla prudenza. Roma nondimeno trionfò di tutte queste nazioni, e di tutto l' universo. Donde viene addunque la sua superiorità? dagli esercizj, co' quali i soldati imparavano a maneggiar le armi; dalla disciplina, che regnava ne' loro campi; ed in una parola dalla maniera felice, e dalla buona costituzione della Romana milizia.

L' au-

Digitized by Google

L'autore non incolpa i nostri generali di questo rilasciamento di disciplina, che fa degenerare la nostra fanteria; e non pensa, che sia in poter loro il coreggerlo; lo dice come un paradosso, e sostiene, che „ sia quasi impossibile al generale più attento, il „ più accreditato, e del più sottile ingegno, di ben disciplinar truppe, la costituzione delle quali è cattiva .... La ragione si è, che non vede mai, se non il di „ fuori, e di rado lo stato naturale delle „ truppe; quel che si chiama spirito di sol„ dato, non dipende altrimenti da lui. Dun„ que dagli uffiziali particolari (egli con„ clude) dipende quello, che noi richie„ diamo.

Pretende, che questo spirito era nelle nostre truppe, quando il Re aveva meno reggimenti: „ allora [dic' egli] le genti nobi„ li non potevano ottenere il comando, che „ dopo aver servito lungo tempo in qualità „ di subalterne, ed essere a portata di cono„ scere una truppa, il genio dell' uffiziale, „ e del soldato.... Per ben comandare agli „ uomini bisogna prima ben conoscerli, a„ verli veduti in differenti situazioni, cioè „ al minimo movimento dell' animo loro, „ distinguere la loro abilità, ed impiegarli „ a proporzione. Non vi è mestiere, in cui „ ciò sia tanto necessario, quanto in quel del„ la guerra. Egli è impossibile, che un uo„ mo, che difetti in uno di questi punti, „ intenda a formar soldati per gli esercizj „ i più penosi, e di più fatica; a levarli „ ogni specie di volontà, a ridurli all' ub„ bidienza la più servile, e d' uomini i più „ indocili, farne macchine animate sol tan„ to dalla voce dell' uffiziale.

Tale fu la scuola, per cui il sig. mare-

sciállo de Puissegur divenne sì gran maestro *nell' arte della guerra*. „ Due anni dopo,
„ che io fui fatto capitano, ci dic' egli, mio
„ padre volle, che io lasciassi la mia com-
„ pagnia, per prendere una carica di ajutan-
„ te maggiore. Io gli rappresentai, che
„ questo impiego non era, che per un luo-
„ gotenente; ed egli mi rispose, che non
„ dovevo badare a questo, ma alle funzioni
„ capaci di darmi maggior cognizione nel
„ mio mestiere. Perciò mi disse, gli uffizia-
„ li maggiori de' reggimenti sono quelli,
„ per le mani de' quali passano tutti gli or-
„ dini; che fan fare l' esecuzione, che van-
„ no a tutti gli accampamenti, e a tutti i
„ foraggi; laddove i capitani non lascia-
„ no il campo, se non quandò debbono
„ marciare.

Non saprebbesi contrastare, che questo non sia il metodo infallibile di far grand' uomini di guerra; ma è troppo basso, e troppo lento per la delicatezza, e l' impazienza del nostro secolo. L' ambizione è più premurosa di avanzarsi, che d' istruirsi: e l' autore à bel dire, che *il gran Turenne portasse il moschetto in Ollanda: che Czar Pietro fosse Tamburino; che in Allemagna i nobili, ed i principi non arrossiscono di portar il moschetto, e poi passare a tutti i gradi prima di giungere a quello di colonnello*. In oggi camminandosi metodicamente si restarebbe troppo addietro dagli eguali; piace più di prender la via curta, e battuta, che l' autore descrive con penna sincera, e fedele.
„ Appena i nostri giovani signori, dic' egli,
„ sono esciti del collegio, o dall' accademia,
„ ovvero anno servito per due, o tre anni al-
„ la testa d' una compagnia di cavalleria,
„ che credonsi offesi, se non si dà loro il

„ co-

Digitized by Google

„ comando d' un reggimento di fanteria ;
„ presto l' ottengono, e proccurano di farsi
„ sollecitamente ricevere. Ricevuti che so-
„ no, cominciano ad annojarsi della lor guar-
„ nigione, e presto ancora vanno a diver-
„ tirsi nelle città vicine, benchè ciò sia e-
„ spressamente proibito: ma gli riguardi,
„ che credesi di dover a un giovine co-
„ lonnello, fanno, che i comandanti delle
„ piazze si astengono d'informarne la corte.
„ Egli è vero, che ogni otto giorni ritor-
„ nano a' loro posti, per far fare l' esercizio
„ al reggimento; presto si accorgono di nul-
„ la sapere, e nondimeno voglion coman-
„ dare, e prendono il ripiego, per nascon-
„ dere la propria ignoranza, di non far più
„ prender le armi al reggimento loro. Ri-
„ spetto ai dettagli, ed alla disciplina de'
„ corpi, essi la sdegnano, come una mate-
„ ria secca, e tediosa; e se trovano qual-
„ che maggiore, o qualche tenente colonnel-
„ lo zelante, e premuroso de' suoi doveri;
„ ardirà egli di dir contro alla presenza del
„ colonnello, il quale non è venuto, che
„ per farsi ben volere, e non per punire,
„ e da cui forse spera tutta la sua fortuna?
„ Finalmente questo colonnello stanco, ed
„ oppresso dal mestiere di soldato, conten-
„ to d' aver fatti conviti agli uffiziali del suo
„ reggimento; in capo a due mesi sen par-
„ te con ferma risoluzione di ritornare al
„ più tardi, ch'ei possa, di rimanervi me-
„ no, e meno ancora farvi il suo mestiere.
„ Giunge alla corte, e la prima cosa, che
„ domanda, si è la riforma d' un vecchio uf-
„ fiziale, che sa il suo mestiere, in vece di
„ cui fa surrogare un giovine allegro, che
„ gli à fatta buona compagnia in tutte le
„ occasioni di passatempo.

Digitized by Google

Da ciò l'autore, cominciando dopo il *sottolegotenente*, passa a un minuto esame di tutti i differenti stati; e lasciando a parte certe persone, le quali non entrano al servizio, che per cercarvi quel, che non vi trovano; e che poi l'abbandonano per avervi trovato quel, che non cercavano; l'autore, dissi, prende nella provincia un semplice gentiluomo di età di 12. in 13. anni, la cui famiglia importuna un colonnello, per ammetterlo, ed impiegarlo nel suo reggimento: egli ve lo riceve colla sua piccola pensione assicurata, e *col suo fucile*; dà questo pupillo a un capitano, scelto dai parenti per essergli *tutore*; questo uffiziale predica al suo allievo l'economia nelle spese, la civiltà cogli uffiziali, la dolcezza col soldato, *senza dirgli neppure una parola di quel, ch'è necessario, ch' egli impari*.

Nondimeno il tenente colonnello, o il maggiore l'avvertono, che bisogna saper l'esercizio, *ed ecco a quel, che si restringono tutti i suoi studj militari*. Allora scosso il giogo, e abbandonatosi alle passioni; si dà in preda all'ozio, e al libertinaggio ad esempio de' suoi camerati; più non sente, se non *mormorare* contro la disciplina, compassionare le fatiche de' soldati, esagerare le diserzioni, per dissimularne *le mancanze, o anche i delitti* .... Il rimanente della sua sorte nell'armata dipende *dalle facoltà della sua famiglia*: se queste sono un prezioso oggetto al suo reggimento, in capo a sette, o ott'anni *si vede alla testa de suoi compagni*. Persuaso, che il tutto si restringa *a montar la guardia*; e che niente vi sia di solido nell' infanteria, se non il danaro, che può ricavare dalla sua compagnia; crede di non poter portar *più avanti le sue mi-*

re,

re, che alla croce di s. Luigi, di cui s'egli è decorato, può in conseguenza esser meritevole di arrivare alla luogotenenza colonnella, e la luogotenenza del Re è il suo non plus ultra. A tal effetto ammassa somme, fa con assiduità coraggio al suo colonnello, e *per compiacenza riesce in fare ciò, che si chiama accomodamento..... Appena egli à avuta la sua commessione, che s'informa minutamente del carattere del commessario*; ne tira una regola, per calcolare i profitti, che gli permetterà .....; e se non à altra passione, risparmia soldo sopra soldo per avere, colla croce di s. Luigi, con che ritirarsi dal servizio, quando crederà d'essergli più in acconcio.

L'autore non lascia d'avvertire, che *alle sue assertive vi sono anche l'eccezioni; ma qui si tratta non di regole, che poco osservano, ma di abusi, che prevalgono; mentre potrebbesi contare un' armata di questi pensionarj sparsi nel regno, la maggior parte de' quali non sono nè cadenti, nè invalidi per le ferite, ch' abbian riportate*.

Le cagioni di questa *indisciplina* sono 1.° la considerabile aumentazione fatta nelle truppe, che rende impossibile la scelta degli uffiziali. 2.° la poca paga, specialmente in tempo di guerra, e non potendosi sostenere con meno di 600. lire, molti lasciano il servigio.... L'interesse adunque trovasi *opposto all' interesse del servigio, ed il primo supera il secondo. Un soldato à la quarantesima parte degli effetti del suo capitano: da ciò nasce la generale impunità di tutti i delitti:* Perciò non vi è vigore nel comando, nè fervore in un mestiere sì faticoso, *solo si pensa ai modi di sussistervi, o di estirne.... La miseria fa perdere il coraggio*, ec. 3.°

 La

Digitized by Google

La mancanza d'emulazione, e di ambizione.
„ Diventar brigadiere di 60. anni: di 2000.
„ ch' entrato al servizio, appena uno vi
„ giunge; e quando ancora è onorato di
„ questo grado, non à con che mantenersi ....
„ Non si può dunque aspirare, che ad una
„ luogotenenza del Re; ovvero a un mag-
„ giorato di cinque, o sei mila lire di ren-
„ dita: questi sono buoni posti; e con quai
„ mezzi per arrivarvi? Una *vile compiacen-
za*, che sacrifica l'onore del reggimento al gusto del colonnello, o una sediziosa fierezza, che egualmente l'interessa a far rimpiazzare un uffiziale, che non à credito. *I più savj, ed i più sensati in capo a 35. anni, privi di sostanze, e di salute, lasciano il servizio con una piccola pensione, e conducono una vita penosa, che non dà nè utile, nè solletico all'ambizione*.

L'autore non parla degli uffiziali maggiori, che siccome *sono la parte meglio composta dell'infanteria*, *forse*, dic' egli, *senza di essi avressimo perduta affatto l'idea della disciplina*, *ma per debolezza, o per compiacenza forzati a rilasciarla*, *ritengon sempre in se stessi i proprj talenti*, *i quali null' altro produrebbero loro*, *se non se l'intorbidare il riposo, e la quotidiana dolcezza della loro vita*. D'altronde il lor trattamento é sì parco, che tutti sono costretti, per supplire alle indispensabili spese del loro impiego, a ricevere dal capitano una somma, che certamente gli sarebbe levata, se nella rivista il commissario fosse meno indulgente. Gli ajutanti maggiori più non anno di che sussistere in un penosissimo impiego: sono necessitati di prender danaro dai luogotenenti; questi non lo danno, se non per ottenere una commissione di capitano, che senza fallo loro

fa trascurare il lor dovere, colla speranza d'esser ben presto provveduto d'una compagnia.

Circa i nostri soldati l'autore ne loda *la specie*, ed è persuaso, che si possan disciplinare quanto gli Allemanni. Vanta la bontà, e la saviezza dei nostri regolamenti, e delle ordinanze militari; ma ne biasima la moltitudine, come *indecente, e dannosa per l'autorità. Questa è una prova certa*, dic' egli, *che non sieno eseguiti*. A suo parere, meglio sarebbe di sopprimere le leggi, che non sono osservate; e di raccorciare altrettanto il codice militare. Vuole, che si osservino le antiche senza farne su tal proposito delle nuove, che altro non producono, se non se il render pubblica l'impunità, ed autorizzare la disubbidienza.

Nel mese prossimo daremo il restante, essendoci impossibile compendiare di più un autor sì laconico; ma la sua materia è sì nuova, ed importante, che non dubitiamo di tediare col parlarne due volte.

ARTICOLO LIV.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Comparisce una nuova edizione di opere di architettura del celebre M. Boffrand. Questo è un volume, che contiene 60. tavole: sei pel castello di Bouchefort vicino

a Bruselles, sei pel palazzo di Nancy; undici pel palazzo della Margravia, vicino à Nancy; tre pel palazzo del Vescovo, e principe di Wirtzbourg nella Franconia; quattro pel palazzo di Craon a Nancy; quattro pel palazzo di Montmorency, in oggi di Guerchy, a Parigi, strada di s. Domenico; quattro pel palazzo d' Argenson, strada de' Buoni-fanciulli; dieci per gli appartamenti del palazzo di Soubize; una per la facciata della Mercede; una per la porta del piccolo Luxembourg; una per quella del palazzo di Villars; e quattro pel pozzo di Bicetra presso Parigi.

Molte di queste tavole sono state corrette, e purgate, e si potrà provvederle col prezzo di 30. lire in carta ordinaria, e 36. in quella col nome di Gesù. Il mercante è il signor Patt incisore, strada s. Andrea degli Archi in faccia la strada Muratori.

Sarebbe desiderabile, che l' editore avesse arricchito questo volume colle notizie convenevoli a ciascun capo. In tutto non ve ne sono, che sei, o sette carte, piuttosto di catalogo, che di spiegazione, stese secondo l' antica prima edizione. Per esempio si suppone, che il castello di Bouchefort, vicino a Bruselles tuttavia appartenga all' Elettore di Baviera; che il palazzo di Lorraine sia abitato dal duca di Lorraine Leopoldo, ec. Bisognerebbe rifformare tutte queste idee, e dare sopra a ciascun capo la cosa istorica colla spiegazione del bello, che vi si vede. E si spera ancora, che l' editore comporrà un secondo volume d' altre considerabilissime opere, che à inventate, ed eseguite da qualche anno in qua il celebre architetto, di cui qui si tratta.

M. Magenis, studente di Medicina dall' Ingle-

glese à tradotto in lingua Francese una *Nuova farmacopea, che contiene in ristretto tutto ciò, ch' è necessario, ed essenziale per la guarigione delle malattie, con un comento sopra ciascuna formola, ed un indice di malattie, e rimedj, ec. Vol. in 12. pag. 174. La traduzione, che io do, dice M. Magenis, è litterale: ò proccurato però di render chiaro ciò, che mi è paruto oscuro, ed in tutto ò proccurato ancora di dare il suo senso, acciocchè in nulla si sgomenti il lettore, e vi ò aggiunto eziandio le note, che insegnano a preparare i medicamenti, indicate nell' opera; e finalmente ò ricavate dette note di farmacopea le più accreditate, che sono quelle di Londra*, ec. L' opera era stata composta per ordine di S. A. R. il duca di Cumberland, per l' uso degli ospedali militari ambulanti della nazione Britannica. Aggiunge il traduttore, che si stimerà assai fortunato, *se dalla sua opera ne risulti qualche vantaggio per gli spedali militari ambulanti delle armate di S. M. Cristianissima*. Questo libro si trova presso Thiboust, piazza di Cambrai, e presso Ganeau strada s. Severino alle armi di Dombes.

Lo stesso librajo (Ganeau) sta per mettere sotto il torchio la biblioteca istorica, e critica del Poitou di M. Dreux di Radier. Quelli che avessero avvisi, notizie, e chiarezze da somministrare in questa materia, sono pregati di diriggerle franche di porto al librajo suddetto, poichè nell' edizione, che si va preparando, gli si farà onore.

Da pochi giorni sono qui si veggono *le memorie del marchese di Choupes, luogotenente generale delle armate del Re, e della Provincia di Roussillon, Governatore di Belleisle, ec. 2. vol. in 12. presso Duchesne, strada S. Giacomo.*

L'

L'autore servì sotto i regni di Luigi XIII., e di Luigi XIV.. Fu impiegato in grandissimi affari; e sembra, che ne dia le prove colle giustificazioni poste in fine del secondo volume. Al parer nostro è la parte dell'opera più essenziale, mentre senza di essa, le memorie date in capo a 90. anni sarebbero assai sospette. Si giudicherà di tuttociò con una lettura riflessiva, e si ridurranno, volendosi, a un giusto metodo le buone testimonianze, che l'autore incessantemente rende a se stesso.

Sono state stampate a Strasbourg, e si danno anche qui, *le lettere scelte di Pope sopra diversi soggetti di morale, e di letteratura*, tradotte dall'Inglese da M. Genet, due parti in un sol volume in12.. In principio di queste lettere vi è quella, che Pope scrisse, 15. o 20. anni sono, a M. Racine, ringraziandolo del suo poema sopra *la Religione*. Vi si vede 1°. la disapprovazione, che faceva il poeta Inglese dei cattivi sentimenti, che gli erano imputati in materia del Cristianesimo. 2°. Il dispiacere, che dimostrava degli sbagli esciti a qualche tradduttore, sopra i suoi ragionamenti, e la sua dottrina. 3°. La dichiarazione di una intera conformità tra la sua credenza, e quella di M. Arcivescovo di Cambrai, di cui l'autore [Pope] *voleva imitare la docilità, sottoponendo sempre le sue particolari opinioni alle decisioni della Chiesa*. In altre lettere della raccolta trovansi contrassegni non equivoci dell'attaccamento di questo bello spirito alla Cattolica Romana Chiesa [*], e questa è una osservazione, che non esce di vista al lettore. Rispetto alle altre materie, benchè ve ne sieno

(*) Notato nel Febbrajo 1753.

no delle più, e meno interressanti, sempre ci pare, che l'intera raccolta sia un vero dono fatto al pubblico. Tutti i pezzi, che contiene, non sono di Pope: ve ne sono di Wicharley, di Steele, del Duca di Bukingham, del Milord Atterbuns, ed in generale le lettere della seconda parte ci sembrano più curiose di quelle della prima. I nostri lettori potranno giudicarne colla quistione di M. de la Mothe, e di madama Dacier sul soggetto di Omero: ella è toccata gradevolmente, e giudiziosamente nelle lettere settima, ed ottava della seconda parte. *Questo volume si vende a Parigi da Davidts, librajo, strada degli Agostiniani.*

E' stato tradotto dal latino un *metodo per guarir le malattie*: opera di M. di Lazerme, professore in medicina a Montpellier 2. volumi in 12.. Sembra, che questo libro sia il risultato di una lunga pratica. L'autore à travagliato a prò de' giovani medici, che spesso sono imbarazzati a fare la scelta de' rimedj fra tanti, che ne somministrano i libri della professione. Il presente è più ristretto: tutte le malattie sono nominate, distinte, valutate, se può dirsi così, e la maniera di guarirle è data con chiarezza, e con metodo. L'uso farà conoscere le particolari qualità di questo libro. Si trova presso la vedova Cavellier, e figlio strada s. Giacomo.

Sono state stampate presso Thiboust, e Vincent le *Meditazioni sopra la regola di s. Benedetto per tutti i giorni dell' anno da D. Morel, religioso Benedettino della Congregazione di s. Mauro; vol in 12. 3. lib.*

Presso Vincent il libro intitolato: *la sorte di un semplice religioso contento del suo stato, e de' suoi doveri, dell' istesso autore. vol. in 12. 2. libri.*

Presso

Presso il librajo medesimo trovansi; *gli elementi di Chimia di Boerhaave, tradotti da* Allamand 2. vol. in 8. lib. 12.

Breitinger de idiotismis sermonis Hebræi 8°.

Altingii fundamenta punctationis linguæ Sanctæ 8°.

Renceii janua Hebrææ linguæ 8°.

Lo stesso librajo fa venire in ogni mese tutte le sorte di libri di Allemagna, di Ollanda, e d' Inghilterra. Quelli, che vorranno assocciarsi per l' acquisto di detti libri, sono pregati di dare i loro nomi nella prima settimana di ciascun mese.

Boudet librajo per la strada di s. Giacomo à gli esemplari delle lettere del Padre Scedorf, Gesuita al principe Federico conte Palatino del Reno 2. vol. in 12.. Dalle nostre memorie sono state accennate dette lettere nel mese di Marzo 1746. Erano della prima edizione fatta a Liege. Gli esemplari, che ora trovansi in Parigi sono della seconda edizione fatta a Manheim nel 1749.

Guerin, e della Tour, libraj per la strada da san Giacomo anno i *trattenimenti tanto su le verità fondamentali, quanto su le verità pratiche della religione, opera istruttiva per le genti di mare* 4. vol. in 12. Nelle memòrie di Giugno, e Luglio 1746. ne fu pariato, ed in quelle di Ottobre I. volume 1752.

I libraj suddetti vendono un *Discorso sopra le grandezze di Gesù Cristo, recitato a Tolosa li* 28. *Gennajo* 1751. *dal sig. abate di* Heliot, *membro dell' accademia reale delle scienze, iscrizioni, e belle lettere della città medesima.*

Notizie di alcuni libri già divisati nelle suddette memorie. I.

Digitized by Google

I. Gli elementi della filosofia moderna (*) per quisiti, e risposte, opera di M. Massuet, discepolo del sig. Gravesande; quali elementi possono esser utili *a quelli, che vogliono esser filosofi con facilità.* Questo è il fine dell' autore, e tale lo dichiara in principio della sua prefazione. In questo preliminare discorso egli confessa, che à seguitato i migliori autori, a quali è tenuto di ciò, che può esservi di buono in questi elementi. La confessione è troppo concisa; e bisognava dire, che spesso à eziandío copiare le opere di tali autori senza nulla cambiare nè la maniera di pensare, nè il loro stile. Per esempio; noi non arriviamo a leggere la sessantesima pagina del primo volume senza trovarvi molti dettagli di metafisica, tratti dalle instituzioni di fisica di madama la marchesa di Chatelet, che punto non cita in detti luoghi. Ecco il principio del capitolo 3. del nostro autore. ,, Quisito. Cosa è il principio di contraddizione? Risp. E' quello; ,, con cui si afferma, o si nega la medesima ,, cosa nel tempo stesso. Questo principio è ,, il primo assioma, su di cui sono fondate ,, tutte le verità. Quisito. Può negarsi questo principio? R. non si saprebbe negare ,, senza smentire la propria coscienza; poichè noi sentiamo, che non possiamo forzare il nostro spirito ad ammettere, che ,, una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo; e nè tampoco avere un' idea, quando l' abbiamo; nè vedere un corpo bianco, come se fosse nero, quando veramente lo vediam bianco. Gl' istessi Pirroniani ,, non anno mai potuto negarlo, mentre non ,, dubitano di avere un' idea, quando l' avevano.

(*) *Accennasi in Febbrajo* 1753.

„ vano. Quest' assioma è il fondamento di
„ tutta la certezza nelle umane cognizioni;
„ poichè non vi sarebbe più alcuna verità,
„ se si accordasse una volta, che qualche
„ cosa possa sussistere, e non sussistere nel me-
„ desimo tempo. Nelle istituzioni di madama di Chatelet si anno interamente la stessa dottrina, e l' istesse espressioni. *Si chiama contraddizione* (dice questa dama) *quel, che afferma, e nega la stessa cosa nel medesimo tempo: questo principio è il primo assioma, su di cui sono fondate tutte le verità.* Ognuno senza difficoltà lo accorda, *e sarebbe anche impossibile di negarlo senza mentire la propria coscienza; poichè noi sentiamo, che non potiamo forzare il nostro spirito ad ammettere, che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo; e che noi non potiamo non avere un' idea, allorchè l' abbiamo, nè vedere un corpo bianco, come se fosse nero, allorchè lo vediam bianco.* Gl' *istessi* pirroniani, *che facevan professione di dubitar di tutto, non anno mai negato questo principio; negavano bensì, che vi fosse alcuna realtà nelle cose; ma punto non dubitavano, che non avessero un' idea, allorchè l' avevano: tale assioma è il fondamento d' ogni incertezza nelle umane cognizioni; poichè se si accordasse, che qualche cosa potesse esistere, e non esistere nello stesso tempo, non vi sarebbe più alcuna verità*, ec.

Noi abbiamo voluto citare questo pezzo per far vedere, come il fisico d' Ollanda (M. Massuet) à saputo ajutarsi con autori, ch' egli chiama sue sorgenti. Non bisognava che si contentasse di dar loro questo titolo; ma era meglio di confessare, che le *sorgenti medesime* trovavansi nella nuova opera; cioè, che questo libro era in più luoghi una copia

pia collazionata di quelli, che l'avevano preceduto.

Noi vorressimo ancora, che l'autore non avesse confuso quel, ch' è *volontario* con quel, ch' è *libero*, e che avesse sfuggito di lodare come *savio* il sentimento di Locke circa la possibilità d' una sostanza pesante, che fosse contemporaneamente materia: nel resto noi ripetiamo, che detti due volumi possono essere utili per la moltitudine degli oggetti indicati, e per le nozioni assai distinte, che somministra al lettore. *Si trovano a Parigi presso la vedova Cavelier, strada s. Giacomo.*

Il nuovo compendio cronologico della storia degl' Imperadori (*) (Vol. in 12. presso Davide il giovine strada degli Agostiniani) da Giulio Cesare fino a Teodosio il Grande. Non è, che un primo volume, e l'autore [M. Richer] ne prepara un secondo, per terminare la storia degl' Imperadori Romani; e da quella passerà agl' Imperatori di Allemagna *fino a quello, che regna attualmente.* Detto volume è sul gusto della celebre opera di M. il Presidente Henault „ l'autore „ stabilisce colla possibile esattezza la data „ della nascita di ciascun Imperadore, quella „ della sua elezione all' impero, e quella della sua morte. Fa conoscere al principio „ del suo regno la sua famiglia, e la sua „ origine, ed in fine descrive in poche parole il suo ritratto, ed il suo carattere. „ In una pagina sono i fatti memorabili, „ e nell' altra opposta vedesi un ristretto della vita delle mogli, e dei figli di ciascun „ Imperatore, dei principi contemporanei; „ un ritratto dei grand' uomini, ed un ristretto della vita de' sapienti, ed illustri

(*). *Accennato nel Febbrajo* 1753.

Digitized by Google

„ con una notizia delle loro opere, ec. "

M. Richer continua a ſpiegare il ſuo piano: ma noi dobbiam dire una parola dell' eſecuzione. In queſt' opera vi ſono abbondanti ricerche, caratteri leggiadremente formati, aneddoti ben poſti, e pezzi ſcritti ſpiritoſamente, alcuni con un pò troppo d' ornamento; ed alcuni altri con uno ſtile forſe non molto purgato. Si leggeranno con piacere i caratteri di Locullo, di Mitridate, di Ceſare, di Tiberio, di Veſpaſiano, di Marc' Aurelio, di s. Elena, moglie di Coſtantino, ec. a quali noi aggiugniamo, le notizie ben diſteſe, che concernono s. Antonio, s. Gregorio Nazianzeno, s. Baſilio, s. Ambroſio, ec. e non parliamo degli autori profani, tanto Greci, che Latini, de' quali in poche parole ſi apprezzano il merito, e le opere. In ſomma con queſta lettura può ricavarſi molto profitto, ed è deſiderabile, che l' autore ce la dia intera, e compiuta col terminare i due volumi, che ci promette.

In una ſeconda edizione però crediamo, che ſarà convenevole di emendare alcuni errori. Per eſempio.

Pag. 13. Si dice, che *nell' affare di Catilina, Cicerone correſſe pericolo d' eſſer decapitato, e non operaſſe con molta prudenza.* Queſto giudizio troppo critico d' altronde non ſi concilia cogli elogj, che ſi danno a queſto conſole pag. 28.

Pag. 21. Si dice di Mitridate, che *prendeſſe il pugnale, e moriſſe da eroe:* maniera di parlare, che non è certamente un' approvazione d' eſſerſi data la morte; ma che nondimeno ſarebbe a propoſito di moderare.

Pag. 53. Si oſſerva, che ci reſta di *Sulpizia, dama Romana, una ſatira, che ordinariamente trovaſi in fine di quelle di Gio-*

vena-

venale. Questo è uno sbaglio, in cui sono caduti molti autori. Tal satira intitolata *Lis*, *o de lite* è del celebre cancelliere de l' Hopital, non di una Romana del secolo di Domiziano. Vedi *la Biblioteca Latina di Fabrizio Tom. 2. pag. 203.*, *e le Baillet di M. de la Monnoye*.

Pag. 165. Ci rimane dell' Apostolo s. Giovanni, *oltre il suo Vangelo*, *l' Apocalisse*; bisogna aggiugnere, *e tre epistole canoniche*.

Pag. 183. *Noi abbiamo di Zenobio una traduzione Greca di Salustio*. Bisogna dire, che questa traduzione vi è stata una volta, ma che ora si è perduta.

Pag. 524. *A questa imprudente severità di s. Ambrosio, Teodosio non vi oppose che la dolcezza*. Vi à quistione della rimostranza, che fece s. Ambrosio a questo Imperatore, per impedirlo di stare nel santuario durante i santi misterj; or questa *severità* non può, nè deve esser chiamata *imprudente*. Lo stesso Teodosio l' approvò; essendo di ritorno a Costantinopoli, ne fece pubblico elogio; e finalmente tutti i buoni autori la considerano come effetto di un apostolico zelo. Vedi particolarmente *I sigg. de Tillemont*, *e Fleury*.

Noi non avressimo notati questi difetti, se il libro fosse stato men degno dell' attenzione del pubblico.

Nei mesi di Giugno, e Luglio 1752. noi demmo gli estratti di un libro intitolato: *Biblioteca curiosa, storica, e critica: ovvero catalogo ragionato de' libri difficili a trovarsi, di David Clemente, in 4.° a Gottinga*. Detti estratti non avevano per oggetto, che il secondo tomo di quest' opera, poichè era il solo, che fosse venuto in nostre mani. Dipoi abbiamo avuto il primo, ed il terzo

 volu-

volume; quello ſtampato nel 1750., e queſto nel 1752., tutti e tre ſegnati dalle due prime lettere A., e C.; e l'ultimo non per anche terminato; il che fa vedere quanto il catalogo ſarà diffuſo. Ma biſogna anche dire, che i volumi ſono aſſai ſottili, ſecondo l'odierno uſo de' libraj, che comodamente, e ſenza contraddizione formano due tomi di quello, che trent'anni ſono non ſe ne ſarebbe fatto uno.

Comunque ſia, M. Clement eſpone nel primo volume il ſuo ſoggetto, che non è difficile a comprenderſi; ma da intelligente eſamina i diverſi gradi di *rarità*, che poſſono darſi de' libri, relativamente ai paeſi, alla materia, e alle ſteſſe biblioteche; poichè, parlando ſolamente di queſto ultimo punto, certi libri ſi trovano in tutte le grandi biblioteche, e quaſi mai preſſo i particolari; così riſpetto a queſti, che ſempre ſono in maggior numero, tali libri debbono eſſer chiamati *rari*. Sonovi delle buoniſſime oſſervazioni nel preambolo di M. Clement, il quale con tutto ciò è ſtato rimproverato d'eſſerſi un pò troppo diffuſo ſul titolo di *rarità*, e pare, che il rimprovero ſi verifichi, e ſi confermi a miſura, che ſi va avanti nel catalogo.

Avreſſimo deſiderato di poter ragionare dei due volumi primo, e terzo, come facemmo del ſecondo; ma i noſtri eſtratti ſono ſtati sì malamente accolti, e le noſtre diſcuſſioni bibliografiche anno sì poco intereſſato le perſone, che non ardireſſimo abuſarci tuttavia della pazienza dei noſtri lettori. Perciò ci reſtringiamo ad invitar l'autore di darci il ſeguito; aſſicurandolo, che un gran numero de' ſuoi articoli, e delle ſue ſpiegazioni ci è paruto aſſai bello; e per

con-

Digitized by Google

contribuire alla perfezione del libro poniamo qui sopra il primo tomo solamente quattro, o cinque note, che sono state verificate coll' esame de' libri medesimi.

1.° Pag. 264. M. Clement ci fa conoscere l' *introduzione alla lingua Caldea* del conte Teseo Ambrogio d' Albonesi, libro sommamente raro; e la notizia è buona; ma vi si potrà aggiugnere, che quest' opera è dedicata al sig. Afranio, canonico di Ferrara, zio dell' autore.

2.° Parlando l' autore del catechismo *Portughese*, *Inglese*, *e Latino*, dice, che il padre Prandimontano, o di Monte Prandone, Cappuccino, à fatta la versione Inglese; questo è uno sbaglio. Vedesi nella lettera dedicatoria del Prandimontano ai Cardinali di Propaganda, che questo catechismo ad uso de' poveri del regno d' Angola, era stato composto in Portughese da Francesco Paccono, compendiato poi dal padre Antonio della Comp. di Gesù, e che indi fu messo in Latino dal detto Prandimontano; ma rispetto alla versione *Inglese*, benchè non apparisca chiaramente, che *Paccono*, o *Couto* ne siano gli autori, egli è certo, secondo la stessa lettera dedicatoria, che Prandimontano non vi ebbe la menoma parte: Eccò i termini di detto padre Cappuccino:
„ Meas cum inter manus liber incidisset Idio„ matis Abundi, seu Angolæ .... atque Lusita„ ni sermonis.... non acquievi, donec Lati„ næ linguæ donarim.

3.° Pag. 353. Sull' edizione dell' antichità di Annio di Viterbo in data del 1515.. M. Clement dice, che *può dirsi con verità, che non si trovano se non se in Fabrizio, e in Maittaire*, ec. In quanto a noi assicuriamo, che realmente si trovano nella biblioteca del

collegio de' Gesuiti di Parigi. E' un picco-
lo volume in fol., ed in fine si legge: ,, im-
,, pressæ rursus opera Ascensiana ad X. Kal.
,, Octob. an. Sal. humanæ M. D. XV., Deo
,, sit laus, & gloria.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Maggio 1753.

ART. XLV. *Storia dell' accademia reale delle iscrizioni*, ec. Tom. XVI. 3.

ART. XLVI. *Esame di una delle osservazioni del sig. abate Geinoz sopra Erodoto*, ec. 13.

ART. XLVII. *Elementi di chimia pratica*, ec. 16.

ART. XLVIII. *Prediche di M. de la Tour*, ec. 25.

ART. XLIX. *Trattato della conservazione de' grani*, ec. 35.

ART. L. Acta Sanctorum Septembris, &c. T. 3. 44.

ART. LI. *Saggio sopra l' architettura*, ec. 55.

ART. LII. *La scuola d' Uranio, o l' arte della pittura*, ec. 63.

ART. LIII. *Memorie sopra la fanteria*, ec. 71.

ART. LIV. *Novelle Letterarie*. 83.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Giugno 1753. I. Vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. DCC. LV.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	7.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.
Giugno 1753. *I. Vol.*

ARTICOLO LV.

DIZIONARIO UNIVERSALE DI MATEmatica, e di Fisica, in cui trattasi dell' origine, del progresso di queste due scienze, e delle arti, che ne dipendono, e di diverse rivoluzioni, che loro sono accadute fino a' tempi nostri; colla sposizione de' loro principj, e coll' analisi de' pareri de' più celebri autori intorno a questa materia. Del sig. Saverien della Società Reale di Lione, ec. 2. Vol. in 4°. con un gran numero di rami. Parigi appresso Rolin, strada degli Agostiniani, e Jombert, strada Delfina MDCCLIII.

NOn eravi per anche dizionario universale di Matematica, e di Fisica; e per questo appunto è stato ricevuto con applauso il progetto del sig. Saverien, subito ch' è stato pubblicato; ed è sicuro che le promesse dell' autore saranno infallantemente at-

tese. I due suoi volumi sono pienissimi di materia, di dottrina, e di rami relativi ai differenti soggetti. Alcuni luoghi noi li citeremo, altri ne indicheremo, e noteremo assai precisamente i caratteri principali dell' opera, affinchè si possa dar qualche decisione rispetto al suo merito.

Primieramente il sig. Saverien vendica i Matematici, ed i Fisici da' sospetti formati contro di loro. Sònovi, dic'egli, *degli uomini in paradossi, che ardiranno di chiedere: quale sarà il frutto della mia fatica, e di quale utile potranno essere tutte queste notizie unite in quest' opera?* Negar non si può, che tale domanda, se viene mai fatta a sangue freddo, non sia per un autore disgustevolissima; che sarà poi, se vi si aggiunge, come in fatti se ne lagna il sig. Saverien nell' articolo *Matematiche*, che il solo vantaggio, che si può ricavare da questa scienza, si restringe *alla produzione di alcune macchine assai gustose; merito poco esposto all' invidia, e i di cui lavoranti stanno sempre alla metà?* Veramente non vi sarebbe cosa più offensiva di questo favellare, supposto che non fosse uno scherzo; come crediamo, che ce ne fosse uno nel libro indicato dal nostro autore. Ecco il fatto:

Nel 1713. il giornale de' letterati di Haya pubblicò ne' mesi di Settembre, e di Ottobre uno squarcio, od articolo in risposta a questo quesito: *Quale studio sia più utile; la matematica, o le belle lettere.* Ora questa pretesa risposta era una spezie di satira ai Matematici: ma satira sì debole pel fondo delle cose, che poteva essere presa per un panegirico, o per un' apologia; per esempio volendo l' autore mostrare, che i Matematici si aggirano intorno a chimere, dice che

non

non si può avere la menoma idea del punto, della linea, e del circolo geometrico; oggetti, che non esistono nella natura; e per provare, che non si può avere questa idea, produce l' assioma *nihil est in intellectu, quod non prius fuerit in sensu*; e per istabilire la verità di questo accennato assioma, aggiugne, che *l' oracolo della natura, il divino Aristotale lo à deciso così, e ciò ci basta; appoggiato il nostro spirito su questa autorità, che à luogo di pruova, il nostro spirito divien tranquillo, e resiste ad ogni objezione... Quando il principe de' filosofi à pronunziato, si fermerà forse in discorsi sediziosi di qualche ribelle, e può mai per avventura il suo tribunale dipendere da quello de' suoi sudditi?*

Si confesserà, che non v' è bisogno di mettersi molto in ispesa, per risolvere una difficoltà di questa specie, essendo anche tutte le altre quasi della medesima forza: per la qual cosa questo medesimo giornale letterario osserva nel mese di Novembre, e di Dicembre, *ch' erasi rimaso meravigliato di ricevere delle opere, per difendere le matematiche in occasione dell' articolo di Settembre, e di Ottobre*: e per questo appunto questo articolo era di una tempera, e di uno stile da non ispirare nè timori, nè cattivo umore; ond' era, per ripeterlo anche qui, o una facezia, o un debolissimo attacco, il tutto più capace a far del bene a' Matematici, che a nuocerli. Noi diciamo questo, per assicurare il nostro autore, il sig. Saverien, e per riconoscere nel tempo stesso, che le sue difese contro il giornale letterario sono sovrabbondanti.

Fa egli degli sforzi più necessarj per riparare i colpi, che il celebre autore dello Spettacolo della Natura tira di quando in

quando alla matematica, ed al sistema della fisica. Veramente il sig. Pluche non à avuta la briga di piacere ai Matematici, quando à detto, che *il lavorante, l'artigiano, ed anche i zolfanellaj ne sanno più di loro*. Non è egli rimaso abbagliato dalla gloria di Cartesio, del Newton, del Leibnizio a segno di preparar loro delle corone; si è fatto giudice del loro merito; apprezza senza umano rispetto i vantaggi, che anno proccurato al genere umano; e nel conto, che ne rende, si lascia trasportare in espressioni poco obbliganti, ed in critiche, che non vengono in conto veruno dal sig. Saverien addottate. Si fa egli intendere con qualche amarezza o nel piano di questo dizionario, o negli articoli *Matematica*, e *Sistema*. Noi non possiamo condannare il suo zelo, e anzi lo approviamo, e ci sovviene d'aver osservato nelle nostre memorie di Dicembre 1746., che si potrebbe temere, che l'autorità d'uno scrittore, così stimabile, come il sig. Pluche, non ispirasse alla gioventù de' dispregi, e dell' allontanamento per la filosofia, e per le scienze esatte: ma non tralasciamo d'indicare nello stesso tempo il punto di vista favorevole, sopra il quale si poteva investigare la dottrina dello Spettacolo della Natura: si è preteso, diciam noi, di farvi vedere, che i Matematici, e i Fisici si son qualche volta dati a speculazioni inutili, e che certi artisti, di cui non si apprezza nè la condizione, nè i lavori *an reso più servizio alla società che Cartesio, allorchè è stato d'avviso di fabbricare un mondo nel suo gabinetto*.

L'onore della matematica, della fisica, del sistema di Newton, e di altre scienze in generale, interessa cotanto M. Saverien, che non risparmia cosa alcuna, per difenderle.

Fa

Fa d' uopo seguirlo in questi combattimenti letterarj; e pare che il numero degli assalitori gli dia nuove forze; e non contento di sostenere gli assalti, li sfida di per se stesso, e dà loro i primi colpi, e di ciò ne sia testimonio questo squarcio, che leggesi alla parola *Geometria*.

„ Chi credebbe, dic' egli, che la geometria debba il suo nascimento all' avarizia, „ e che tutte le scienze, e le arti lo debbano al vizio, come si è avuto ardire di „ poco fa pubblicarlo? Contuttociò sotto „ pretesto di predicare la virtù, di voler „ purificare i costumi, si à la temerità di „ congiurare, e riclamare contro le scienze, „ e contro que', che le coltivano. Una impetuosa immaginazione è impiegata a sostenere queste frivole massime: ma che di„ co frivole? queste perniciose massime. Si „ sacrifica all' ozio, alla infingardagine, e „ s' ispira in tutti i cuori lo spirito di di„ sunione. Se il soggetto potesse permettermelo, io farei volentieri qui uno scarto, tanto mi sento io acceso dall' onore „ della umanità nell' intendere ad applaudire a sì disonorevoli sentimenti, e dimanderei subito cosa è la virtù? E' forse l' „ ozio, padre di tutti i vizj? è quel furore „ suscitato dalla malvagità fra gli uomini „ per vicendevolmente distruggersi? o finalmente la virtù è forse l' arte d' ingrandire ingiustamente un bene, o uno stato? „ Si definisca la virtù, si scandagli il cuore umano, e si vedrà, che le scienze in „ generale, e la geometria in particolare, „ sì necessaria nelle scienze, sono le sole, „ che possano condurvici (*). In fatti esse „ apro-

(*) Osserviamo, che questa proposizione de-

„ aprono l' ingegno, purificano la ragione, „ assotigliano il giudizio, e somministrano „ ad ognuno mille maniere di rendersi utili „ e agli altri, e a se medesimi." Noi crediamo, che se gli avversarj delle scienze vogliono stare a questo squarcio, vi opporranno essi molte ragioni forti, o deboli; troveranno nella storia dello spirito umano molti letterati, che non erano guari virtuosi; in somma potrà ancora sopirsi la querela, perchè è assai difficile di terminarla con una precisa decisione. Ma il nostro autore merita sempre elogj pel suo zelo, per la stima, che fa della sua professione, per la cura, che prende di eccitare nella gioventù la fatica. Ecco presentemente i vantaggi particolari, che ci presenta col dizionario.

I. Trovasi in esso quasi da per tutto la storia delle scienze, che ne fanno l'oggetto; e questa è una qualità preziosa, un merito, che per se solo basterebbe a dar voga ad un libro come questo. In fatti qual cosa si aspetta principalmente da' dizionarj sopra le scienze, e le arti? Questa non è una teorica pro-fon-

---

dev'essere un poco temperata. Non è esattamente vero, che le scienze, e la geometria possano *da se sole* ridurre il cuore umano alla virtù; altrimenti sarebbe necessario l'ammettere, che i letterati, e i geometri sarebbero i *soli* uomini capaci ad entrare nella strada della virtù, il che non è vero in conto alcuno. D' altronde non à forse la religione maggior impero, che le scienze, e la geometria per ridurre il cuore dell'uomo alla virtù? L'autore vuol dunque dire, che le scienze, e la geometria servono a far gli uomini virtuosi (di quella virtù, che chiamasi semplicemente morale), quando vogliano far buon uso di questi soccorsi.

fonda , un dettaglio d' istruzioni , capace a rendere inutili tutti gli altri trattati , che abbracciano le stesse materie. Si sa , che in un immenso vocabolario non è possibile di sminuzzare ogni articolo : si rimette dunque a desiderare la storia delle notizie umane , cioè l' esposizione delle loro origini , del loro progresso , delle loro rivoluzioni , e del loro stato attuale. Il sig. Saverien soddisfa in questo il suo lettore : si può vedere fra gli altri articoli , *Algebra* , *anno* [*] , *verga divinatoria* , *bussola* , *quadratura del circolo* , *caduta de' corpi* , *corpuscoli* , *fontane* , *orologj* , *isoperimetri* , *microscopj* , *musica* , *ordine di architettura* , *periodo* , *sistema* , *ec.* Noi non indichiamo nè pure la decima parte di quanto abbiamo notato ; mentre questi esempj non sono altro , che un semplice annunzio.

II. L' autore aggiugne alla parte istorica la tavola generale delle opinioni , totalmente necessaria per mettere i lettori in istato di pigliar partito sopra i diversi oggetti , che loro si pongono sotto degli occhi. Così alle parole *attrazione* , *colori* , *gravitazione* , *e peso* si espone ciò , che à pensato il

(*) Sotto questa parola vi è detto , che per impedire la precessione dell' equinozio di primavera , fu regolato da Gregorio XIII. , che *ogni trecento anni si tralascerebbe l' anno di* 366. *giorni , e che si averebbe solamente riguardo al* 400. L' autore à voluto dire , che *durante i* 300. *anni , ogni cento anni si ometterebbe l' anno di* 366. *giorni , ec.* Non convien credere , come lo fa intendere la frase del testo , che non si abbia voluto omettere quest' anno bisestile , se non se ogni 300. anni , cioè una volta in 300. anni. In tre secoli si omette tre volte.

il signor Newton, senza dissimulare le obbiezioni, formate contro questo sistema. Per esempio, sotto *attrazione* il sig Saverien rammenta assai a proposito le difficoltà, fatte, e pubblicate dal signor Bernoulli [Giovanni]. Ma in vece d' indicare *i nuovi pensieri di questa dotta persona intorno al sistema di Cartesio*, bisognava citare la sua *nuova fisica celeste*, in cui dice effettivamente quanto il nostro autore riferisce dopo di lui. Vedi *Bernoulli Oper. T. III. pag. 266. e 299.*

III. Essendo il sig. Saverien Newtoniano spacciato, non si dee far meraviglia, s' egli fa sempre degli sforzi, per vendicare il sistema, a favore di cui si è dichiarato; ma quando si tratta delle altre ipotesi, per esempio di quella di Cartesio, di quella del Leibnizio, o di altri meno celebri, egli assalisce, e non difende punto, o se produce qualch' una di quelle ragioni, che ordinariamente si citano a favore di questi sentimenti, le confuta, o le disprezza: testimonio questo passo alla parola *sistema*. „ Non „ si sono levate le obbiezioni (contra il „ sistema di Cartesio), se non se col formare „ nuova ipotesi, o col dare vaghe conget„ ture, le quali anno potuto occupare gli „ uomini a' tempi di Cartesio, ma di cui „ si deve arrossire di far uso in secolo così il„ luminato, come questo, in cui siamo.

All' articolo delle *Monadi* trovasi un ragionata confutazione. Parecchi *Esseri inestesi*, i quali formano *un essere esteso*, offendono estremamente la fisica del nostro autore, e dice su di ciò delle cose riflettute, e di peso. Dobbiamo aggiungere, come in supplimento alla spiegazione, che qui si dà al sistema del Leibnizio, che questo metafisico non

Tace-

faceva entrare le sole Monadi nella composizione de' corpi; ma che vi bisognava di più un *legame sostanziale*, da paragonarsi alla forma sostanziale de' Peripatetici: noi mettiamo in margine alcune proposizioni Leibniziane, che riguardano questa materia (*).

(*) In una lettera dei 13. Gennajo 1716. Leibnizio dice, *substantia composita continet aliquid substantiale præter Monades, alioqui nulla dabitur substantia composita . . . . & hoc me prorsus cum scolasticis sentire arbitror.* E più abbasso: *mea doctrina de substantia composita videtur esse ipsa doctrina scholæ peripateticæ, nisi quod illa Monades non agnovit, sed has addo nullo ipsius doctrinæ detrimento. Aliud discrimen vix invenies, etsi animum intendas.*

In un' altra lettera dei 26. Maggio 1712. si legge: *Monades non constituunt substantiam completam compositam, cum non faciant unum per se, sed merum aggregatum; nisi aliquod substantiale vinculum accedat.*

In un' altra dei 15. Febbrajo 1715. il medesimo autore si spiega così: *Si abesset Monadum substantiale vinculum, corpora omnia cum omnibus suis qualitatibus nihil aliud forent quam phænomena, ut Iris, aut imago in speculo . . . . Monades enim esse partes corporum, tangere sese, componere corpora, non magis dici debet quam hoc de punctis, & animabus dicere licet.*

Noi non citiamo tutti questi testi, per dar luogo al sistema delle Monadi; ma bensì nostra intenzione si è di esporre semplicemente le idee dell' autore, e di dire nel tempo stesso al pubblico, che queste proposizioni sono ricavate da alcune lettere manoscritte del Leibnizio. Ne abbiam vedute poco fa 75. la maggior parte autografe, e tutte scritte dall' anno 1706. sino al 1716.

al

IV. Era cosa ben naturale che l' autore di questo dizionario s'attaccasse a darci tutte le novità matematiche, e fisiche; poichè in questo genere non lascia cosa alcuna da desiderare. Si può consultare *Aberrazione*, *flussioni*, *fuoco*, *figura della terra*, *forza d' inerzia*, *luce*, *moto*, *ec.* Alla parola *elettricità* il signor Saverien non raguna l' esperienze le più recenti, cioè quelle del sig. Franklin, confermate tante volte a Parigi, ed altrove; ma agli articoli *Beatificare*, *colpo fulminante*, *e tonante*, egli dà una molto esatta notizia di questi fenomeni. Alla parola *Armonia* sonovi i primi tratti del sistema del signor Rameau. Questo schizzo è cavato dalla relazione fatta all' accademia reale delle scienze da' signori de' Mairan, Nicole, e d' Alembert (*).

Il

al P. Bartolommeo de Bosses della Compagnia di Gesù di Colonia Si notano in queste lettere molti annedoti particolarmente in ciò, che riguarda le diverse fatiche letterarie del Leibnizio, e le sue corrispondenze con molti letterati dell' Europa. Siamo stati curiosi di esaminare, se vi si fosse trovata qualche cosa intorno alla *minor quantità di azione*, e non ci si è presentata avanti gli occhi cosa veruna, perchè in fatti fra il Leibnizio, e il P. de Bosses non si trattava punto di ciò. Abbiamo solamente letto nella lettera dei 26 di Maggio 1712., che l' autore avea scritte molte cose intorno alle leggi del moto. Se il pubblico fosse curioso di una circostanziata notizia di queste lettere, gliele potremmo dare nella serie delle nostre memorie.

(*) Vedi *nel fine della dimostrazione del principio dell' armonia dello stesso signor Rameau* 1750.

Il lettore correggerà un errore nella relazione del sig. Saverien, il quale dice, che uno de' due suoni armonici di sopra dal fondamentale è la *sua decimasettima maggiore, e altrimenti l' ottava della sua terza nell' ascendere*, bisogna leggere, *o altrimenti la doppia ottava della sua terza maggiore, ec.*

V. Si legge nella prefazione (o piano) di questo dizionario, esser esso stato composto *con tutto lo zelo possibile*. Questo è vero, e lo giudichiamo dalle premure usate dall' autore nel consultare un numero quasi infinito di opere, e dall' attenzione, che à avuto nell' indicare le sue sorgenti. Promette in una certa maniera di esporre in un altro libro *i sentimenti de' più celebri autori intorno ad ogni materia*. Questa impresa, la di cui esecuzione formerebbe una bibliografia ragionata di matematica, e di fisica, non gli costerà quasi niente di più, atteso lo spoglio, che à fatto di tanti autori antichi, e moderni. Noi non potiamo far altro, che invitare i lettori a verificare di per se stessi questo elogio col frequente, ed attento uso di questo dizionario. Nell' esaminarlo assai minutamente abbiamo trovata dell' esattezza nelle analisi, e della fedeltà nelle citazioni. Ecco però alcuni leggieri abbagli:

1.° All' articolo *geometria*, si distingue molto bene *l' Euclide*, principe de' geometri, da un *Euclide di Megara*; ma dicesi qualche cosa di troppo aggiungendo, che secondo Diogene Laerzio, quest' ultimo *non era punto geometra*. Diogene veramente non decide, e non parla in conto veruno della geometria di questo Euclide; ma nè pure lo esclude; e secondo la osservazione del sig.

Blanchard nelle memorie dell' accademia di belle lettere T. XVI. pag. 137. questo *Euclide di Megara* poteva, ed anche doveva essere geometra, poichè non si dava ingresso alle scuole di filosofia, se non se a quei, che istruiti erano nelle matematiche.

2.° Alla parola *Matematica* si carica altresì un poco il pensiero di Cicerone ragionando sopra questa scienza. Questo grand' uomo osserva (de Orat. lib. 1., e non *Orazio de oratore*) *che sembri, che per riuscire nelle matematiche basti applicarvisi*; onde viene accusato di sostenervi, che *i geometri sono accusati di talenti mediocri*; se gli rinfaccia di aver voluto deprimere i matematici, e di avere in ciò parlato contro il suo pensiere. Ora noi crediamo, che di questa critica vi sia qualche cosa da levare. Cicerone era ben persuaso, ch' era più difficile di formare un grande oratore, che di produrre un gran geometra; ma non per questo riguardava i matematici come la parte de' *talenti mediocri*: il suo testo non rappresenta in conto veruno quest' intenzione, e sarebbe d' altronde facile di rinvenire in molti luoghi delle sue opere il famoso passo del quinto libro delle Tusculane, ove sembra ch' egli tratti *di uomo oscuro* Archimede; era questo un rimprovero, che faceva ai Siracusani, compatrioti di Archimede, i quali avevano perduta la memoria di un uomo, che loro faceva tanto onore, e Cicerone biasimava questa indifferenza. Tale è il vero senso di questo luogo, male inteso da molti interpreti, o traduttori.

3.° Trattandosi della *Via lattea* osservasi, che secondo Democrito questa via *era del numero degli astri*; maniera di parlare, che ci pare imperfetta, cioè poco propria a far

cono-

conoscere l'opinione di questo filosofo. Perchè Democrito diceva, che la via lattea *era una unione di astri vicinissimi gli uni agli altri, comunicandosi molto da vicino il loro lume, e formando per questa ragione un lume continuo.*

Sono rimasi altresì in questo libro alcuni errori di stampa, che possono fermare il leggitore T. 1. pag. 4. Istituto di *Pologna*, leggi *di Bologna*. Pag. 32. *Pagomen* leggi *Epagomeni*. Pag. 99. *Quiot de Provines*, leggi *Guiot de Provins*, ed alcuni altri.

Noi non osservaremmo mica queste bagatelle, se l' opera fosse meno da stimarsi. Sono dovuti all' autore sinceri ringraziamenti per la sua fatica, e pel suo zelo. Questa riuscita deve incoraggiarlo a darci l'occasione di parlare spesso di lui, e de' suoi talenti.

ARTICOLO LVI.

ACTA SANCTORUM SEPTEMBRIS, ec. *Atti de' Santi del mese di Settembre, raccolti da' monumenti Greci, e Latini; posti in ordine, arricchiti di note, e di osservazioni dai PP. Giovanni Stilting, Giovanni Limpen, Costantino Suysken, e Giovanni Perier, della Comp. di Gesù. T. III., che contiene i VII. VIII. IX. X., e XI. giorni, ec. in fol. Anversa* 1750.

NOi parleremo qui delle notizie, o leggende pubblicate in questo volume degli *Atti de' Santi* pel X., ed XI. giorno di Settembre. Il primo di questi giorni presenta 26. Santi: cominceremo dalle tre sorelle SS. Menodora, Metrodora, e Ninfodora, martirizzate nella Bitinia sotto Galerio Massimiano.

Digitized by Google

Il sig. di Tillemont à creduto, ch'elleno non fossero onorate del grado di vergini. Il P. Stilting, autore della notizia, o piuttosto del commentario, che la precede, dimostra con una moltitudine di monumenti Greci, e Latini, che questo titolo ancora concorreva alla gloria di queste Sante. Abbiamo giustificato sopra il MS. del P. Sirmond, citato dall' autore Bolandista, che i termini di Sorelle, di Vergini, e di Martiri sono chiaramente espressi nell' articolo, che concerne le Sante Menodora, Metrodora, e Ninfodora. Questo manoscritto ci guiderà ancora in una circostanza del loro Martirio.

La leggenda, che comprende questa storia, passa per opera di Metafrasto, scrittore poco stimato: così il nostro agiografo fa pochissimo conto di questi atti: ma siccome essi non portano manifesti caratteri di supposizione, così non si è creduto di doverli totalmente rigettare: Quello, che si dà qui, è il Latino; perchè è paruto conforme al Greco. Si legge ivi, che la prima di queste tre Sante (Menodora) fu fatta morire quattro giorni prima, che le altre due comparissero avanti il giudice. Vi si scorge, che queste furono tormentate separatamente, e che perseverarono nella loro confessione di fede fino all' ultimo respiro; ma non si sa, aggiugne il Bollandista, *se queste due Sorelle* (Metrodora, e Ninfodora) *morissero lo stesso giorno*. Su di che noi osserviamo, che lasciando gli Atti la cosa effettivamente indecisa, ci è paruto ragionevole di ricorrere, ed aggiugner fede al manoscritto del P. Sirmond, il quale porta, che Santa Metrodora, e Santa Ninfodora *essendo state ambedue consegnate ai carnefici*, *per esser fatte morire*, *questi le ritirarono dalla presenza del giudice*;

che loro fracassarono tutte le membra con delle verghe di ferro; e che in questo supplizio elleno perdettero la vita: il che pare decida assai chiaramente, che queste due Sante consumarono il loro sacrificio insieme, e nello stesso giorno.

Santa Pulcheria, figlia di Arcadio, sorella di Teodosio il giovine, ed Imperadrice, trovasi collocata ai X. di Settembre nel Martirologio Romano, nel Menologo del Cardinale Sirlet, e negli scrittori Greci; il che impegna il P. Stilting a darci qui la sua vita, la quale siccome non è stata seguitamente composta dagli antichi, così è convenuto formarla col consultare, e paragonare i diversi autori, quali sono Sozomeno, Filostorgio, Zonara, Teofane, la Cronaca Pasquale, le lettere di s. Leone, ec.

Il culto di questa santa Imperadrice non era stato ne' trasandati tempi nè molto pubblico, nè molto sparso; e non è più di un anno in circa, che se l' è dato luogo nell' Offizio della Chiesa. L' autore Bollandista ne parlerà nel IV. Tomo di Settembre. Qui egli cerca con premura tutte le tracce del culto, che si possono sapere da' libri Greci; il che si restringe a semplici annunzj, o commemorazioni. Eccone una: *questo giorno la Commemorazione degl' Imperadori di santa memoria Marciano, e Pulcheria. Essa si fa nella Chiesa grande*. Questo, dice il P. Stilting, leggesi ne' Greci, non li X. di Settembre, ma li XVII. Febbrajo; e noi nel manoscritto del P. Sirmond ritroviamo li XVIII. di quest' ultimo mese. Que', che vorranno seguire tutti i paragrafi di questa vita, vi rinverranno molt' ordine, della dignità, e della buona critica. Santa Pulcheria vi comparisce in tutte le situazioni, nelle

le quali Dio la pose pel bene dell' Impero, e per la difesa della Religione. Vi si vede essa incaricata del governo in età di 18. anni, dando una cristianissima educazione all' Imperadore, suo fratello; protegendo gli Ortodossi contro le intraprese di Nestorio; favorendo la celebrazione del Concilio di Efeso; soffrendo con coraggio le prove, in cui la pose una corte procellosa; riducendosi di sua propria volontà alla vita privata; ripigliando di poi senz' ambizione il timone degli affari; montando ella stessa sul trono, ed associandovi un principe, degno di comandare agli uomini, e di edificare la Chiesa; combattendo l' eresia di Eutiche, al pari di quella di Nestorio, e dando al Concilio Calcedonese anche più di protezione di quella, che avesse prestata a quello di Effeso; coronando finalmente le sue virtù, e le sue azioni collo zelo il più fervente per la verginità, che aveva abbracciata. Tali sono i punti di mira di questa storia, tutta piena di discussioni tanto più satisfacevoli, quanto che si aggirano intorno ad un grande oggetto. La leggenda, che qui si spiega, non è già di quelle di mezza età, ma bensì i più bei monumenti dell' antichità Ecclesiastica, che vengono sviluppati, ed apprezzati.

In queste particolarità ritrovasi una quistione curiosa, che l' autore Bollandista à avuta intenzione di trattar bene, cioè se l' Imperadrice Pulcheria assistè unitamente all' Imperadore Marciano, suo consorte, alla sesta sessione del Concilio Calcedonese. Gli atti Latini, e l' antico codice de' canoni della Chiesa Romana nominano Pulcheria con Marciano; gli atti Greci, e molti autori, citati dal sig. Baluze, dal sig. di Tillemont, e dal P. Pagi, non parlano, che dell' Impera-

peradore, e della Imperadrice non fanno punto menzione. Il nostro agiografo si determina pel sentimento de' primi; egli crede, che Pulcheria andasse al Concilio nella sesta sessione: il silenzio de' monumenti Greci non gli sembra capace di bilanciare la testimonianza degli antichi libri Latini: ma particolarmente le acclamazioni de' Padri del Concilio a favore dell' Imperadrice, ed in uno stile, che pare supponga la sua presenza, gli sembrano poter aver luogo di dimostrazione. Bisognerebbe seguire tutta questa particolarità, per ben giudicare delle ragioni dell' autore.

Osserviamo, che oltre i signori Baluze, Tillemont, ed il P. Pagi, che non anno punto compreso, che Pulcheria abbia accompagnato suo marito al Concilio, il P. Alessandro, i signori Fleury, e Dupin sonosi anch' essi dichiarati per la stessa opinione, cioè per la negativa. 2.° che nell' VIII. secolo quando i nostri Francesi stimarono mal fatto, che l' Imperadrice Irene si fosse presentata al Concilio Niceno, si dimostrava abbastanza con ciò, che il tratto di Pulcheria, sedente nel Concilio Calcedonese, non fosse noto nelle nostre provincie. Questa objezione la fa ancora il sig. Tillemont, e noi desideraremmo, che l' autore Bollandista vi avesse risposto. 3.° che nello esaminare minutamente alcune di quelle acclamazioni, che diconsi essere state fatte a Pulcheria, come presente al Concilio, bastantemente si scorge, che queste formole anno potuto essere indirizzate all' Imperadore. E non si direbbe ancora benissimo, che dovendo Marciano tutta la sua fortuna a Pulcheria, si poteva essere indotto nel Concilio ad associargli questa principessa in tutti gli affari pubblici, e glorio-

ſt; di modo che foſſe riguardata come preſente, quantunque in realtà non lo foſſe?

Noi azzardiamo tutto queſto ſenz'aver intenzione di contraddire: anzi confeſſiamo, che il P. Stilting dice in queſto luogo tutto quanto ſi è mai avanzato di più forte per la perſonale aſſiſtenza di Pulcheria al Concilio. Alla qual coſa noi aggiungiamo, che Cabaſſut nella ſua notizia de' Concilii, ed il sig. de Choiſy nella ſua ſtoria Eccleſiaſtica anno anch' eglino creduto, che queſta principeſſa aveſſe accompagnato l'Imperadore in queſta grande azione. Noi non facciamo parola alcuna del Baronio, del Bellarmino, e di molti altri moderni, i quali anno ſcritto lo ſteſſo. Da queſta leggiera diſcuſſione ſi deduce, che ſe ancora ſi può tenere l'opinione del sig. Baluze, e di altri, che abbiamo citati per la negativa, ſi deve almeno ſentire la forza degli argomenti favorevoli al ſentimento contrario, com'è quello del noſtro ſcrittore Bollandiſta.

San Niccola da Tolentino occupa un grado diſtinto fra i Santi, onorati dalla Chieſa ai X. di Settembre. Si à il vantaggio di eſſere bene informati delle azioni di queſto sant' uomo, la ſua epoca non paſſa il XIV. ſecolo, e la ſua vita è ſtata ſcritta da un coptemporaneo. Baillet non è contento di queſto biografo, forſe, *dice il P. Bollandiſta*, a motivo di alcuni fatti ſtraordinarj, che riferiſce; ma quando ſi ſa, che Dio è mirabile ne' Santi ſuoi, prodigj raccontati da un uomo grave, il quale à potuto eſſere teſtimonio oculare, o ſentir quei, che lo ſono ſtati, non debbono ſervire di preteſto ad una ecceſſiva critica.

Noi rimettiamo alla ſpiegazione di tutta queſta vita, particolarmente all' articolo, che

Digitized by Google

che concerne *la gloria postuma* di s. Niccola da Tolentino: non vi si trascura alcuno di que' miracoli, operati dopo la sua morte per sua intercessione; e ve n'è uno che può riguardarsi come singolarissimo, e di cui il Papa regnante fa menzione nell' eccellente opera, che à composta da Cardinale, intorno alla canonizzazione de' Santi. Si porta questa testimonianza negli Atti, e noi la daremo in questi termini. „ Nel 1347. un Re„ ligioso dell' ordine degli Agostiniani vo„ lendo portare alla patria sua qualche re„ liquia di s. Niccola da Tolentino, gli „ venne in pensiero di tagliargli le braccia, „ ed ecco tutto ad un tratto si vide gron„ dare in grandissima copia da quelle piaghe „ il sangue. Da quella volta in quà il mi„ racolo si è spesso rinnovato; mentre in di„ verse occasioni si è veduto scaturire il san„ gue, per annunziar sempre calamitosi tem„ pi, disgrazie imminenti alla Repubblica „ Cristiana, com' è stato giustificato dal pa„ ragone degli avvenimenti con tali prodi„ gj ". L' autore Bollandista (il P. Suysken) aggiugne di poi delle relazioni assai circostanziate, e assai munite di attestati giuridici sopra queste effusioni di sangue, succedute nel 1676. 1679. 1698. 1699., ec.

L' XI. giorno di Settembre presenta anch' egli 26. Santi. Noi però ci restringiamo all' illustre Santo Pafnuzio, sul quale dice il P. Stilting, che v' è *più da disputare, che da raccontare*; e per questo appunto si fanno poche cose delle sue azioni, e molte di quelle, che a lui vengono attribuite, non sono di una certezza esente da ogni sospetto. Per esempio dubitasi se Pafnuzio doveva essere contato fra i Padri del Concilio di Nicea, celebrato nell' anno 325.; nelle sot-

Digitized by Google

toscrizioni del Concilio il suo nome non apparisce: e la figura, che Socrate gli fa fare in quest' assemblea, non sembra analoga alla santa vita di questo Vescovo, ed all' antica disciplina della Chiesa.

Ma il nostro autore Bollandista non mette in dubbio la presenza di s. Pasnuzio al Concilio, mentr' essa è approvata da tanti testimonj, che bisogna riconoscerla. Onde su di questo non v' è che dire; e il sig. di Valois che ne à dubitato, pare, che abbia portate troppo di lontano le precauzioni, o la critica. Nè à fatto diversamente intorno al discorso di Socrate fatto fare da questo Santo Vescovo nel Concilio: già si sa di che si tratta. I Padri Niceni volevano, dicesi, fare una legge, per obbligare alla continenza tutti gli Ecclesiastici rinvestiti degli ordini sacri, ma Pasnuzio si alzò, e disse, che non conveniva imporre questo giogo al clero; ch' era soltanto bene di proibire il matrimonio a quei, che si iniziavano agli ordini, lasciando gli altri, cioè, quei, ch' erano già maritati, in libertà di vivere colle loro mogli, il che piacque, aggiungesi, a tutta l' assemblea; di modo che rimasero le cose sul piede, in cui erano state sino allora.

Ecco un tratto di storia molto contraddetto dal Baronio, dal Bellarmino, e da una infinità di autori, che li anno seguiti, nel nostro agiografo. Tratta egli la cosa fondatamente; e fa vedere come il racconto di Socrate è privo di probabilità. L' inimico capitale, ch' egli combatte in questo luogo, è il P. Alessandro, che in fatti dice su di ciò delle cose poco conformi ai monumenti della storia, e poco riflettuti in se stessi, come quando questo autore mette un intervallo di ot-

tant

tant' anni fra s. Girolamo, e s. Epifanio da una parte, e il Concilio Niceno dall'altra, quando che è notissimo, che il primo era già celebre sotto Papa Damaso eletto nel 367., e che Sant' Epifanio è ancora più antico di s. Girolamo. Qual relazione d'altronde evvi fra ciò, che si fa dire a s. Pafnuzio nel Concilio Niceno, ed il principio, che avanza il P. Alessandro? Questi dice, che allora (in tempo del Concilio) i Vescovi, i preti, e i diaconi osservavano la continenza in virtù dell' antica disciplina della Chiesa, ricevuta, e mantenuta fin dal tempo degli Apostoli: ora, secondo Socrate, S. Pafnuzio sostenne in presenza de' Padri Niceni, che l' antica tradizione della Chiesa obbligava solamente quei, che si promovevano agli ordini sacri, a non contrarre matrimonio; ma che non astringeva i cherici già maritati a separarsi dalle loro mogli: si vede bene la differenza di questi due sentimenti. San Pafnuzio non ci farebbe vedere nell' antica disciplina, che il celibato de' chierici non maritati, o vedovi prima della loro ordinazione, cioè l' obbligo per gli Ecclesiastici (vescovi, preti, e diaconi) di non maritarsi dopo la loro promozione agli ordini. E il P. Alessandro ci rappresenta in questa medesima disciplina la totale, ed assoluta continenza per questi tre gradi del cloro.

Il P. Stilting stringe forte questo argomento, e fa vedere ad evidenza l' inconseguenza della tesi del P. Alessandro a confronto del discorso, supposto buono, e legittimo di Pafnuzio. Il Bollandista à altresì ogni ragione d' insistere sulla frivola distinzione, che si pretenderebbe stabilire fra la continenza osservata in virtù di una legge, di un canone del Concilio, e la conti-

nenza osservata nella chiesa in virtù dell' antica tradizione. Questa seconda ipotesi non avrebbe essa dovuto dispiacere a Pafnuzio come una legge rigorosa? E quel giogo, che non voleva, dicesi, che imponesse il Concilio, n'era minore, quantunque non fosse imposto che per tradizione di più di tre secoli; supposto che, come fa intendere il P. Alessandro, ognuno obbedisse a questa tradizione? Sonovi qui certamente ottime discussioni: e ne deduce, o che la tradizione della chiesa non era così dichiarata, come si dice, per la continenza de' chierici, o che il discorso di Pafnuzio nel Concilio è una favola. Frattanto Socrate, il quale è un autore del quinto secolo, e che á potuto essere ben informato di quanto era succeduto nel Concilio Niceno, assicura che il santo Vescovo, e confessore Pafnuzio vi fece il discorso, di cui si tratta, e dopo Socrate anno scritta la medesima cosa altri scrittori, come Sozomeno, Gelasio Ciziceno, e Suida. Ecco l' objezione, che non sorprende punto il dotto agiografo, che compendiamo. Fa egli vedere, che Socrate dev' essere contato solo in questa materia, non essendo tutti gli altri, che suoi copisti; che questo autore nel punto particolare, che ci occupa, non merita alcuna credenza, richiamando tutti i monumenti del quarto secolo a favore della continenza chiericale; che probabilissimamente questo narratore sarà stato ingannato dal Novaziano *Auxanon*, che cita in due altri luoghi vicinissimi della pretesa storia di Pafnuzio. Ma che dice Socrate di questo Noviziano; che riferisc' egli, che possa fare onore alla sua testimonianza? Bisognerebbe vedere come il nostro autore diminuisce il credito, e l' autorità di que-

ste

Digitized by Google

Sò-Auxanon, il quale in tempo del Concilio Niceno era fanciullo, è quando à potuto conversare con Socrate, un vecchio decrepito, e forse rimbambito; senza contare che Socrate doveva essere assai giovane, quando à potuto sentire i racconti di Auxanon; e senza obliare l'odioso titolo di Novaziano, che porta anche Socrate ne' monumenti della storia.

E' dunque assai verisimile, conclude il P. Stilting, che la relazione di questo scrittore circa il discorso di Pafnuzio, sia una storia fatta a capriccio. Fu forse proposto nel Concilio di obbligare gli ecclesiastici maritati ad allontanare dalle loro case le femmine, che avevano sposate prima della loro ordinazione, nella maniera stessa, che furono obbligati dal terzo canone del Concilio, a non permettere in conto veruno che stieno in casa loro donne sospette (*subintroductas*), e San Pafnuzio avrà potuto opporsi a questa legge, colla ragione che queste mogli, separate da loro mariti, sarebbono state più in pericolo nelle case straniere, che in quelle, nelle quali erano per molti anni vivute. Questo à assai del verisimile, ed à potuto servire di pretesto alla falsa narrazione di Socrate; ma in realtà al P. Bollandista piace più di rigettare totalmente questo racconto, come quello, che non abbia apparenza veruna di verità.

ARTICOLO LVII.

TEORICA PRATICA DEL COMMERCIO *e della marineria, traduzione libera dallo Spagnuolo di Don Girolamo de Ustariz sulla seconda edizione di questo libro. Madrid 1742. 4.° circa 500. pag. Parigi appr. Giugno 1753. I. Vol.*

Digitized by Google

presso la vedova Etienne, e figli, strada S. Jacopo M. DCC. LIII.

QUesto libro non è altro, che la voce di un cittadino geloso di rimettere nella sua patria i veri principj del commercio. Furono essi noti a tutte le nazioni, che vollero riflettere, e che presero cura di fare il conto sopra di se medesime. Non vi è cosa più semplice, e più intelligibile di questa.

Il commercio non è altra cosa se non se un esercizio di vendite, e di compre. Quello, che venderà più di quello, che comprerà, non potrà fare a meno di non arricchire. Quella nazione, che farà passare il superfluo delle sue entrate, e delle sue fabbriche negli stati vicini, o lontani, e che si saprà tener lontane le derrate, o fabbriche di questi stati, tirerà infallantemente a se molto più di ricchezze di quelle, che dissiperà.

E' dunque cosa essenziale di favorire l' uscita delle derrate, o fabbriche del paese, e d' impedire, o di attraversare l' ingresso delle derrate, o delle fabbriche estere. Si soddisfa a questi due oggetti, se non si pongono se non se piccole gabelle sopra ciò, che esce, e se si carica di esse tutto ciò, che entra (*): ma non si farà mai in istato nè di mandar fuori molte merci, nè di tener lontane le produzioni estere, se non s' incoraggia la coltura delle terre, se non s' inspira studio nelle manifatture, cioè se la mano, e l' industria degli uomini non vengono in qualche modo invigorite.

Ecco

(*) Bisogna eccettuare le materie prime di diversi lavori: perchè conviene proteggere il porto forse più del trasporto delle proprie derrate, o fabbriche.

Ecco i primi assiomi del commercio. Non furono eglino punto ignorati dagli Spagnuoli, e però il governo ebbe de' lumi; quei, che presiedevano agli affari, dimostrarono vigore; e gli autori, che si addossarono lo scrivere sopra gl' interessi politici, usarono dell' attenzione, e della saviezza.

Contuttociò moltissime disgrazie, errori, e pregiudizj sulle ricchezze dell' America avevano come eccliissati nella Spagna que' principj, di cui abbiamo fatto l' abbozzo, allorchè Don Girolamo di Ustariz si prefisse d' illuminare di nuovo i suoi compatriotti; e nel 1724. comparì in Madrid la sua opera. Fu essa stimata, senza però spargerla molto; e nel 1742. fu ristampata; due anni fa la tradussero gl' Inglesi, e un buono scrittore ce l' à data in lingua nostra.

Quest' opera dunque non é altro, che la spiegazione delle idee le più sicure, e le più comuni circa il commercio; spiegazione però, la quale non si ristringe qui ad una sterile teorica; ma vi si dice tutto per istruire la Spagna; e l' autore imprima osserva, che il commercio di questa nazione dopo moltissimi anni è in ruina per questo; cioè, *perchè gli stranieri le anno vendute le loro derrate per una somma maggiore di quella, ch' essa potesse dar loro delle sue*, cioè, che il commercio passivo della Spagna è stato più grande del suo commercio attivo; o pure, il che è lo stesso, che il trasporto di ciò, che si fabbrica in questo regno, è stato minore del trasporto degli effetti del terreno, o dell' industria degli esteri. „ Ora, „ conclude l' autore, egli è principio co-„ stante, che il trasporto delle merci estere „ più eccederà il trasporto delle nostre, più si „ renderanno irreparabili la nostra miseria, e

„ la nostra ruina, e le conseguenze di que-
„ sto disordine sono assai maggiori di quel-
„ le de' più crudeli flagelli. Gli altri sta-
„ ti anno incessantemente l' occhio sopra
„ questi inconvenienti, particolarmente la
„ Francia, l' Inghilterra, e l' Ollanda.
„ Affine di prevenirne le funeste conseguen-
„ ze impiegano con molt' arte la saggia
„ precauzione di accrescere le gabelle d' in-
„ gresso sulle merci straniere, per quanto
„ lo permettono i trattati di pace, e spes-
„ se volte di più; senza acconsentire ad al-
„ cuna restrizione, nè a veruna grazia: mo-
„ derano nel tempo stesso le gabelle di u-
„ scita sulle loro produzioni, e qualche vol-
„ ta interamente le francano."

Tutto il seguito di questo libro è impiegato ora in esporre gl' abusi introdotti nel commerzio della Spagna, ora a confutare certi pregiudizj, che sonosi accreditati per costume, o per cattivi principj, ora a suggerire delle riforme totalmente analoghe al ben pubblico.

E tutto trae seco delle riflessioni sopra il commerzio degli altri stati, delle mire sopra i diversi vantaggi, che si possono ricavare dall' incoraggiamento delle manifatture; delle particolarità sopra le qualità delle prime materie, che impiegar si possono in questi pubblici travagli; delle attenzioni sopra il numero degli abitanti, che popolano la Spagna; delle istruzioni sopra le spezie delle derrate, di cui è privo questo regno, e sopra quelle, che ve n' è abbondanza; de' savjissimi pareri sopra l' introduzione, e sopra lo stabilimento degli stranieri nelle terre del dominio Spagnuolo; delle considerazioni sopra la natura, e l' estensione delle rendite del Re; sopra le tariffe delle gabelle d' ingresso, e

di

di uscita; sopra le leggi circa le spese, e sopra diversi editti fatti dal Re Filippo V. a favore del commerzio. Trovasi finalmente in questo volume una moltitudine di osservazioni rispetto alla marineria della Spagna, ed i mezzi di accrescerla, di migliorarla, e di renderla rispettabile. Noi ci restringiamo a dare questa idea generale di un opera, la quale non può essere utile alla nostra nazione sennon se per analogia: bisognerebbe ancora sopprimere molte cose, le quali non possono appartenere a noi. Ma quello, che dee sempre interessarci, si è lo zelo dell'autore, il suo bello spirito, il suo amor generoso per la patria, qualità, le quali forse in noi vengono meno, e che sarebbe impossibile di riacquistare, se venissero a mancarci.

Il traduttore scrive chiaramente, e da uomo, che à bene intesa la materia. La sua prefazione è aggradevole insieme, ed istruttiva. Pone di quando in quando delle note in margine per ispiegare, o per temperare certi principj dell' autore. Avrebbe potuto levare un errore, che sta alla pag. 56., ove D. Girolamo dice, che la Regina d'Inghilterra Elisabetta, figlia di Enrico VIII., *successe a questo principe nel* 1558., quando che Elisabetta successe a sua sorella, la Regina Maria, la quale era succeduta ad Eduardo, suo fratello, e quest' ultimo era l'immediato successore di Enrico VIII., padre di tutti e tre.

ARTICOLO LVIII.

ALSATIA ILLUSTRATA CELTICA, Romana, ec. *La storia dell' Alsazia sotto i Celti, sotto i Romani, e sotto i Franchi. Del sig. Schoepflin, storiografo del Re.*

professore di eloquenza, e di storia in Argentina, delle accademie delle iscrizioni, e belle Lettere d' Inghilterra, di Pietroburgo, e di Cortona. in fol. pag. 819. Colmar nella stamperia Reale. M. DCC. LI. ultimo estratto.

NEl seguire l' autore di questa grande opera abbiamo considerata l' Alsazia in due de' suoi periodi, cioè sotto i Celti, e sotto i Romani: ci resta uno squarcio di 200: pag. in fol. concernente lo stato di questa provincia sotto i Franchi: il che comprende tutto lo spazio di tempo dal Re Clodoveo, e l' anno 496. fino alla divisione fatta fra Carlo il Calvo, e Luigi il Germanico nel 870., spazio per conseguenza di 374. anni, che è l' estensione di questo terzo periodo, e l' oggetto del nostro estratto.

Era cosa naturale l' indicare in principio di questo periodo l' origine degli antichi Franchi. Il sig. Schoepflin ne parla pochissimo, ma abbastanza per far conoscere, ch' egli colloca la prima patria di questi popoli nella Germania Inferiore fra il Reno, ed il Weser, limiti troppo ristretti, se si crede a parecchi autori: e su di ciò sonovi ancora due opinioni; perchè altri stendono il terreno natio de' Franchi dal Basso-Reno fino all' Elba, ed altri non allargano questa nazione per niente, ma la tirano addietro, mettendola di là dall' Elba nel ducato di Holstein.

Pare che quest' ultimo sentimento sia meglio fondato, poichè Eumenio facendo l' elogio di Costantino nel 309. nota, che il domicilio primitivo de' Franchi era un paese, che non aveano punto i Romani conquistato: ora s' intende da Tacito, che Roma por-

portò le sue armi fino all' Elba, e che questo fiume fu il termine delle sue vittorie. Non sappiamo se questo ragionamento sia stato attentamente considerato dagli storici della nostra nazione; siamo almeno persuasi che la correzione di un passo di Claudiano, tentata dal Duchesne, e citata dal sig. Schoepflin non è punto necessaria. Claudiano dice, che colle buone riuscite di Stilicone il Gallo poteva traversar l' Elba, e far pascere i suoi drappelli fino sulle montagne de' Franchi. Siccome erasi prevenuto contro l' opinione, che esclude i nostri primi antenati di là dall' Elba, e che li colloca verso le coste del mar Baltico, così non si è voluto riconoscere l' *Albim* nei versi di Claudiano; e si è fatta la trasfigurazione di questa parola in *alveum* (*), metamorfosi, che non à altro fondamento, se non se l' idea, da cui erasi preoccupato; cioè che in realtà non è altro che una vera petizione di principio. Riconoschiamo dunque che i Franchi sono venuti di là dall' Elba; che si sono a poco a poco sparsi nella Germania Inferiore; che col tempo sono passati il Reno, e sonosi impadroniti delle terre del Gallo; che avanti che terminasse il V. secolo, cioè sotto il nostro gran Clodoveo, erano eglino padroni dell' Alsazia: conquista fatta non immediatamente a' Romani, ma agli Allemanni, i quali aveano presa questa contrada fin da' primi

 anni

(*) Ecco i versi di Claudiano.

. . . jam trans fluvium non indignante Caiico.
Pascat Belga pecus, mediumque ingressa per *Albim*
Gallica Francorum montes armenta pererrent.

anni di questo medesimo secolo.

Qui, cioè in quest' ultimo progresso delle armi Francesi noi addottiamo i pensieri del sig. Schoepflin, il quale c' insegna, che dopo la battaglia di Tolbiac nel 496. fino alla fine del regno di Clodoveo, l' Alsazia era parte degli stati di questo principe; che dopo la sua morte sino all' anno 843. fu compresa in quel paese, che appellasi regno d' Austrasia, che nel 843. toccò in parte a Lotario; che nel 870. Luigi il Germanico ne acquistò il possesso, e la riunì al suo regno di Germania. In questa serie cronologica evvi una chiarezza, ed un ordine, che fissano mirabilmente le idee del lettore.

Si sperimentano i medesimi vantaggi a misura che famigliarizzasi con quest' opera. Il metodo vi sparge degli abbondanti lumi, e l' erudizione, di cui è piena, non porta con se nè imbarazzo, nè confusione. Per esempio tutto questo periodo è distribuito in tre sezioni, la prima si aggira intorno alla Geografia dell' Alsazia, la seconda sopra il suo governo, la terza sopra i suoi costumi, e la sua religione, e tutto relativo ai tempi, che indichiamo. Ora sopra questi diversi articoli, sonovi delle particolarità assai difese, e facilissime a ritenersi malgrado la quantità delle materie. Vi bisognerebbono molte citazioni per compire la pruova: ma noi preghiamo i letterati a formarle di per se stessi nel leggere l' opera. La nostra attenzione non si può stendere qui se non se ad alcuni oggetti scelti nelle tre sezioni di questo periodo.

I.

La sezione, che tratta della geografia è una spezie di catalogo ragionato di tutti i cantoni dell' Alsazia: in questa sposizione non

tra-

trasferendosi nè i distretti, nè i territorj, nè le città, nè i borghi, nè i castelli, nè i titoli di contee, di ducati, di marchesati, di dinastie, d' *Emunità*, che questi diversi luoghi anno avuto sotto la prima, e la seconda stirpe de' nostri Re. Restringiamoci alla città di Argentina.

Si sa, che *Argentoratus* sotto i Romani era una piazza di riguardo, servendo di frontiera alla Gallia, ed alla Germania, distinta particolarmente per l' arsenale, che v' era. Gli Allemanni nel V. secolo la ruinarono, e sopra le sue rovine vi eressero delle capanne, compartendo in tal guisa alla Gallia i costumi della loro nazione; poichè, secondo l' osservazione del nostro autore, di là dal Reno non v' erano città. Gli Allemanni vi vivevano in truppe; erravano essi qua, e là, ed a' loro nemici non altro opponevano che la forza, ed il valore; e conseguentemente non sapevano, che fosse commerzio, società, arti, o lusso. I Franchi avevano un poco più di coltura: quando si furono fatti padroni dell' Alsazia, fondarono vicino all' antico *Argentoratus* una città, che chiamarono *Strateburgum* (Strasbourg). (*). Era questa ne' suoi principj una bicoccha, ma fra le capanne, delle quali era pieno il paese, quest' apparenza di città poteva benissimo essere d' illustri titoli decorata. Il sig. Schoepflin c' insegna, che sin d' allora Argentina fu la capitale dell' Alsazia; che vi si faceva giustizia a nome dei Re, e che questi principi della nostra prima stirpe vi avevano un palazzo.
„ Il circuito di questa città era molto piccolo, aggiugne il nostro autore, ma non se ne dee far meraviglia, nè vergognarsi,

(*) In Italiano idioma Argentina.

„ se si pensa, che Parigi, che l' anno 508. „ fu da Clodoveo fatta capitale del suo impero, era ristretta in un' isola della Senna, che non si stendea più di quaranta „ canne di terreno. (*) "

Fra gli annedoti, che raguna l' autore sopra lo stato di Argentina, durante il periodo, che ci occupa, non trascura punto l' origine de' Tornei, o piuttosto nota da critico la prima menzione, che si fa di questi esercizj militari in Nithard, uno de' nostri antichi autori. Osserva questo storico, che essendosi Luigi il Germanico, e Carlo il Calvo abboccati ad Argentina, per conchiudere una lega offensiva, e difensiva contro Lotario, loro fratello maggiore, la numerosa assemblea fece de' Tornei, cioè delle corse, e de' combattimenti di lancia, descritti dall' autore con molta accuratezza, e brio. Il sig. Schoepflin all' anno 842. conclude assai bene, che si à torto di non collocare l' epoca, e l' origine de' Tornei se non se al decimo, ed anche all' undecimo secolo, poichè eccoci un esempio di essersi fatti sin dal nono; senza che Nithard ne parla come di una novità. Questa osservazione è giudiziosissima: il sig. abate le Gendre, ne' suoi costumi de' Franchi, l' avea fatta pri-

(*) *Strateburgum Caput fuit Ducatus Alsatici; circuitus ejus licet mediocris, imo exiguus fuerit. Neque vero tenuibus his originibus suis erubescere debet Strateburgensium civitas, cum pensitaverit Lutetiam ipsam, quam Clodovaeus, anno DVIII ex primario Parisiorum Gentis Oppido, cathedram regni constituit, fluminis Sequanae insula, eadem, nostra sub Francica periodo, fuisse inclusam. . . Parva autem hac insula nonnisi XL. circiter jugera continuit, &c.*

prima del nostro autore; ma merita di essere ripetuta, e conservata, perchè altri scrittori moderni non anno cotanto avanzate le loro attenzioni.

II.

La seconda sezione di questo periodo riguarda lo stato politico dell' Alsazia; il che comprende la serie de' Sovrani, i quali anno regnato in questa provincia, e de' magistrati, che l'anno governata. La lista incomincia da Clodoveo, perchè con ragione lagnasi della favolosa tradizione, la quale mette Faramondo alla testa de' principi Franchi, il potere de' quali fu nell' Alsazia rispettato. Nulla più stimasi l' opinione volgare, la quale tiene, che questo preteso monarca fu sotterrato a Framont, come se si dicesse *montagna di Faramondo*. Tutto ciò si riporta alle buone critiche, che sono fatte da lungo tempo in qua sopra questi fatti privi di prove.

Nella lista de' Re di Austrasia, padroni dell' Alsazia, sonovi molte quistioni cronologiche, delle quali il signor Schoepflin non ne omette veruna. Bisogna leggere le sue note, per vedere fin dove si è stesa la sua fatica in questo genere: noi non facciamo qui menzione, sennonse del famoso Dagoberto II., il quale à tenuto cotanto esercitati i nostri storici. Questo è quel principe rilegato nell' Irlanda dopo la morte di Sigeberto II., e richiamato diciaotto anni dopo, per regnare nell' Austrasia.

Se noi prestiam fede al P. Mabillon, al P. Daniel, e finalmente al sig. di Longuemare, il quale nel 1748. à data una saggia cronologia de' Re Merovingi, il regno di

questo Dagoberto comincia all' anno 671. ma il sig. Schoepflin confuta questo sentimento con' uno scritto autentico, in cui si vede, che Childerico II. predecessore di Dagoberto, fece de' doni al monistero della Valle-San-Gregorio nell' Alsazia l' anno terzo decimo del suo regno, cioè nel 673., o al più tardi nel 674.. Discordare non si può, che questa pruova non sia eccellente; anzi bisogna attenersi a questa, per determinare un somigliante punto cronologico (*) cioè per fissare l'epoca del regno di Dagoberto II. all' anno 674.

Sembra però che il nostro autore abbia a dare l' ultima mano a questa discussione, proponendosi la difficoltà, che trovasi nell' opera del signor di Longuemare. Questo critico pretende dopo molti altri, che Grimoaldo, Re de' Longobardi facesse un trattato di alleanza con Dagoberto, Re d' Austrasia! ora Grimoaldo morì nel 671., per conseguenza Dagoberto prima del 674. era sul trono. Ecco l' objezione, che à veduta, e sciolta il P. Pagi, dicendo, che Paolo Diacono, da cui la cava, e un autore troppo poco informato degli affari della Francia, e però che non si può stare alla sua autorità, poichè avrà preso verisimilmente Dagoberto II. per Clotario III., o Childerico II.; predecessori di questo principe. Finalmente qualunque siasi l' idea, che si forma di questo trattato di storia, di questa pretesa alleanza fra Grimoaldo, e Dagoberto, non si

---

(*) Lo scritto, citato dal signor Schoepflin era già stato trascritto dal P. della Guille nelle sue pruove della storia dell' Alsazia, dond' è passato nel xv. tomo della Raccolta degli storici Francesi di D. Bouquet.

si può andare contro il monumento autentico, il quale prolunga il regno di Childerico II. fino all'anno 673., o 674.

Vorremmo parlare di tutti gli altri Re di Austrasia, i quali anno governata l'Alsazia, ed aggiugnervi la descrizione de' duchi, e de' conti di questo paese colla notizia di tutti i magistrati inferiori, come i visconti, Centenarj, decurjoni, scabini, Sculdasj, Mairi, patrizj, domestici, commessarj, e dinasti; ma il signor Schoepflin fa di tutto queste parole, e le sue osservazioni, ben conformi alla nostra storia generale di Francia, possono servire a rettificarla in molti punti.

III.

La terza sessione verte circa i costumi de' popoli dell' Alsazia sotto la prima, e sotto una parte della seconda stirpe de' nostri Re; il che dà luogo ad uu gran numero di articoli interessanti. Imperciocchè parlasi qui degli ornamenti Reali, dell' entrate della corona, de' benefizj militari, de monasterj, de' diritti regali, dello stato degli uomini o liberi, o schiavi, de' beni dati in enfiteusi, delle terre Saliche, delle Manse, o appalti delle leggi, de' giudizj sieno ordinarj, o in maniera di *pruove*, della lingua, degli edificj, e delle monete. Ognuno di questi articoli ci somministra delle curiose osservazioni; ma è necessario finire, e non faremo attenzione, che a un solo oggetto, il quale servirà di esempio per gli altri.

Durante questo periodo i *benefizj militari* furono nell' Alsazia noti. Consistevano questi, come si sa, in terre, che i nostri Re conquistatori distribuirono a' loro offiziali, ed a loro soldati, da godersi per un tem-

Digitized by Google

mine fissato, od anche loro vita durante. Tale fu l' origine, e la natura de' *feudi*. Il signor Scoepflin ci avverte prudentemente, che questo nome di *feudo* non fu per tutto l' indicato periodo conosciuto (*). Ma convien supporre l' ordine, e la serie convenevole nelle idee, che annunzia. *Non solamente*, dic' egli, *il nostro periodo ignora il nome di feudo, ma non sa nè pure la successione, ossia eredità de' feudi*. Si concepisce, pare almeno, che non essendo noto il nome di feudo, con più forte ragione l' eredità di questa sorta di beni dovrebb' essere ignorata. Così sarebbe forza il dire, che all' Alsazia era nota non solo l' eredità *de' feudi*, ma che sapevane ancora il nome.

Questo però è una bagatella; vogliamo piuttosto raccorre le più polite, e le più precise nozioni dell' autore, il quale c' insegna, che le terre abbandonate agli antichi proprietarj chiamavansi subito *terre allodiali*, o *allodi*; che le genti, le quali aveano de' beneficj militari, erano chiamati *vassalli*, ec. Quest' ultima osservazione è giusta, ed in oggi di rilievo; perchè ci si è voluto dare a credere coll' autorità di alcuni libri moderni, che sotto la nostra prima stirpe eranvi de' vassalli senza terra: il che in fatti di storia, e di giureprudenza è una delle maggiori falsità, che possansi avanzare. Termineremo questo estratto con tre osservazioni. I. E' molto da desiderarsi, che l' autore ci dia tutto il seguito della sua opera. II. Non si giudicherà bene di questo libro,

(*) La prima volta, che trovasi il nome di *feudo*, si è in una carta del tempo di Carlo il Grasso nel 884. *Vedi du Cange, parola* Feudum.

Digitized by Google

bro, fennonfe col leggerlo attentamente, e non collo fcorrere qualche articolo, qualche citazione, o qualche data. III. Vi fi trova un difetto, che forfe era impoffibile di fchivare, cioè che in occafione dell' Alfazia parlafi di molto de' paefi vicini, ed anche di alcuni, che fono lontani di affai; onde mutandofi il titolo potrebbero dirfi le medefime cofe delle provincie confinanti coll' Alfazia. Lo fcoglio, dicemmo, era difficile ad evitarfi; e però di quefto non facciamo il menomo rimprovero: noi preveniamo piuttofto l' objezione, ed infinuiamo la rifpofta, che farvi conviene.

ARTICOLO LIX.

MEMORIE INTORNO ALLA FANTERIA, ovvero trattato delle Legioni, compofto (ad efempio degli antichi Romani) dal sig. marefciallo di Saffonia. Opera poftuma. All' Haya 1753. Seguito dell' articolo LIII. nel mefe di Maggio 1753.

L' Autore, dopo di aver dimoftrato nella prima parte del fuo trattato, come la noftra fanteria abbia bifogno di riforma, nella feconda propone un progetto di formarle in legione, modello fomminiftratogli da' Romani, e per farne conofcere il pregio, rammenta quel paffo di Vegezio (l. 2. cap. 21.) e ne fa in qualche maniera la divifa del fuo trattato: *fenza dubbio che chi ifpirò loro la Legione, era un Dio.*

In fatti con effa trionfò Roma dell' Africa, e di tutto l' Occidente, nella fteffa guifa che la Grecia colla fua falange dell' Afia, e di tutto l' Oriente trionfato avea. Mifuraronfi quefte due forte di milizia, e

la legione ebbe la precedenza dalla falange non per la sua forza, ma pel suo merito; poichè nella falange eravi il difetto di essere invincibile solamente nel piano; ed era un merito nella legione di poter vincere la falange in qualunque sito. Ritorniamo al nostro autore: ecco il suo piano:

„ Ogni legione sarà composta di quattro reggimenti, ogni reggimento di quattro bat„ taglioni, ogni battaglione di quattro com„ pagnie, ed ogni compagnia di quattro „ squadre. In ogni reggimento faravvi di „ più una compagnia di cinquanta granatie„ ri, un'altra compagnia di cinquanta gra„ natieri a cavallo, ed un'altra di cinquan„ ta uomini armati alla leggiera. Ogni „ compagnia di granatieri a cavallo sarà „ composta di un capitano, di un tenente, „ di un sergente di brigata, quattro briga„ dieri, quaranta quattro granatieri, ed un „ tamburo. Ogni battaglione avrà un co„ mandante, ed una insegna. Ogni reggi„ mento avrà un colonnello, un tenente co„ lonnello, un ajutante-maggiore, un sot„ toajutante-maggiore, ed ogni legione a„ vrà un general legionario, un elemosinie„ ro, un chirurgo, ed un tamburo maggio„ re. “ Così la legione Romana era divisa in coorti, le coorti in centurie, e le centurie in decurie; oltre la fanteria, che ne formava il grosso, aveva ancora della cavalleria, ed i suoi fanti erano armati altri di tutto punto, ed altri più alla leggiera.

L'autore vuole, che si scelga il generale legionario fra i migliori tenenti colonnelli di fanteria, senz'aver riguardo al reggimento, od all'anzianità. Gli ricerca tutti i meriti, che possono nello stato suo farlo temere, e considerare: lo leva dal grado di

di brigadiere, che sopprime, e lo incarica a farne tutte le funzioni. Quando diventa maresciallo di campo, vuole che perda la sua legione, dalla quale non dee giammai assentarsi, *se non per fortissime ragioni, nel qual caso potrebbe dal Re ottenere un congedo*. Per tutto quel tempo, che avrebbe la sua legione, proporrebbe pel rimpiazzo di tutti gl' impieghi vacanti nello stato maggiore della legione, fino al maggiore, tenente-colonnello, comandanti de' battaglioni, ajutanti maggiori, e sottoajutanti maggiori.

Pe' colonnelli, egli permette di pigliarli fra i giovani signori, dalla loro nascita destinati a comandare de' reggimenti. Dopo di averli formati a scuola del generale legionario, si fa immediatamente passare al grado di maresciallo di campo, senza poter mai diventare generali legionarj. Si continua qui ai colonnelli il diritto di proporre pel rimpiazzo degl' impieghi vacanti ne' loro reggimenti, toltine quei dello stato maggiore.

L' autore lascia altresì essercitare le loro funzoni ai tenenti colonnelli, e ai comandanti de' battaglioni; e fra questi, ed anche fra gli ajutanti maggiori, e i capitani sceglie il maggior legionario, e lo incarica di tutte le funzioni del maggiore di brigata, soppresso.

Gli ajutanti maggiori saranno i medesimi, e faranno quelle stesse funzioni, che fanno in oggi. I sottoajutanti maggiori verranno presi fra gli alfieri, o tenenti: rispetto a questi, agli alfieri l' autore non muta cosa alcuna nè nel loro stato, nè nel loro servizio.

Dopo di aver regolato lo stato degli of-

fiziali, passa egli a quello del soldato. Sa, dic' egli, *che basta, ch' egli sia come si sa essere*. Nel sistema dell' autore il soldato non potrà essere, che buono; mentre si pone qui il capitano in istato di ben mantenere la sua compagnia, e s' interessa tanta gente ad invigilarvi, ch' è impossibile, che vi possa mancare.

Gli armati alla leggiera vengono scelti nelle compagnie ordinarie de' fucilieri. Al loro capitano dassi solamente un brevetto di tenente, e dopo ch' egli à ben servito alla loro testa, gli si assicura una compagnia di fucilieri.

I granatieri a cavallo anno ad essere composti di tutti que' bravi soldati, i quali non saranno più in istato di servire a piedi: i loro offiziali verranno cavati dal reggimento in grado di colonnello.

Siccome l' autore sostituisce la sua legione alla brigata, così è cosa propria di esporre i principali vantaggi, che la prima arreca più della seconda. 1. La legione divisa in ogni sorta di numeri pari, può pigliare ogni genere di forma, e di regolamento. 2. Essendo essa più facile a muoversi, che un battaglione semplice, può secondo il terreno con una meravigliosa facilità, e prontezza variare le sue disposizioni. 3. Essendo la cavalleria, e fanteria, di cui è frammischiata, cavata l' una dall' altra, non vi sarà fra le sue parti contrarietà veruna, ma piuttosto una perfetta unione di sentimenti, d' interessi, e di esercizio. 4. Conoscendosi vicendevolmente i suoi membri, avranno l' un coll' altro maggior confidenza, ne capiranno meglio l' ordine comune, e lo eseguiranno con una più unanime intelligenza. 5. Per gli offiziali i comandi saranno

sempre semplici, ed uniformi: basterà l' aver veduta, e comandata una legione, per poter comandare tutte le altre, e per farsi intendere.

La brigata non può godere questi vantaggi: essa è composta di reggimenti, i quali non anno fra di loro nè unione, nè cognizione; anzi questi sono corpi alle volte tanto opposti fra di loro, quanto differenti. Non tutti parlano la medesima lingua; e quando la parlano qualche volta non conservano alle medesime parole lo stesso significato.

Ma perchè la legione riforma, o previene tutti questi abusi, per questo è commendabile, levandoli essa totalmente. Ad ogni offiziale vi si dà una onesta sussistenza nel suo grado, e gli si apre una via sicura di avanzarsi col buon servizio; e spezialmente vi si seminano i più forti motivi di emulazione: que', che non fossero gelosi di avanzarsi, si vergognerebbono di restar dietro a' loro eguali; e qui non correndosi alla gloria, si cade nel vitupero. Lo zelo degli offiziali maggiori per la disciplina non è scompagnato coll' interesse; essi non dipendono più da' colonnelli, ma semplicemente dai generali legionarj, i quali con gusto, e con fedezza esigeranno, che in tutti i corpi vengano uniformemente osservate le leggi militari: col lasciare a' colonnelli soverchia autorità, si sottraggono dalla loro indipendenza, e si sottomettono ad un generale legionario, il quale non à cosa da sperare. Anno eglino sotto i loro occhi un' importante faccenda da fare, e delle lezioni da apprendere circa la sua sperienza: finalmente sono essi obbligati ad imparare egualmente il servizio della fanteria, e della cavalleria insieme.

Terza

Terza parte dell' *Ordinanza della legione*, cioè dell' ordine, in cui dev' essa combattere, formarsi, girarsi, marciare, ed accamparsi. Quest' ordine dev' essere regolato secondo la natura de' soldati, che compongono la legione, e su quelle delle loro armi. Questi soldati sono in numero di 3800. 3200. de' quali sono armati, e forniti, come quei de' nostri reggimenti; ed appunto sotto questo sì giusto punto di mira l' autore riguarda la sua legione, e determina, che il suo *principale uso dev' essere di combattere in linea*.

L' autore à notato, che la soverchia estensione, che dassi ai nostri battaglioni, li rende difficili a girarsi, ondeggianti, soggetti a disordinarsi, ed a confondersi. Per *rendere* il loro corpo più fermo, ed il loro fuoco più formidabile, fra i battaglioni, de' quali è composto un reggimento, lascia una distanza di soli 20. piedi; ma da un reggimento all' altro vuole che lo spazio sia altrettanto di più. Questi intervalli sono bastantemente grandi per impedire, che la legione intera non si risenta considerabilmente degli accidenti, che occorrono ad uno de' suoi battaglioni, e bastantemente piccoli, cosicchè la legione è benissimo a portata di soccorrere il battaglione, che patisce, e dà a' battaglioni nemici un' apertura, di cui anno ardire di approfittarsi: tanto più che cinquanta passi indietro dirimpetto a questi spazj sono distribuite in drappelli di 24. le compagnie de' granatieri. Con questa disposizione restano guardati dal primo fuoco questi bravi scelti, conservasi a' fucilieri un appoggio sicuro in caso di ritirata: Questi granatieri sono altresì tante testimonianze, che anno del loro valore, o vendicatori della loro viliaccheria: perchè, come dice l' autore, la

la legione sarà la loro unica patria, e conseguentemente il suo onore sarà per tutti un interesse comune.

Gli armati alla leggiera subito che la legione è in ordinanza di battaglia, vengono condotti cinquanta, o cento passi innanzi nelle siepi, nelle case, o ne' boschi, ed ovunque si vorranno postare; in maniera che sieno a portata di fare sull' inimico un vivo, e rapido fuoco. Se il nemico marcia verso di loro, ne sostiene un incredibile fuoco, che continuano ritirandosi, ed accostandosi all' indietro, o negl' intervalli de' battaglioni. Allora s' impegna il compattimento: se la legione è forzata a piegare, la sua ritirata è protetta da' granatieri. Per poco ch l' inimico si disordini col combatterlo, la legione può a poco a poco riunirsi, rimettersi in buon ordine, ed ottenere una compiuta vittoria; poichè quando una truppa in disordine è oppressa dalla brava fanteria, e cavalleria, non può rimettersi così presto in ordinanza, onde ne sostenga l' assalto; che se la fanteria nemica soccombe al primo sforzo della legione, gli armati alla leggiera, ed i granatieri sboccano contro di lei dagl' intervalli, ed è inevitabile la sua totale disfatta.

Col postare avanti gli armati alla leggiera, per mezzo del loro continuo, e regolato fuoco tutta l' armata può dietro ad essi marciare, e moversi, senza che il nemico possa scoprirne la menoma cosa; ne' suoi movimenti sarà essa tanto più stabile, e tranquilla, quanto che lo stesso fuoco toglierà agli occhi de' suoi soldati il *portamento*, e la *vivacità* dell' inimico.

L' autore à estratta la maniera di questi esercizj dalle medesime sorgenti, donde à ri-

oservata la forma dalla sua legione. I Romani sono sempre i suoi modelli, da' quali non differisce se non in ciò, che esige la differenza che passa fra le loro armi, e le nostre; il fuoco degli uni, e la gravezza degli altri fondano tutte le eccezioni. Le due prime linee della legione Romana erano sì gravemente armate, che innanzi al nemico non potevano nè fuggirlo, nè inseguirlo, e si vedevano sempre fermi nel *loro ordine* di battaglia; il solo giavelotto, e la spada erano le armi offensive, delle quali il soldato faceva uso in queste inalterabili ordinanze. La loro immobile massa, era, al riferir degli storici, *un muro di ferro*: col soccorso, che ricevevano delle truppe leggiere, erano guardati da ogni caduta, e difesati da qualsivoglia movimento (*). Noi non ci pigliamo pensiero di dare alle nostre linee una sì fatta stabilità, mentre il cannone la renderebbe inutile, e svantaggiosa.

Ecco i principj, che vengono dall' autore prescritti, per ordinare una truppa in battaglia.

1°. Collocare il comandante in un luogo, donde vegga tutto ciò, che succede nella sua truppa, e donde sia veduto, e sentito.

2.° Distribuire in maniera gli offiziali subalterni, che trovinsi dovunque lo esigano i movimenti, che può fare la truppa.

3°. Nel combattimento ordinar gli uni vicino agli altri que' soldati soliti a vivere, e ad accamparsi insieme, di modo che senza fatica riconoscano il loro ordine, e la loro fila; metterli a portata del loro comandante ordinario; farne delle divisioni sì ben notate, che il primo offiziale, il quale avrà il di-

(*) *Vegezio l. 2. cap. 17.*

diritta di comandarli, li distingua, e li faccia movere.

Nella legione Romana tutto ciò riusciva più facile ad osservarsi; poichè ogni soldato aveva un nome adattato al posto, che doveva tenere nella sua decuria; ed erasi preso quest' uso, come anche molti altri dalla falange Greca. Di più le promozioni degli offiziali si facevano in modo, che passavano da una coorte all' altra per arrivare alla prima. Quando dunque un posto era vacante, cagionava un movimento in tutti gli altri, tutti gli offiziali del medesimo grado facevano un passo, che li avanzava senza innalzarli. *Veg. l. 2. c. 21.*

4°. Guernire de' migliori soldati i siti più pericolosi, come le prime file, e le ale.

5°. Variare meno che si può l'ordine, in cui è schierata una truppa. Per mantenere però soprattutto un ordinanza cotanto stabile, e vantaggiosa, appresso i Greci, e i Romani i soldati, oltre il nome annesso alla loro fila, portavano in diverse parti della loro armatura varj segni, da' quali conoscevasi subito la loro legione, la coorte, la centuria, e finalmente la loro decuria: in somma stava scritto sul loro scudo il loro grado, ed anche il nome medesimo. *Veg. l. 2. c. 18., ibid. l. 3. c. 3., e 5.*

Da questi solidi principj l'autore conclude, che le legioni, i reggimenti, e i battaglioni non debbono essere chiamati altrimenti, che co' numeri, i quali notano le loro file, 1, 2, 3, ec. Che ogni reggimento nella sua legione, ogni battaglione nel suo reggimento, ogni compagnia nel suo battaglione, ogni squadra nella sua compagnia deve avere il suo posto fisso, il primo alla diritta, il secondo alla sinistra, ec.

In battaglia assegna egualmente ad ogni offiziale il suo posto, e la sua fila, e mostra loro il luogo, nel quale, secondo i diversi esercizj, debbono portarsi, per esserne sempre i principali soccorsi, i motori, e le guide. Le sue mire si stendono sino ai sergenti, caporali, tamburini, ec., nulla rimanendo senza determinazione.

Nelle marcie, nelle riviste, nelle parate (e non *reclute*, e *passate*, come si legge nella stampa), e nelle evoluzioni l'autore crede, che sia essenziale di conservare sempre il medesimo ordine, in cui le truppe debbono combattere: vieta egli gli esercizj inutili, i quali debbonsi imparare a spese de' necessarj. Le truppe che vi sono state formate, non gli sembrano *proprie*, *sennonse per le riviste* [*], *e per le parate*. Una legione è una macchina, la quale dev' essere piegata, ed accostumata solamente a movimenti utili, e regolari.

Per ciò che riguarda il campo, l' autore determina l' estensione della sua fronte sullo spazio, che occupa la legione in battaglia; e vuole che si restringa in campagna a misura, che diminuisce la truppa: riduce lo spazio de' suoi battaglioni a cento e sei piedi, il che fa mille secento novantasei piedi per i sedici battaglioni di una legione; cento quaranta pe' dodici piccioli intervalli; censessanta pe' quattro grandi, compresovi quello della legione; in tutto dumila novantasei piedi. Accampa egli la compagnia de' granatieri alla diritta, e quella degli armati alla leggiera alla sinistra del reggimento. Egli pone una dietro l' altra a due a due le compagnie de' fucilieri: il che colle compa-

pa-

(*) L' editore à posto *riserve* per *riviste*.

Digitized by Google

pagnie. Racconte forma nove grandi strade di 36. piedi di larghezza, e 6. di più per quella del centro; per collocare due compagnie una dietro l' altra quindici piedi; sette per ogni compagnia staccata, e per l' intervallo grande sessanta piedi. „ S' è necessario di „ allargarsi di vantaggio contro il nemico, „ non si è, dice l' autore, da far altro, che „ accrescere gl' intervalli: esercizio, che i „ battaglioni grandi così subito non saprebbono fare."

Nella quarta parte l' autore trasforma in legioni i reggimenti, che avevamo nel 1744. La guerra, in cui noi eravamo allora impegnati, rendeva l' operazione assai difficile; ma spariscono successivamente tutte le difficoltà innanzi al suo sublime intendimento: per concepirne la bella esecuzione, ch' egli erasi immaginata, basta andare al libro, in cui troveransi due rami, i quali debbono infinitamente piacere agli occhi di tutti i nostri militari: uno presenta tutti i cangiamenti, che proponevansi in questo nuovo regolamento: il Re era a portata di far tante grazie, che avrebbe avanzata di un grado la decima parte degli offiziali. Nell' altro rame si vedeva la generale amministrazione della spesa: questa operazione, che fa disperare i più capaci soprantendenti, diviene qui *chiara, e netta*: la distribuzione riesce facile e in tempo di pace, e in tempo di guerra. Malgrado la forza, e l' accrescimento degli onorarj, scorgesi dallo stato delle differenti parti di una legione, che al Re si risparmia più di un settimo di tutta la spesa delle truppe.

Con dispiacere sommo noi compendiamo un autore sì poco diffuso; perchè egli ottimamente spiega, od anche indica tutti i vantaggi

taggi della sua legione a paragone della nostra attuale fanteria. Nella sua memoria proccura più di far concepire il suo progetto, che di farlo valere; mentre avea riservate queste, e molte altre particolarità a tempo più opportuno; il che speriamo non meno dal suo zelo, che dalla sua capacità. Devesi aspettarsi, che nel riformare la disciplina accrescerà le fatiche del servizio: questa però è la sola maniera di formar buone truppe. La legione Romana pigliava ogni giorno le armi, e faceva l' esercizio, e non n' erano dispensati nè pure i legionarj veterani, ed i meglio esercitati, *veteres, & eruditi*: i soldati giovani, e le nuove reclute lo facevano due volte al giorno; e la differenza, che allora passava fra il soldato, che sapeva bene l' esercizio, e quello, che non lo sapeva, si era, che il primo desiderava tanto il combattimento, quanto lo temeva il secondo: nell' azione si faceva più conto della destrezza del soldato esercitato, che della forza; ed un soldato, che non sapeva punto maneggiar le armi, non era stimato più di un villano. Questi violenti esercizj venivano altresì considerati come un principio di sanità nelle truppe. *Veg. l. 2. cap. 23. l. 3. c. 2.*

Abbiamo notato in quest' opera un punto della nostra antica disciplina, che da noi non si è potuto verificare; cioè ne' nostri antichi battaglioni, allora divisi per *maniche*, *ogni manica aveva il suo stendardo, il quale era collocato in mezzo di essa*: noi non ardiremmo dubitare di questo fatto, se fossimo ben sicuri, che non fosse stato inserito in quest' opera da una mano estera, ò lasciato per una troppo facile compiacenza.

AR-

ARTICOLO LX.

LETTERE SOPRA L' ELETTRICITA', *nelle quali si esaminano le ultime scoperte, che sonosi fatte sopra questa materia, e le conseguenze, che se ne possono ritrarre.* Del sig. abate Nollet dell'accademia reale delle scienze, della società reale di Londra, dell' istituto di Bologna, e maestro di fisica di Monsig. il Delfino. *Parigi appresso Ippolito Luigi Guerin, e Luigi-Francesco della Tour 1753. vol. in 12. pag. 264.*

„ IL libro del sig. Franklin è divenuto „ celebre, *dice il sig. abate Nollet nel* „ *suo avvertimento*, pel gusto che si è preso alle sperienze curiose, che contiene, e „ per le nuove meraviglie, che ci à fatte scoprire .... Essendo la dottrina, che rinchiude, „ in molti luoghi opposta a quella, che ò insegnato io fino ad ora sopra le stesse materie, „ mi son creduto obbligato a nuovamente „ esaminare le mie opinioni, e di prenderne la difesa, quand' ò veduto di poterlo „ fare per buone ragioni, e malgrado le „ pretensioni della scuola di Filadelfia. Ecco ciò, che à dato luogo alle lettere, che „ in oggi io pubblico, e che debbono passare non tanto per una critica alla dottrina del sig. Franklin, quanto per una difesa della mia. “

Tale dunque si è lo spirito, ed il fine di questa controversia: vi si fa vedere con tutta purità lo zelo del sig. abate Nollet: nove polite lettere compongono la sua difesa: tutte, toltene due, sono dirette al sig. Franklin istesso. Vengono esse terminate da sperienze fatte in presenza de' signori commes-

farj, nominati dall' accademia.

La prima lettera contiene la storia delle scoperte, che sonosi fatte sopra l' elettricità nel corso dell' anno 1752.; e il libro del sig. Franklin, tradotto in Francese, e pubblicato a Parigi, si raggira sopra il principale di questi fenomeni, e sopra l' origine di tutti gli altri. Grande è stata la sua fortuna, ed il pubblico è rimaso meravigliato delle novità, che contiene. I suoi partigiani anno con molto calore ripetute le sue sperienze, e le anno dimostrate; ed ognuno è stato ingordissimo di vedere, e di crederle. A Marly-la ville il sig. Delibard elettrizza delle verghe puntate, esponendole al tuono: a s. Germano il sig. le Monnier stende questa sperienza ad ogni materia capace ad elettrizzarsi indipendentemente da ogni forma, e da ogni posizione: all' osservatorio i signori Cassini, de' Thury, e Nollet danno uno spettacolo *quasi simile*. Al Loure, nel sito il più basso della città, l' ultimo ruba l' elettricità alle nuvole: 18. leghe lontano da Parigi, *un ferro esposto, e isolato in aria* getta scintille, quantunque non si vedesse cadere, nè uscir niente dalle nuvole, che cuoprivano il cielo. Già si spera di spogliare affatto del fulmine le nuvole tempestose: il viaggiatore sfoderando contro di loro la sua spada, spera di *far uscire il tuono, e di fargli una bravata*: a que', che non portano spada, *si mostra loro nel libro del sig. Franklin, il quale era come un Vangelo, che si poteva supplire al poter delle punte, lasciando bene sventolare i suoi abiti: il che è facilissimo in tempo di tempesta*. A queste aggradevoli curiosità il sig. abate Nollet aggiunge importanti avvisi per quei, che volessero tentare queste sperienze. Lo stile, e la

la lepidezza di questa lettera la rende degna della giovane, dotta, e virtuosa donzella, cui è diretta (*).

La seconda lettera è indirizzata al sig. Franklin; e non vi si trova più, che il commercio, che l' accademico di Parigi vuole avere col suo rivale: gli spiega il suo principio delle *effluenze*, e delle *affluenze simultanee*, e lo previene con dirgli, ch' egli non gli proporrà difficoltà alcuna, per imbrogliarlo, ma semplicemente per chiarirsi.

Il sig. abate Nollet non entra dunque nella materia sennonse nella terza lettera: ivi domanda al sig. Franklin su qual fondamento distingua egli il fuoco elettrico dal fuoco elementare; perchè lo creda incapace di riscaldare, o d' infiammare, e conseguentemente di fare alcuna fusione, che non sia *fredda*. Lo avverte, che il tatto qui non può servire di giudice, poichè la mano passa senza bruciarsi al fuoco di un ardente occhiale, che fonde i metalli, senza che si ardisca concludere, che questa fusione sia fredda. Per altro ci pare, che non si abbia ragione di opprimere sì gagliardemente il sig. Franklin per una distinzione, che viene da lui affermata non meno leggiermente di quella, di cui si tratta. Imperciocchè ecco come si spiega pag. 121. n. 46. *Il fuoco comune ritrovasi al pari del fuoco elettrico più, o meno in tutti i corpi. Può essere, che ambidue siano modificazioni dello stesso elemento, o pure che sieno elementi distinti.*

Insorge qui fra i nostri due emuli una più delicata contesa: il sig. abate Nollet pretende, che il metallo, creduto dal sig. Franklin fuso dal fuoco elettrico, non sia stato

(*) Maria Angela Ardinghelli Napolitana.

Digitized by Google

se non *polverizzato*, e *portato via dall' impeto* di questo elemento ne' pori dilatati del vetro, i quali, serrandosi immediatamente dopo, l'anno reso inaccessibile al dissolvente; od almeno che à presa per fredda una fusione, il di cui *istantaneo* calore può avere una sensibile durata. Così si forma un incidente, che non si deciderà, se non dopo una maggiore informazione.

Il sig. Franklin sostiene, che il fuoco elettrico non penetra, che la metà della grossezza del più sottile vetro, ed immagina una configurazione ne' pori del vetro, che gli dà la spiegazione di questo effetto. Suppone dunque che i pori del vetro si vadano restringendo dalla sua superficie sino al mezzo della sua grossezza. Il sig. Nollet sorge egualmente e contro il fenomeno, e contro la spiegazione. Distrugge l'uno 1°. con una sperienza, in cui si fa sentire l'elettricità a una lastra di metallo, chiusa in un vaso sigillato ermeticamente. 2°. colla sperienza del *quadro magico*. 3°. Con quella di Leyda, e de' mattoni di vetro foderati di metallo. Per combattere la spiegazione ci descrive la maniera, in cui formasi il vetro, come si raffredda, e s' indura nell' escir della fornace; e ne fa risultare una *tessitura* conforme alla idea comune de' fisici, e totalmente contraria a quella del sig. Franklin. Per l' *elettrico* di Pensilvania è forse più imbrogliato questo punto, che le *attrazioni*, e *ripulsioni* trasmesse a traverso i vasi, o le lastre di vetro: poichè apre loro un passo, di cui non può approfittare il fluido elettrico: Quantunque le sue particole, dic' egli pag. 195. non possano passare a traverso (il vetro) di una superficie all'altra, lo può fare la loro ripulsione, e con questo mezzo agi-

agiscono, essa una sopra l'altra; ciò però è forse troppo debole, e perciò non è bastevolmente solido, e non resiste alle ragioni, che il sig. abate Nollet accumula nella quarta lettera, e che conferma con due sperienze, il di cui racconto è assai bello, e meraviglioso lo spettacolo.

Nella quinta lettera il sig. L. N. ripiglia l'esperienza di Leyda, ne descrive la maniera di farla, e ne conclude, che si elettrizza l'acqua nella bottiglia; che travasata conserva la sua elettricità, e la comunica al vaso, in cui si versa, od almeno fa la funzione di un condottiere elettrico: queste conclusioni sono contrarjissime alle osservazioni del sig. F., e stranamente figurano *la nuova faccia, che avea in sue mani presa l'esperienza di Leyda*.

Dopo questo colpo di mano, in cui non si è fatto altro, che un'opera esterna, si attacca formalmente il corpo, cioè, la dottrina stabilita sulle sperienze di Filadelfia. Il commerzio elettrico fra le due superficie del vetro, e le sue proporzioni sono rigettate come non fondate sopra veruna idea a *priori*. E' egualmente riprovato il calcolo della Pensilvania, come quello che non annunzia se non *risultati accidentali*, che appariscono, e spariscono secondo più, o meno di elettricità. Si rovesciano di poi tutti i fondamenti *a posteriori*, che potrebbono sostenere queste arbitrarie conghietture; e finalmente si mostra, che tutti i fatti, a cui si apppoggiano, piegano ai principj del sig. L. N. non meno, che a quei del sig. F., e che vi sono molti altri fatti, i quali combattono direttamente l'opinione del sig. F. senza contraddire a quella del sig. L. N.

Il nostro accademico spiana la via al suo

emulo, affinchè resti convinto di tutte queste verità; di staccarsi dalla proporzione, ch' egli si è immaginata fra le *cariche*, e le *scariche* del fuoco elettrico, e di ridurre queste elettrizzazioni in *meno*, o *negative*, a' gradi deboli di elettricità, i quali sembrano un nulla rispetto ai maggiori, quando questi indicano le circostanze. Tutta questa teorico-pratica riduce ad una folla di sperienze non meno delicate, che sensibili; e saranno lette in questa lettera con piacere. Vi si scorge lanciarsi lo strepitoso soffio di pennoncelli, il loro luminoso splendore, le loro piccanti scintille, e le loro brillanti fiamme da un corpo elettrizzato *negativamente* non meno, che di quello elettrizzato positivamente; e perciò queste meraviglie sono altrettante voci, le quali depongono, che un corpo elettrizzato à tutte le sue superficie circondate da un' atmosfera più o meno distesa, dalla quale si partono de' raggi elettrici.

Il signor abate Nollet, dopo di avere così forzato il campo nemico, vi si fortifica, cioè introduce in tutte le sperienze del signor Franklin le sue *effluenze*, ed *affluenze simultanee*, la di cui virtù soddisfa a tutti i fenomeni: l' esperienze, e le osservazioni del sig. Frankin divengono le arbitre del processo, e provano contro quello, che le à nominate per *giudici*.

I due nostri fisici elettrizzanti non sono però d' accordo in tutti i fatti, che producono. Ve ne sono di quelli, ne' quali il sig. Nollet mostra visibilmente, che il fuoco elettrico dirigge l' azione sua in un senso contrario a quello, secondo il quale il sig. Francklin lo fa agire: del che troverassi la descrizione nel fine di questa quinta lettera.

La terza verte *circa il potere delle punte*; il sig. abate Nollet lo riconosce; ma nella spiegazione, che se ne dà a Filadelfia, sonovi alcuni articoli, che si possono passare, come la tranquillità dell' atmosfera elettrica, e la sua uniformità di figura col corpo elettrizzato, che inviluppa. Oppone a questa calma del fluido elettrico il sensibile vento, che soffia intorno al corpo elettrizzato, e che toglie con impeto le polveri della superficie superiore del corpo, che si elettrizza. Contro l' uniformità di figura obbietta le emanazioni elettriche, che scorrono sopra tutta la superficie del conduttore, che somministrano i pennoncelli luminosi, che se ne cavano, e che ne lanciano degli altri alle sue estremità.

L'accademico Francese à stimato questo luogo proprio a piantare una batteria contro le *attrazioni*, e *ripulsioni* Newtoniane; ma siccome il sig. Franklin confessa, ch' esse sono qui di una debole difesa, così non vi saranno altri, che i suoi discepoli, i quali resteranno esposti al fuoco nemico in un posto cotanto screditato. Il sig. Ab. Nollet, per tentare la fedeltà, che anno giurato al suo avversario, semina per istrada delle riflessioni, delle quali non potiamo far altro, che raccomandar loro la lettura. Si finisce quindi questa lettera con dire,, che il poter delle
,, le punte non appartiene precisamente, ed
,, unicamente alle punte; che gli effetti da
,, loro prodotti sono ancora debitori alle
,, superficie, le quali si stendono da un ca-
,, po all' altro del corpo puntato . . . . e
,, ch' è verisimile, che i raggi effluenti de'
,, corpi elettrizzati, piegano verso i nuovi
,, conduttori, che loro si presentano; poi-
,, chè una punta più armata vince quella

 ,, che

Digitized by Google

„ che lo è meno: il che non succede più,
„ quando esse sono distanti l' una dall' al-
„ tra". Per restar paghi di questi fatti dottrinali veniamo rimessi alle sperienze 29. 30. 31. del giornale posto in fine di questo volume.

La settima lettera tratta dell' analogia del tuono coll' elettricità. Erasi in Francia sospettato, come il signor Franklin l' avesse pubblicata nell' America: i nostri accademici l' avevano proposta in quistione, ed avevano coronate le dissertazioni, che l' avevano con maggiore intelligenza maneggiata; lo stesso signor abate Nollet le avea prevenute *nelle sue lezioni di fisica sperimentale*. Bisogna però confessare, che il sig. Franklin lo à sorpassato. Innalzandosi in un certo modo sopra le nuvole à contemplato nel loro seno il fluido elettrico, ora girando da una nuvola all' altra, ora fermandosi sopra le montagne. A' egli conghietturato, ch' esso poteva tirarlo giù al passaggio del tuono: i suoi discepoli Francesi anno avuta la gloria di verificare questa conghiettura; e nella storia dell' elettricità, dice il sig. abate Nollet, l' esperienze di Marly-la Ville faranno un epoca non meno memorabile di quella dell' esperienza, fatta a Leyda.

Fondato sopra questi nuovi fenomeni assicura, che il tuono è una materia elettrica di sua natura, e che i nostri elettrici producono *delle porzioni de' suoi spaventevoli fuochi*, che i nostri elettrici riducono a lampi, e fulmini artificiali. Esorta tutti gli elettrici a variare le *manipolazioni*, e le circostanze, per restar finalmente persuasi, che queste attrazioni, o ripulsioni, che si scoprono ogni giorno fra i corpi sospesi in aria, o nel vacuo, non so-

non altro, che un mecanismo operato dalla materia elettrica: *da ciò*, dic' egli, *deriva che una quantità di fatti, co' quali sforzasi di rendere probabili le qualità astratte, entrerebbono forse le leggi intelligibili dell' impulsione*. Ecco un punto solido, ove fermasi il nostro illustre fisico senz' aspirare alla chimera, di cui si è ognuno troppo leggiermente abusato, credendo, che *il tuono è ora in potere degli uomini; che noi lo possiamo dissipare quando vogliamo; e che un ferro puntato, drizzato alla nuvola tempestosa, basta per iscaricarla di tutto il suo fuoco*.

Le sperienze de' Franklinisti gli somministrano delle armi, delle quali fa un uso forse troppo furioso contro una sì ridicola illusione.

Seducente si è l'idea di un *elettroscopio*, il quale potrebbe col tempo perfezionarsi sino a diventare un *elettrometro*. Il sig. abate Nollet, che l'ha conosciuto, invita il sig. Franklin a concorrere con lui per realizzarla: nella sua lettera bisogna leggere quanto ha già fatto in campagna.

Il sig. abate Nollet scrive l'ottava lettera al signor Jalabert, celebre elettrico, mandandogli il libro del sig. Franklin. In essa vengono paragonati i progressi nella scienza dell' elettricità, fatti nell' America, con quei dell' Europa: malgrado l' intervallo dei mari in molti importanti punti sonosi gli elettrici incontrati; e vengono qui notati per far giustizia ad ognuno. Rammentansi, poscia alcune sperienze del professor di Ginevra, e gl' imbrogli, che ritrovarono nello spiegare alcune circostanze; ma questi vengono levati col soccorso delle *effluenze, ed affluenze simultanee*.

La nona lettera al sig. Boze à un tuono un poco critico; e così viene ad accendersi l' emulazione fra Parigi, e Filadelfia. Se questo fuoco non agisse se non nella distanza, che separa queste due città, il suo ardore non sarebbe mai ben vivo. Ma la scuola della Pensilvania à degli allievi fin dentro Parigi; e per questo motivo la disputa sarà più fiera, e il progresso dell' elettricità più rapido nelle nostre contrade.

Alla pag. 160., linea prima, il sig. abate Nollet parla di una sperienza, della quale siamo stati pregati a dare al pubblico la descrizione. Bisogna sospendere orizzontalmente ad un capello fin nell' aria libera, sia in un recipiente, ovvero in una campana di vetro piena, o vuota d' aria ogni sorta di corpi, fatti in lastre, od in istrisce assai sottili della larghezza di uno in due police, e della lunghezza di un mezzo piede, o di un piede, ed accostare ad una delle estremità di questa lastra a un mezzo police, od un pollice di distanza ogni sorta di materie [illegible] di per se stesso vicino alla campana, o recipiente; e si veggono allora queste lastre girare intorno al capello, ed accostarsi od allontanarsi da' corpi, che ad esse si appressano.

Nel dar termine a questo estratto ci sarà forse permesso di osservare, che per certi riguardi si potrebbe paragonare insieme la polvere da cannone, e l' elettricità? Trovasi nell' una l' immagine, e nell' altra la materia del tuono. Il fuoco è l' elemento, che anima ambedue; esso si nutrisce dell' alimento, che le medesime gli danno, e la sua voracità non si quieta, se non se quando à consumato tutto il nutrimento, che gli presentano da una banda l' arte, e dall' altra la natura. Le forze, [illegible]

ne eguale, che dubitossi da una parte, e dall' altra se sia un fuoco della medesima spezie. Là non mostrasi esso, se non in forma di un elemento mortifero, e struggitore; e per conseguenza piacque subito solamente agli occhi della guerra, la quale, per appropriarlo al suo servizio, cangiò tutti i suoi effetti. Qua senza essere meno vivo, e rapido non è nè sì violento, nè sì furioso; il suo splendore è più piacevole, che terribile; la sua fiamma più risplendente, che divorante; e le sue scintille più picanti, che incendiarie; non discioglie altro, che i metalli, non frange, che i vetri, e non consuma [illegible]. Nel maneggiarlo poco si [illegible] pericolo, [illegible] polvere da cannone [illegible] da cui [illegible] subitamente [illegible], ruinare, fulminare, e incendiare; e vi volle ben del tempo, prima che [illegible] dal [illegible] dell' orrore, [illegible] qualche [illegible] di allegrezza. L' elettricità [illegible] per molti secoli [illegible] quasi tutte innocenti. I Fisici anno [illegible] lungo tempo [illegible] che da [illegible] Nollet nel fine della sua nona lettera [illegible] la loro apologia. Dopo avere sinceramente applaudito alle sue grandi fatiche, [illegible] a tutti quei [illegible] giudiziosi [illegible] elettrica, [illegible] ciò che [illegible] più [illegible] d'uopo [illegible] infatti, [illegible]

 se-

seguenti immediate, e che più naturalmente si presentano. Sovente credesi utile una cosa, la quale in fatti non è che importante.

ARTICOLO LXI.

SAGGIO CRITICO INTORNO ALLO STABILIMENTO, e la traslazione dell'Impero d'Occidente, e dell'Alemagna. Le singolari cagioni, per le quali i Francesi l'anno perduto. Del sig. Abate Guyon. Parigi appresso Villette, Desaint e Madamigella Debure. 1752. vol. in 8.° pag. 318.

„ MIa intenzione, *dice l'autore nel suo* „ *avvertimento*, si è di porre in chiaro „ l'origine dell'Impero di Occidente, il „ suo possesso ne' discendenti di Carlo Ma„ gno, e poi la sua traslazione, e lo stabi„ limento nella nazione Teutonica. “ *Aggiugne che questo punto di storia è necessario al pari di quello delle due principali monarchie dell'Europa, ch'eravi quasi spezie di vergogna, che fin'ora si fosse trascurato, e che fino allora non fosse alcuno preso la briga di diciferarlo.*

Se questo principio non è insuperabile per quei, che anno scritta la nostra storia, non dee che interessar di vantaggio quelli, che picacansi di saperla, annunzia, e producete lumi de' lumi, de' quali non si spesso hanno bisogno. Il sig. abate Guyon, per soddisfare alla loro aspettativa, e al suo progetto, à diviso il suo saggio critico in tre parti, la prima delle quali contiene la storia dell'*Impero di Occidente stabilito e posseduto da i Re di Francia*; la seconda comprende le *cause della caduta di questo Impero, e della sua perdita, fatta dai Francesi nella terza rimanda della*

le ricerche ſopra il *titolo d' Imperador de' Romani, e ſopra quello di* Re *de'* R*omani, ſopra l' origine, e ſopra i diritti degli Elettori.*

La prima parte non è altro che la ſtoria della ſeconda ſtirpe de' noſtri Re; vi ſono in compendio inſeriti i principali avvenimenti de' loro regni, avendoli l' autore uniti ai loro principj, ed alle loro date, ſenza quaſi coſtringerſi a mettere fra loro alcun'altra ſtorica unione. Pare, che la ſua critica non abbia in queſta parte procurato, che a gettare le fondamenta dell' edifizio, che meditava, ed in cui trovaſi più ſodezza, che allettamento. Più di due ſecoli di una ſcena diffuſiſſima nello ſpazio, che abbraccia, feccondiſſima, e varjiſſima nelle rivoluzioni, che la riempiono, non occupano qui più di ſette capitoli, e la metà del volume. 10.

Nel primo capitolo ſi ſuccedono l' un all' altro Carlo Martello, Peppino, e Carlo Magno. „ Dopo Clodoveo ſecondo, figlio di „ Dagoberto, *dice il sig. abate Guyon*, lo „ ſcettro della nazione era divenuto ſpregevole per la debolezza di chi lo teneva. „ Re pel diadema, o per la corona, che „ loro fregiava la fronte; ſudditi per la ſoggezione, e per la cieca differenza, che „ aveano de' loro miniſtri; per queſto vile „ contraſto dovevano eſſi eſſere caratterizzati “. Sopra un teatro sì inanimato, l' autore ſi affretta di moſtrare Carlo Martello: in tre anni queſto miniſtro liberò lo ſcettro da' *rivali* (diremo meglio dalle fazioni), che minacciavano la Potenza, e diſeccò la ſorgente delle guerre, che dividevano la famiglia Reale. Queſte domeſtiche vittorie furono tanti preparativi a guerre ſtraniere. Furono ben preſto disfatti, ſpogliati, e ſog-

Digitized by Google

soggettati i Sassoni, i Germani, e i Bavari. In tre battaglie i Saraceni perdettero più di 375000. uomini.

Dopo ventidue anni di ministero Carlo Martello divise co' due figli suoi la sua autorità, come se fosse stata un patrimonio: ma la morte, o la ritirata di Carlomanno la diede tosto tutta intera a Peppino, suo fratello. Per collocarlo sul trono, cui aspirava la sua ambizione, Papa Zaccheria unì alla stima della nazione il voto, sperando, che il nuovo Monarca volesse di buon grado soccorrere la città di Roma, minacciata da Aistolfo, Re de' Longobardi, dopo di aver quasi usurpato il Patrimonio di s. Pietro. Due volte Peppino passò le Alpi, e forzò l'usurpatore a sottoscrivere due trattati; e il secondo più umiliante del primo, fu ancora il più osservato. Peppino fece la donazione delle sue conquiste al successore del Principe degli Apostoli, e fu perciò il fondatore della sua temporale potenza. L'autore nostro dissipa qui le deboli nuvole, che alcuni scrittori anno voluto spargere sopra questa donazione, il di cui atto è incontrastabile.

Gli stati di Peppino, divisi con suo testamento fra' suoi figli, furono ben presto riuniti in Carlomagno, per la morte di suo fratello Carlomanno; la moglie di questi, rimasa vedova, non potè assicurare a' suoi figliuoli alcuna successione del loro padre. L'asilo, e la protezione, che accordò loro Didiero, Re de' Longobardi, non fece altro, che tirar Carlo Magno nell' Italia, ove vi conquistò la Lombardia, il di cui Re, fatto prigioniero, fu condotto in Francia, e chiuso in un chiostro. Il sig. abate Guyon non lascia Carlo Magno nell' assedio di Pa-

via,

tia, [illegible] in blocco. Egli lo seguì a Roma, ove questo principe confermò la donazione di Peppino, riservandosi i diritti di Sovranità sopra le terre additate in tale atto. Indi il nostro autore ritorna in Francia col suo eroe accompagnandolo in Ispagna fino all' Ebro, e sul Danubio fino nell' Ungheria. Questo Monarca dopo di aver fatti tanti vittoriosi corsi, convertita al Cristianesimo la più parte de' suoi nuovi sudditi, ricevuti gli omaggi di tante nazioni, e i presenti della Persia, ritornò nel 800. a far le feste di Natale a Roma, ove ognuno sa, ch' egli ricevè dalle mani di Leon III. l' unzione Imperiale.

Il sig. abate Guyon non crede, come anno scritto alcuni autori, che Carlo Magno abbia allora, od anche mai, presa ne' suoi armadj l' *Aquila a due teste colle ali aperte*; egli dubita, che questo simbolo nella sua origine avesse significati i due Imperj d' Oriente, e d' Occidente; assicura ch' egli non à mai avuto sennonse il fatto di alcuni degli Ottoni, il quale dalle insegne Imperiali, l' à trasportato ne' suoi armadj. Nota, che Carlo Magno non si approfittò punto delle sue conquiste, nè degli omaggi, ch' esse gli tiraron dietro, per ingrandire i suoi titoli.

Sotto Carlo Magno fu abolita l' autorità de' Duchi: questi signori, *i quali avevano la qualità di principi*, erano troppo potenti pel Re, e troppo tiranni pel popolo: onde furono loro sostituiti de' *conti* in titolo di officio; e siccome essi erano della corte del Monarca, e principali offiziali del suo palazzo, così venivano chiamati *conti palatini*. Nel determinarsi il loro potere, e la loro forza, non davasi nè all' uno, nè all' altro la medesima estensione, che avevano avuta

 sor

sotto i duchi. Questi conti formavano il consiglio di stato, e quegli, che n'era il capo, era cancelliere: e le loro decisioni eran senza appellazione. Queste idee dell'autore ci sembrano ben fondate, e, se non fallo qualcuno, non sono scappate a nostri *scrittori moderni*. Sull'origine de' nomi, e delle cariche di *Notaj*, *Referendarj*, *Cancellieri*, *Marchesi*, ec. crediamo, ch' *egli* abbia altresì scelta la più probabile, e la più sensata di quelle opinioni, che tengono divisi i nostri autori.

Il secondo capitolo comprende gli *sconcertamenti dell' impero sotto Luigi il Buono, e le guerre civili, che cagionarono*. Se questo principe fosse stato men debole pe' suoi figli, e avesse avuti figli più degni del tenero amor suo, il suo regno sarebbe stato fortunato al pari di quello di suo padre, e la corte sarebbe riuscita più regolata. Usò egli soverchia virtù nel dissimulare, e tolerare la licenza, che trovò nella corte di Carlo Magno: le sue sorelle istesse avevano bisogno di riprensione. Il suo zelo fu però ardente nel far cessare lo scandalo; poichè queste principesse furono rimesse ai loro appannaggi, le altre dame troppo famose ebbero ordine di ritirarsi nelle loro terre; ed alcuni personaggi di distinzione furono altresì rimandati a fare il loro uffizio.

Eglino, per vendicarsi, dicevano, che *l' imperadore era più capace a regolare un monistero, che a governare un Impero*; ma questi discorsi non poterono impedire la riforma dello stato: fecero bensì impressione nell' animo de' suoi figliuoli, che avuti avea da Ermengarde. Aveva egli associato all' Impero il maggiore, e coronati gli altri due; ma eglino meno insensibili a tali beneficj,

che all' odio, che fu loro ispirato contro la matrigna, ed alla gelosia che fu fatta loro concepire contro il figlio, che ne aveva avuto l' Imperadore, si collegarono contro il più buono di tutti i padri, e di tutti i Re: le sue compiacenze un po' troppo notabili per Giuditta, sua moglie, e per Carlo il Calvo, suo figlio, erano pretesto, di cui si fece abuso, per armare contro il loro padre l' ingratitudine, e la perfidia de' tre principi figli di Ermengarde: si sa pur troppo fin dove la loro malnata ambizione avanzò i suoi moltiplicati attentati col servire una congiura, il di cui odio, e vendetta non era stata da Luigi il Buono accesa, se non per coreggere i suoi vizj.

Bisogna però restar di accordo, che nel corso di questi odiosi fatti l' accusato principe mancò a se medesimo; poichè sostenendo egli sì male la dignità, e l' innocenza sua, appoggiò le accuse intentate contro la sua persona; e per questo i suoi nemici si guadagnarono i voti di molti giudici, i quali in fatti non avevano ad essere di tal parere; e si dee sapere, che vi furono de' prelati virtuosi, e de' signori, i quali non si credettero obbligati a difendere come innocente un Re, che si confessava colpevole.

Quando studiasi la storia di Luigi il Buono, si è tentato di attribuire le sue disgrazie solamente alla sua clemenza per inumani figliuoli: egli avrebbe sempre avute bastanti forze, per trionfare della potenza, che aveano di sua bontà, se ne avesse avuta abbastanza, per vincere l' inclinazione sua, e far loro grazie. Essi si umiliavano, senza pentirsi, egli perdonava senza castigo, e questa era la principale sorgente delle sue traversie.

Il sig. abate Guyon pretende, che la divisione da lui fatta a' suoi figli non accelerasse la decadenza dell' Impero, poichè essi restavano sempre obbligati al omaggio per gli stati, che loro erano toccati. Ma questa divisione istessa non servì loro a sottrarsi da quest' obbligo? Un omaggio, che dovevano, senza renderlo, non era un freno alla potenza, che ricevevano; anzi era *piuttosto* un' aspettativa di quella, che l' aveva imposto. Questa divisione ebbe altresì un cattivo effetto; poichè molti signori, i dominj de' quali non erano negli stati, che l' Imperadore erasi riservato, abbandonarono la sua corte, per unirsi ai nuovi Sovrani, de' quali aveano più da temere, o da sperare: la loro ritirata diminuì la potenza di Luigi non meno, che il suo corteggio, e li dispose a pigliare il partito de' suoi figli in suo pregiudizio. Non si vide dunque più intorno al Monarca quella maestosa pompa, che univa tutti i grandi dell' Impero al seguito di Carlo Magno: non si videro ambire i favori del trono, abbassando l' orgoglio de' loro titoli; preferire gli allettamenti della corte al piacere di regnare nelle terre de' loro dominj, e cessare di essere formidabili vassalli, per diventare piacevoli cortigiani. Sotto Carlo Magno il loro fasto era un ommaggio, che piaceva ad un magnifico Sovrano, e che assicurava *la loro* dipendenza, coll' avanzarne le loro facoltà; il disordine de' loro affari non noceva punto allo stato delle sue finanze; i vizj medesimi, ch' ei non si credeva obbligato a punire in loro, lungi dall' interbidare la sua subordinazione, non potevano guari che assicurarla. Il freno, che volle opporre il suo successore, cagionò degli strepiti, funestissimi alla sua autorità.

Nel

Nel capitolo terzo l' autore continua la storia delle *turbolenze*, il secondo de' quali contiene la nascita. Durante la vita di Luigi il Buono la gelosia aveva accesa fra suoi figli una guerra, che non doveva rimanere dalla sua morte estinta; anzi essa non fece altro, che aprire un campo più libero all' ambizione dell' odio. I suoi antichi giuramenti erano una barriera, ché non gli costò molto a francare; e pretendeva di regnar solo. I suoi fratelli, per salvar la loro corona, unirono le loro forze e furono da questo concerto sostenuti: malgrado le sue frodi, e i suoi spergiuri, Lotario fu forzato ad una divisione; ma i suoi figliuoli non furono contenti di quella, ch' ei loro fece morendo.

Dopo la sua morte gl' interessi de' suoi fratelli non furono più i medesimi, mentre insorsero fra loro delle differenze, che li divisero. L' Impero era sempre la preda, che invidiosamente laceravano: le loro querele non finivano se non se con qualche smembramento, che facevano soffrire a questo gran corpo. Il sig. abate Guyon si sottrae felicemente dagl' imbrogli, cagionati in questo punto di storia dalla moltitudine de' principi del medesimo sangue, e del medesimo nome.

Nel suo capitolo quarto si vede *ritornar l' Impero ai Re di Francia sotto Carlo il Calvo*: i fratelli di questo principe trassero alla posterità la maledizione data a' figli, i quali non fanno a' loro padri quell' onore, che gli debbono: Carlo il Calvo fu il solo ad avere la benedizione, di cui erano eglino indegni. Questi per assicurarsela, esentò i grandi vassalli dall' ommaggio, che essi gli dovevano; il che faceva all' Impero una

piaga, la quale viene dall' autore meritamente contata nel numero delle cause, che ne accelerarono la caduta. A questi diritti dell' Imperadore, sacrificati dal Re al desiderio di ottenere il trono Imperiale, aggiugniamo delle negoziazioni maneggiate di lontano, e mantenute con tale liberalità, che fa dire al sig. abate Guyon, di aver questo principe comperato *a caro prezzo il voto* di Papa Giovanni Ottavo; numerose truppe secretamente ragunate; lunghe marce prontamente fatte; convenzioni offerte, ed accettate, per essere violate, sono tutti mezzi, che gli aprirono il cammino di Roma, ove fu coronato il giorno di Natale, al pari di Carlo Magno settantacinque anni prima.

Questo Imperadore non godè tranquillamente il suo innalzamento; poichè il suo fratello Luigi il Germanico e in vita, e in morte, i suoi figli, i Saraceni in Italia, i Normanni da una parte, i Britanni da un' altra turbarono sempre la felicità del suo Impero. Fu egli obbligato a ritornare in Italia, per soccorre il Papa contro i Saraceni; e il suo viaggio non fu molto glorioso; il ritorno fu ancor più cattivo; mentr' egli morì nel ripassare le Alpi.

Dopo la morte di Carlo il Calvo, per tre anni non vi fu più Imperadore: suo figlio Luigi lo Scilinguato non lo portò giammai, come viene benissimo provato dal sig. abate Guyon, e morì 18. anni dopo suo padre. I due figli suoi maggiori non gli sopravvissero guari; e Carlo il Semplice, ch' era l' ultimo, quando essi morirono, non avea più di cinque anni. Il regno era allora molto agitato dentro, e fuori: persuasi i signori Francesi, che un fanciullo non poteva go-

vernarlo, chiamarono Carlo Grasso: per il che questo principe, il quale avea già ricevuta l' unzione Imperiale, si vide Sovrano di tutti quegli stati, posseduti da Carlo Magno, suo bisavolo. Il suo merito era troppo piccolo a paragone di un così vasto dominio: e però i Normanni se ne seppero prevalere; e non potendo egli far loro onorevolmente la guerra, comperò sempre vergognosamente la pace. „ Finalmente ragunatisi gli Stati Generali a Tribour lo stimarono incapace a governare, e ne conclusero, che faceva d' duopo deporlo.... „ Non avendo eglino alcun riguardo al giovane principe Carlo, figlio di Luigi lo Scilinguato, cui era manifestamente, ed unicamente devoluta l' Imperiale corona, come discendente per retta linea da Carlo Magno, mandarono ad offrirlo ad Arnoldo, bastardo del Re Carlomanno; ed egli non esitò punto ad accettare quanto era in procinto d' invadere.... Carlo il Grasso fu al contrario da tutti abbandonato.... Nello spazio di tre giorni colui, ch' era stato padrone del vasto Impero di Carlo Magno, cadde dalla più eccelsa grandezza nella più trista situazione, cacciato dal palazzo, senz' aver nè pure con che vivere, senz' arrischiarsi di domandarne, e senza che niuno volesse dargliene, per tema di essere accusato di pigliare il suo partito". Con questi tratti finisce il sig. abate Guyon il regno di questo principe, ed il suo quinto capitolo.

Nel sesto rappresenta *lo stato incerto dell' Imperio dalla morte di Carlo il Grasso fino a quella di Luigi, figlio di Arnoldo*. L' innalzamento di questo Arnoldo gli dà meno sudditi, che rivali: l' esempio suo lo faceva ar-

dito a sottrarsi da ogni dipendenza, ed a formare de' troni, donde credevasi lecito l' aspirare anche all' Impero. Sotto Carlo il Calvo, e dopo questo Re, non si aveva ardire di revocare i governatori, per paura di farsene tanti nemici. Questi offiziali diventarono dunque a poco a poco principi, e Sovrani assoluti. Chi sulle loro alleanze, chi su i servigj, o su di altri titoli fondavano ambiziose pretensioni, sorgenti eterne di turbolenze, e di sollevazioni, particolarmente quando la minorità, la debolezza, ed altri vizj de' principi regnanti permettono di impunemente formare de' progetti, e di criminali congiure. Ora tale fu la disgrazia di questo secolo, il quale aprì per tale motivo all' ambizione di Berengario, duca del Friuli, di Guido, duca di Spoleto, e di molti altri una carriera, in cui il nostro autore fedelmente li siegue, senza trascurare gli Ungari, i Saraceni, i Turchi, ed i Normanni, i quali si approfittarono di questa confusione, per esercitare le più orride ruberie.

Luigi, figlio di Arnoldo, fu successore: il nostro autore sostiene contro i nostri storici moderni, che questo principe non ebbe mai il titolo d' Imperadore; morì giovane, e senza eredi. Dopo la sua morte gli Stati Germanici disposero della corona vacante, come se fosse essa stata *elettiva*: alcuni de' loro storici anno preteso, ch' essa *in fatti lo* era, ed anno intrapreso a giustificarla da ogni infedeltà rispetto al sangue di Carlo Magno. Il sig. abate Guyon attacca quest' apologia; e in ogni maniera ne dimostra la falsità.

La corona di Germania fu diferita ad Ottone, duca di Sassonia; ma si scusò di accettarla attesa la vecchiezza: gli fu rimessa la

scelta

scelta di un altro Re; e questo grande uomo elesse il suo più capitale nemico, Corrado. Questo principe si mostrò degno di una sì gloriosa elezione; nel morire chiamò egli i signori di Germania per far loro sapere, ch' egli non conosceva persona più degna dell' Impero, che Enrico, Duca di Sassonia, suo proprio nemico, figlio del generoso Ottone. Così questi grandi uomini sacrificavano i loro odii personali al comun bene, e sapevano ancora meglio stimarsi, che odiarsi. Ottone detto il Grande successe a suo padre Enrico.

Durante questi gloriosi regni, la Germania fu così agitata internamente, e qualche volta sì attaccata al di fuori, che non fu ella obbligata della sua salvezza, se non alla grandezza de' suoi padroni. La Francia era sbranata al pari della Germania, e non avea Re sì capaci a sostenerla. Il sangue di Carlo Magno sul suo trono degenerava; nè fu ben presto estinta la gloria, e disseccata la sorgente. L' Italia non era più tranquilla delle antecedenti; e se ne può giudicare dalla storia, che ci dà il sig. abate Guyon circa le *vicende*, *alle quali*, ei dice, *che la qualità dell' Imperadore fu esposta per lo spazio di sett' anni*. Ottone Primo fu chiamato in Italia, in tempo, ch' ella gemea sotto la tirannide di Berengario il giovane; vi fu egli ricevuto qual liberatore, e fu consegrato, e coronato Imperadore da Giovanni XII. Osserva il nostro autore fra l' innalzamento di questo principe, e quello di Carlo Magno una ben grande differenza; cioè, che il primo ricevè la corona Imperiale fuor di ogni sua aspettativa, e che il secondo non ne fu decorato, sennonse dopo di essersela *acquistata*.

Nel settimo capitolo di questo saggio, l' autore à ragunate le particolarità di tutte le guerre civili, e pubbliche, colle quali finì nell' Allemagna il regno de' Principi Franchi, e cominciò quello de' Principi Teutonici.

Il sig. abate Guyon nella seconda parte del suo *Saggio critico* ricerca *le cagioni della caduta dell' Impero, e della sua perdita appresso i Francesi*: egli ne assegna cinque, le quali gli somministrano materia per altrettanti capitoli. Noi ci siamo spiegati sopra la prima, la terza, e la quinta in que' luoghi, ove la storia ce le à presentate. Le altre due sono la potenza temporale de' Papi, e la separazione de' Germani.

Le disgrazie dell' Italia la indussero ad unire sulla testa di Carlo Magno la corona Imperiale a quella di Francia. Facendo ella un Imperadore, si faceva ancora un difensore: non ritrovando essa più ne' suoi posteri la stessa protezione ne' medesimi bisogni, implorò quella de' Principi Teutonici colle medesime condizioni. Così le medesime ragioni, e le medesime mani, le quali aveano portata la corona Imperiale in una casa, la trasportarono in un' altra. Se in queste rivoluzioni avessero i Papi goduta una sì gran parte, come pretende l' autore, se avessero, com' egli in fatti lo dice, *data* non solamente l' unzione, ma anche la corona Imperiale, non sarebbe cosa sorprendente, che il loro temporale potere fosse allora diventato considerabile: si sarebbe tanto rimaso obbligato al loro favore, che nulla si sarebbe disputato alla loro potenza. Ma da ciò non ne seguirebbe che questa potenza ci avesse tolto l' Impero. Ella è cosa pur troppo costante, che per conservare l' Impero, non vi bisognava allora altro, che il potere

lo sostenere: il che non dovevasi aspettare dai nostri Re della seconda stirpe, nè dalla situazione della Francia sotto il loro regno. Si sa la loro debolezza, e le nostre disgrazie, che vennero da lei cagionate. Avrebbono forse Papi meno potenti, resi questi principi più forti, e la Francia più felice?

Un' altra cagione si è *la separazione de' Germani*. Il sig. abate Guyon sostiene, ch' eglino non aveano avuto *diritto di deporre Carlo il Grosso*, legittimo successore della corona Imperiale, nè di privar *Carlo il Semplice*, *figlio di Luigi lo Scilinguato del frutto delle sue conquiste*; rivendica egli a questo principe l'Impero *come una eredità di famiglia*. Per ridurli ad una sì giusta restituzione, si cita ad un tribunale non sospetto, cioè a quello di Grozio. Noi desideriamo più di quello, che speriamo, che i principj di quest' uomo, tanto dotto nel jus delle genti, facciano sui circoli Germanici bastante impressione per riunirli al corpo, dal quale sonosi separati. Ma appresso le nazioni grandi somiglianti scrupoli anno di rado un potere da far ritrattare. Per tutto ciò, che rimane di questa buon' opera, noi rimettiamo al libro stesso, cui ricorrendosi, si avrà una soddisfazione, che noi caldamente invitiamo i nostri leggitori a proccurarsi; l' autore non à risparmiata la sua fatica, per renderla compiuta.

ARTICOLO LXII.

SAGGIO SOPRA L' ARCHITETTURA, in 12. pag. 293. senza la prefazione. Parigi, appresso Duchesne, strada s. Jacopo, M. DCC. LIII.

QUesto libro à avuto il vantaggio di piacere alla più parte de' letterati, ed anche a quei, che non ne approvavano tutte le osservazioni, e tutte le critiche. Ciò, che piace, si è l'ordine, e lo stile, e perchè vi regna un' aria di libertà, e di franchezza, di disinteresse, e di zelo, che interessa più di tutte le particolarità della *dottrina*. Ripigliamo al luogo, ove eravamo rimasi.

Trattasi del comodo relativo all' arte di fabbricare; e questo comodo consiste nella situazione, nella distribuzione, e nel tener liberi gli appartamenti. Sopra queste tre cose l' autore non dice più di quello, che già sapevasi, ma lo dice ottimamente. Si crederebbe, che trattando egli della situazione delle fabbriche, si sia posti in mente i precetti contenuti nei bei versi del *Prædium Rusticum*. ,, Ella è cosa di gran rilievo, *dice il nostro anonimo*, quando si è padrone di ,, scegliere, e di fissarsi ad una situazione, la ,, quale unisca la salubrità dell' aria, ad una ,, aggradevole vista. Un' aria non è vera- ,, mente sana, se non se quando non è nè ,, troppo secca, nè troppo umida. La trop- ,, po grande siccità nuoce al petto; la troppo ,, grande umidità è la sorgente di mille ac- ,, cidenti. Sulle alte montagne non v' è da ,, temere aria umida; ma respirasi un' aria ,, troppo viva, e troppo rigida; vi domi- ,, nano molto i venti, per lo più non vi ,, è acqua, e si è sempre esposto ad ascende- ,, re, ed a calare. Somiglianti situazioni ,, sono evidentemente piene d' incomodo. Nel ,, fondo delle valli, o delle pianure, respi- ,, rasi un' aria grossa, ma umida, e palu- ,, stre; in tempo d' inverno sonovi continui ,, imbrogli... Un luogo assai alto, per do-

Digitized by Google

„ minare la pianura, attorno del quale non „ vi fossero nè marassi, nè acque stagnanti, „ che fosse al coperto dai venti gagliardi per „ la vicinanza di qualche selva, o di qual- „ che monte, che fosse vicino a un bel fiu- „ me, senza aver che temere delle sue inon- „ dazioni, darebbe un' abitazione perfettis- „ simamente sana „ ec. Il P. Vaniere diceva:

Sit clemens cœlum, mollesque frequentius auras
Quam ventos habeat: pluviales pinguia ad austros:
Pendeat exiguo tellus, depressior ima
Non convalle latens, non montibus aspera nudis,
Nec torpentis aquæ diris infesta venenis.
Arduus ad boream Mons tempestatibus horret,
Et Cererem planis imber suffocat in agris.
Villaque demissis in vallibus abdita, cœli
Prospectu caret, obruitur stagnantibus undis,
Atque frequens vapor in nubem concretus aquosam
Spicatæ segeti nocet, & florentibus uvis, &c.

L' autore meravigliasi „ che i nostri Re, „ a' quali nulla era impossibile, avessero scel- „ to per loro ordinaria dimora uno de' più „ cattivi luoghi della natura... Versaglies, „ aggiung' egli, è costato somme immense, „ e non ostante tutti gli sforzi dell' arte, „ impiegati ad abbellirlo, per la sua situa- „ zione spira tristezza a tutti que', che lo „ abitano. Non so nè pure se l' aria sia „ ben sana, a motivo delle acque, che lo „ circondano: Cresce la meraviglia, quan- „ do vedesi s. Germano, cui la natura nul- „ la à negato, ed ove con ispesa assai mi- „ nore sarebbe stato facile di fare una di- „ mora d' incanto. “

Versaglies somministrava d'altronde altri soggetti di critica. ,, Questo castello compren-
,, de in se grandi bellezze; ma sonovi po-
,, chi edificj, i quali sieno pieni di tanti
,, difetti. Esso non è degno di un gran prin-
,, cipe, se non per la sua vasta estensione,
,, e per le ricchezze di ogni genere, che vi
,, abbondano. I rari lavori di ogni sorta,
,, di cui è pieno questo superbo palazzo, ec-
,, citeranno sempre con giustizia la curiosi-
,, tà degli ammiratori. In nessuna parte del
,, mondo trovasi da ammirare tanti prodigj.
,, Disgrazia, che non sia per gl' intendenti
,, intera l'ammirazione, e che l'architet-
,, tura delle fabbriche nel presentar loro
,, grandissime bellezze, le mostri sfigurate da
,, errori i più massicci! "

L'autore fa giustizia ai nostri architetti circa la distribuzione, e il ritener liberi gli edificj, due pregj, che possiedono in supremo grado. ,, Sanno eglino in pochissimi spa-
,, zj moltiplicare gli appartamenti, ed in o-
,, gni appartamento fare de' comodi di ogni
,, sorta. La loro destrezza in questo genere
,, ha fatto nascere il gusto de' mezzanini; il
,, qual gusto non è assolutamente cattivo.
,, Sarebbe però dannevole, che diventisse trop-
,, po generale, e che si stendessero i più gran-
,, di signori ad avere per ogni appartamento un
,, labirinto di piccole celle. Gli appar-
,, tamenti piccioli convengono alle picciole
,, fortune; ma nelle case grandi non hanno
,, mai luogo, se pure non sieno come opera
,, di fantasia [illegible]

Non fa d'uopo [illegible]; se il nostro [illegible] numero si gran-
de di quelli, cavati da questo saggio. L'autore si spiega, tanto bene sopra tutte le parti, che abbraccia, che il suo libro me-

meriterebbe di essere trascritto nelle migliori opere periodiche: l'articolo della *convenienza, che si deve usare nelle fabbriche*, è ammirabile. Vi si esamina ciò, che spetta alle chiese, ai palazzi de' principi, ai palazzi pubblici, ai tribunali di giustizia, agli spedali, e alle comunità: ognuno di questi edificj à, per così dire, il suo carattere particolare; e bisogna in tutti guardare quelle convenienze, che loro sono proprie. Per le chiese non si può eccedere in magnificenza, *sono esse il santuario della Divinità*; e per questa ragione non vi si deve soffrire cosa di profano, nulla di bizzarro, e d' immodesto. ,, Sonovi stati degli architetti, i quali anno avuto molto poco giudizio, nell' adornare il fregio di una chiesa di tutti gli strumenti proprj de' sacrificj del Paganesimo, o di figure mostruose fatte a capriccio. Questo è un peccare apertamente contro tutte le regole della convenienza. Nella chiesa tutto dev' esser semplice, maschile, grave, e serio; nulla che possa far diversione alla pietà; nulla che non contribuisca a nudrirne, e ad infiammarne l'ardore. Debbono essere assolutamente bandite da lei le nudità, particolarmente in pittura, ed iscoltura. E' cosa sorprendente il vederne alle volte su' medesimi altari con grave indecenza, e scandalo. Se nelle chiese dev' esservi la magnificenza, non deve aver luogo il superfluo. Qualunque volta io vado alla chiesa degl' Invalidi, l' ammirazione, la quale viene eccitata da questo gran pezzo di architettura, (che per altro non è senza difetto) cede in me nel vedere la sua perfetta inutilità. Io trovo primieramente una chiesa convenevole, e compita: ,, poi

„ poi dietro all' altar maggiore scorgo una nuova chiesa, prodigiosamente arricchita di pitture, di marmi, di scoltura, di doratura, che in se stessa è una fabbrica compita. Io domando a qual uso questa gran chiesa, e tutto ciò, che l' accompagna: se ne saprebbe rendere la ragione? Io non altro vi osservo, che la fantasia di un gran principe, il quale à voluto far cose belle senz' avere un' idea ben chiara di quanto volea fare. Io non trovo, che un mezzo, per salvar qui la convenienza, cioè di consacrare questa inutile chiesa alla sepoltura de' nostri Re. Un somigliante destino farebbe diventar questo tempio un vero mausoleo, e già ne à la forma: così le ceneri de' nostri Re si ritroverebbono unite a quelle di que' bravi guerrieri, che li anno resi invincibili; e questo mausoleo, che sarebbe loro comune a tutti, presentarebbe un monumento della loro grandezza, infinitamente più augusto, che le piccole tombe sparse qua, e là nella chiesa di s. Dionigio."

Ecco un progetto, che non verrà mai eseguito; non è però che non sia bello: e si può dire lo stesso dell' apertura, che dà l' autore, per collocare le statue de' nostri Re. „ Sarebbe assurdo, *dic' egli*, di stabilire per principio, che ad ogni statua abbisognasse assolutamente un posto. Sonosi veduti a' giorni nostri degli stolidi proporre arditamente di gettare a terra otto, o nove cento case, per aver sito da collocare la statua di Luigi XV. Il Re con una nobilissima solita sua maniera di pensare si è opposto ad una cotanto crudele devastazione della sua capitale; ed à piuttosto voluto, che la sua statua sia meno ben col-

„ locata

„ [illegible]; che di costringere a sloggiare dieci
„ mila [si potrebbe dire trenta, o quaranta
„ mila] cittadini.

Si è mutato parere; si vuol fare una piazza fra il Ponte volante, e i campi Elisj; *ma finalmente questa sarà una piazza in mezzo de' campi, e questa riflessione basta per rendere ridicolo il progetto.* „ Eh che!
„ *continua l'anonimo*, una statua esige es-
„ senzialmente una piazza? Quella di En-
„ rico IV. sul Ponte-Nuovo, non è forse in
„ una posizione cento volte più vantaggiosa
„ di tutte le altre? Quale inconveniente
„ risulterebbe in destinare questo stesso Pon-
„ te-Nuovo, ad unire le diverse statue de'
„ nostri Re, a' quali l'amor de' popoli vor-
„ rà ergerle? Mi pare, che senza molta spe-
„ sa si potrebbe innalzare su di questo pon-
„ te de' pilastri, di distanza in distanza, e
„ su di essi collocare delle statue. Cota-
„ li ornamenti lo renderebbono il più bel
„ ponte dell' Universo, e nulla sarebbe più
„ vantaggioso, che questa positura nel cen-
„ tro, e nel luogo il più veduto della cit-
„ tà. Se si sta ostinato a voler sempre una
„ piazza, per ogni statua, che si avrà ad
„ ergere, vi vorrà una di queste due cose,
„ o spopolar Parigi, o ingrandirlo ogni volta.„

L'autore parla degli edificj destinati al sollievo de' poveri, ed anche per queste case di carità esige delle convenienze. Debbono esse ritenere qualche cosa del loro destino. *Fa d'uopo che i poveri sieno alloggiati da poveri: molta proprietà, e molto comodo, ma non fasto.* In questa occasione il nuovo spedale de' fanciulli esposti soggiace ad un poco di critica, al pari della leggiadra cappella, la quale forse *cesserebbe d'interessare la carità*, se si pensasse, che una

gran signore si terrebbe fortunato a un cosimile . Si trovera senza dubbio in questa critica qualche grado di severità, e si dirà, che finalmente uno spedale, e un edificio, che entra nel piano di decorazione, e di magnificenza, che ad una città grande darsi pretende. Ma checchè ne sia, si vede sempre un fondo di verità nel pensiero dell' autore, e non escludiamo da questo elogio ciò, ch' ei dice de' seminarj, o comunità regolari, e secolari. ,, Queste sorte di edifici debbono avere esternamente ogni sem-
,, plicità convenevole allo stato delle perso-
,, ne, che li abitano. Tutto ciò, che annun-
,, zia superfluità nella spesa, e che serve di
,, puro ornamento, dev' essere bandito. Il
,, pubblico amante delle convenienze vede di
,, mala voglia quelle superbe facciate, che
,, adornano delle case, nelle quali non dee
,, regnare che disprezzo del mondo, e spirito
,, di ritiro, e di penitenza. "

Consacrasi qui un lungo capitolo all' architettura propria delle chiese. L' autore è convinto, che fin qui noi non abbiam punto avuto il vero gusto di questa sorta di fabbriche. ,, Le nostre chiese Gotiche sono for-
,, se, *secondo lui*, le più passabili. Fra una
,, folla di Gotici ornamenti, che le fanno
,, molto scomparire, vi si vede una non so
,, quale aria di grandezza, e di maestà, che
,, sorprende. . . . Io entro nella chiesa di No-
,, stra Donna, il più considerabile edifizio
,, Gotico, che sia in Parigi, quantunque nel-
,, le provincie ve ne sieno, che in bellezza
,, lo superino. Contuttociò a prima vista
,, rimangono arrestati i miei sguardi, e la
,, mia immaginativa resta sopraffatta dall'
,, estensione, dall' altezza, e dal libero spa-
,, zio di questa vasta navata: son forzato a
,, dar

„ per qualche momento alla meraviglia, che
„ eccita in me la maestà di questo comples-
„ so. Destato da questa prima ammirazio-
„ ne, se mi attacco al particolare, ritrovo
„ assurdi senza numero: io però rifondo il
„ biasimo sulla disgrazia de' tempi; di mo-
„ do che dopo di aver minutamente consi-
„ derato, e ben criticato, ritornato in mez-
„ zo alla navata, resta ancora in me l'am-
„ mirazione, ed una certa impressione, che
„ mi fa dire: vi son de' difetti, ma è un
„ gran tempio."

Bisogna restar d'accordo, che il nostro amor proprio resta alquanto oppresso dalla superiorità, che qui si dà alle Chiese Gotiche sopra quelle de' tempi più moderni. In tutto il resto noi sorpassiamo i nostri buoni avi de' secoli barbari: sappiamo il disegno, la geometria, il taglio delle pietre, e le forze di diverse macchine; famigliare ci è tutta la teorica de' Greci, e de' Romani, nè ignoriamo tutte le loro intraprese, e pure non potiamo dare alle nostre basiliche quell' aria di grandezza, e di maestà, quel brio, e quella sodezza, che apparisce nelle nostre cattedrali, fabbricate sei, o settecento anni fa. „ Vado, *dice il nostro osservatore*, a
„ S. Sulpizio, chiesa la più considerabile di
„ quante ne abbiamo fabbricate sul gusto
„ dell'architettura antica. Io non resto nè
„ attonito, nè sorpreso: trovo l'edifizio as-
„ sai inferiore di quello, che vien celebra-
„ to, poichè non vi scorgo che grossezze,
„ e massi, cioè grossi archi fra grossi pilastri,
„ di un ordine Corinto, assai triviale, e gros-
„ solano, e soprattutto un grosso volto, il
„ di cui peso eccita timore per l'insufficien-
„ za de' suoi grossi appoggi, ec." La critica di questo edifizio si sviluppa sempre più,

e ne risulta, che *il nostro secolo non è il secolo della buona architettura*.

Frattanto l' autore delinea la pianta di una chiesa, e questo squarcio merita una singolare attenzione del leggitore. In questo edifizio vien tutto rimesso, ed appoggiato ai principj della natura, della decenza, e del gusto. Alcuni luoghi sono un poco *difficili* a concepirsi, per esempio come gli *speroni*, o *archi* potessero impedire, che il volto non si risentisse, attesa l' immensa portata, che l' autore dà a questi speroni; come i lumi delle cappelle potessero bastare ad illuminare le parti inferiori; come queste parti inferiori non avessero aria picciola, e meschina, non venendo coperte sennonse da' *volti* degli architravi del prim' ordine. Bisognerebbe leggere tutta la descrizione, per giudicare di queste difficoltà, che noi facciamo, senza essere persuasi, che l' autore può avere ottime ragioni da opporvi.

Restano in questo volume due capitoli, de' quali non abbiamo per anche detto niente; uno riguarda l' abbellimento delle città, e l' altro quello de' giardini. Questa sarà la materia di un ultimo estratto, per cui domandiamo scusa avanti, se vedasi, che noi insistiamo troppo sopra questi oggetti. Ci è stato rimproverato di usare maggiore attenzione nelle nostre memorie in ciò, che spetta alle arti, che alle opere di eloquenza tanto sacra, quanto profana; sulla qual cosa ecco la nostra risposta in due parole. Ciò, che concerne il progresso delle arti, è durevole, ed interessa in oggi la maggior parte del pubblico. Chi può ignorare il gusto, che regna nelle città grandi, e particolarmente nella capitale, ove tante persone di ogni età, e di ogni condizione si piccano

di essere intendenti di pittura, di scoltura, di architettura, di musica, ec? Delle opere di eloquenza non succede lo stesso, particolarmente quando sono nude, fuggiasche, e passeggiere: un discorso coronato, un panegirico, un'orazione funebre non arriva, per così dire, che un momento, ed è cosa rara, che un certo grado di eccellenza ne formi de' monumenti degni della posterità. D'altronde non trascuriamo punto di annunziare questa sorta di opere. Qualunque idea, o squarcio, che noi presentiamo, ci pare finalmente che basti, per contentare i curiosi: l'obbjezione fatta intorno a questo soggetto non porta seco una evidenza, che persuada, e potremmo benissimo attendere altre nuove istanze prima di mutar l'ordine, e il piano attuale delle nostre memorie circa questo particolare.

ARTICOLO LXIII.

NOVELLE LETTERARIE.

LORENA.

DI NANCY.

IL XI del passato Gennaio nella pubblica sessione della Società Reale di questa città fu letto un discorso, in cui trovansi delle grandi riflessioni circa la maniera di perfezionare le società, di rendere il genio infinitamente utile agli uomini, e di unire le belle notizie, e le virtù; il che dà occasione all'autore di fare anche l'elogio degli accademi-

della Lorena: „ Ecco, signori, quanto
„ vedesi unito nella vostra letteraria società,
„ ove si comunicano vicendevolmente i lu-
„ mi senza prevenzione; ove pecasi di emu-
„ lazione senza invidia; ove mostrasi una no-
„ bile ambizione senza orgoglio; ove rinun-
„ ciasi ad ogni amor proprio, ove, se ben
„ si riflette, tutto è diretto all' onore del-
„ la compagnia; ove fannosi delle obbjezio-
„ ni più per istruirsi, e per istruir gli
„ altri, che per contraddire, e contrastare; ove
„ si ricavano le più serie dispute, conclu-
„ sioni le più sagge, e sentimenti i più sa-
„ lutevoli; ove conciliansi le opinioni diver-
„ se con una reciproca stima, ed il partico-
„ lare parere, scevro da ogni personale in-
„ teresse, diventa comune, per servir di le-
„ zione, e di regola al pubblico; ove final-
„ mente il talento si chiarisce colla diversi-
„ tà de' rispettivi lumi, e perfezionasi il
„ giudizio colla comunicazione de' buoni con-
„ sigli, e col concerto di sagge riflessioni."

L' autore di questo discorso non si voleva far conoscere, ma gli accademici non duraro- gono punto fatica a scoprirlo; ed essendo il P. De Menoux, membro di questa società, stato incaricato di farne la lettura, disse poscia queste parole: „ Permettetemi, signo-
„ ri, che io vi comunichi le mie congliet-
„ ture intorno allo scritto, che vi ò letto.
„ Quantunque l' anonimo per sua propria
„ affettazione non sia nè accademico, nè arte-
„ fice, e non aspiri nè a' nostri premj, nè
„ a' nostri elogj; contuttociò per quanto giu-
„ dicar si può dalle profonde mire, e dai
„ giudiziosi sentimenti sparsi nella sua ope-
„ ra, crederei volentieri, che questo auto-
„ re, giustamente applaudito, abbia meritato
„ più di una volta di essere coronato; che

„ anche in mezzo ad un' accademia di scien-
„ ze farebbesi rispettare da' più saggi, e
„ potrebbe parlar loro da maestro. Non mi
„ è permesso di nominarlo, ma chi può quì
„ non conoscerlo? Chi nella Lorena non à
„ assaggiati i suoi benefizj? Chi nell' Euro-
„ pa non à inteso parlare delle sue virtù?
„ Alla testa delle armate questi era un eroe;
„ nelle avversità un Saggio; nella prosperi-
„ tà un Filosofo; nel Cristianesimo un
„ esemplare a' piedi degli altari; questi è uno
„ spettacolo; nello stato egli è un cittadi-
„ no; un amico nel commercio della vita;
„ un padre del popolo; un uomo fra gli uo-
„ mini; un Re sul trono. Ella è pur bel-
„ la cosa, signori, di scrivere al pari di
„ Cesare, e di governare come Augusto. “

Questo discorso sì lodato, e sì degno di esserlo, è stato mandato all' accademia degli Arcadi di Roma, e nell' assemblea de' 22. di Marzo passato è stato ammesso fra i membri di quella letteraria società il Re di Pollonia, Duca di Lorena, sotto il nome di Eutimio Alifireo. Il sig. abate Michel Giuseppe Morei, capo, e direttore degli Arcadi, ne à fatta la pubblicazione, ed à descritte le particolarità di questa cerimonia in una lettera al P. Menoux. Il discorso del Re di Pollonia è di più stato tradotto dal P. Giulio Cesare Cordara, della Compagnia di Gesù, membro della medesima accademia degli Arcadi, e nominato Panemo Cisseo in questa compagnia. Si potrà giudicare della sua traduzione dallo squarcio seguente, che si riferisce alla citazione, collocata sul principio di questa novella. *Ecco insieme, o signori, ciò, che si vede felicemente epilogato in questa vostra Società Letteraria, dove ciascuno comunica agli altri le sue speculazioni, me-*

 sen-

ſenza prevenzione, dove tutti ſi piccano d' emulazione, ma ſenza invidia; dove ſi fa moſtra pomposa d' una nobile ambizione, ma ſenza orgoglio. Qui non à luogo l' amor proprio, ſe non in quanto intereſſa l' onore di tutta la Società. Qui ſi fanno delle obbjezioni, non già per genio di contraddire, molto meno per ſopraffare, ma per iſtruirſi più toſto, o per altrui iſtruzione. Qui ſi trattano le materie più gravi; qui ſi ſtabiliſcono le conclusioni più ſagge, le ſentenze più ſalutari. La contrarietà de' pareri quì ſi concilia con reciproca ſtima, e il ſentimento particolare, ſpogliato d' ogni privato intereſſe, diventa comune per ſervir di lezione, e di regola al pubblico. Qui per ultimo, al riverbero di tanti lumi diverſi, che ciaſcheduno per la ſua parte produce, ſpicca l' ingegno; e il giudizio con la comunicazione di buoni conſigli, e con l' accordo di varie utili riflesſioni ſi perfeziona.

FRANCIA.

DI MONTAUBAN.

E' ſtato ſtampato in queſta città un libro in 4.° di 600. pagine, intitolato: *Editti, dichiarazioni, e decreti concernenti la giuriſdizione, e la giurisprudenza del tribunale degli Ajutanti, e Finanze di Montauban.* Queſta è una raccolta di operette; le quali ſenza di queſta attenzione ſarebbono rimaſe come ſepolte, e forſe lungo tempo traſcurate nella cancelleria, ove conſervanſi le minute. L' editore à diviſe le materie in otto articoli. Il primo riguarda le impoſte: il che comprende le leve fatte a profitto del Re; quelle, che fanno le comunità pe' loro

bisogni, e finalmente l' ordine, e il metodo, che diriggono la ricuperazione degli uni, e degli altri. Il secondo articolo si aggira intorno a' riscuotitori generali, e particolari: si riportano diversi regolamenti pubblici per contenere tai *Contabili* nella riscossione de' loro legittimi diritti per l' ordine giudiziario, che debbono seguire rispetto agli esattori, ec. Nel terzo articolo si è compreso ciò, che spetta all' amministrazione delle comunità, loro rendite patrimoniali, e concessioni, ec. Lo squarcio principale del quarto articolo è una dichiarazione del Re del 1684., la quale regola la maniera di decidere tutte le quistioni concernenti i beni nobili. Trovansi nel quinto articolo le differenti dichiarazioni del Re, ed i decreti circa la nobiltà personale, le pruove, il riabilitare, e l' esame de' falsi nobili. Il sesto comprende i decreti toccanti la forma del procedere tanto in materia civile, quanto criminale innanzi a' giudici inferiori. Scorgonsi nel settimo articolo i varj editti, ordini, dichiarazioni, e decreti fatti dal 1674. fino al dì d' oggi intorno alle materie, che riguardano gli appalti generali, le gabelle, le imposte di marca, d' entrata, d' uscita, ec. Nell' ottavo, ed ultimo articolo si discorre dell' editto fatto per la creazione del tribunale degli Ajutanti, ed il suo primitivo stabilimento a Cahors l' anno 1642.; l' editto della sua traslazione a Montauban nel 1662., e ciò, ch' è succeduto circa questo soggetto, ec. *Durand*, *librajo a Parigi*, *strada S. Jacopo distribuisce anch' egli quest' opera*.

DI PARIGI.

Appresso lo stesso librajo strada S. Jacopo pubblicasi, *l' estratto di una risposta del sig. Giugno 1753. l. Vol.* Ra-

Rameau al sig. Euler, celebre matematico di Prussia, sopra l' identità delle ottave: materia, di cui noi abbiamo già detto qualche cosa, dopo il medesimo sig. Rameau, nelle nostre memorie di Agosto 1752. La quistione viene qui trattata in 40. pagine in 8.° piene di finissime osservazioni, ed assai relative al soggetto.

Ella è cosa molto singolare, che in un corpo sonoro le ottave non si distinguano, quando che le armoniche, cioè la 12., o l' ottava della quinta (*), e la decima settima, e l' ottava doppia della terza vi si distinguono benissimo; ma ciò non impedisce, che in questo corpo non risuonino le ottave, ed anche più delle armoniche: poichè alla fine $\frac{1}{2}$, che esprime la prima ottava, è una parte maggiore di $\frac{1}{3}$, ch' esprime la duodecima e di $\frac{1}{5}$, ch' esprime la decimasettima. Succede dunque ciò solamente dal non aver noi che un occulto sentimento della risuonanza delle ottave; perciocchè elleno si confondono fra di loro, e col loro suono fondamentale.

Questa confusione, o questo miscuglio, se si vuole, è ciò, che chiamasi *identità delle ottave*: identità, la quale viene provata da molte nuove ragioni.

1.° Dal pensiero, che ci porta a scegliere nell' uso i minori intervalli, come della terza, della quarta, della quinta, piuttosto che delle

---

(*) Non *l' ottava doppia*, come fu letto nelle nostre memorie di Agosto 1752. pag. 416. Errore di stampa corretto da quanto si legge quattordici, o quindeci righe più in su nel medesimo estratto.

delle armoniche, cioè della duodecima, e della decimasettima. Questo in fatti non può spiegarsi se non colla identità delle ottave. Chi non sa, che noi, in vece della duodecima, pigliamo naturalmente la sua ottava di sotto, ch' è la quinta, e che in vece della decimasettima, pigliamo la sua ottava doppia di sotto, ch' è la terza maggiore?

2.° Dalla necessità, che abbiamo di uniformare il canto alle modificazioni della lingua, ed alla limitata estensione della nostra voce; a cui non potremmo soddisfare senza il soccorso delle ottave identiche.

3.° Dall' essere generalmente persuasi, che gli uomini, e le donne cantano unisono, quantunque cantino gli uni sull' ottava delle altre.

4.° Dall' errore, che à regnato da Pitagora sino a noi circa la natura, e le qualità de' primi intervalli, perchè sonosi presi per tali la terza, e la quinta, le quali non sono in fatti che le ottave degl' intervalli, dati dalla natura, cioè dalla duodecima: errore, come si scorge, la di cui unica cagione si è l' identità delle ottave.

5.° Dal successo, che n' è risultato nell' operare seguendo la natura, la quale non ci dà altro, che il sentimento occulto delle ottave, colla facilità di mescolarle, di confonderle, e di farle servire per accostarsi agl' intervalli. La filosofia, e la geometria sonosi ingannate nel pigliare per primo intervallo ciò, ch' era ottava: il musico à fatto saggiamente col lasciarsi guidare dall' orecchio, che aveva anch' esso per guida, e per regola la identità delle ottave, quantunque allora non vi si facesse alcuna riflessione. Così rappresentiamo più chiaramente, e più facilmente, che ci è possibile, il fondo di questo scrit-

lo, che merita di esser letto, e che si troverà degno delle grandi riuscite dell'autore.

Presso della Guere strada s. Jacopo trovasi *la Raccolta dell'accademia* de' Giuochi Florali per l'anno M. DCC. LII. Questa è, secondo il solito, in 12. grande di circa 200 pagine, piene di operette in prosa, e in verso, coll'annunzio de' premj futuri. Sonovi in questo notabili squarci, fra gli altri un' Ode sopra la *Provvidenza*; un poema sopra la *Dignità Reale*; un altra sopra la *Continenza di Scipione*, ovvero *Scipione vendicativo di se medesimo*; due elogj funebri, uno del sig. conte consigliere al parlamento di Tolosa, e un altro del sig. Duclos, avvocato nel medesimo tribunale, tutti e due membri dell' accademia de' Giuochi Florali; due discorsi, uno de' quali è stato coronato, sopra queste parole: *Se lo spirito filosofico sia più utile, che nocevole alle Belle Lettere*. Nel discorso coronato si sta per l' affermativa, cioè riguardarsi lo spirito filosofico come nocevolissimo alle belle lettere: nell' altro discorso, ch' è semplicemente concorso, decidesi per l'opinione contraria, ed assicurasi, che lo spirito filosofico à proccurati alle lettere de' vantaggi ben superiori agl' inconvenienti, che anno potuto risultarne. La differenza di queste conclusioni deriva dalle diverse idee, che anno gli autori avute dello spirito filosofico. Il primo considera questo spirito, come quello, che tiene *in ischiavitù l'immaginativa, ed il sentimento*; l' altro lo giudica come uno spirito di giustizia, e di precisione, che, lasciando al talento le sue vere ricchezze, lo spoglia de' suoi superflui ornamenti. Il primo discorso, cioè quello, che à guadagnato il premio, è molto più elevato del se-

condo,

condo; ma evvi un po' meno di verità, e di chiarezza. Crediamo, che la quistione avrebbe bisogno di essere un poco più maneggiata, e converrebbe dire, che lo spirito filosofico in se stesso, ben definito, ben apprezzato, e ben ritenuto ne' suoi limiti, sarebbe più utile, che nocevole alle belle lettere; ma che a' dì nostri, ed anzi, se si vuole, da un secolo in qua, questo spirito portato troppo lontano, ed impiegato fuori della sua sfera, à veramente istupidita, disseccata, e degradata la bella letteratura. Si possono vedere le riflessioni egualmente giuste, e dotte del sig. di Foncemagne intorno agl' inconvenienti del gusto esclusivo, che sembra stabilirsi a favore de' matematici, e della fisica. Trovasi quest' opera, di cui abbiamo parlato tanto alla testa del XIV. volume dell' accademia Reale delle Belle Lettere.

E' stato ristampato con delle aggiunte un *metodo facile, e di poco prezzo, di guarire con riuscita molte malattie epidemiche, come il sudore Inglese, la febbre miliaria, le febbri scarlattine, putride, verminose, e maligne, ec.* Del sig. di Meyserey, medico ordinario del Re, dottore in medicina, medico anziano delle armate di S. M. nell' Italia, e nell' Allemagna, e corrispondente dell' accademia Reale delle scienze. Questo non è altro, che un quinternetto di 58. pag. in 12. ma vi si trovano delle eccellenti osservazioni sopra le malattie, annunziate nel titolo, con un metodo di guarire, semplice non meno, che unito ai buoni principj. L' autore racconta fedelmente le stragi, che facevano il sudore Inglese, e la febbre miliaria

8 anni passato ne' contorni di Dourdan (*), generalità di Orleans. Egli osserva, che il terrore sparso negli spiriti, e la cattiva maniera di curare gli ammalati, moltiplicavano senza fine i disordini di tale pericoloso contagio. Aggiunge la relazione della sua maniera di procedere, totalmente contraria alle idee, ed agli usi delle genti, che avea da guarire. Rende conto senza affettazione delle sue riuscite; e dà una moltitudine di avvisi utili pel trattamento di somiglianti malattie. In tutto ciò non si scorge cosa, che abbia sentore di ciarlatanismo, o di novità. I rimedj indicati sono noti; le visite, e l'esame de' malati sono conformi alle buone regole, e lo zelo, e la carità dell'autore spiccano al pari de' suoi lumi. Alla pag. 88. egli dice una cosa, che forma l'elogio della sua franchezza, e che nelle occasioni può avere il suo utile. *Molta gente, dic'egli, si dà a credere, che i medici non si preservino dalle malattie contagiose, se non se col mezzo di qualche preservativo; conviene però insegnarle il nostro secreto. Noi siamo esenti dal timore, ed il nostro regolamento, in tempo di queste malattie, è più esatto che mai.* L'autore spiega questo regolamento, che non consiste in altro se non in leggiere attenzioni, ed in privazioni facili ad eseguirsi. Noi rimettiamo chi legge a tutte queste particolarità, ed al libro, che trovasi appresso la vedova Cavalier, e figli, strada s. Jacopo al Giglio d'oro.

'E stato pubblicato il manifesto del quarto volume degli *Acta Sanctorum* pel mese di

(*) Notasi principalmente la parrocchia di Sermaise, terra appartenente al sig. di Lamoignon di Baville.

Settembre. Questo tomo, ch' è il quarantesimo secondo della raccolta, non presenta che tre giorni XII., XIII., e XIV. di questo mese, e per questi tre giorni sessanta sette Santi. Vedesi fra gli altri il Papa s. Cornelio, s. Maurilo, Vescovo di Angers; s. Materno, Vescovo di Treviri, di Colonia, e di Tongres; s. Cipriano, Vescovo di Cartagine; e s. Gio: Crisostomo, Patriarca di Costantinopoli. La vita di questo famosissimo, e santissimo personaggio è altresì stampata a parte a favore di quei, che vorranno comprarla separatamente, ec.

Vien nominato in questo manifesto un Santo Amato, Vescovo di Sens: onde il sig. abate Lebeuf, noto pe' suoi lumi circa l' antichità Ecclesiastica, ci dirigge la seguente lettera, la quale contiene un punto di critica interessante, e da cui gli Agiografi di Anversa potrebbono ritrarre profitto.

Il volume degli *Acta Sanctorum*, che noi annunziamo, trovasi ad Anversa presso Vander Plasche; a Colonia appresso Metternich; a Parigi da De Boure il vecchio; a Lisbona appresso Reycend, e Gendron.

Lettera del sig. abate Lebeuf dell' accademia Reale delle Iscrizioni, e Belle lettere, al P. B. G.

Avete avuta la bontà M. R. P. di comunicarmi la *Synopsis tomi quarti de Act. s. Sanctorum mensis Septembris*, che comprende i Santi de' 12., 13., e 14. del medesimo mese. E' cosa sorprendente il vedere come a misura, che l' anno avanza, due, o tre giorni bastino, per fare un tomo in foglio; e si à luogo di maravigliarsi, come tre de' vostri dotti confratelli possano reggere a questa immensa fatica. Siccome voi non disapprovate i consigli, che io ò presa la libertà di dar

loro notando in alcune memorie, che farebbe bene, che indicassero di qual tempo sono i manoscritti, in cui trovansi le vite de' Santi, che impiegano, così io presumo, che voi non giudicherete cosa mal fatta, che vi partecipi una assai importante osservazione fattami sovvenire dalla loro *Synopsis*, nel leggervi l'articolo de' Santi *ex Statu Ecclesiastico*.

Dopo di aver parlato de' due Vescovi di Autun, poco noti, *Amatus Senonensis notior est*, dicono essi, *non gestis in Episcopatu suo, sed exilio fortiter, ac sanctè tolerato, quo primum Peronam est relegatus; deinde in Flandriam missus, ubi præfecturam gessit Abbatiæ Broylensis, ac beato fine quievit*. Questo periodo deve a voi parere, che dica, essere questo Sant' Amato stato Vescovo di Sens: esso il suppone, e si è creduto in fatti da secoli dell' ignoranza fino ad ora. Ma i critici ben capaci anno scoperto a' giorni nostri, che questo santo prelato, esiliato a Peronna, ed indi in Fiandra, non era Vescovo di Sens; ch' egli governava bensì la chiesa di Sion nella Valesia, e che dell' errore ne furono cagione i copisti degli antichi manoscritti, avendo essi letto *Senonensis*, in vece di *Sedunensis*. Don Brizio, Benedettino di S. Germano-des-prez, dotto continuatore della *Gallia Cristiana* mi à confermato in questo sentimento, in cui io sapeva, che la Chiesa di Sens era concorsa.

Posso accertarvi *de visu*, che questo S. Amato non trovasi in alcuna maniera nel catalogo de' Vescovi di Sens, fatto intagliare da Monsig. Arcivescovo di tale città in marmo alcuni anni sono, e porre dalla banda sinistra del santuario di questa antica Metropoli. Egli l' à fatto tralasciare, indotto senza dubbio dalle stesse ragioni, ritrovate da Don Dionigio

di

di Santa - Marta, per restituire questo santo Vescovo alla chiesa di Sion, ed alle quali dee Don Brizio uniformarsi nella Gallia Cristiana, secondo che me lo à dimostrato. Uno de' motivi di questa soppressione di Sant' Amato nel catalogo de' Vescovi di Sens si è, che esso manca ne' cataloghi più antichi, di cui dicesi esservene uno all' abbadia di s. Vandrille, vicino a Roano. Rispetto all' antichità della parola *Sedunensis*, provasi essa cogli antichi esemplari di alcune vite di Santi, o Sante de' Paesi Bassi.

Questa metamorfosi della sede Episcopale di Sant' Amato potrà sorprendere i signori del capitolo di Douai, i quali possegono il suo corpo dal nono secolo in qua. Nel 1745., in cui andai in quella città, volli toccare qualche cosa al canonico, che mi fece vedere scoperta la pianeta di questo medesimo Santo; ma non parve, ch' egli sentisse rettamente le ragioni, che gli addussi riguardo all' errore, insorto dalla somiglianza del nome delle due città. Me ne venne alla mente un' altra, e fu quando mi parlò della quantità delle reliquie, che la medesima chiesa di Sant' Amato possiede de' compagni di s. Maurizio. Su di ciò io gl' insinuai, che Sant' Amato avea potuto portarle dal suo vescovato di Sion, ov' erano stati martirizzati, e ch' essi le avrebbono avute col corpo del s. Vescovo. Toccherà ai vostri Reverendi Padri di Anversa l' esaminare quest' ultimo fatto, quando saranno arrivati ai 22. Settembre. Ecco mantenuta la mia promessa circa Sant' Amato. Io sono, ec.

Avvertiamo, che fa d' uopo supprimere alquanto di quella critica, la quale ritrovasi nelle nostre memorie di Maggio. Noi diciamo, che Sulpizia, dama Romana del secolo

di Domiziano non à fatta una satira, intitolata *Lis*, o *de Lite*, e che questa satira è del cancelliere dell' Hopital: questa osservazione è vera; ma evvi un' altra satira, intitolata *de Edicto Domitiani*, e composta in occasione, che furono esiliati i filosofi, odiati da Domiziano. Questo componimento, che vedesi alle volte sul fine di Giovenale, è veramente di Sulpizia, e per quanto appare, il sig. Richer à voluto parlare di essa; l' opera di questo autore è stata da noi analizzata nel suddetto mese di Maggio passato. L' equità richiede, che noi facciamo questa correzione in questo luogo delle nostre memorie; non essendoci accorti dell' errore se non se dopo stampato, e pubblicato il giornale.

Fine delle osservazioni sopra l' opera del sig. Clement, registrate nel volume delle nostre memorie di Maggio prossimo passato.

4.° Pag. 400. Parlando del libro intitolato: *Pcia poësis* di Bartolommeo Laneau l' autore ripete quel, che è nella storia letteraria di Lione del padre de Colonia. Vi si potrebbe aggiugnere quel, che segue. 1.° Bartolommeo Laneau era di Bourges. Si qualifica *Biturix*; perciò non basta dire, che aveva fatto i suoi studj a Bourges. 2.° Dedica il suo libro a Filiberto Babou, Vescovo d' Angoulême, suo compagno di studio. 3.° Vi sono in questo libro 204. pezzi in versi Latini. 4.° Trovansi in questi pezzi alcuni versi Greci in pochissimo numero frammischiati co' versi Latini; mentre non basta per autorizzare il detto, che *Laneau à fatto de versi Latini, e Greci, i quali servono di spiegazione a un centinajo d' emblemi.*

5.° Pag. 445. M. Clemente nel dare la

notizia del libro di Scipione Aquiliano *de placitis philosophorum*, dubita, se questo libro sia in 8., o in 4.; e prega M. Brucker di risolvere il dubbio nella ristampa del trattato. Ormai assicuriamo, che detto libro è in 4., ed à per editore Giorgio Moralis, medico, e filosofo, dedicato a *Joanni Mariæ Juntæ, Mecenati prestantissimo*.

Digitized by Google

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Giugno I. Vol. 1753.

ART. LV. *Dizionario universale di Mattematica, e di Fisica, ec. pag.* 99.
ART. LVI. Acta Sanctorum Septembris, ec. 3. *Tomo degli Atti de' Santi di Settembre,* ultimo estratto. 111.
ART. LVII. *Teorica, e Pratica del commerzio, ec.* 121.
ART. LVIII. Alsazia Illustrata, ec. L' *istoria dell' Alsazia, ec.* Ultimo estratto. 115.
ART. LIX. *Memorie sopra la fanteria, ec.* seguito dell' Art. LIII. del mese di Maggio. 135.
ART. LX. *Lettera sopra l'Elettricità, ec.* 147.
ART. LXI. *Saggio critico sullo stabilimento, e la traslazione dell' Impero di Occidente, ec.* 158.
ART. LXII. *Saggio sull' Architettura, ec.* 171.
ART. LXIII. Novelle Letterarie. 182.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Giugno 1753. II. Vol.

PESARO.

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto *in* carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	[illegible]

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.
Giugno 1753. *II. Vol.*

ARTICOLO LXIV.

BIBLIOTHECA CARMELITANA NOTIS criticis, & dissertationibus illustrata. Cura, & labore unius e Carmelitis Provinciæ Turoniæ collecta. Aurelianis. Excudebant M. Couret de Villa Nova, & Joannes Rouzeau-Montaut, &c. M. DCC. LII. *Biblioteca dell'ordine Carmelitano, arricchita di annotazioni critiche, e di dissertazioni, ec. Tomi 2. in fol., il primo di 861., ed il secondo di 1053. colonne, senza contare la prefazione, ed una dissertazione preliminare.*

LE biblioteche degli ordini religiosi vengono dal pubblico sempre bene accolte, perciocchè fra la moltitudine degli autori poco cogniti, ch'elleno fanno vedere, necessariamente ritrovasene un grandissimo numero, i cui successi, e la gloria interessano

la letteraria repubblica. D' altronde queste liste immense di scrittori fanno di botto giudicare delle premure, che sonosi prese le Società Regolari, per rendersi utili alla Chiesa, ed alla letteratura. Si à, come in un mucchio, tutto il frutto della educazione, ch' è stata dalle anime ricevuta, tutto il risultato delle fatiche, che anno occupate queste società; e siccome ogni nazione *nella* storia generale vien dipinta da quegli uomini, che à prodotti, così ogni ordine monastico palesa i suoi principj, e le sue qualità non con un picciolo numero, ma colla somma totale, s' è permesso di parlar così, de' letterati, che sono usciti del suo seno: or questa somma trovasi felicemente calcolata in ciò, che chiamasi *Biblioteca Letteraria*: spezie di opera assai difficile a farsi, ed in cui è facilissimo il rinvenire molte cose da riprendere. Noi non terremo qui alcuna *via di* rigore; mentre conosciamo pur troppo quanta pazienza vi à voluto, quanta fatica, e quante ricerche, per formare questa Biblioteca, e noi rendiamo giustizia alle cure dello stimabile autore, che ce la dà.

E' questi il P. Cosimo di Villiers di Santo Stefano, Religioso dello stess' ordine de' Carmelitani. L' articolo, in cui vien di esso trattato, trovasi alla lettera C, ed è da credersi, che di tutte le notizie della Biblioteca, questa è la più esatta, poichè non v' è persona, che sappia meglio la storia di un autore, che questo autore medesimo. Dobbiamo aggiungere, che l' attenzione del nostro bibliografo per la persona, e pe' suoi libri non è un' offesa fatta alle leggi della modestia; egli specifica semplicemente la sua età, i suoi studj, i suoi impieghi, le sue fatiche letterarie, e le sue opere; lasciandosi

Digitized by Google

campo a' continuatori della Biblioteca, ed alla posterità di aggiungervi le sue lodi.

Trovasi alla testa del primo volume una prefazione, in cui l'autore fa vedere la successione degli studj monastici prima in generale, ed in diversi instituti, poi nell'ordine de' Carmelitani in particolare. Questa tradizione comincia da' Profeti, passa pe' Terapeuti ai primi Monaci d'Egitto; si trasmette a poco a poco a que' della Palestina, indi ai Solitarj del Carmelo, ed a' loro successori in Occidente. Si suppone in questa descrizione, che i Terapeuti sieno stati Cristiani, opinione assai disputata, ma per cui l'autore dichiarasi apertamente in un altro luogo, di cui faremo ben presto parole. Fra que' Monaci di Nitria, che coltivarono le scienze, evvi il celebre Vescovo Pafnuzio, e pare, che non si dubiti punto del discorso, che Socrate gli fa fare nel Concilio di Nicea contra la promulgazione, od estensione della legge del celibato per tutti gli Ecclesiastici, costituiti negli ordini sacri: articolo anche questo, che somministra molto alla critica de' letterati.

Ma checchè ne sia, noi facciamo volentieri due riflessioni, leggendo questa prefazione; la prima è, che il P. Cosimo de' Villiers à una grande notizia dell'antichità Ecclesiastica; e di questo servono di prova le citazioni, delle quali riempie i suoi margini: la seconda è, che la sua Cronologia degli studj, e delle scienze negli ordini monastici non può offendere (almeno nella maggior parte de' suoi punti) que' medesimi, che volessero ricusare a' Monaci la professione delle lettere: poichè il grandissimo numero de' personaggi, che qui si nominano, vi preconizzano come letterati,

 fu-

furono uomini applicati soltanto alla lettura de' libri santi, e delle opere ascetiche de' PP.: occupazione santissima, assai raccomandata a' Solitarj stessi, e che non verrà mai in pensiero di trattare di profana, o di pericolosa per chiunque vive separato dal mondo. La quistione degli studj monastici giudicata, o rimasta indecisa da 50. anni in qua, non riguardava, che le scienze *umane*, *la* Teologia contenziosa, le ricerche dell'antichità, in somma quella moltitudine di oggetti, che occupano i letterati di professione. Si indicano bensì in questa Biblioteca alcune tracce di questa sorta di studj appresso gli antichi Monaci; ma il forte degli esempli è cavato dalle solitudini, ove non conoscevasi altro che la lettura delle lettere sante, e gli esercizj della vita contemplativa.

Dopo la prefazione, di cui abbiam detta qualche cosa, entrasi in una dissertazione intorno all' origine della vita monastica: materia, che trattasi ancora per successione de' secoli, ed in forma di tradizione. Secondo il P. Cosimo, Elia à mostrato *nella persona sua i primi tratti della vita Monastica*; e questo serve come di principio alla dissertazione, la di cui particolarità consiste tutta in far vedere di età in età la trasfusione dello spirito del Profeta, di modo che, per esempio i Rechabiti, gli Essenii, i Terapeuti, i Solitarj d' Egitto, e generalmente tutti que', che sonosi resi commendabili colla fuga del mondo, e colla penitenza, anno ritenuta qualche cosa dell' istituto di Elia. S' intende, che non vi è bisogno di tirare la catena più in là del XII. secolo; poichè arrivato, che si è a questo termine, i Religiosi del Monte Carmelo si fanno conoscere fino in Occidente, e finiscono di formare la

tela.

tela di questa profetica, e monastica tradizione. Questo è quel, che dee seguirsi nell' opera del nostro autore, interessato, come si scorge, a porre i Terapeuti nel numero de' Cristiani, ed anche de' Solitarj: mentre senza di ciò egli avrebbe una interruzione nel filo di questa genealogia; ma vediamo, che non ostante le inseparabili difficoltà di questo sentimento si viene ad essere autorizzato dall' esempio di Eusebio, di s. Girolamo, e di altri uomini grandi a pensare in tale maniera, cioè che i Terapeuti debbono essere onorati almeno del nome di Cristiani.

Trovansi in tutto il corso di questa biblioteca molte tracce della medesima discendenza del Profeta Elia ai PP. Carmelitani, con alcuni squarci della controversia, cotanto celebre sulla fine dell' ultimo secolo, fra alcuni di questi religiosi, e gli agiografi di Anversa, i quali formando un corpo di letterati, che tuttavia sussistono, possono per anche rispondere, se credono, che ciò sia loro permesso. Papa Innocenzo XII. impose una volta silenzio circa questa materia; ma Bededetto XIII. nel 1725. diede di per se stesso questa iscrizione per la statua del Profeta Elia, la quale doveva essere collocata nella chiesa di s. Pietro: *Sancto Eliae, Fundatori suo, Religio Carmelitarum erexit*; iscrizione che sembra autorizzare i Padri Carmelitani a chiamarsi *Figliuoli di Elia*, e forse ancora i critici a cercare, in qual senso debba ciò essere inteso. Noi non abbiamo riguardo di pigliar parte in questa quistione, in cui è già entrato troppo fuoco. Sappiamo solamente, che di tutti gli ordini religiosi il più stimabile sarà sempre non quello, ch' è più antico, ma quello, che rende maggior edificazione. In questo titolo di edifica-

cazione il Carmelo possiede de' diritti realissimi, ed assai ampli sulla pubblica stima: l' affare della sua discendenza non dev' essere sennonse una curiosità storica, buona da trattarsi, o da lasciarsi se si vuole, ma di una natura da trattarsi, se se ne ingerisce, con tutti i riguardi, ch' esige la chiarezza.

Da noi non si può aspettar altro, che alcune laconichissime osservazioni sopra alcuni luoghi di questa Bibliografia; e ci attacchiamo, come si deve, ai nomi de' più illustri. Ordinariamente l' autore dà delle dissertazioni intorno a questi letterati privilegiati, discute con senno ciò, che riguarda le loro opere, le vendica quando se ne fa delle critiche ingiuste, e si accorda de' loro errori, quando la censura è giudiziosa: diamone qualche esempio.

1.° All' articolo di Antonio le Marinier, celebre teologo dell' ordine Carmelitano, il nostro bibliografo entra in una spezie di controversia con Fra-Paolo. Il punto è di molto rilievo, e meritava di essere con della premura discusso. Le Marinier era uno de' predicatori del Concilio di Trento; parlò molte volte innanzi a' Padri adunati; e Fra-Paolo à avuto ardire di affermare, che ne' suoi discorsi avanzò delle cose, le quali favorivano la dottrina de' Protestanti. Pallavicini è affatto contrario a questo racconto, il quale non è provato nè dagli atti, nè dagli autori contemporanei, di modo che anche il P. Courayer, traduttore disappassionatissimo de' senti menti di Fra-Paolo, non à stimato bene di seguirlo totalmente in questo punto. Tale, o poco differente si è tutta l' apologia, che fa il P. Cosimo a favore del suo confratello.

Ci sia permesso di aggiungervi un argo-

mento;

mento, che sembra di somma forza. Calvino, nel suo preteso antidoto delle prime sette sessioni del Concilio, sacrifica da due grandi colonne in fol. per fare delle invettive contro Antonio le Marinier: porta alcuni squarci del suo discorso; lo mette furiosamente in pezzi; carica l'autore di atroci improperj; non risparmia a riguardo suo nè le più odiose personali qualità, nè le beffe le più scipite; e s'innoltra tanto, che facendo allusione al nome di Marinier, dice che quest' uomo *è fratello di Venere*, perchè ambidue anno tratta la loro origine dal mare: *Hic lepidus Veneris frater (nam ex mari ambo nomen habent) &c.* Ora noi domandiamo: Calvino avrebbe fatto tanto fracasso, se il teologo, che attacca, avesse predicato in una maniera favorevole ai Protestanti? O pure è più probabile, che lo avesse colmato di elogj, per avere il vantaggio di porre questo predicatore in contesa co' Padri di Trento? Consideriamo nel tempo stesso, che Calvino scriveva nel tempo medesimo delle prime sessioni del concilio, quando che Fra-Paolo non era nè pure al mondo, e non à scritto se non se 60. anni dopo queste sessioni. Se questa non è una compita difesa di Antonio le Marinier; non sappiamo che fare, per contentare gli spiriti i più difficili.

2. L' articolo di Battista Spagnoli, detto il *Mantovano*, è curioso. Si sa, che questo scrittore, il quale è stato generale de' Carmelitani, è autore di un grandissimo numero di Poesie Latine. Il P. Cosimo de Villiers le descrive tutte col tempo delle diverse edizioni; vi aggiunge una lista di altre opere, lasciate dal Mantovano inedite, e indica i giudizj svantaggiosi, e favorevoli, che sonosi fatti di questo poeta. Giulio Scalige-

ne dice di lui, ch' egli era *mollis*, *languidus*, *fluxus*, *incompositus*, *sine numeris*, *plebejus*, *non sine ingenio*, *sed sine arte*: questa censura è forse troppo aspra; quella di Baillet lo è anche più, quando tratta di *gente semplice*, *ed ignorante* quei, che anno fatti degli elogj al Mantovano. Così il nostro autore, il P. Cosimo, piglia su di ciò fuoco, e fa vedere con una lunga enumerazione di nomi illustri, che à il Mantovano avuti per partitanti uomini capacissimi ad apprezzare il suo merito. Fra questi buoni giudici egli cita il P. Labbe, in cui il nostro bibliografo nota la sua buona fede, e la sua moderazione; poichè il P. Labbe nel luogo, che notasi dell' opera sua degli Srittori Ecclesiastici, non lusinga di troppo il Mantovano. Dic' egli, che Tritemo lo fa andare almeno del pari con Virgilio ne' suoi versi, e con Cicerone nella sua prosa; ma che fa d' uopo levare dall' elogio tali eccessi di lodi, e che somigliante giudizio dee parer falso a tutti quei, che anno qualche gusto per la buona latinità. Del resto lo stesso P. Labbe confessa, che il Mantovano avea lo spirito abbondante, un' ammirabile facilità nel far versi, ed altre belle qualità che non si possono abbastanza conoscere, e preconizzare. Noi trascriviamo il passo Latino a' piedi della pagina (*). In-

(*) Consule Joannem Trithemium, ex cujus encomio hæc, procul dubio omni, oblitteranda: *qui metro Virgilium*, *Cyceronem prosa æquat*, *ne dicam superat*. Sunt enim falsissima iis, qui gustum aliquem Latinitatis habent, licet ingenium illius (Mantuani) copiosum, & mira in pangendis carminibus facilitas, aliæque dotes satis commendari nequeant. *De Script. Ecclesiast. T. I. p. 171.*

Intorno alla vita, la morte, e l' età del Mantovano sonovi molte date false: Il P. Labbe lo fa nascere nel 1448., e morire nel 1516. in età di 68. anni; in un dizionario storico moderno dicesi esser egli morto di 78. anni: il nostro autore nota, in un luogo, che esso sia nato nel 1444., in un altro nel 1448; ed alla sua morte gli dà ora 68., e ora 72. anni. L' età, che dee addottarsi, si è quest' ultima, mentre avvi un epitaffio, che porta: *Vixit annos LXXII., natus 1444.*

3.° Trovasi qui intorno il P. Cherubino da s. Giuseppe, Carmelitano Scalzo, un buono articolo, ove si vede il risultato delle fatiche di questo religioso, occupato in tutta la sua vita nello studio de' libri santi. Il nostro autore parla con somma esattezza, e precisione, della sua *Biblioteca* in 4. tomi in fol. Opera ben nota a' letterati, ed in cui trovansi molte cose, che non vi sono altrove. Dello stesso scrittore sonovi 9. tomi in 8.°, che formano come il compendio della *Biblioteca*, che accennammo. L' autore morì in tempo, che stampavasi l' 8.° tomo nel 1716.; il nostro bibliografo fa ciò intendere assai chiaramente, quantunque in un altro luogo ponga la morte del P. Cherubino nell' anno 1725., il giorno di Pasqua 4. Aprile: il che forma subito una difficoltà, perchè l' anno 1725. la Pasqua cadde il 1. di Aprile, e non li 4.

Osserviamo, giacchè l' articolo ce ne dà occasione, che la presente biblioteca comprende gli scrittori della riforma de' Carmelitani, non meno che quelli dell' ordine antico, e così s. Giovanni dalla Croce, e s. Teresa occupano qui un distintissimo posto, e vi si vede ancora il P. Onorato da s. Maria, ed altri Carmelitani Scalzi, che sono

si co' loro scritti resi celebri.

L' autore però non trascura que' suoi religiosi, che anno traviato da' sentieri della verità: tali furono per esempio, un Anonimo, che volle nel 1689. farsi Ebreo; Girolamo Bolsec, il quale apostatò, per esercitare la medicina in Ginevra; Giovanni Baleo, quel focoso scrittore, il quale da Carmelitano, che era, essendosi fatto Protestante, inondò l'Inghilterra di libelli infamatorj contro la Chiesa Romana, e contro tutti gli ordini del Clero. In quest' articolo sono corsi due errori; si pone cioè la morte di Enrico VIII. all' anno 1540., e fu nel 1547., e dicesi che Baleo uscì dell' Inghilterra verso S. Michele, nel 1553., che ritornò cinque anni dopo, e che morì nel mese di Novembre M. D. LIII. in età di 68. anni: si vede bene che fa d' uopo mettere la morte di costui nel 1563., poichè, secondo il nostro autore, era nato nel 1495.

4.° Gli articoli di Lezana, di Giovanni di Gesù Maria, di Giovanni di Veneto, e di Giovanni di s. Sansone contengono delle curiose particolarità, che dà di una memoria letta nell' Accademia Reale di belle lettere nel mese di Luglio 1736.. Molti scrittori dell' ordine de' Carmelitani si erano ingannati circa il nome, e la patria di Giovanni di Veneto. Questo religioso era dal villaggio di tal nome (Veneto) vicino a Compiegne: trovasi di lui un poema di circa 40. mila versi in onore delle tre Marie: il sig. della Curne, autore della memoria letta nell' accademia, cita degli squarci di quest' opera, che servono a render chiari alcuni punti della nostra storia letteraria: questo è tutto il vantaggio che si può ricavare, perchè nel suddetto numero di 40. mila versi, *non ve*

sono nei più due, che sian possibili. L'au-
tore della Biblioteca, che analizziamo,
adotta questa censura, e seguita in tutta la
notizia le osservazioni dell'accademico,
e approfitta, per aggiudicare la seconda
continuazione di Nangis a questo stesso Gio-
vanni di Venette; ma trovasi qui un' altera-
zione nel nome, o soprannome di questo scrit-
tore, che chiamavasi ancora *Fillons*, secondo
testimonianza del MS. citato dal signor della
Curne: il nostro autore dice, *Jillons*, ma
sarà un errore di stampa.

5.° Si rimarrà contentissimo della disserta-
zione intorno al P. Luigi Jacopo di S. Carlo,
Carmelitano Francese, nato in Chalons sulla
Senna, e celebre per molte considerabili ope-
re. Aveva egli del tempo faticato ad una biblio-
teca di scrittori del suo ordine, la quale è
rimasa manoscritta, e serve in oggi di fon-
damento, e di modello alla bell'opera del
P. Cosimo di Villiers, che ne fa apertamen-
te la dichiarazione.

6.° Si leggerà ancora con piacere l'artico-
lo del P. Sebastiano Truchet, membro dell'
accademia reale delle scienze, e singolarmen-
te stimato per la scienza, e l'arte di fab-
bricar macchine. Egli univa allo splendore
de' talenti tutto il merito personale, che
danno la candidezza, la modestia, il distac-
co, e la pratica delle virtù proprie del suo
stato. Il nostro autore dipinge ottimamente
queste qualità del P. Sebastiano, già onora-
to con un elogio scritto al pari dal sig. di
Fontenelle, nel volume delle memorie dell'
accademia per l'anno 1729.

7.° Noi vorremmo poter insistere sopra u-
na moltitudine di altri oggetti: per esempio
non abbiamo detto nulla di s. Alberto, di Andrea
di S. Niccola, della B. M. Angiola, di Daniello

della Vergine Maria, di Felice Bhuio, di Francesco Giantino, di Jacopo di Vernant, di Giovanni Bacon, di s. Pier Tommaso, di s. Simone Stoch, di Thierry di s. Renato, di Tommaso di Walden, o Waldense, ec. Tutti questi articoli meritano dell' attenzione, e fanno onore alle osservazioni, alla critica, all' erudizione, diciam così, alla virtù dell' autore; poichè egli proccura da per tutto di distinguere quei, che son stati eccellenti nella scienza de' Santi, e non risparmia la memoria degl' imperfetti: ecco quel, che bisogna sempre fare. Nel mostrare la concordanza delle qualità Cristiane, e Religiose colle fatiche dello spirito, e co' profitti nello studio consiste in decorare il merito, e canonizzare in qualche maniera la dottrina; per riconvenire senza scusa i difetti di alcuni letterati separati dal mondo, basta avvertire i loro confratelli, ed anche tutti i letterati a premunirsi contro i pericoli della scienza. Giudichiamo, che la storia bibliografica di un ordine religioso, ove non si vedrebbono, che composizioni di libri, e niente di virtù, sarebbe un' opera per lo meno affatto disutile; ma intorno a questo soggetto basta sin qui; mentre ci sarebbe forse arrischiare troppe riflessioni.

Aggiungiamo qui altre quattro, o cinque parole, le quali saranno utili per un' altra edizione.

1.° Sopra Gabriele da s. Vincenzo si lascia un libro in foglio *De gratia, de justificatione, de merito*. Romae 1658.

2.° Sopra il P. Francesco Leon, Carmelitano Riformato non ritroviamo cosa veruna; sonovi di lui tre volumi in 4.°, intitolati: L' Economia della vera Religione Cristiana, Parigi 1652. A' egli parimente com-

posti

poste altre opere, delle quali noi abbiamo veduta la lista.

3.° Nel darsi conto del corso Teologico de' PP. di Salamanca, trascurasi l' edizione fatta, od almeno cominciata a Parigi nel 1634., e 1640. Sonovi tre volumi stampati in questa città, ed il 4.° a Lyon nel 1647.

4.° All' articolo di Tommaso Waldense, dicesi che la sua seconda edizione in tre tomi è stata stampata a Venezia nel 1571. *apud Zelletum*: e sul nostro esemplare vediamo *apud Vincentium Valgrisium*.

5.° Sonosi mischiati molti errori nelle date, od altri numeri, di cui è piena questa biblioteca.

ARTICOLO LXV.

LETTERA AGLI AUTORI DI QUESTE *memorie sopra un antichissimo Ms. delle opere di s. Dionigio Areopagita.*

VOi avete invitati MM. RR. PP. gli amatori dell' antichità a dare la notizia de' Mss., di cui avessero notizia. Io non so se la vostra esortazione abbia avuta molta riuscita; perchè in oggi non si piglia guari la briga di cercare ne' polverosi gabinetti, ove riposano le pergamene de' nostri antenati. In questo noi non ci assomigliamo punto ai letterati dell' ultimo secolo; anzi e in ciò, e in moltissime altre cose oh quanta differenza passa tra loro, e noi!

Non è questo il luogo di fare delle invettive contro i nostri costumi; corro rischio di passare per Gotico, se vi comunico qualcuna delle mie ricerche intorno ad un manoscritto, che fu una volta annunziato dal P. Labbe. Questo letterato assicurava nella

sua biblioteca degli Scrittori Ecclesiastici, all' articolo di *Anastasio Bibliotecario*, di aver vedute da' Padri della Compagnia di Gesù a Bourges le opere di s. Dionigio Areopagita in un bellissimo manoscritto di circa ottocento anni. Esso non è il testo Greco di questo antico Padre, ma bensì *la traduzione* fatta nel IX. secolo da Gioan Scoto Erigene, il quale la dedicò al Re *Carlo il Calvo*; ed in margine del libro veggonsi degli scolj tradotti dal Greco in Latino da Anastasio Bibliotecario, che presentò la sua opera al medesimo principe.

Tale si è ondipresso la notizia, che dà il P. Labbe; essa è priva di chiarezza, e di una certa tal quale esattezza; poichè 1.° essa non indica fra le opere contenute in questo Ms. sennonse i libri della Gerarchia Celeste, della Gerarchia Ecclesiastica, de' nomi Divini, e della Teologia mistica. Cosa certa ella si è, che vi si ritrovano anche le dieci Lettere di s. Dionigio. Se ne vede un' undecima in alcuni esemplari stampati, particolarmente nelle edizioni fatte da Marsilio Ficino, e da Dionigio Cartusiano; ma questa lettera dagl' intendenti non è punto stimata; anzi essa passa per opera di un falsario: il che io duro fatica a conciliare colla testimonianza dell' abate Hilduino, il quale vivea sotto Luigi il Buono, e che non faceva differenza veruna fra questa *lettera*, e le altre. (*) Checchè ne sia, nel Ms., il di cui esame presente mi occupa, non ritrovasi in conto veruno. 2.° Il P. Labbe fa menzione degli scolj tradotti da Anastasio Bibliotecario; ma non li caratterizza in con-

to

(*) Vedi *questa testimonianza nel V. tomo del Surio IX. Ottobre.*

to alcune; non dico esser essi, almeno in parte, opera dell' illustre Martire s. Massimo. Dico *in parte*, per una buona ragione, che ora vi spiegherò. 3.° La notizia del medesimo P. Labbe fa intendere, che il Ms. non è mai stato stampato; mentre egli aggiunge, che se si è curioso di questa letteratura, non sarà difficile di comunicarla al pubblico: è pure la versione Latina, opera di Giovanni Scoto Erigene, era fin d' allora stampata; vedesi essa in parte nella edizione di s. Dionigio, per Marsilio Ficino 1502., è tutta intera nelle edizioni pubblicate da Dionigio Cartusiano; sono almeno sicuro di quella del 1556., che ò sotto gli occhi. Rispetto agli scolj tali, quali vengono presentati dal Ms., son d' accordo, ch' essi non sono mai andati sotto il torchio; trovansi bensì nella edizione di s. Dionigio gli scolj di s. Massimo in Greco, ed in Latino, ma sono assai diversi da quei, che Anastasio Bibliotecario à posti in margine del Ms., di cui si tratta. Vi dirò altresì in che consistano queste differenze.

Quantunque l' osservazione, o la notizia del P. Labbe sia imperfetta, non è però, ch' essa non sia stata addottata, e copiata dai migliori bibliografi. Io l' ò letta intera, o in ristretto in Cave, in Oudin, in Dupin, nel V. tomo della storia letteraria di Francia, ed ultimamente anche nel Dizionario storico, e critico del sig. Chauffepiè all' articolo *Anastasio*. Ma quest' ultimo piglia un solenne abbaglio: *Il P. Labbe*, dic' egli, *assicura essersi nel collegio de' PP. della Compagnia di Gesù di Bordeaux un Ms. di un bellissimo carattere in pergamena di autore di* 800. *anni, ec.* E' chiaro, che l' autore (il sig. Chauffepiè) mette di sua testa *Bordeaux*, per

Bourges. Il P. Labbe dice positivamente: *In codice Ms. collegii nostri Bituricensis Societatis Jesu elegantissima manu ab octingentis circiter annis in membranis exarata leguntur s. Dionisii Areopagitæ opuscula quatuor, ec.*

Qui non si tratta MM. RR. PP. di offendere, o di difendere l'autenticità delle opere di s. Dionigio, cioè di porle coll'autore nel primo secolo della Chiesa, o di arretrarle fino al quinto. Questa materia à occupata tanta gente ben capace, che non restavi più cosa alcuna da dire. Si può solamente domandare, s'è cosa ben ordinaria di dar contro all'autenticità di un libro, che non è mai stato senza partitanti, e vendicatori per più di XII. secoli. Ma, ripeto, questo non à che fare col mio oggetto. Io parlo solamente del Ms. Latino delle opere di questo Padre.

Non dubito punto, che questo volume non abbia in oggi effettivamente più di nove secoli, e che non sia anche del tempo medesimo di Carlo il Calvo; e se si dicesse, che questo è l'esemplar proprio, che Anastasio Bibliotecario regalò a questo principe; non si andrebbe forse lungi dal vero. La bellezza del carattere, e la cura, che si è usata nell'ombreggiare, o miniare tutte le prime lettere de' capitoli, mostrano evidentemente l'interesse, che à avuto il copista di farsi merito, o di servire qualcuno, che voleva piacere. In oltre questo Ms. à tutte le qualità, che annunziano Anastasio Bibliotecario nella sua prefazione. 1.° Esso contiene la traduzione di Giovanni Scoto Erigena, uomo ben noto alla corte di Carlo il Calvo, e riguardato da questo principe come uno de' più dotti personaggi di quel secolo. 2.° I mar-

ırgini sono pieni di note con delle chiama-
, che si riportano al testo. 3.° Fra que-
: note, o scolj, se ne veggono di quelli,
e sono notati con una Croce, per signi-
:are, che di quelli n' è l' autore s. Massi-
o; quando che quegli altri passano per ope-
ı di s. Giovanni, Vescovo di Scytopoli. Ta-
sono i caratteri spiegati in particolare dal-
a prefazione di Anastasio Bibliotecario.

Io confesso essere stato impossibile per un
opista di addottarli, e di collocarli in un
iemplare, che non fosse stato per Carlo il
Calvo; ma unendo l' antichità, e la bellez-
a del volume alle particolari attenzioni da
ne indicate, cioè alle chiamate, alle note,
i segni distintivi, che affettano il testo, e
e note, mi pare, che si potrebbe mettere
questo libro nel numero delle curiosità del
IX. secolo, e ch' è dovuto parere più pro-
prio ad adornare la libreria di un principe, che
quella di un particolare, o di un monistero.

Non voglio però decidere nulla sopra di
questo; mentre voglio piuttosto ripigliare
qualche carattere di questo Ms. Che pense-
rete, voi MM. RR. PP. della distinzione, che
pone, Anastasio fra le note di s. Massimo, e
quelle di s. Giovanni di Scytopoli? Dioni-
gio Cartusiano facendo la sua edizione di s.
Dionigio, e leggendo la prefazione di Ana-
stasio, si lagnava di non poter spartire ciò,
che precisamente apparteneva a ciascheduno
di questi due Santi PP. (Massimo, e Giovan-
ni di Scytopoli). Ciò succedeva, perchè
non avea Mss., e quando anche ne avesse
avuti, vi sarebbe stata quistione, se questi Mss.
fossero stati postillati di *Croce*, com' è quel-
lo, di cui vi do notizia. Dopo Dionigio Car-
tusiano, niuno editore di s. Dionigio à potu-
to penetrare il mistero, se è permesso di par-

lare così, contenuto in queste note. Tutti anno detto, che s. Massimo avea commentato s. Dionigio, che avea fatti degli scolj sul testó di questo uomo Apostolico: eglino anno dato sotto nome di s. Massimo il Greco, e il Latino di tali note, o scolj: ora si può, ed anche si deve assicurare, che in questo commentario non v' è che una picciolissima parte, la quale sia veramente di s. *Massimo*, poichè nel Ms. evvi solamente un picciolissimo numero di luoghi, ove osservansi delle *Creci* marginali.

Altra particolarità, che ci dà il Ms. quando leggiamo nel libro della bibliografia, che Anastasio Bibliotecario à tradotte le note di s. Massimo sopra s. Dionigio, noi non ci figuriamo una traduzione tale, quale ce la presenta il Ms., mentre ciò è piuttosto il risultato de' pensieri di s. Massimo, che la tessitura del suo discorso. Anastasio taglia, leva, aggiunge, ed inserisce delle etimologie, delle spiegazioni, e di quando in quando alcuni passi Greci: e questo, cioè questi passi Greci, forma ancora un oggetto di *curiosità*, perchè non è cosa indifferente di trovare della scrittura Greca del IX. secolo: essa è qui tutta senza lettere iniziali, e senza accenti.

Debbo dirvi qualche cosa MM. RR. PP. del testo di Scoto Erigene, cioè circa la sua versione Latina delle opere di s. *Dionigio*. Se si trattasse di ristampare questa versione, il Ms. somministrerebbe un infinito numero di correzioni. Permettetemi, che io citi due esempj, cavati da' preliminarj dell' opera. Scoto dirige il suo libro al Re Carlo il Calvo, e la sua dedica comincia con 24. versi elegiaci: viene di poi una lettera in prosa; indi un altro pezzo di 24. versi, contenenti

presso

esso a poco la storia di s. Dionigio. Nella
izione di Marsilio Facino questi quarantotto
rsi sono meschiati, e non se n'è fatto, che
no squarcio; ma quali enormi errori non
no trascorsi particolarmente in due luoghi!
coto nel suo primo squarcio tale, quale con-
rvasi nel Ms., dice:

os qui Romuleas nescitis temnere Τεχνας

r Τεχνας artes: e l'edizione di Marsilio
icino presenta questo verso:

os qui Romuleas nescitis temnere termas

che non à alcun ragionevole senso.
Nel secondo squarcio Scoto Erigene descri-
endo i cori, o ordini degli Angioli, dice
l terzo coro, (secondo il manoscritto):

lentibus Ouraniis (per ουρανιοις) tertia ta-
xis inest:

l'edizione di Marsilio porta

ientibus *axiramis* tertia taxis inest.

la siccome *axiramis* non è intelligibile, così è
ato posto in margine *Axiramis* cioè *dignus*
mari: il che, come vedesi, è cosa assai ridi-
ola. Giudicate da ciò MM. RR. PP. de'
antaggi del manoscritto.
Datemi licenza, che io non finisca questa
ttera senza entrare in qualche discussio-
e sopra questa medesima traduzione di s.
Dionigio, fatta da Scoto Erigene. Io ò ri-
rovata a questo proposito una moltitudine di
rrori negli autori, a' quali mi anno le mie
sservazioni indirizzate. Leggo nell' *Appa-*

ratus del P. Nourry (*a*), che Scoto Erigene fece la traduzione sopra i manoscritti di s. Dionigiò, portati da Costantinòpoli *in tempo di Carlo il Calvo*: ora è certo, che i manoscritti di s. Dionigio erano in Francia, prima che regnasse questo principe; ne vennero degli esemplari sotto il regno di Pippino, (*b*) ed altri furono mandati dall'Imperador Michele a Luigi il Buono. 2.° Negli Annali Benedet. del Mabillon leggesi, (*c*) che i manoscritti di s. Dionigio, portati in Francia sotto Luigi il Buono; erano tradotti dal Greco in Latino: ora questo non mi sembra punto conforme a quanto dice l'abate di s. Dionigio (Hilduino), scrivendo a Luigi il Buono. Gli parla dell'ambasceria C. P., e de' libri di s. Dionigio; ma dice ancora, che questi libri *autentici erano in Greco*, quando li ricevè dalla mano degli ambasciadori (*d*). 3. D. Mabillon, è l'autore della cronaca di s. Bettino (Iperio (*e*), non nominano, che il libro della *Gerarchia Celeste*, quando fanno menzione del regalo fatto dall'Imperadore di Costantinopoli a Luigi il Buono. Contuttociò l' abate Hilduin parla de' libri di s. Dionigio in generale; e pare, che se gli abbia a credere, poichè questo è l' autore il meglio informato, e il più antico.

Aggiungo una parola circa lo stato, in cui ritrovasi il manoscritto di Bourges: questo è un grossissimo volume ben conservato, e ben intero, toltene cinque, o sei lettere ini-

(*a*) T. 1. p. 209.
(*b*) *Annal. Mabill. Bened. l.* 23. *n.* XXXIV.
(*c*) *Ibid. l.* 29. *n.* LIX.
(*d*) Vedi *Surius* T. V. *Octob.* 9.
(*e*) *Ap. Marten. Anecd.* Tom. 3. p. 507.

Digitized by Google

ali, per quanto appare, meglio miniate
e altre, le quali anno mossa la curiosità
qualche barbaro, o di qualche fanciullo;
te sono state tagliate, e nel tempo me-
no ciò, ch' era corrispondente, e scritto
ovescio.

questo manoscritto è unita un' altra an-
ità, cioè il trattato de' Sacramenti di
one da s. Vittore. Questo squarcio è più
ente, e dee necessariamente esserlo, poi-
anche l' autore è del XII. secolo. Ma
resto il Ms. è contemporaneo ad Ugone
S. Vittore, e può passare anche per una
tà.

Finalmente ò notato nella fine del mano-
itto di s. Dionigio questa iscrizione in ca-
teri del XIV., o del XV. secolo: *Iste li-
est de conventu Sancti Salvatoris Sanctæ*;
ta una parola cassata, ma pare, che fosse
initatis: prova, se non m' inganno, che
esto manoscritto apparteneva una volta al
iorato di San Salvatore di Nevers, de-
cato alla SS. *Trinità*, e convertito dopo
ntacinque anni in un seminario Vescovi-
. Io nomino *Nevers* a motivo della vici-
nza di Bourges, e della convenienza ne'
mi del *Priorato di S. Salvatore della Tri-
tà*. Ecco MM. RR. PP. quanto io ave-
a dirvi del bel libro, che il P. Labbe
i à mosso il gusto di osservare. Desidero,
e le discussioni, in cui sono entrato, vi
ossano essere aggradevoli. Io sono, ec.

ARTICOLO LXVI.

MEDICINA DELLO SPIRITO, IN CUI SI tratta delle disposizioni, e delle cause fi- siche, che in virtù dell' unione dell' ani- ma col corpo influiscono sulle operazioni

dello spirito, e de' mezzi di mantenere queste operazioni in un buono stato, o di correggerle, quando sono viziate. Di Antonio le Camus, dottor reggente della facoltà di Medicina nell' università di Parigi, 2. vol. in 12. Parigi appresso Ganeau 1753. *Seguito dell' articolo LI. nel mese di Agosto.*

Sonovi degli autori, i quali nelle opere confondono, e mischiano insieme il vero, e il falso con una sorta d'impunità, ed anche di successo. Col favore di una viva, e dominante immaginativa, di un tono fiero, ed ardito divengono oracoli di un certo mondo, e suoi *filosofi*. Tutto ciò, che non si accorda co' loro paradossi, è pregiudizio; chiunque non adora le loro idee, è volgare. La storia somministra loro degli aneddoti da essi rimproverati, il mondo ritratti, che egli-no ombreggiano, i matematici formole, alle quali sottomettono insin la morale: ne' loro scritti ogni cosa è dunque contrasto, pittura, e risultato. Sotto lo splendore de' loro colori, la menzogna impone. l' errore affascina, e il deliro medesimo abbaglia.

Per togliere un allettamento sì seducente in un secolo, in cui l' abuso dello spirito, e de' talenti è una spezie di merito, e di lode, non bisognerebbe far altro, che andare analiticamente a' principj di questi arditi dogmi, e venir poi metodicamente alle loro ultime conclusioni: allora si vedrebbe, che questi audaci scrittori danno contro tanto alle potenze, che li proteggono, quanto alle leggi, che li molestano: ne' nostri tribunali non vi sarebbe magistrato, che non si credesse obbligato ad incrudelire contro queste opere, ed i loro autori.

Il

Il sig. le Camus contro la sua intenzione
eseguito un tale progetto, nell' accostarsi
oppo alle idee del Locke. Le propone con
mplicità, le sviluppa con piacere, ne sie-
ue direttamente il filo, ne deduce metodi-
mente le idee, e divora coraggiosamente
i assurdi. *La medicina dello spirito è la
iù crudele censura del saggio sopra l'inten-
mento umano.* Non si saprebbe meglio
onfutare il Filosofo Inglese, se non col mo-
rargli il termine, in cui lo à condotto il
nedico Francese.

Noi ammiriamo dunque il talento, e il
pere del sig. le Camus, senza potere ap-
laudire ai principj, ed alla sostanza della
ua opera: ma non abbiamo riguardo di giu-
icare della sua religione dalla sua filosofia:
ò ripetiamo un' altra volta con piacere; la
rofessione di ortodosso, che fa in più di un
uogo del suo libro, è formalissima, è per-
iò sincera: il sistema, che lo à travviato, à
bbagliato il suo spirito, senza alterare il suo
ssere di Cristiano: la sua sedotta imma-
ginativa non à risparmiata cosa veruna, per
dornare delle menzogne, le quali aveano
sorpreso il suo giudizio.

Questa dunque è una dottrina, che sgorga
da una sorgente avvelenata, e che si tira
dietro cogli allettamenti di uno stile, o brio
un prodigo lusso. Essa quantunque sempre
apparata di fiori di una giovane, e ridente
immaginativa, non lascia di confonderfi con
delle verità, che si debbono rispettare, e di
aderire ad alcune opinioni, che non tocca
a noi a condannare. Molte volte si veste di
un' aggradevole erudizione; ma più il siste-
ma si abbellisce sotto la penna dell' autore,
più siamo noi obbligati a mostrarne il peri-
colo, e di prevenire l' illusione, che questo

Digitized by Google

apparato potrebbe fare alla semplicità di alcuni leggitori: l'importanza medesima delle materie fa sì, che noi non ce ne possiam dispensare. Speriamo, che il sig. le C. lo conoscerà, e ci perdonerà se ne' termini, che ci vengono prescritti, parliamo più di ciò, che v'è nel sistema di cattivo, che di quanto avvi di buono nel libro.

Per fargli vedere, che malgrado *la stima*, che noi facciamo del suo merito, non sapremmo fare alcuna grazia al fondo della sua dottrina, rintracciandone qualche principio.

Secondo lui *l'amor proprio, che non può ritrarre l'origine sua, che dalla intima unione dell'anima, e del corpo, è il padre* di tutti i sentimenti, che c'imbrogliano, e di tutte le passioni, che ci agitano. Suoi figli sono *la simpatia, e l'odio, il desiderio*, e il *timore, l'allegrezza, e la tristezza*. Altri sono conceputi nel seno del fluido animale, altri nascono *da un eccesso, o mancamento di tensione nelle fibbre*; alcune generansi da un sangue più, o meno libero nel suo corso; altri finalmente non possono prodursi che da varie vibrazioni, che si fanno in certe viscere. Pigliamo l'ardire di domandare al sig. le Camus: nel senso del più grossolano materialismo si potrebbe spiegare, e palesare diversamente la generazione di tali passioni? Dunque non v'è altro, che lo stato, l'interesse, o l'azione de' fluidi, e de' solidi, che possano toccare gli animi nostri?

Il sig. le Camus *non solamente dubita se ne' nostri corpi esistano le anime nostre, ma ancora se esse possano esistervi*. Fra queste due sostanze egli non concepisce commerzio alcuno senza l'intervento di un *assai potente mediatore, per agire sopra l'una, e l'altra nel medesimo tempo*. Questo mediatore è

Dio,

ſo, il quale non à biſogno nè dell' unione, è della vicinanza dell' anima, e del corpo, er mantenere fra di loro una perfettiſſima ipendenza de' movimenti, e delle ſenſazioi. Da queſti principj l' autore conclude, he le anime eſiſtono nell' *intelligenza di Dio, e i corpi nella ſua immenſità, non poendo due ſoſtanze eterogenee, come ſon queſte, ſiſtere nel medeſimo attributo di Dio.*

Tutta queſta dottrina non può tolerarſi ennonſe nel ſiſtema di Malebranche, o deli Occaſionaliſti. Queſto ſiſtema però ameſſo qualche volta, ma per lo più rigettao dal sig. le Camus, non può diventare la hiave del ſuo libro, ſenza che tutte queſte iovità, ch' egli ſi pregia di avervi ſtabilite, ntrino nella claſſe di quelle opinioni, le uali eſſendo da lungo tempo aſſai comuni, poſſono beniſſimo eſſere divenute rancide a qualche filoſofo, e particolarmente ai partitanti di Locke.

Pare, che lo ſteſſo sig. *le* Camus abbia qui timore, che non ſi confonda il ſuo ſiſtema con quello di Malebranche, e che non dicaſi egualmente: *queſto è uno ſcherzo d' ingegno*. Ma come previene egli l' obbjezione? Chiamando al ſuo ſoccorſo la ſtatua di Mennone, la colomba di Archita, l' aquila di Gaſſendo, la moſca di Carlo V., il ſonator di flauto automa, e l' anarra artificiale. Ora di tuttociò nulla eſce dalla ſfera di un meccaniſmo, il quale per eſſere ingegnoſo nella ſua invenzione, non è meno materiale nella ſua ſoſtanza. Niun ſiſtema ſaprebbe rinchiudere l' anima, e il corpo dentro i limiti di queſt' analogia ſenza eſſere qualche coſa di peggiore di uno *ſcherzo d' ingegno*; e Malebranche in una ſomigliante biſogna non ebbe mai ricorſo a tali paragoni.

Del resto evvi cosa più incompatibile colla metafisica di questo filosofo del sistema, e il favellare del sig. le Camus? Uno proccura d' innalzarsi di sopra dagli spazj sensibili, per fermarsi nella regione del puro intelligibile; e da tale fonte vuole unicamente intignere tutti i suoi filosofici lumi. L' altro lungi dall' aspirare ad una sì sublime sfera non va più in su degli *organi corporei*, e si trincera nel loro mecanismo, donde sgorga tutta la sua filosofia: così le tenebre dell' uno serve di lume all' altro: d' altronde il sig. le Camus confessa che Locke, suo maestro, e Malebranche sono *rivali*, cioè, capi di due sette nemiche, e professori di dottrine contrarie.

Nel suo secondo libro il sig. le Camus tratta *delle cause fisiche, che influiscono sopra tutti gli spiriti*. Queste cause sono la generazione, il sesso, i climi, le stagioni, l' educazione, il temperamento, il regolamento, l' età, la salute, e la malattia: vengono queste distribuite in nove capitoli, ognuno de' quali espone la natura, e il potere della causa, che gli è convenevole. Nell' articolo della *educazione corporale* il sig. le Camus pone in chiaro zelantemente i grandi vantaggi *che ridondano, quando le madri allattano di per se stesse i proprj figliuoli*. Questa è una morale, cantata loro da Santa-Marta non meno elegantemente, e più decentemente di quello l' abbia predicata *il nostro* autore. La natura, dic' egli, le obbliga, e le avvertisce a proposito:

hoc optima poscit
Natura, officiique pias in tempore matres
Admonet.

Se fu ne dispensano, arrischiano molto; il latte negato al fanciullo può per la madre diventare un veleno.

Si prohibes, furit in mammas, turbasque dolorum
Miscet, & ingrata pœnas a matre reposcit.

Per un allievo evvi forse miglior nutrimento di quello, che gli vien destinato dalla natura?

An cibus esse potest naturæ acceptior ullus,
Ipse suo quam si de sanguine sanguis alatur?

Una madre non avrà dunque pel suo bambino quella tenerezza, che anno pe' *loro* figli i più feroci animali; sarà essa più insensibile a' suoi vagiti?

Tu, quam miti animo Natura benigna creavit,
Exuperes feritate feras; nec te tua tangant
Pignora; nec querulos puerili è gutture planctus, &c.

Chi accoglierà dunque i primi sorrisi, formati dalle sue labbra? Chi intenderà i primi suoni, che articolerà la sua balbuziente lingua? Può forse una madre lasciare ad altri un sì dilettevole piacere, di cui se si priva, per conservarsi vani divertimenti, perde l' opera, e la fatica? Fortunata quella madre, ch' è incapace di sì barbari sentimenti!

Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas voces, & blesæ murmura linguæ?
Tunc fruenda aliis potes ista relinquere, demens,
Tantique esse putas, &c.

Ci si perdonerà questa digressione, se pur ella è, che sospende il pericoloso corso, che ci bisogna fare su' questi strani paradossi, seminati dal sig. le Camus per tutta la sua strada. *Il nostro essere*, dic' egli, *non è verun altro germoglio*, che quello delle nostre *virtù*, *e delle nostre passioni*: i nostri padri ne sono l' *origine*; la natura ne determina il *sesso*; il sesso ne determina il *genio*, *che si diversifica* secondo la *differenza* de' climi.

Le affezioni morali, secondo l' autore, *anno le origini più nascoste*, *ma non sono meno subordinate alle cause fisiche*. Ne avanza egli la prova sì lungi, che si potrebbe benissimo concludere, che tutto il nostro essere tanto morale, quanto fisico è *un affare del clima*: questa è la filosofia alla moda.

Il sig. le Camus vi si immerge con tanto piacere, che ricerca curiosamente tanto le relazioni dei climi, quanto i loro effetti. *La connessione de' nostri principj*, dic' egli, *si fa sentire nel paragonare le stagioni coi climi; poichè mettere si può in parallello la Primavera, e l' Autunno colle regioni temperate, la state colle contrade del Mezzodì, e l' Inverno co' climi Settentrionali*.

„ Se noi osserviamo, *dic' egli*, attentamen-
„ te questa teoria (delle età) de' nostri prin-
„ cipj, non troveremo una grande distanza
„ dalle età ai climi. Un ciel freddo, e pio-
„ voso, e sotto il quale il nutrimento con-
„ siste in alimenti, privi di sali, e di zol-
„ fi, non può entrare in parallelo colla pu-
„ bertà? Una terra arida per gli ardori del
„ Sole ci devè offerire abitanti simili a quei,
„ che provano la vivacità della gioventù.
„ Un clima più caldo, che freddo, più sec-
„ co, che umido ci presenterà de' popoli, i
„ quali paragonati colle persone di matura

„ età,

„ età, saranno eguali per la qualità dello „ spirito. La vecchiezza finalmente, la di „ cui costituzione abbiam noi annunziata „ fredda, e secca, assomiglierà agli abitan- „ tì di quelle contrade, nelle quali soffia „ continuamente la tramontana". Gran danno pel sistema, che s' invecchi ne' climi analogi alla gioventù, *& sic de cæteris*.

„ Il paralello sarà ancora più esatto, *con- „ tinua l' autore*, se voi osservate le età di ogni „ temperamento. In fatti subito che l' uo- „ mo monta sul teatro del mondo, apparis- „ sce prima sanguigno, poi bilioso, indi ma- „ lanconico, e finalmente pituitoso. Vere „ metamorfosi, alle quali si soggiace nell' „ infanzia, nella gioventù, nella virilità, „ e nella vecchiezza.... Le età, aggiugn' „ egli, non cambiano sempre temperamento „ pel freddo, ma anno un meraviglioso po- „ tere, per colorirne la superficie, e variar- „ ne gli aspetti. Contuttociò se malgrado „ il rapido corso dell' età qualcheduno con- „ tento del suo temperamento volesse fer- „ marne l' instabilità, o non contento della „ sua condizione ne desiderasse una più per- „ fetta, per arrivare a questi fini vi sono „ de' mezzi". Un medico, che li sapes- se, arriverebbe al più alto grado della for- tuna: il sig. le Camus però anzi che farli un mistero, li confida.

„ Questi mezzi, dic' egli, sono quei, che „ agiscono immediatamente su i tempera- „ menti. Tali sono i climi, e il tenor di „ vivere, i quali differentemente maneggia- „ ti... possono mantenere la natura de' „ nostri liquori, e conferirne loro una nuova, „ e modificare i nostri solidi. Si può dun- „ que impedire la depravazione de' tempe- „ ramenti; e si possono conservare i tempera-

„ menti tali, quali sono, malgrado la po-
„ tenza distruttiva de' tempi “. In questa guisa il sig. le Camus, portato per l' aria su di uno sciame di piacevoli, ed ingegnose idee, presentategli dalla sua immaginativa, giunge finalmente alla fontana di Giovenzio, ove distribuisce a' suoi ammalati il nettare di una costante salute, e felicità, cioè, che le sue illusioni in filosofia anno *formato* un romanzo in medicina.

Della dottrina sua si potrebbe ancora concludere, che per conoscere il genio di un popolo, basterebbe conoscerne il clima; che dati i gradi di latitudine, si avrà il carattere delle nazioni, e *viciſſim*; che in distanze eguali dall' Equinoziale i genj debbono essere simili; che la differenza degli spiriti è, al pari della latitudine de' paesi, una scienza soggetta alla tesi, ed al calcolo; e così 35. gradi di qua, e di là dalla linea *gli* uomini non dovrebbono essere fra di loro molto diversi. Contuttociò, per servirmi de' termini dell' autore *per quanto gli spiriti stegnano, i suoi principj*, tutte le relazioni de' viaggiatori, e la storia intera contraddice a tali conseguenze;

Sono queste, dice il sig. le Camus, nel prevenire la difficoltà, *variazioni* piuttosto, che varietà: esse non derogano punto alla *immutabilità del clima*. „ Non ad altro bi-
„ sogna attribuirli, che alle rivoluzioni, le
„ quali senza mutare il genio de' popoli,
„ danno loro qualche volta il modo di com-
„ parire per quelli, che non si credevano....
„ Il carattere de' principi danno sovente il to-
„ no a quello de' sudditi “. Quindi è, che parlando egli della barbarie de' popoli una volta politi, aggiugne. „ Tale sarà forse
„ la disgraziata sorte degli altri popoli dell'
„ Eu-

„ Europa, i quali sono in oggi governati dalle
„ usanze. Se per un lungo abuso di potere, se per una grande conquista si stabilisse fino a un certo segno il dispotismo, non vi sarebbero nè usanza, nè climi, che temessero: e in questa bella parte di mondo l' umana natura soffrirebbe, almeno per un tempo, gl' insulti, che le si fanno nelle altre tre «.

Ma perchè il governo ancora, e l' amministrazione non è soggetta al clima? Perchè non à esso la forza di fermarne la specie? Perchè la sua virtù è meno potente su i Sovrani, ed i magistrati? Per qual motivo anche le scienze matematiche, i primi principj della morale, e molte altre verità sono superiori alla influenza de' climi, ed alla possenza delle altre cause, di cui il sig. le Camus distende sì lungi l' attività, e l' impressione? Queste sono quistioni, ch' ei si è saggiamente astenuto di trattare, perchè avrebbe durata fatica a cavarla con onore del sistema.

Passiamo al terzo libro, in cui impareremo il curioso secreto *di fare, che un uomo stupido diventi assennato*. L' autore crede fermamente la cosa possibile, e ne prescrive il metodo. *In primo luogo*, dic' egli, *modificate differentemente i suoi organi, poi istruitelo, e dategli le medesime faccende, che dareste alle persone, che godessero le migliori disposizioni*. Per facilitare l' esecuzione, forse l' intelligenza di quest' ordine, entra in più specifiche particolarità sopra *l' uso delle sensazioni, su i mezzi di perfezionare l' immaginativa, il ragionamento, il giudizio, la memoria, e finalmente su i vantaggi delle virtù, e delle passioni*. Vedesi, che questo libro è correlativo al primo: mentre vi ritornano nello stesso ordine le medesime

materie; così dev' essere; uno propone, e l' altro risolve tutte le parti del problema.

Nell' *uso* delle sensazioni il sig. le Camus passa in rivista tutti i sensi, e non ve n' è uno, su cui non arrischi delle idee nuove. Se se gli è da credere, *il tatto è il più matematico, e il più filosofo di tutti i sensi . . . . . Esso è che ci dà le idee del bene, e del male, della nostra felicità, e delle nostre disgrazie*. „ Il gusto può ridursi ad „ una scienza non meno posi va della mu„ sica, e della pittura . . . Forse che nel„ la natura non si trovano più di sette gu„ sti primitivi . . . . Senza dubbio ne' sa„ pori vi sono anche de' semitoni . . . Os„ servatene la progressione, e ve la trove„ rete, ec. Gli occhi sono precettori, che ci „ avvertono de' nostri doveri, e ci guidano „ nelle nostre azioni. Che potrebbono far „ di meglio filosofi sufficientemente istrutti „ ne' precetti della morale, e che sedessero „ continuamente a canto a noi? ec. L' o„ recchio à generata l' eloquenza, e la poe„ sia. " Si vede che all' autore nulla importa, che i nostri sensi, ed i loro organi sieno tanto spirituali, per fare tutte quelle funzioni, che provano l' esistenza dell' anima nostra. „ Dove ci mancano, dic' egli, le „ idee sensibili, siamo obbligati a ricorre„ re all' analogia, ed alla probabilità . . . „ Il cuore non à bisogno di maestro, per „ regolarsi ne' suoi movimenti. Per qual „ motivo il cervello non farebbe tutte le sue „ funzioni senz' alcun rettore, particolar„ mente s' è bene informato? I nostri na„ turali, dice Ippocrate, non sono stati i„ struiti da alcun maestro. E' bene osser„ vare, che in questo luogo Ippocrate parla „ solamente dell' istinto naturale di tutti gli

„ ani-

.imali, e che per conseguenza non si può
pplicare a noi giustamente questo passo
nza ridurci all' istinto puramente natu-
ale. "

on si trascurano i climi nè pure, ne'
zi di perfezionare il nostro animo: nella
medicina dello spirito si dà loro una virtù
vità efficace, e più stesa di quella delle
ue minerali nella medicina del corpo. Si
che questo è il rimedio favorito dall' au-
e. Parlando egli dell' influenza, che gli
, n' è tutto penetrato, e l' impressione va
o all' entusiasmo. Sull' alto di una mon-
gna egli è filosofo, e ci spaccia delle
blimi moralità, in mezzo è spettatore del-
nostre pazzie, e se ne ride, e ne forma
a commedia: al basso si confonde con noi,
si degna di partecipare delle campestri al-
grezze. Nel parco di Bagnolet è un soli-
rio, occupato dalla malinconia, e forzato
riflettere. In quello di s. Claudio, il suo
more si dispone alla tenerezza: a piedi del-
a cascata medita i concetti di una canzone,
l mormorio di una elegia, o la chiosa di un
madrigale. Dietro le palizzate di Marly,
erca di piacere. A Versaglies vicino al ba-
ino di Latona diventa politico. Avanza
ertanto l' influsso de' climi, che crede esse-
re Bourdaloue, e Flichiee obbligati di tutto
il loro merito alla qualità del loro suolo
natio.

Gli altri mezzi, che il sig. le Camus pre-
scrive per conservare, acquistare, o ricupe-
rare la salute dello spirito, sono diversi re-
golamenti, alimenti, o medicamenti presi
ne' bisogni da' nostri organi. Con alcuni ri-
stabilisce l' elasticità delle fibre, e la ferma
al punto di vibrazione necessaria per le loro
funzioni; con altri corregge il vizio degli

amori, ed imprime agli spiriti il grado di volatilità, dovuto per le operazioni dell' intelletto. Stabilisce in parte una *regola generale per non dare falsi giudizj, cioè di non darne alcuno quando si è ammalato*. Quando la malattia non attacca il cervello, noi crediamo l' eccezione almeno tanto distesa, quanto n' è la regola, anzi migliore da proporsi. Noi preghiamo il sig. le Camus a gradire le nostre critiche, e di darci qualche altra opera, in cui ritroviamo il modo di risarlo del danno, e di fargli quegli applausi, che non abbiamo in questa potuto fargli. Ci rallegraremmo di vedere a comparire una composizione degna de' suoi talenti, e non avremmo a fargli, che degli elogj.

ARTICOLO LXVII.

THESIS JOANNIS MARTINI DE PRADES Theologice discussa, & impugnata, cioè, *Dissertazione Teologica contro la tesi di Gio: Martino de Prades*. Parigi presso H. L. Guerin, L. F. Delatour, G. B. Garnier, e M. Bordelet 1753. vol. in 12. Pag. 552.

L' Assalto, che si dà qui alla tesi del famoso Baciliere, non è altro che una giustificazione della censura, fatta alla Sorbona. Benchè non possa l' una sostenersi senza che cada l' altra, si sarebbe con tutto ciò desiderata una confutazione anche più compita di tutte le tesi. Pareva che il titolo di quest' opera lo promettesse; e l' autore n' era capacissimo: ma più si resta soddisfatto nel leggere la sua dissertazione, più dispiace, che non l' abbia diffusa tanto, quanto lo esige-

geva la materia da un dottiſſimo ſcrittore.

La perfezione del ſuo libro conſiſte in una eſattiſſima ſtoria della cenſura. Nel fine dell'opera trovaſi una geometrica analiſi del ſiſtema cenſurato; con ſolide oſſervazioni ſopra l'apologia pubblicata dal baciliere dopo la condanna della ſua teſi. Tutto il volume è diviſo in quattro ſezioni. La prima ſopra il progreſſo delle noſtre notizie, la ſeconda ſopra la religione in generale; la terza ſopra la religione Giudaica, e la quarta ſopra la religione Criſtiana: ogni ſezione è diviſa in molti paragrafi, ognuno de' quali preſenta in principio il teſto della teſi, relativo alla materia, il di cui titolo viene annunziato dal paragrafo.

Prima Sezione. ,, Le noſtre ſenſazioni, ,, dice la Teſi, ſono la ſorgente di tutte le ,, noſtre idee, il germe, ove queſte idee ſo- ,, no ancora informate, e il tronco, donde, ,, come tanti rami, pullulano tutte le no- ,, ſtre notizie. Così nell'ordine naturale, ,, dal quale ci derivano queſte notizie, la ,, prima, che affetta l'anima noſtra, ſi ,, è l'eſiſtenza delle noſtre ſenſazioni; la ſe- ,, conda è il ſentimento della ſua propria e- ,, ſiſtenza; la terza cade ſopra gli oggetti, ,, che ci ſono ſtrani, ſenza eccettuarne il no- ,, ſtro corpo; la quarta ſopra i biſogni di ,, queſto medeſimo corpo: eſſe fanno naſce- ,, re de' deſiderj, da' quali ſoſpettiamo, che ,, non ſieno eſenti gli altri uomini noſtri pa- ,, ri; ch'eſſi anno lo ſteſſo intereſſe nel ſod- ,, disfarli; che per contentare queſti biſogni, ,, e queſti comuni deſiderj, ſi può ajutare uno ,, coll'altro; che però biſogni uniti inſie- ,, me: donde ne viene la ſocietà, e i ſuoi ,, vantaggi.

,, L'amor proprio n'è il legame; e per-

„ chè nel comun bene, esso non cerca, che il suo personale interesse, bisogna porre un freno alla sua cupidigia: indi ne vengono le leggi tanto civili, quanto politiche, e le nozioni del bene, e del male morale; imperciocchè dal sentimento del vizio nasce l'idea della virtù; la quale in tanto si conosce, in quanto che è opposta al male, di cui provasi la sensazione.

„ Un diluvio dunque di sensazioni inonda costantemente, ed uniformemente l'anima nostra, e si spargono in noi, e a nostro dispetto de' sentimenti, che ci affettano: tutto ciò per un cieco, e meccanico istinto strascina l'anima a credere l'esistenza di quegli oggetti, ch'essa piglia per causa di queste sensazioni, ed ai quali le riferisce. Dalla sensazione dell'oggetto alla sua esistenza immenso n'è l'intervallo; per varcarlo bisogna, che l'anima sia innalzata da un istinto superiore, che gli è impresso da un Essere supremo.“

In questo concatenamento di proposizioni, non ve n'è quasi pur una, in cui il nostro autore non mostri qualche importante vizio: noi ci limiteremo ai più generali, ed ai più essenziali.

1.° Un materialista, un Epicureo potrebbe, senza derogare a' suoi errori, farsi intender ne' termini del baciliere, addottarne i principj, e le conseguenze, e sottoscrivere a tutta questa dottrinale catena. Il giuoco delle sensazioni, l'ignea attività della sostanza, che pensa, ed anche la distinzione, che la separa da' corpi grossolani, sono degni, che non possono incomodare questi empj.

2.° Il baciliere non dice cosa dell'anima nostra, che non possa dirsi delle *Monadi*; egli

dunque non ne prova la spiritualità; la conclusione del censore è tanto più legittima, quanto il favellar della tesi può avere il senso il più materiale, ed il più Epicureo: è anche famigliare ai filosofi di queste età; e già il baciliere lo conosce; e rinfaccia a' suoi censori di non aver per altro condannata la sua posizione, che per ignorare le dispute, che abbiamo in oggi con questi pericolosi filosofi.

Questi, risponde il baciliere, sono metafore, converrà dunque che mi sia vietato l'uso della bella latinità, perchè se ne fa abuso? Questo è il mio parlar naturale; si dovrà porre in dimenticanza, perchè la sanno anche de' malviventi? Il mio carattere, e la mia irreprensibile condotta non proibiscono d' interpretare lo stile figurato della mia tesi in un senso letterale, subito che questo senso è contrario alla religione, che professo con tutta sincerità.

Come, replica il censore, in questa tesi non si scorge una patente affettazione, che si allontana dallo stil delle scuole? I termini, co' quali si dev'essa concepire, non possono forse essere eleganti, senza essere sospetti? Il baciliere, *pieno di autori del secolo di Augusto*, non poteva ritrovar espressioni, che non avessero tintura alcuna di Epicureismo, o di materialismo? Come non è egli riuscito, particolarmente quando piccasi di trattar le quistioni con esattezza, *sedule inquirere*? San Paolo non proibisc' egli ai dottori Cristiani di adoprare il parlar de' filosofi profani; con maggior ragione dev'essere proscritto quello degl' empj dalle loro dogmatiche tesi.

Non solamente col favellare, aggiunge l' autore, ma anche più co' principj il baciliere

re accostarsi ai Sofisti, i quali conoscono soltanto la materia. Egli al pari di loro non conosce altra sorgente, che le sensazioni, dalle quali, com' essi, fa derivare le leggi sociali, civili, e politiche: finalmente nel suo sistema, come nel loro, Dio è l' ultimo Essere, di cui si apprende l'esistenza; la legge eterna è l' ultima, di cui si abbia la cognizione; e con gran fatica questo sistema c' innalza a questi essenziali oggetti; *niuna cosa* gli è meno necessaria, che il risvegliarne la nozione, la quale non può entrare in un mecanismo, le di cui sorgenti sono tutte materiali.

Così, ripiglia il baciliere, tutto questo mecanismo non entra nel mio sistema, se non in genere di *causa occasionale* .... Ma nel dir così, può replicare il censore, ed entrare ne' principj di Cartesio, di Clarke, e di Mallebranche; è un pigliar, per difendersi de' *tratti*, ch' eransi rigettati, come impotenti; egli è un escludere *Malpighi*, *Newton*, *e tutti gli araldi della Provvidenza*, dalla preferenza, che loro era stata aggiudicata. Allora le nostre sensazioni non saranno più nè la radice, nè il tronco dell' albero, in cui crescono le nostre idee, e le nostre notizie.

Ma soprattutto *la libertà dell' anima*, *la sua immortalità*, *e la sua pendenza alla verità* non sono attributi, che bastantemente caratterizzano lo spirito, per distinguerlo da ogni materia? Perchè dunque accusar di materialismo una tesi, che ne fa una forma.

L' autore osserva giudiziosamente, che questo divieto non basta, per levare un sospetto d' altronde pur troppo fondato; poichè finalmente molti materialisti fanno una professione sincera, o fraudolente, che sia, pe-

„ importa, di riconoscere questi attributi; essi non dubitano punto, che non si possano facilmente piegare, ed accordare col loro sistema, almeno si dicono bastevolmente forti, ed abili a farlo: si possono dunque confessare questi attributi senz' abjurare il materialismo. Accostarvisi così sensibilmente per tanti luoghi, senza avere alcuna parte, donde assolutamente si allontani, bisogna confessarlo, ciò forma un funestissimo pregiudizio.

Ma non è anche un forte pregiudizio contro la censura, l' essersi preso ciò, che insegna la tesi circa il *diritto di eguaglianza*, e intorno alla *violenza permessa*, come se si dicesse dello stato presente delle società, e non di un ipotesi, ch' è particolare ad Hobbes? Questo, secondo il censore, è un sutterfugio miserabile: poichè, oltre che il baciliere in questo luogo della sua tesi non disegna alcun tratto nè la persona, nè l' ipotesi di Hobbes, non fa che esporvi la formazione delle società, lo stabilimento della subordinazione, e l' origine delle leggi; il tutto secondo lo stato attuale delle cose, che fa risaltare da' suoi principj; e la *subordinazione*, di cui parla, non è sì incompatibile, come vorrebbe farlo credere co' principj sediziosi, che gli si rinfacciano, poichè essa non potrebbe tendere ad altro, che al mantenimento di questa *eguaglianza*, il di cui *diritto* gli è sì caro, e sì prezioso.

Sez. seconda. Della essenza della Religione, *De Religione in se*. Il suo ministro, ed il suo oggetto sono i due articoli, a' quali il nostro autore limita da principio la controversia.

Circa il primo, la tesi insegna che „ il „ culto comandato dalla Religione non dee

„ essere puramente interiore; che vi fa d'
„ uopo un culto esteriore a ragione del ca-
„ po, e delle sue facoltà, che vi si porta-
„ no con impegno; che questo corpo n' è il
„ *ministro, e il Pontefice*; che nel martirio
„ gli fa una sensibile testimonianza, e se ne
„ fa generoso difensore". Sopra di che il censore osserva, che il baciliere innalza il corpo a funzioni ben gloriose, e che *il materialismo* gli dee rimanere obbligato di un piano di religione, in cui la materia esercita i più importanti ministerj. Poichè finalmente, dic' egli in questo sistema, *il corpo, è il sacerdote, il testimonio della fede, il martire delle verità. Non era meglio dire, che ogni uomo esercita queste funzioni?*

Sopra il secondo punto la tesi decide, che ogni religione suppone tre cose, le quali ne sono come l' anima; cioè la nozione di una Divinità, l' immortalità dell' anima, e il dogma delle pene, e de' premj di un' altra vita. Questi tre punti, secondo il baciliere, sono *un po' troppo alti pel popolo grossolano; non altri che gli spiriti colti possono capirli*. Quindi conchiudesi nella tesi, che *la rivelazione è necessaria anche nel sistema di una religione puramente naturale; che bisogna distinguer bene ciò, che chiamasi Religione soprannaturale, da ciò, che si appella Religion rivelata, e che la vera religione rivelata non è, e non può essere, che la legge naturale più dilucidata*.

L' autore della confutazione attacca tutta questa dottrina in molti luoghi, de' quali i principali sono 1.° che la religione in generale non essendo che il culto dovuto dalla creatura ragionevole all' Essere supremo, come al suo primo principio, quando anche non vi fosse immortalità, nè alcun' altra vi-

Digitized by Google

da aspettare, pure questo culto si dovreb-
prestare: così questi due dogmi, e la lo-
rivelazione non sono nè oggetti, nè soc-
rsi essenziali alla religione presa in gene-
le. 2.º Che questa gran distinzione, la qua-
introducesi fra la religion rivelata, e la
ligione soprannaturale, è un favellar nuo-
o, e dannevolissimo, poichè pare che insi-
ui, non essere la religione soprannaturale
na religione rivelata. 3.º che l' insegnare
he la religione rivelata non è, e non può
ssere altro, che la legge naturale posta più
 chiaro, è un pretendere (con autori assai
ospetti), che l' Evangelio non è altro che
na spiegazione della legge naturale. Per-
hè, domanda l' autore, non avere almeno
listinte due sorte di rivelazioni, come due
orte di religione; una rivelazione naturale,
ed essenziale ad ogni vera religione, ed una
rivelazione soprannaturale propria ad una re-
ligione del medesimo ordine?

S' incalza quì assai fortemente il Bacilliere: una parte degli argomenti, che gli si fanno, può risolversi in questioni assai restringenti per imbarazzarlo: 1.º Se voi non avete pensato circa la religone, se non se quanto pensano i vostri censori, se i vostri sentimenti sonò tanto ortodossi, quanto desiderar si può, com' è succeduto, che con tante buone maniere di farvi capire correttamente, non abbiate espressi i vostri teologici sentimenti, sennonse in termini, che non cessano di dare un pessimo suono, e di essere di molto eterodossi, e riuscenti oscurissimi, ambigui, ed improprii? 2.º Se voi avete contro i nemici del Cristianesimo tanto di zelo, quanto ne mostrate, perchè imitare il loro stile, copiare le loro proprie parole, affettar raggiri, e figure, che lusingano tanto la loro irreli-

Digitized by Google

ligione, quanto offendono gli orecchi de' veri fedeli? Il Dottore aggiunge, che se il baciliere non à voluto dir altro, che quanto si vorrebbe, ch' egli avesse detto, le sue belle frasi divengono spessissime volte ridicole: ciò resta qui sensibilmente dimostrato dalla risoluzione di alcuni di questi periodi, *la di cui scandalosa eleganza riducesi al senso di una sana ortodossia*. Da questi *articoli*, che riguardano la religione in generale, cioè il suo ministro, ed il suo oggetto, il censore passa a tre altri, che aggiransi intorno alla *vera Religione*, circa i *mezzi di conoscerla*, e circa i *miracoli*. Secondo il baciliere, „ al Theismo, innalzato sopra tutte le „ altre religioni, che non sono la vera, non „ manca altro, che un più abbondante lume, „ di *rivelazione*, cioè una spiegazione più „ diffusa della religion naturale " , poichè in questo senso appunto la tesi à fin qui fissato il termine di *rivelazione*. In tutta questa posizione l' autore osserva l' artificiosa piega, piglia la tesi per insensibilmente confondere il *Theismo*. Questa osservazione merita, che noi ci fermiamo un momento, per renderne un esatto conto.

La terra, ed i suoi abitanti dopo la loro creazione erano, secondo l' antico Deismo, un' essere indifferente al Creatore. Il Dio conosciuto da questi Deisti, non turbava punto pel governo del mondo la sua celeste quiete; dunque questi filosofi Deisti non negavano l' esistenza di Dio, ma la sua provvidenza, nè la rigettavano guari per ignoranza, cioè, come sostiene il baciliere, *perchè non sapevano, che ogni corpo organizzato à il suo germoglio;* questa scoperta riservata al Malpighi, a Muschembroek, ad Hartzoeker, ed a Niewentyt, ne à fatti tanti araldi della

videnza , ed ecco , secondo la tesi , que-
ivelazione più *abbondante* , il di cui splen-
rischiarando il Theismo , lo à innalza-
d un Deismo più perfetto di quello de-
ntichi filosofi .
a , ripiglia il nostro autore , questo man-
ento di lumi , ch' è cagione della insuf-
nza del Theismo , non vien dissipato sen-
e da una rivelazione , a cui accomodasi
eismo moderno senza alcuna ripugnanza .
Provvidenza , che diffonde le sue pre-
alla terra , e che si riconosce nella for-
one de' germi , de' quali essa à provve-
i corpi organizzati , una tale provviden-
dissi , è un dogma , che tutti i nostri Dei-
ono pronti a confessare . Eglino non si
eranno di vantaggio da ciò , che propo-
ero il baciliere circa la immortalità del-
nime nostre , e circa la fede di un' altra
; ed ecco il loro Deismo in possesso di
quanto manca al Theismo ; e così per
ere l' insufficienza del Theismo , non fa
opo obbligare alla fede di veruna rive-
ne , la quale ripugna al Deismo moder-
basta solo fargli gustare una nozione più
a della immortalità delle anime , e la
di un' altra vita . Onde siccome la ri-
ione , di cui la tesi tiene necessità , non
punto dai limiti della evidenza ; così il
smo , esaltato cotanto dal baciliere , en-
utto intero nel Deismo , professato dal-
parte de' nostri increduli , e che dev'
e da ogni Cristiano aborrrito .
rima di finire questo articolo ci restano
are due osservazioni : la prima circa un'
iezione fatta al sentimento del baciliere ,
, che secondo la tesi uno de' grandi prin-
della società , si è il giudizio , che noi
iamo di chi ci assomiglia , credendolo sog-

getto ai medesimi bisogni, ed ai medesimi pensieri, che proviam noi. L' autore della confutazione tratta questa maniera di parlare di *pura conghiettura*, non essendo fondata, che su di una *similitudine*, e sopra una *apparenza*. Pensiamo, che questa analogia, la quale è uno de' suoi fondamenti, non impedisca questo giudizio di avere la maggior certezza: ce lo dice l' istinto, l' *adotta* la ragione, sentiamo di non poterlo veramente contraddire, e se abbiamo ardire di farlo, la coscienza armata di rimorso, combatterebbe per difenderlo, e punirebbe la nostra temerità. Questo dunque è un giudizio *marcato* col sigillo della natura; la sua verità à Dio per malevadore, il Creatore ne à fatto uno de' più potenti legami della società, di cui n' è egli l' autore, e il conservatore.

La seconda nostra osservazione sarà sopra una delle difese del baciliere. Fra le accuse, o sospetti di materialismo, intentate contro la sua tesi, avvene una, che va a ferire sopra ciò, ch' egli insegna, cioè, che tutte le nostre idee nascono dalle sensazioni: nella sua apologia spiega egli il suo *sentimento sopra l' origine delle idee*; è costretto a dire, che le sensazioni non fanno altro, che *essere occasione delle nostre idee*; o pure, il che è lo stesso, *non sono altro*, *che cause occasionali*. Non è questa la maniera di spiegare l' origine delle idee: i partitanti delle *cause occasionali*, nell' insegnare che le sensazioni non sono altro, che occasione delle nostre idee, anno preteso significare con questo termine, che la vera origine delle nostre idee non può essere riposta nelle sensazioni; e sono persuasi, che il baciliere non per altro rifugisi nelle loro braccia, che per involarsi dai colpi, da' quali rimarrebbe offeso,

se

non avesse altro asilo, che la premura del
cke, suo maestro. La loro diffidenza po-
rimanere autorizzata dalla nostra osser-
zione, che è, che l' autore della tesi nel-
sue giustificazioni avrebbe dovuto cavare
la medesima natura delle sensazioni una
nostrazione della semplicità, e della spi-
ualità dell' anima, dimostrazione non me-
rigorosa, che sensibile, e tanto comune,
e non è possibile, che il bacilier non la
pia. Perchè non à egli prodotta una sì
ona difesa? mentre se l' avesse prodotta,
rebbe posta in evidenza la sua ortodossia,
iz' arrischia altra cosa, che di ritrovarsi
llo stesso caso di molti altri filosofi i qua-
sonosi lusingati troppo facilmente di sape-
la vera origine delle nostre idee.
Siamo obbligati di avvertire, che quan-
nque il baciliere abbia stampata una tradu-
one della sua tesi. noi non la citiamo se
n in que' luoghi, ne' quali essa è lettera-
. Ognuno dee sapere, che questa in vece
essere una esatta traduzione, è piuttosto
a brillante parafrasi: quasi tutti i passi,
e anno dato luogo alla censura, so-
ivi mutati, mitigati, e palliati. Qua-
nque luogo, da cui noi ci allontaniamo,
traduciamo con una semplicità, che à il
erito della esattezza, e non temiamo che
si contraddica. La natura di questa discus-
one esigeva da noi tale fedeltà; e il baci-
ere non à motivo di querelarsi, se della
llezza del suo stile noi non abbiamo quel
acere, che sarebbe ingiusto, e che non ci
otrebbe essere da' censori, e dal pubblico
rdonato. *Nel mese prossimo daremo il se-
uito di questo estratto.*

Digitized by Google

ARTICOLO LXVIII.

LETTERA DEL SIG. *ABBATE* JOLY AL P. B. G. *sopra alcuni punti di letteratura* (*).

IO mi ricordo di avervi anni sono parlato, M. R. P., di una *differtazione*, che avevo cominciata sopra le pistole Greche attribuite ad Aristeneto. Son persuaso, che questo preteso Aristeneto non vi sia mai stato, e credo di averlo provato in una maniera da non lasciar sopra di questo soggetto dubbio veruno. Tutto ciò, che ò potuto fare, è stato di fissare il secolo, in cui è vivuto l' autore di queste pistole, cioè fra Costantino il Grande, e Sidonio Apollinare.

Primieramente è certo, ch' egli vivea dopo Costantino, poichè nella XXVI. *lettera* del libro I. dice di aver veduta l' antica, e la nuova Roma: Και προς γε την νεα την πρεσβυτεραν ιστορηκα Ρωμην Si sa, che Costantinopoli non fu chiamata *nuova Roma*, senonse alcuni anni dopo la morte di Costantino, accaduta l' anno 337.

E' egualmente certo, che l' autore delle lettere Greche vien prima di Sidonio Apollinare (nato verso il 430., e morto del 488., o 489.) o al più tardi a tempo di quest' ultimo. Io ne rinvengo la prova nella pistola

(*) Questa lettera ci è paruta degnissima dell' attenzione de' letterati. Noi la diamo tale quale l' abbiamo ricevuta, e preghiamo l' autore di arricchire sovente le nostre memorie di squarci sì pregievoli. In due, o tre luoghi poniamo leggieri note distinte da quelle dell' autore colle lettere.

della raccolta di Aristeneto, da me citata, ove si fa menzione di un famoso pantomimo, chiamato *Caramalla*, di cui à parlato anche Sidonio nel suo XXIII. poema:

L' Antologia stampata lib. IV. tit. XXV. ci presenta un epigramma, sotto nome di *Leonzio* lo Scolastico, ad onore di questo *Caramalla*; come pretende Giosia le Mercier, commentator di Aristeneto, appoggiato a questo primo verso:

Μυσάων δεκάτη, Χαρίτων, Καραμάλλα, τετάρτη.

Le Mercier, dopo di aver detto di essere stato avvertito da Pietro Pithou, che si fa menzione di *Caramalla* in un' antica iscrizione Greca, cita questo epigramma, di cui non nomina l' autore, e l' accompagna con molte annotazioni, tutte l' una più falsa dell' altra.

I. Vuole, ch' essa, atteso il primo verso, in cui leggesi il nome di *Caramalla*, sia stata fatta in lode di questo pantomimo.

II. Pretende, che alcuni critici, ingannati da questo primo verso, in cui *Caramalla* è chiamato *una decima Musa*, *una quarta Grazia*, anno malamente creduto, che questa fosse una *ballerina*, e non un *ballerino*.

III. Che nell' argomento di questa epigramma bisogna leggere: sopra *i ballerini, e le ballerine*, quantunque vi sia semplicemente *sulle ballerine*: Εἰς ὀρχηστρίδας.

IV. Finalmente che l' iscrizione dev' essere così: *sul ritratto di un ballerino*, Εἰς εἰκόνα ὀρχηστοῦ; benchè leggasi: *Sul ritratto*

so di una ballerina, Ἐις εικονα ὀρχηστιδος. (*)

Ma è indubitato, che svaniscono tutte le idee di questa dotta persona sopra questa epigramma, allorchè vien provato, che il nome di Caramalla non ritrovasi fenomene negli esemplari, che sono passati per le mani di Planudes.

D' al-

(*) *Not. ad Aristanet. Epist. XXVI.* O' per le mani un' Antologia con una traduzione Latina, in cui si legge conforme al Greco: *In saltatrices. Leontii Scholastici.* Resto meravigliato, che l' editore non siasi accorto della contrarietà, che trovasi fra queste parole, e il primo verso, in cui si legge *Caramalla*; tanto più, ch' egli assicura di avere esattamente ritoccata questa versione, dopo quella di Lubin sfigurata in una quantità di luoghi. Si crederebbe forse, che questa edizione fosse stata pubblicata per cura del P Petavio, se fosse degna di lui, e se l' erudito, che ci à data nel XXXVII volume delle memorie del P. Niceron una eccellente vita di questo celebre Gesuita, non l' avesse passata sotto silenzio. Il solo titolo, in virtù del quale si potrebbe attribuire questa edizione al P Petavio, è un' epigramma di quattro distici Greci, che trovasi nel fine, sotto il nome di questo P della Compagnia di G.: ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΤΟΥ ΠΕΤΑΒΙΟΥ, εκ τῆς τῆ Ι'ΗΣΟΥ Ἑταιρείας, ἐις τε σωτηριον Ι'ΗΣΟΥ ονομα. Il libro è intitolato: *Anthologia Epigrammatum Graecorum selecta, & ab omni obscenitate vindicata. Cum Latina interpretatione Flexia, apud Ludovicum Hebert MDCXXIV.* in 8. Non vi sono che i primi sei libri; e nel fine del sesto si legge: *Septimum librum non attigimus* πῆς Ἑταιρικῆς.

D' altronde indipendentemente dall' argomento, e dalla iscrizione, che dimostrano invincibilmente, che questa epigramma è stata fatta per una ballerina, e non per un ballerino, è impossibile di non accorgersi, ch' essa è stata composta per una donna, poichè non solamente vien paragonata alle Muse, ed alle Grazie la persona, che n' è l' oggetto, ma si vuole anche aggiugnerla al numero: Μούσαων δεκάτη ... Χαρίτων τετάρτη. Checchè si dica il commentatore di Aristeneto, durerà fatica a persuadere, ch' essa sia fatta per un uomo.

Così il celebre manoscritto della biblioteca Palatina, anteriore alla compilazione di Palmdes porta Ῥοδοκλεία, e non Καράμαλλε; e questa è, come à osservato Saumaise, genero di le Mercier, la vera lezione.

Questa epigramma assomiglia molto alla 132. del libro VII. dell' antologia, ove si dice esservi *quattro Grazie*, *due Veneri*, e *dieci Muse*, essendo Dercyli una Grazia, una Venere, ed una Musa.

Τέσσαρες αἱ Χάριτες Παφίαι δύο, καὶ δέκα Μοῦσαι.
Δερκυλὶς ἐν πάσαις, Μοῦσα, Χάρις, Παφίη.

Cioè secondo l' imitazione del sig. della Monnoye:

Il est dix Muses, deux Venus,
Et quatre Graces de bon compte.
En voici la raison: Medonte
Fait entr' elles le pardessus.

Chi intraprenderà di provare, che Dercy-

[illegible] era un uomo? Forse [illegible] Se io avessi l'antica iscrizione Greca, in cui le Mercier, sulla fede di Pietro Pithou, dice che vi si fa menzione di Caramalla, potrei con questo soccorso fissare più precisamente l'età di questo Pantomimo. Ma siccome essa resta incognita, così ò cercata altra cosa altrove.

Non sarebbe cosa molto difficile, se si sapesse in qual tempo è vissuto questo *Leonzio*, autore dell'epigramma sopra *Rhodoclea*; mentre non in altro tempo certamente è stato sostituito nell'epigramma al nome Rhodocleia quello di Caramalla, se non se vivente costui, e dopo la morte di lei. Ma è *difficile* a scoprire quest'epoca; contuttociò spero di essermici avvicinato di molto, come lo farò vedere nella mia dissertazione.

O' letta con molto piacere la notizia della versione Latina dell'Antologia Greca di Grozio, data da voi nelle vostre memorie del mese di Agosto 1751. Siccome questa versione trovasi appresso di voi, e siccome Grozio avea consultato Salmasio, il quale so, che à lungo tempo travagliato a dilucidare l'antologia, così vi prego M. R. P. a volermi di buona voglia dire ciò, che à detto Grozio rispetto all'Epigramma sopra Caramalla. Essa è la prima del libro VI. titolo XXV. come ò di sopra accennato. (a)

O' citata la 132. epigramma del libro VIII. dell'Antologia, colla traduzione Francese del sig. della Monnoye. Io approfitto di questa occasione, per vendicare il P. Vavasseur (*) di

(a) *Grozio avea prima posto* Caramalla; *ma poi si corresse, e mise* Rhodoclea. *Se ne vede nel suo esemplare la cassatura.*

(*) *Menagiana*, Tom. VI. pag. 27. Ediz. di Amsterdam.

di una falsa critica di questo letterato. Il sig. della Monnoye dopo di aver rapportata l' epigramma, aggiunge: „ il P. Vavasseur, „ delicato in materia di latino, fino a scru„ poleggiarvi, à creduto bene di raffinare il Greco, traducendolo così:

Dina Venus, Musaeque decem, bis Gratia duplex
Dercylis has inter, Gratia, Musa, Venus.

Ma non à ben badato, che volendo schivare la parola *Charis*, singolare di *Charites*, „ à impiegato *Grazia*, la quale nel senso, „ che gli dà, è meno usata di *Charis*. " Orazio, che sapeva tanto bene il Latino, quanto il sig. della Monnoye à sin due volte impiegata la parola *Grazia* in singolare, e nello stesso senso:

Tres probibet supra.
Rixarum metuens tangere Gratia,
Nudis juncta sororibus.

Lib. III. Od. XIX.

Gratia cum Nymphis, geminisque sororibus, audet
Ducere nuda choros.

Lib. IV. Od. VII.

Il P. Bouhours, nel suo secondo dialogo della maniera di ben pensare, loda la delicatezza del distico Greco; e non può negarsi, che la traduzione del P. Vavasseur, non sia ottima. O' creduto di dover difendere uno de' miei compatrioti contro l' ingiusta censura di un altro compatriota.

Mi pare però, che non sarebbe tanto facile di giustificar Grazia, se a qualcuno ca-

desse in pensiere di riprenderlo, per avendet-to *Cypria* (*). *Cypris*, dice il P. Vavasseur (**) *Paphie, Charites. Has esse nomina vocis Graecas, nemo non videt.* Io non credo che *Cypria* per Venere sia più Latina di *Cypris*.

Non posso lasciar Grozio senza pigliare la libertà di fare una piccola osservazione sopra quel luogo dell' estratto da voi dato della vita di questo illustre letterato del sig. di *Burigny* (***). Fate intendere M. R. P., che il Cardinale di Richelieu, e Grozio non si stimavano molto, e credo, che abbiate ragione; ma la prova, che ne portate, non mi par molto concludente. Voi citate un epitafio latino di questo Cardinale, composto, dite voi, da Grozio, e che credete anneddoto (*a*): almeno voi non sapete se sia stato stampato. Ella è cosa certa M. R. P. ch' esso non è punto di Grozio, e che per lungo tempo è paruto. Io l' ò dato tutto intero, undici anni sono, nel mio elogio del Cardinale di Richelieu, ove ò detto *esser esso del sig. Desbois, tenente generale della Freccia, e che fu una volta, ma falsamente attribuito a Grozio*. Mi sono scordato del luogo, donde l' ò estratto; ma mi ricordo, ch' era già stato stampato. Il P. Bouhours ne à fatta la cri-

(*) *In funere vulsis*
Crinibus adstabant Cypria, *Musa, Thetis.*
Cyprin *Apellei cerne laboris opus.*
Mem. di Trev. Agosto 1751. pag. 1801. 1802.

(**) *De vi & usu quorundam verborum* pag. 184. Oper. edit. in fol.

(***) Mem. di Trev. Gennajo 1753. Ar. vii pag. 285. 286.

(*a*) L' errore è stato cagionato dal ms. in cui questo epitafio è sottoscritto *Hugo Grotius*.

critica nel primo dialogo della maniera di ben pensare, ove ne porta alcuni squarci; senza parlar dell'autore. Decide, che *l'epitafio è tutto pieno di spirito, e nota perfettamente il carattere di questo gran ministro; ma che non può negarsi ancora, che in più di un luogo vi è del falso.* Questo giudizio mi è paruto giustissimo; e credo M. R. P., che quando l'avrete esaminato con attenzione, non lo stimerete degno di Grozio.

Sarebbe possibile, che l'elegante traduzione dell' Antologia, fatta da questo letterato, non ritrovasse oggi uno stampatore? Io duro fatica ad aggiustarmi ad una idea sì ingiuriosa al nostro secolo; tanto più che si potrebbe pubblicare senza unirvi il testo Greco, già stampato più di una volta, ed a cui i letterati potrebbono ricorrere (a). Io mi stimerei felice se potessi indurvi a fare al pubblico questo presente; ed affine d'impegnarvi più efficacemente, vi esibisco di buon animo, M. R. P., la comunicazione di un esemplar Greco dell' Antologia, della bella edizione degli Aldi, 1521. in 8.°, ch' era di Giosia le Mercier [*] e sul di cui margine evvi inserito un grandissimo numero di an-

(a) Pare che la traduzione di Grozio senza il Greco, sarebbe come un corpo senz' anima; un libro sarebbe questo poco provveduto, e poco analogo alle idee, che avea l'illustre tradutore.

(*) Leggesi fin due volte sul frontispizio, *G. le Mercier*. Il suo nome era dunque *le Mercier*, come si legge nella Menagiana Tom. III. pag. 298. Tom. IV. pag. 172. ediz. di Amsterdam, e nella Biblioteca antica, e moderna di Giovanni le Clerc, Tom. III. Parte III. pag. 255. a 328.

notazioni, tanto per l'intelligenza, quanto per la correzione del testo corrotto, come voi sapete, in molti luoghi. Io sono, ec.

A Dijon. 1. Marzo 1753.

ARTICOLO LXIX.

ARCHITETTURA FRANCESE, O RACCOLTA di piante, elevazioni, spaccati, e profili delle chiese, case regie, palazzi, spedali, ed edifizj i più considerabili di Parigi, come anche de' castelli, e case di delizie, situate ne' contorni di questa città, o in altri luoghi della Francia, fabbricati da' più celebri architetti, e misurati esattamente, colla descrizione de' suddetti edificj, e con delle dissertazioni utili, ed interessanti sopra ogni spezie di fabbrica, di Jacopo Francesco Blondel, professore di Architettura. Tom. primo, contenente una introduzione all'architettura, un compendio storico della città di Parigi, e la descrizione de' principali edifizj del suborgo di s. Germano, arricchito di 152. rami. Tomo secondo, contenente la descrizione de' principali edifizj del quartiere di Luxembourg con quei della città, del quartiere s. Antonio, e di Marais, arricchito di 148. rami in fol. Parigi, strada Delfina, appresso Carl' Antonio Jombert, ec. M. DCC. LII.

SI è detto, che per acquistar notizie nelle belle arti, basta vedere, e paragonare. Questa strada è buona, ma può esser lunga; e pare che si curterebbe ti molto, se valenti maestri si pigliassero l'assunto di mostrarci tutto ciò, che vogliamo vedere, e di spiegarci quanto vogliamo paragonare. Immaginiamo un forestiere in mezzo a Parigi,

Fra' grandi opere di architettura, di cui
viena questa capitale; supponiamo, ch'e'
abbia lo spirito coltivato dalla lettura,
memoria esercitata a ricordarsi delle o-
e, e de' monumenti degli antichi. Con
esti preliminari un tal uomo scoprirà be-
ssimo qualche bellezza, e qualche difetto
' nostri edifizj; e paragonando gli uni co'
altri, s' istruirà, e diverrà intendente fi-
ad un certo punto: ma, ripetiamolo, vi
uol del tempo, e della fatica in una ope-
zione di questa sorta; e di qual sollievo
on sarebbe per l' osservatore, di cui favel-
amo, se prendesse in mano il libro, che ora
rma l' oggetto del nostro estratto!

Il sig. Blondel, che n' è l'autore, descri-
e gli edificj di Parigi, non da storico, quan-
unque nella sua opera vi abbia luogo anche
questa parte, ma da uomo informatissimo del-
e regole dell' arte, da maestro assuefatto a
are precetti, sceuri da ogni pedanteria. La
ua intrapresa non sarà a pieno eseguita, se
nonse quando vi saranno otto grossi tomi in fol.,
de' quali sono comparsi i soli primi due, con-
tenenti quanto viene indicato ne' frontispizj,
e nel titolo di questo articolo. Scorgesi a-
che per noi sarebbe impossibile di seguire tut-
te le particolarità di questa vasta raccolta;
e però ci restringiamo ad alcune osservazioni,
che possono dare dell' opera una vantaggiosa
idea.

Il primo volume si fa conoscere con istru-
zioni generali. Il forestiere, da noi suppo-
sto, attento ad osservare i più belli edificj
di Parigi, avrebbe a caro, prima di esaminar-
li in particolare, di avere delle nozioni so-
pra l'origine e le diverse rivoluzioni dell'
architettura, e sopra altre arti limitrofe,
come la pittura, e la scoltura, sopra le re-

gole, che deve osservare un architetto tanto per la struttura delle fabbriche, quanto per la loro distribuzione, e decorazione. Finalmente questo dilettante ascolterebbe con piacere qualcuno, che gli spiegasse in poche parole la situazione antica, e nuova di Parigi, cioè la storia de' suoi diversi stati, della sua, per dir così, infanzia, del suo accrescimento, e del colmo della grandezza, in cui è questa capitale da due secoli in qua arrivata. Ora il nostro autore soddisfa a tutte queste mire in quattro capitoli, che formano il primo libro del suo primo tomo.

Ricorda primieramente ciò, che anno scritto gli antichi intorno alle prime intraprese dell'architettura; e questo racconto, ornatissimo di note marginali, fa onore all'erudizione del sig. Blondel. Vi si ritrovano alcuni leggieri errori, come quando si fa dire ad Erodoto, che il Labirinto di Egitto *non fu finito se non se dopo il regno di Psammetico, da noi chiamato Circamone; e che dopo il Re Nectabi vi fece fare de' considerabili risarcimenti*. Egli non è Erodoto, ma Plinio, che riporta queste particolarità; o pure come quando si dice, parlandosi della misure della Sfinge, che, secondo Plinio, era lunga trecento quarantatrè piedi, e forno solamente cento quarantatrè. Ma in generale questo compendio storico dà molto piacere al leggitore, e noi vi abbiamo ritrovate delle esattezze, particolarmente ne' punti, che si riferiscono alla professione dell'autore.

Trattasi in un luogo del tempio di Salomone, e degli ornamenti, che lo riempivano. *Questo tempio*, dice il sig. Blondel, *merita di essere preferito alle altre meraviglie del mondo tanto per la sua eccellente struttura, quanto per la bellezza dell' ordi-*

ne *Corinto*, *di cui era decorato*. A queste parole un lettore, il quale non à, che la infarinatura, e qualche uso de' libri superficiali, si ferma per domandare come l' ordine Corinto, che passa per Greco di origine, si trovasse ammesso negli edificj eretti a Gerusalemme per ordine medesimo del Signore: ma sparisce questa difficoltà, seguendo il nostro autore, il quale à consultato Villalpando, ed esaminato da vicino i diversi ornati del s. Tempio. Trovasi in fatti, che i capitelli delle colonne erano *opere Corinthiaco sculpta*, come esprimesi il dotto scrittore da noi nominato; e ciò potrebbe far credere, secondo il pensamento del sig. Blondel, che la cognizione dell' ordine Corinto fosse passata dagli Ebrei ai Greci, e dai Greci ai Romani; idea bella, e che noi non ci ricordiamo aver veduta adottata, o spiegata dagli amatori dell' Architettura.

L' autore dà alcune nozioni delle due celeberrime, ed amabilissime arti, la pittura, e scultura, alle quali accompagna anche l' agricoltura, perchè i giardini sono da considerarsi al sommo nelle intraprese, che possono essere confidate ad un grande architetto: ma ciò è posto molto in succinto. Il sig. Blondel si stende infinitamente di più sul terzo capitolo, che chiama, *Introduzione all' architettura*. Questo è quello, che quest' abile valentuomo fa vedere, cioè, ch' egli non compone nè una storia, nè una descrizione topografica, nè una relazione di viaggio. Ci parla egli dell' arte sua, ne spiega tutti i principj generali: precetti di costruttura, di distribuzione, di decorazione interna, ed esterna e precetti ancora concernenti le licenze, affinchè si schivino, o che si sappiano same [illegible] re secondo l' occasione.

Ma quando queste licenze degenerano in evidenti errori, sarebbe contro il ben pubblico il dissimularle, e tollerarle. Un gran maestro deve condannare senza rispetto umano; conservando però i riguardi dovuti alle persone, ed astenendosi dal dilegiare gli autori a motivo, che gli sono scappati degli errori. Quanti bravi architetti anno posto nelle loro fabbriche attici inutili, *cimase superflue*, colonne mal a proposito incastrate, ricerche di cattivo gusto, ec. Il sig. Blondel non risparmia punto circa quest' oggetto le critiche; ragiona di tutto con capacità; discorre, discute, e persuade il suo lettore; lo previene contro somiglianti errori, e contro un' approvazione, che potrebbe essere mendicata, o sorpresa: vogliamo citare un esempio cavato dall' articolo delle cimase:

„ Noi diremo, *egli è l' autore, che parla*, „ ch' è bene il non impiegarle sennonse per „ coronare l' estremità superiore di qualche „ parte di un edifizio, contro l' opinione di „ quei, che ne pongono sulle finestre, sulle „ nicchie, ec., e che consigliano, quando „ queste cimase sono frequentemente reiterate, „ di porne alternativamente delle triangolari, „ e dell' arcolari, come si è fatto alla fac„ciata della gran galleria del Loure dalla „ banda del fiume, ove la grandezza, e la „ moltiplicità non anno niente di grazia, „ nè di sopportabile. Imperciocchè è faci„le il concepire, che il corso della sommi„tà, che si vedeva sopra queste cimase non „ esigeva tale decorazione, la quale è d' al„tronde senza convenienza, ed in vece di „ cui sarebbe molto meglio riuscita una ba„laustrata. Questo è quello, che si è os„servato nelle ale del castello di Chagny, „ di Maisons, al palazzo di Luxembourg, ed

„ anche alla facciata di Versaglies dalla banda de' giardini, ove sonosi totalmente levate le cimase senza parere, che manchi qualche cosa di essenziale all' ordine della sua decorazione. Qualunque siasi in generale l' uso, che voglia farsi delle cimase, non se ne debbono mai metter due l' una sopra l' altra nelle medesime parti alte di un edificio, purchè quella, che sta di sotto, non coroni un corpo particolare, come si è fatto alla facciata della chiesa di Val-di-Grazia, poichè allora la prima cimasa sembra esprimere la copertura della prima alzata, e la seconda la cima della parte d' avanti, che copre la chiesa “.

La moda, che à tanto impero sopra gli artefici, non fa impressione veruna sul nostro autore: biasima egli assai bene i frivoli ornamenti, che decorano i nostri soffitti; le figure umane, od eterocliti, che si collocano qualche volta sulle cornici delle finestre, e i sopprapporti ornati di pitture. „ Gli ornamenti di scoltura, *dic' egli parlando di quest' ultimo abuso*, sembrano dover essere preferiti ai quadri: quelli leganfi di vantaggio coll' ordine del pezzo; ma la pittura è meno verisimile. Se i soggetti sono piccoli, allora appena si scoprono; se sono troppo grandi, si veggono delle semifigure, che sono disaggradevoli all' occhio; se sono paesi, non è cosa naturale di far vedere valli, selve, ec. sopra l' apertura di una porta. Intorno a questo la moda à senza dubbio prevaluto, come anche per gli specchi, che si sono sostituiti negli appartamenti ai bassi rilievi, che si ponevano nell' ultimo secolo sugli attici delle porte, e de' cammini. Ciò, ch' è

„ certo si è, che l' illusione de' quadri sul-
„ le porte è abusiva, malgrado il pregiu-
„ dizio, che intorno a questo soggetto pre-
„ sentemente si à. Si dovrebbe riservare la
„ pittura, la quale è in se stimabilissima per
„ gli soffitti, e per ornare un gabinetto".

Il quarto libro è, come noi abbiamo già insinuato, una storica descrizione, ma brevissima della città di Parigi. Si esamina *La fortuna* di questa capitale da Giulio Cesare fino a Luigi XIV. Si dichiara la sua divisione attuale in 20. quartieri. Sarà bene di migliorare una espressione alla pag. 173., ov' è stato detto, che *il Papa s. Fabiano, o, secondo altri, s. Clemente consagrò sette Vescovi* (e di questo numero s. Dionigio,) *ch' egli inviò nelle Gallie l' anno* 250. *dopo Gesù Cristo*. Siccome questa data non può convenire a S. Clemente, che morì verso l' anno 100. di Gesù Cristo, così bisogna restrignere la frase al tempo di s. Fabiano. Vi può essere altresì una discussione su di ciò, ch' è stato detto pag. 174., che *da Giulio Cesare fino a Giuliano Apostata, cioè, per* 400. *anni in circa, Lutezia, benchè sempre ristretta fra le braccia della Senna, non lasciò d' ingrandirsi al di fuori della sua isola*. Primo. Si domanderà, come questo antico Parigi à potuto *ingrandirsi fuori della sua isola*, sintantamocchè à dimorato *fra le braccia della Senna*. 2.º Si produrrà un testo dell' Imperadore Giuliano, che non parla di Parigi, sennonse come d' una picciolissima città, contenuta in un' isola, ed avente comunicazione colla campagna per mezzo di due ponti: il che sembra escludere, fino al regno di questo principe, tutto l' ingrandimento *fuori dell' isola*.

Nel resto noi non facciamo queste osserva-

Digitized by Google

gioni, che per mostrare l' attenzione, che abbiamo prestata al libro del sig. Blondel. Ci sarebbe gratissimo di render conto de' luoghi, quasi senza numero, che ci sono grandemente piaciuti, seguendo il resto del suo primo volume, e tutto il secondo. Il fondo dell' opera a propriamente parlare non per altro è stato intrapreso, se non per far conoscere i principali edificj, de' quali Parigi, ed il reame ornati sono. Ma quale abbondanza di materie per uno estratto! e non è egli necessario di restringerci ad un semplice annuncio? Ecco dunque in poco tutto ciò, che ci si dà qui in molto, e non solamente in discorso, ma altresì in bellissimi rami.

Si comincia dagli edifizj de' suborghi di s. Germano: il che riempie trentatrè capitoli, il primo de' quali è occupato dalla descrizione dello spedale Reale degl' Invalidi, rappresentato secondo le sue diverse parti in otto grandi rami. ,, Non vi si vede, dice il ,, sig. Blondel, negli Autori Greci, e Romani, che gli Eroi, de' quali anno scritta la ,, storia, abbiano fatta alcuna casa pubblica ,, per sollievo de' militari, che sono stati ,, dalle loro fatiche, e dalle loro ferite mes- ,, si fuori di stato di servire ". Questa osservazione è vera; ma si dee considerare, che fu inutile, almeno per più secoli presso i Romani, il fare delle case somiglianti, poichè davansi a' vecchi soldati de' fondi di terreno, o delle abitazioni nelle colonie: maniera di ricompensare, che non poteva bene convenire, se non se a un popolo vincitore di tutti gli altri, ed infinitamente geloso di stabilire la gloria del suo nome sulle rovine di tutte le monarchie. Bisogna ancora restar d' accordo, che queste ricompense fomentavano

no sovente le discordie intestine, ch' essi alzavano troppo i primi gradi della milizia, e che in fine doveva sempr' esservi un gran numero di militari, ch' erano privati di questi vantaggi.

Il nostro autore esamina tutto l' edifizio degl' Invalidi, da critico da una parte, e da ammiratore dall' altra: si trovano in questo monumento bellezze grandissime, mischiate d' alcuni difetti, de' quali la magnifica cupola non è nè anche esente: per essempio quando si considera la facciata dalla parte della campagna, non si può far di meno di biasimare „ la irregolarità delle metopi, e „ la penetrazione delle basi in alcuni luoghi dell' ordine Dorico; la poca apertura della bocca della porta principale, che „ sarebbe stata meglio in pieno centro, che „ fatta in arco; la larghezza considerabile „ della volta di sopra, la di cui estremità „ superiore è fatta a ciel di forno, sotto la „ quale si vede una vetrata d' una proporzione „ viziosa, ed a cui si sarebbe potuto rimediare chiudendo l' arco in una nicchia quadrata, e ponendo all' arco medesimo una „ doppia vetrata, che nascondendo il ciel „ di forno, non avrebbe impedito il lume a „ penetrare nell' interiore. “

L' autore esamina poi tutti gli altri edifizj di questo suborgo di s. Germano, ove sono vi cose magnifiche, ed altre assai mediocri. Il signor Blondel c' instruisce bene colle sue osservazioni, e colle sue critiche: può vedersi in particolare ciò, che concerne la chiesa de' Teatini, la facciata della Carità, il palazzo di Bourbon, ed alcune altre fabbriche, che ci tratterrebbero lungo tempo, se noi le vorremmo dire in particolare. Vi bisognerebbe ancora fare l' esame del secondo volume del

fina-

ritiato agli edifizj del quartiere di Luxemburgo; della città, del quartiere S. Antonio, e del Marais. Questa serie comincia dal collegio delle quattro nazioni, fabbricato sopra i disegni di Luigi le Vau, e condotta a fine per le diligenze di Francesco Dorbay, suo allievo. Questi due architetti furono uomini mirabili, e bisogna credere, ch' eglino avessero delle buone ragioni per collocare sì fortemente avanti i due grossi padiglioni, de' quali questo edifizio è fiancheggiato. *Forse*, dice il nostro autore, *si è voluto procurare* al Louvre, cioè, *alla dimora del più gran Re del mondo, la maraviglia di uno de' più belli monumenti, che si sieno alzati sotto il suo regno.* Questa idea era degna d' un altrettanto gran maestro, quanto fu le Vau. *Ma egli non è men vero, che in un edifizio di questa specie bisogna sempre preferire la comodità pubblica, la bellezza delle uscite, la semplicità delle forme, la grandezza delle masse, e fare in maniera, che queste stesse masse non rendano necessarie le picciole parti.*

Il sig. Blondel passa leggermente sullo spedale di Contì, che non dee sussistere, essendo stato venduto per servire in fine alla fabbrica di un palazzo pubblico. Noi qui non ragioneremo, se non se della porta di questo spedale (di Contì:): essa è sempre passata per singolare, e bene intesa, benchè non esente d' ogni difetto: perchè sembra, che in fatto d' architettura la perfezione sia altrettanto rara, quanto in fatto d' eloquenza, e che lo spirito concepisca sempre delle bellezze che non possono passare dal disegno sino all' esecuzione. „ Nell' interiore dello stesso
„ spedale al piano della mole si veggono
„ due belli soffitti dipinti dall' Jouvenet, che

„ degni sono d' ammirazione degl' intendenti, e che meritano bene, che s'abbia attenzione, prima di demolire questa fabbrica, di levare questi capi d'opera della scuola Francese, poichè in Francia s' è trovato il mezzo di conservar le pitture le più antiche". Su di che il sig. Blondel aggiunge questa nota onorevolissima ad uno artista, il di cui talento non può essere che troppo riconosciuto, e celebrato.

Il sig. Picault, dic' egli, *à trovato il segreto di levar la pittura a olio sopra tutte le sorte di superficie, e di applicarle di nuovo sopra una tela. Si vede a Luxembourg nel numero de' quadri del Re, uno di questi capi d' opere dell' arte, vivificata da questa invenzione. Certamente può dirsi, che non v' è scoperta più utile pei progressi della pittura, nè che sia più soddisfacente per gli amatori. Sembra, che non si faccia gran caso di questo maraviglioso mezzo di trasmettere alla posterità più lontana le opere de' più grandi maestri.*

Nell' ordine delle materie, che compongono questo volume, si trova la descrizione delle fabbriche, e del teatro della commedia Francese: squarcio, ch' è arricchito d' una osservazione storica sull' origine, e construtturi de' teatri degli antichi. E' opera di Carlo Fontana, che à messa questa notizia in forma d' introduzione, o di prefazione al principio della sua descrizione del Coliseo, che è l' antico anfiteatro di Vespasiano. Ci si dà qui in Francese ciò, che l' autore scrisse trent' anni fa in Italiano; e tutto questo luogo è utile, piacevole, dotto ancora, benchè abbia egli sdrucciolato in alcuni errori: per essempio Fontana dice, che *secondo Suetonio si nota in Roma, come una cosa singola-*

ve, e sorprendente l' azione di Caligola, che fece sedere i cavalieri, e le loro mogli nella orchestra. Noi non troviamo questo fatto nella storia di Caligola in Svetonio; noi vi scorgiamo soltanto, che questo malvagio principe volendo mettere insieme il popolo co' cavalieri Romani, anticipava il tempo di sua liberalità (*): il che dava occasione a' più vili plebei d' usurpare i luoghi destinati a' cavalieri. Il medesimo autore Fontana parlando del teatro di Pompeo attribuisce a Dione un racconto, che non è di questo storico. *Si legge*, dic' egli, *nel 63. libro di Dione, che quando Tiridate, Re d' Armenia, arrivò a Roma, Nerone fece in un giorno dorare tutto questo teatro* (*di Pompeo*) *colle scene, per mostrare la possanza Romana*. Dione non dice ciò, ma semplicemente, che il teatro, ove comparve Tiridate, era tutto dorato; e che per questa ragione, il giorno dello spettacolo, dato per ordine di Nerone a questo Re d' Armenia, fosse chiamato il *giorno d' oro*.

Vi sono ancora altri errori nella notizia del Fontana, come quando dice: Dione *pretende*, che non è Pompeo, ma Demetrio suo Liberto, che à fatto questo teatro (di Pompeo). Noi assicuriamo, che Dione non esprime il suo giudizio, o le sue *pretensioni* su questo fatto: ma riferisce soltanto d'averlo udito a raccontare. Il medesimo storico non dice di più, parlando del teatro di Balbo, se non che Augusto *non aveva potuto entrar-*

(*) Ciò è, che faceva distribuire prima dell' ora stabilita ciò, ch' ei volea dare agli spettatori de' giuochi: ciò faceva sì, che il minuto popolo più vigilante de' Patrizj s' impadroniva de' loro luoghi, d' onde nasceva il disordine, e la disputa.

vi a cagione dell' inondazione del Tevere. Il solo Fontana specifica questa cosa d' una maniera così assoluta: Dione osserva, che Augusto non potè entrarvi in questo teatro, *se non se in barca*.

Vi sono cose ben curiose nelle altre descrizioni, che ci dà il sig. Blondel. Quando ei parla della chiesa di s. Sulpizio, lo fa senza esser prodigo degli elogj all'*interno di* questo edifizio, non più che a diversi ornamenti, *la maggior parte convenienza*, di cui è pieno. Ma la facciata gli è paruta di meritare attenzione; dic' egli, che questo *monumento à eccitati parecchi spiriti del partito, che senza dubbio non staranno in forse a giunirsi in suo favore se si arriva, come v' à tutto il luogo di aspettarselo, a procurare in faccia a questo frontispizio, una piazza pubblica, di cui sentesi la necessità.*

La chiesa del Noviziato de' Gesuiti è lodata, come un pezzo regolatissimo, *il più regolare ancora, che sia in Parigi in questo genere.*

Il palazzo di Luxembourg è *riguardato* come un edifizio *importantissimo*, ma *poco comodo*, ed ove i difetti adeguano bene le bellezze. L' Osservatorio è rappresentato, come una fabbrica semplicissima, ed ornatissima, ove le volte *sono capi d' opere, come l' arte non men del tratto, che vi è stato avanzato al più alto grado di perfezione.*

Si dice della Chiesa di Val-di-Grazia; che *non v' à forse in Francia edifizio sagro, il di cui aspetto interiore inspiri di vantaggio quell' amore per la pietà, quel raccoglimento, e tutto insieme quell' ammirazione, che soddisfa generalmente tutti gli uomini dabbene: ciò, che si riscontra di rado nelle altre nostre chiese.*

Si

Si nota sulla chiesa del collegio di Sorbona, che sembra avere affettato di spandervi della oscurità, ed un' aria di tristezza, *perchè questo monumento parve servire di mausoleo alla tomba del fondatore di questa chiesa, che in fatti si trova innalzato in mezzo del coro.* Osserviamo, che secondo la frase dell' autore questa è la chiesa, che serve di *mausoleo alla tomba* non semplicemente al Cardinale rappresentato in sulla tomba.

Si ragiona degnamente delle nuove fabbriche dello spedale de' Fanciulli esposti, delle decorazioni del coro di Nostra Signora, e della Cappella della Comunione di s. Giovanni in Greve; e quando si è venuto alla facciata di s. Gervasio, ben lungi dall' ammirarla, come fanno tutti que', che non giudicano, se non dopo le opinioni popolari, si critica quasi in tutte le sue parti. *Questo edifizio*, dice l' autore, *non à vere bellezze, se non se per la sua grandezza, e per la sua forma piramidale: avrebbe meglio meritato di sopprimere il terz' ordine, o piuttosto l' ordine Dorico: per questo mezzo si sarebb' evitata la deformità de' pilastri, ed il difetto della proporzione degli archi, ch' essendo moltiplicati gli uni sopra gli altri non possono giammai conservare una proporzione analoga alla espressione di ciascun ordine in particolare.*

Se non bisognasse finire il nostro estratto, ch' è già troppo lungo, noi riferiremmo ciò che pensa l' autore di un gran numero d' altri edifizj tanto sacri, quanto profani, tanto pubblici, quanto particolari. Noi non obblieremmo nè la casa di Soubise, nè la casa di Carnavalet, nè la casa del Presidente Lambert, nè la chiesa delle Figliuole di S. Maria; strada S. Antonio, nè l' arco trion-

sale eretto su i dissegni di Perrault, nè la piazza reale, nè la facciata della chiesa de' Minimi, nè quella di S. Catterina della Cultura, ec. In tutte queste descrizioni v'è sempre il medesimo spirito d'attenzione, d'osservazione, d'imparzialità, e di zelo per l'architettura. Noi crediamo di non lodar l'autore, dicendo, che la sua impresa è bellissima, e ch'egli ben l'eseguisce: la giustizia ci suggerisce questo sentimento, ed il seguito de' volumi lo confermerà.

ARTICOLO LXX.

RICERCHE PER SERVIRE ALLA STORIA *del diritto Francese*. A Parigi presso la V. Etienne, e figlio 1752. vol. in 12. p. 250.

L'Autore ci previene nel suo avvertimento, *che i soggetti*, *ch' ei presenta benchè sovente rimaneggiati*, riceveranno tra le mani sue, *la vaghezza della novità: vaghezza*, aggiung' egli, *assai rara oggigiorno* il che non deve intendersi, che *delle novità* solide, ed utili; perchè in oggi le novità frivole, e dannose germogliano con tale abbondanza, che ci dee fare ancora più temere la diminuzione della ragione, che la decadenza del gusto.

Ciò, che si troverà qui di nuovo, è l'antichità del diritto municipale, che non si è ancora abbastanza conosciuto. Per iscuoprirlo, l'autore à scelto il filo di una tradizione storica, che *i suoi maestri* (parla anche di quei, che prima di lui anno trattato questo soggetto) non anno misurato, che sulla estensione delle loro penetrazioni. Secondo che il lume della storia gli à più, o meno rischiarati, sono eglino risaliti alle distanze più, o

meno

meno lontane. Nel libro dello *spirito delle leggi* s'è arretrata l'origine del diritto Francese fino al nono secolo, e si è anche più avvicinata al sentimento del nostro autore: il suo manoscritto è di una data, che non permette di sospettarla d'alcun imprestito, o plagiato.

Alle sue ricerche sul diritto Francese egli à aggiunte quelle, ch'egli à fatte *sulla nobiltà uterina di Champagne*. Si anno dunque in questo volume due picciole opere, delle quali la prima è divisa in tre sezioni. La prima sullo stato, o *gli usi, e i costumi degli antichi Galli*, avanti la conquista de' medesimi, fatta da' Romani. La seconda *sullo stato della Gallia Settentrionale sotto i Romani*. La terza sullo stato del medesimo paese *sotto i Francesi*. Queste sezioni sono anche divise in più capitoli. Senza sottoporci al piano dell'autore, proccuriamo di dar fedelmente il fondo dell'opera sua.

Osserviamo da principio con esso lui 1.° Che qui non si cerca della Gallia Meridionale. Essa non fece a' Romani una resistenza, che potesse meritarle i privilegj, de' quali si assicura qui il possesso alla Gallia Settentrionale, *moribus lapsis, facile venere in ditionem Romanorum*: essa diventò provincia dell'Impero *in provinciam redacta*; le sue leggi, e la sua libertà patirono la medesima rivoluzione *jure, & legibus mutatis*, abbassandosi avanti i fasci, essa si sottomise al giogo d'una schiavitù perpetua, *securibus subjecta, perpetua premitur servitute*. Caes. Com. lib. 4.

2.° Che seguendo la definizione delle leggi Romane un popolo è libero, quando non è egli sottomesso alla potenza di alcun altro; o quando egli non à, se non un alleato, se-

deratus, sia, che in questa alleanza sia egli trattato d' eguale, da un altro eguale, sia ch' egli vi si sia obbligato a un ommaggio rispettoso, che assicura all' uno qualche superiorità, e conserva all' altro tutta la sua libertà; perchè così, dice la legge, si deve intendere il *comiter observari*, l' ommaggio civile. Ora Plinio, autore altrettanto esatto ne' suoi termini, quanto vero ne' suoi racconti, à fatta la numerazione de' popoli della Gallia Settentrionale, agli uni ei dà il titolo di liberi *liberi*, agli altri quello d' alleati *fœderati*: in questa maniera trattando con Roma niuno mai di questi popoli si sottopose alle sue leggi. Ma egli è un anticipare, non collocar qui questo ragionamento; sebbene si congiunga naturalmente alla nostra seconda osservazione. Ripprendiamo dunque le cose d' un poco più alto.

Tutt' i nostri autori rimontano agli usi, ed ai costumi degli antichi Galli, per trovar lo spirito del nostro diritto municipale, essi non rimontano più in su del X, o del XI. secolo, per fissarne lo stabilimento. L' autore dello *Spirito delle leggi*, è il solo, che lo abbia riportato fino al nono secolo. Il disegno dell' opera, che noi annunziamo, è di mostrare, che lo spirito, e lo stabilimento di questo diritto Francese non abbiano quasi, che una sorgente medesima, e sono a un dipresso della medesima data, e che nella conquista, e nel governo de' Galli, i Romani, ed i Francesi non anno fatto alcun intoppo agli *usi*, e *costumi* de' Galli Settentrionali.

Quando Cesare entrò nella Gallia Setten. per conquistarla, trovò egli popoli guerrieri, che gli fu malagevole di vincere, ed impossibile di sottomettere. Ei domò la loro fierezza senza incatenare la loro libertà; non

Digitized by Google

siede loro la legge; a ricever la pace, senza essere troppo sicuro, che la custodirebbero; *domitæ sunt, sed nondum legibus, nondum satis firma pace devinctæ* [*]. „ Dopo la riduzione della Gallia in provincia, fatta da Augusto, i Galli continuarono a sceglierſi ogni anno un principe, ed un generale d'armata, vegliando, e presiedendo l'Imperadore all'elezione mediante i commessarj, perchè così *dice il nostro autore*, si dee spiegare un passo di Strabone ch' ei cita in Greco.

Nel testo citato 1.° nulla si trova, che significhi questa *vigilanza, presidenza, e commissione* Imperiale per le elezioni; 2.° si omette nel primo membro del noto periodo τὸ παλαιὸν (anticamente) che risponde a νῦν (al presente) del secondo membro. Così Strabone dichiara soltanto che anticamente una volta all'anno, il popolo radunato eleggeva un capo per governar la nazione, e un generale per comandar le sue armate; ma esse sono oggi è quasi totalmente sottomesse agli ordini de' Romani; 3.° quello in oggi è il tempo, in cui scriveva Strabone, e in cui regnava Tiberio; 4.° Strabone non parla in questo luogo, che de' Belgi in particolare, e non de' Galli in generale. Così questo testo sarebbe più contrario, che favorevole al nostro autore, se si trattasse de' costumi, ch' ei pretende, che i Galli abbiano conservato nel tempo, ch' erano stati sottomessi agl' Imperadori Romani.

Queste critiche osservazioni potrebbero parer utili per acquistar l'intelligenza del testo di Plinio, esse farebbero forse intendere, che l'indipendenza espressa in questo passo, non

[*] *Cic. Orat. de Prov. Consul.*

s'estendeva, se non se a qualcheduno de' cantoni, di cui questo storico a fatta la numerazione: ma il nostro autore appoggia la sua opinione sopra una nota importante; cioè che i Romani si applicavano meno a stendere l'Impero delle leggi, che quello delle loro armi, Aulo Gellio lo dice formalmente; non v'erano, che le colonie, che si obbligavano a seguire il diritto Romano; si lasciava alle altre città il potere di governarsi secondo la loro giureprudenza propria. Questo è un privilegio, di cui i Romani sono sempre stati liberali; ciò si vede in una infinità di medaglie: eglino non avevano dunque l'attenzione di disputarne il possesso a un paese altrettanto geloso di conservarlo, quanto la Gallia Settentrionale. *Alexia*, assediata da Cesare, le rappresentava, che i Romani non avevano potuto spogliarne la Gallia Settentrionale, senza causarle un danno più funesto de' guasti passeggeri de' Cimbri, e de' Teutoni.

Nel resto, la giureprudenza Romana prima di Teodosio, e di Giustiniano era un caos oscuro, un ammassamento confuso di contraddizioni, d'assurdi, di puerilità, e di minuzie così erronee, che al giudizio de' Romani medesimi, e di Cicerone, un giureconsulto era un personaggio essenzialmente ridicolo, il di cui spirito non era pieno, ed occupato, che di *bagatelle*, di sottigliezze, di cavillazioni, e di *glosse frivole*, e miserabili. Che diviene dunque questo principale appoggio del sentimento, che combatte il nostro autore, cioè, che la bellezza, la chiarezza, e la saviezza del diritto Romano incantarono sì fortemente i Galli, che non poterono difendersi dall'accettarlo? L'orrore, ch'eglino ne avevano, fu egli uno degli ...

... stacco

Stacoli, ch' eglino opposero al Vangelo? Esso loro rendeva sospetti gli Apostoli, ch' erano stati loro mandati da Roma. No, dicevano eglino a s. Eligio, no non soffriremo mai, che il vostro zelo Romano distrugga i nostri antichi usi: *nunquam tu, Romane consuetudines nostras evellere poteris*. Si dee perdonare una sì cattiva risoluzione a' popoli, che conoscevano sì poco il Cristianesimo.

Che diranno i signori du Cange, Fleury, Berroyer, de Lauriere, Bretonier, Bourhier, du Bos, ec. tutto l' universo con un editto di Caracalla divenuto cittadino Romano, non divien' egli nel tempo medesimo sottomesso al diritto Romano? Cesare non creò egli de' Galli senatori, che presero il laticlavio? Cl. Civile, Cl. Labeone, Giulio Sabino non furono eglino famosi Galli, che presero nomi Romani? L' editto di Caracalla, risponde il nostro autore, non era, che un editto pecuniario, che accresceva le imposte, confermandone i privilegj. I Galli, che Cesare onorò della porpora senatoria, non erano della Gallia Settentrionale; ella non vi ebbe parte in quest' onore, *non eodem honore habita*, dice Tacito. Vi si presero nomi Romani, senza prendere de' sentimenti, che lo fossero: testimonj questi Galli, che ci si citano; i nomi loro erano Romani, ma il loro linguaggio non lo fu giammai. La sollevazione delle provincie Armoriche nel 434. prova, ch' essi non ebbero mai il cuor Romano, ella prova ancor meglio, nè dispiace al nostro autore, la durezza del giogo Romano.

Sebbene noi possiamo indebolire parecchi appoggi, che si danno al sentimento, ch' esponiamo, crediamo nulladimeno, che l' autore stabilisca assai bene; che sotto gl' In-

peradori Romani il diritto Romano non fu mai il diritto pubblico, e comune nella Gallia Settentrionale, e che, se può dirsi, che il diritto Romano, ed il diritto municipale *sono due grandi luminari, co' quali la Francia divide i raggi, e le influenze*, si dee convenire, che l' uno non estingue mai l'altro. Passiamo alle ragioni, che si producono qui per provare, che la nostra *Gallia* à conservati i suoi costumi sotto i Re Franchi come sotto gl' Imperadori Romani.

I Franchi avevano le loro proprie leggi, ch' essi custodivano inviolabilmente; i *loro* Re non divennero legislatori, se non quando essi cessarono d' essere conquistatori: allora eglino pensarono a regolare colla giustizia i popoli, ch' essi avevan sottomessi colla forza; travagliarono anch' eglino non meno a stabilire nuove leggi, che a mantenere i costumi stabiliti. Clotario I., e Roberto non fecero degli editti, che per sostenere i costumi stabiliti. Childerico riparò le rotture, che vi avea fatte Ebroino, maggiordomo. Una lettera di Giovan di Salisberg, le formole di Marcolfo, e tutti gli altri monumenti, ed atti, che ci restano della primiera stirpe de nostri Re, fanno testimonianza, che mentre ella regnò, si rimetteva tutta all' uso, ed al costume, alle leggi municipali, ed al diritto solito. *Ratio, & consuetudo .... Lex, & consuetudo exposuit .... legem, & consuetudinem observare ... secundum legem, & consuetudinem regis ....*

Sotto la seconda stirpe i costumi conservarono tutto il loro vigore; i capitolari non fecero altro, che confermarli. Si distingueva allora perfettamente la forza della legge scritta, e del diritto municipale. *In illa terra,*

in qua judicia secundum legem Romanorum terminantur . . . . & in illa terra, in qua judicia secundum legem Romanam non judicantur, ec. Così Carlo Magno ne' suoi capitolari, e Carlo il Calvo nell' editto di *Pistes*, si spiegano ordinando a' loro giudici di regolare le loro sentenze sulle leggi differenti, che si seguivano ne' dominj sottoposti alla loro giurisdizione. Nell' 806. in un' assemblea tenuta a Metz, questo ultimo Imperadore giura, che custodirà *a ciascuno i diritti, e le leggi secondo il costume del paese*. In un editto, dato nell' 869. egli ordina ancora agli offiziali reali, ed a' giudici ecclesiastici di riportarsi non meno a' costumi de' luoghi, che alle leggi del principe, ed a' canoni della chiesa. Allora i costumi, e le leggi somministrerebbero i mezzi egualmente validi alla difesa: *defendant se, vel per leges, vel per consuetudines*, dice Hincmaro.

Sotto i successori di Carlo il Calvo, *i costumi*, dice il nostro autore, *si perpetuarono sino alla terza stirpe. Allora . . . . i costumi, e il diritto Romano rimesso nel pacifico possesso del loro antico territorio, fecero tacere le leggi barbare*. Nel medesimo regno i medesimi costumi *perpetui, e rimessi* (ristabiliti) ciò sembra contraddirsi. Tutto ciò, che v' à di vero, è, che sotto la seconda stirpe, i Francesi furono grandemente diminuiti, servendo sotto Carlo Magno, e sotto il suo successore. Alla fine di queste lunghe guerre, la loro nazione non s'attenne più alle sue leggi Saliche, Ripuarie, ec., confondendosi co' Galli, ella lor diede il suo nome, e prese le loro leggi; di là dalla Loire il diritto Romano, di qua il diritto municipale restarono in possesso del loro antico terreno.

 Nel

Nel 1080. Filippo I. prendendo possesso del Gatinese giurò di conservarne i costumi; *juravit se conservaturum consuetudines terræ illius*. Filippo Augusto usò la medesima formola per la Normandia. Innocenzo III. à riconosciuto, che il diritto municipale era la legge della nostra Gallia, *consuetudinem approbatam pro lege teneri in Gallicanis partibus*. Colla decretale *super specula*, Onorio III. verso l'anno 1218. proibì *d'insegnare il diritto Romano; o d'impararlo* in Parigi, e ne' contorni, e dichiarò, che v'erano in questo reame delle provincie, che non riconoscevano l'autorità. Nel 1256. s. Luigi ordinò agli offiziali di giustizia il giuramento di osservar l'*uso*, ed il *costume*, che furono allora ristabiliti contro gli assalti de' *podestà, e preposti*. *Gli avvocati non sieno così arditi di allegare il diritto scritto, laddove i costumi abbiano luogo*: in questa guisa parla Filippo l'Ardito in una ordinazione resa al parlamento dell'Epifania nel 1277. Filippo il Bello s'esprime sul medesimo soggetto con altrettanta chiarezza, ed energia nelle sue lettere per lo ristabilimento della scuola della legge civile in Orleans. Infine l'editto di Blois articolo 69. non proibisce alla università di Parigi di graduare in legge civile?

Non usci dunque dalle turbolenze insorte nel X., e nell'XI. secolo la giureprudenza municipale. Allora ancora i principi ne facevano il loro studio: questa scienza era il più bell'ornamento di loro vecchiezza. Uno de' grandi elogj, che la storia da a Baldoino, Re di Gerusalemme, è d'averla posseduta in grado così eminente, ch' egli era l'oracolo de' magistrati. Questo diritto, che chiamavasi *cis-montanum*, non era, se non

il medesimo diritto, municipale, *consuetudinarium*, ove fu così versato quell'Amaury, di cui parla Guglielmo di Tiro. Bisogna dopo ciò maravigliarsi, se Cujaccio abbia pensato, *che il vassallaggio, ed il servizio feudale abbiano la loro origine ne' costumi degli antichi Galli*; e non nel dispotismo, o nella tirannia de' signori particolari.

Dopo aver posto il suo sistema su questi solidi fondamenti il nostro autore mostra a' suoi lettori la fragilità de' monumenti, che appoggiano la contraria opinione. Questi non sono altro, per dir così, che titoli, atti, canoni, giudizj, e formole, che non riguardano sennonsè le provincie di là dalla Loire, o al più tutta la riva di questo fiume. Il testamento di s. Remigio è un monumento troppo sospetto a' *Diplomatisti*, ond' abbiasi a formare una gran difficoltà. La costituzione di Carlomagno per sottomettere tutti i Galli ad una legge del Codice Teodosiano, che prova ella, se non che il diritto Romano non era la legge universale de' Galli, e che per sottometterli ad un solo articolo di questa giureprudenza, bisognava una costituzione formale del principe? Se il Codice Romano non fosse stato estero alla Francia Settentrionale, nel 835. sarebb' egli stato, come dice il nostro Giureconsulto, *scavalcato da una quistione del Diritto*; e forzato *a rimetterne la decisione a' dottori d'Orleans*?

Compendiando quest' opera noi abbiamo osservato, che l' autore avrebbe potuto stabilire il terzo capitolo della sua terza sezione nel primo della medesima sezione. Quindi egli avrebbe sfuggite le ripetizioni, e data più di polso, e di forza alle sue prove. Diciamo una parola delle sue *ricerche sopra la nobiltà uterina di Sciampagna*.

Questa è una massima antica in tutta la Sciampagna, che il *ventre vi nobilita*; cioè, che le figlie nobili di questa provincia trasmettono la loro nobiltà a' fanciulli nati da' loro maritaggi con gl' ignobili, che non sieno *nemmeno bastardi*, e *servi*. Si fa la distinzione, che avvi fra questi due ordini, quando eglino sussistavano ancora nel regno: allora secondo l' uso antico de' paesi Settentrionali, la ignobiltà era in Francia uno stato di mezzo tra la servitù, e la nobiltà. L' antico, e il nuovo diritto municipale di Sciampagna stabilisce il privilegio, di cui si tratta, e lo perpetua con un linguaggio uniforme. Le contraddizioni, ch' egli à patite nel tempo della *riduzione* de' costumi proprj ad alcuni de' cantoni di questa provincia, e gli assalti, che gli à dati la potenza degli appaltatori, non anno fatto, se non se fortificare l' autenticità. Il nostro autore riferisce una infinità di decisioni fatte a bella posta dal 1346. fino al 1673. inclusivamente.

Per trovar l' origine d' un privilegio così singolare i dotti si sono dati alla *tortura*: il nostro Giureconsulto prova assai bene, che i loro sforzi sono stati più penosi, che felici. Vi sono state nazioni, presso cui la nobiltà derivava dal sangue materno: ciò non ci pare altresì ben provato da' Caunieſi, come dagli altri indicati dall' autore. Nulladimeno a parlare in generale, si avrebbe dovuto notare una differenza assai considerabile tra la nobiltà uterina di questi popoli, e quella di Sciampagna: cioè, che presso questi antichi i fanciulli portano il nome della loro madre, che li nobilita; in Sciampagna eglino conservano quello del loro padre, e il sangue della loro madre pur li nobilita. L' origine del privilegio, tal qual' era sta-

bili-

[illegible] in [illegible], nel [illegible], o a Locrè, non fu, come assicura l' autore, la *cattiva opinione, che si aveva delle donne*: la storia, e la favola s' accordano in fare onore a' tratti di grandezza d' animo, e di virtù; e noi non dubitiamo, che in Sciampagna questo privilegio non abbia avuta una origine egualmente onorevole alle donne, benchè ella sia molto meno conosciuta della storia.

Il dire, che questo privilegio è un favore accordato alle vedove nobili di Sciampagna a causa del loro gran numero, dopo la giornata di Fontenè; o dopo le due battaglie, che s. *Lodovico* perdè in *Africa*, o dopo un combattimento dato presso di Brayail-Brie (combattimento, che sembra più immaginato pel bisogno di questa congettura, che per quello della storia) è un supporre senza fondamento, che i nostri Re abbiano ristretto ad una delle loro provincie un favore, ch' era egualmente dovuto, o necessario alla maggior parte delle altre: io dico i *nostri Re*; poichè, come ha notato il nostro autore, que' sin del terzo secolo, riservarono il diritto di nobilitare, e di decadere, o di restringere i privilegi della nobiltà. Il dire, come il sig. Noel, che gl' Inglesi padroni della Sciampagna, o della città di Troyes, vi anno stabilito questo privilegio, conforme al diritto comune d' Inghilterra, è un supporre: 1.° che in questo regno la nobiltà uterina è stabilita, come in Sciampagna: il che è falso: 2.° ch' ella non era conosciuta in Sciampagna prima del dominio degl' Inglesi: lo che è distrutto dall' antica legge municipale, ch' esisteva prima della loro invasione. Per altra parte è egli probabile, che gl' Inglesi abbiano instituita in una provincia, ch' eglino non anno avuta, che in passando, una legge

della quale non anno vedute alcune vestigie nè nella Guienna, nè nella Normandia, ove anno eglino dominato sì lungo tempo? Gli altri sentimenti non meritano, che si confutino.

L'autor crede più *verisimilmente*, che l'instituzione della nobiltà uterina fosse *uno de' mezzi*, per cui i Conti di Sciampagna *si servirono, per accrescere l'emulazione tra i loro sudditi*. Ma ciò non s'accorda con ciò, che si legge alcune pagine più sopra; cioè, che in Francia, non v'è se non se il Re, che possa nobilitare i suoi sudditi: *nullius praeterquam Regis autoritate nobilitari quis potest*; o almeno si sarebbe dovuto fissar l'epocha per levar questa contraddizione. Così il più sicuro, come si nota qui, è di seguir la massima, che Mornac applica a questa legge: massima, che porta, che non si può render ragione di tutti gli antichi stabilimenti: *non omnium, quae a majoribus instituta sunt, ratio reddi potest*.

Le ricerche del nostro autore principalmente sul diritto *Francese* interesseranno senza dubbio i dotti: ei non si lusinga di non aver presi qualche fiata *falsi lumi* per un lume vero. Per quanto *fredde* sieno *le materie, ch'ei tratta*; teme d'aver troppo dato al *calore della sua immaginazione*. Ne previene quei, *che ignorano*, dic'egli, *che noi altri Legulei, noi abbiamo il nostro estro, il nostro Apollo, il nostro Pegaso. Questo Pegaso*, aggiung'egli, *non è quel cavallo alato, e sempre balzellante: questa è una pesante cavalcatura, che strascina un cavaliere pesantemente armato attraverso de' campi ispidi, pei bronchi, e per le spine; ma questa cattiva cavalcatura à qualche volta i suoi errori*.

ARTICOLO LXXI.

MANIERA DI PERFEZIONARE LE VETTURE. Quinternetto di 28. pag. 8.°

IN materia di meccanica la teoria si trova sovente combattuta dalla mano dell'opera. Que', che immaginano, che inventano, che perfezionano, sono uomini di genio, e geometri. Que', ch'eseguiscono, sono communemente operaj, schiavi della pratica, incapaci di tentare saggj, e di risolvere difficoltà. Abbisogna dunque molto di pazienza, e di destrezza per diriggere questi operaj, e per mettere a profitto l'uso, ch'essi anno, de' progressi dell'arte. Ecco un esempio molto recente di quest' attività ingegnosa, che passa dai lumi dell'invenzione alle particolarità della pratica.

Il sig. Dupin di Chenonceaux, appaltator generale, aveva molto riflettuto sulla maniera di perfezionar le vetture; ei possedeva i principj, e le osservazioni del sig. des Camus, gentiluomo di Lorrena, autore d'un trattato delle forze moventi, che non è forse abbastanza letto. Noi avvertiamo, poichè l'occasione se ne presenta, che tutta la parte di questa opera (del sig. des Camus), che concerne l'oggetto presente, si è, che lo strofinamento delle macchine, e la maniera di perfezionare le vetture è stata transcritta nel corso della fisica del dottore Desaguliers, e ch'essa si trova nel primo volume della traduzione Francese, che ne à data poco fa il P. Pezenas, professore d'Idrografia a Marsiglia.

Il sig. di Chenonceaux, geloso di rendere utili queste notizie, à tentato l'esecuzio-

ne, ch' è sempre la pietra di paragone della verità.' Ei s' è data la pena d' istruire gli operaj, di combattere le loro diffidenze, di metterle, lor malgrado, in vista di riuscire e quando il successo è stato certo, visibile, e riconosciuto, egli à indirizzata una memoria, egli l' à letta in una delle assemblee dell' Accademia reale delle scienze, che n' à rimostrata la sua piena soddisfazione. Questo è lo scritto, di cui noi intraprendiamo a render conto, avvertendo, che per ben giudicare delle qualità di questa meccanica, bisogna leggere l' opera medesima, e veder la macchina eseguita, seguendo i principj, ch' egli spiega.

Questa macchina è una carrozza poco differente, a' vederla, dalle altre vetture della medesima sorta, ma in se medesima, e in tutto ciò, che concerne il servizio, à de' grandi i vantaggi: è più maneggevole, più comoda, più durabile, e tratta infinitamente meglio i cavalli. Osserviamo, come qualche cosa di principale in questa materia, che *le intenzioni del sig. Chenonceaux si sono portate unicamente alle vetture a quattro ruote*.
„ L' interesse pubblico, *dic' egli*, e quello
„ de' particolari esige, che le vetture a due
„ ruote sieno proscritte, com' elleno lo sono
„ in più stati, tanto perchè s' è conosciuto,
„ ch' elleno distruggono le strade, quanto
„ perchè rovinano in poco tempo i cavalli
„ di carrozza, anche i più vigorosi, pel pe-
„ so, ch' essi portano, qualunque attenzio-
„ ne vi si abbia, per mettere la vettura in
„ equilibrio, e per gli timoni, che loro bat-
„ tono continuamente i fianchi". Tutto ciò è ben ripetuto nel libro, ben dimostrato dalla esperienza; e se si fosse ancor curioso della particolarità a questo riguardo,

ARTICOLO LXXII.

NOVELLE LETTERARIE

ITALIA.

DI VENEZIA.

L*Ettere di Apostolo Zeno, cittadino Veneziano, istorico, e poeta Cesareo, nelle quali si contengono molte notizie attenenti alla storia letteraria de' suoi tempi, e si ragiona di libri, d'iscrizioni, di medaglie, ec. Tom. 3. in 8.°* Siamo debitori di questa bella edizione al sig. abate Marco Forcellini.

Cesti Innocentii Ansaldi Ord. Præd., publici Sacræ Theologiæ professoris Oratio in Athenæo Ferrariensi habita anno 1752. in 4.° L'oggetto di questo discorso si è di provare, che il poco spicco, che fanno in oggi gli studj teologici, non deriva dalla tranquillità, e dalla freddezza, con cui trattansi queste materie, ma piuttosto perchè rari sono i protettori, e i Mecenati. *Nel nostro secolo*, dice il P. Ansaldi, *pochi sono i Mecenati, che proteggano le dottrine, essendo accaduto il contrario nel secolo passato, in cui vivea un Luigi XIV., ed un Colbert.*

Storia letteraria d'Italia, Tom. 3. al Settembre del 1751. 8.°

Biblia Sacræ Vulgatæ Editionis, ec. cum selectissimis Litteralibus commentariis Joan. Gagnæi, Joan. Maldonati, ec. Tom. XVIII. complectens reliqua capita Isaiæ. Fol. 1752.

Storia Generale dei viaggi, o nuova raccolta di tutte le relazioni dei viaggi, ec. in 8.°

Digitized by Google

Di quella traduzione sonovi già sette tomi.

Se il vitto Pittagorico di soli vegetabili sia giovevole, per conservare la sanità, e per la cura de alcune malattie. Discorso di Giovan Bianchi, medico primario della città di Rimino, ec. 8.° pag. 94. Questa è la confutazione di un discorso pubblicato a Fiorenza otto, o nove anni fa a favore dell' uso de' soli legumi. Il sig. Bianchi mostra, che tutti gli alimenti, che si prendono in oggi, sono buoni. Questo discorso è assai stimato, e merita di esserlo. Non si può leggerlo, senza conoscere, che l' autore è assai versato nella medicina, nell' anatomia, nella buona fisica, e nella solida erudizione.

PROVINCIE-UNITE.

DI LEIDA.

Appresso Abramo Kallewier: *Il Filosofo di Berlino*. Questa è una spezie di rappresentazione, che si fa a Berlino, in 8.° gr. Ollandese.

DI ROTERDAM.

Da una compagnia di librai: L' *Anatomia di Jacopo Benigno Winslao*, 4. vol. in 8.° gr. Ollandese.

Appresso Reniero Agenberg: Trattato per imparare l' architettura civile, di Giul. de Jong., matematico, in 8.° gr. Ollandese.

DI UTRECHT.

Appresso O., e G. Besseling *il 18.° tomo della storia universale, scritta in Inglese da una società di Letterati, tradotta da D. Westerbaan, in 4.°*

Ap-

Appresso J. Brodelet: *Christophori Saxii Profess. Oratio inauguralis, pro Antiquitatis scientia*, in 4.°

DELL' OLANDA.

Appresso O. Scheurleer: *Riflessioni fisiche intorno alla relazione fra la propagazione degli animali, e quella delle piante, colla confutazione delle difficoltà proposte contro l' immaterialità, e l' indivisibilità dell' anima in occasione de' Polipi. Di Jacopo Parsons, medico, membro della società Reale di Londra.* Traduzione dall' Inglese in Ollandese, *senza indicazione del taglio del libro.*

Appresso lo stesso librajo. *Descrizione compendiata della virtù de' semplici nella medicina. Di Teodoro Van Gulpen, medico.* In Ollandese.

Appresso Stefano Van Esveld: *Le venture de' Due Robinsoni, padre, e figlio*, in 8.° Ollandese.

Appresso lo stesso: *Una Chimica, e il segreto per far chiaro il vino, due piccioli tomi in* 8.° Ollandese.

FRANCIA.

DI PARIGI.

E' stata scritta qualche altra cosa a favore delle lettere, e delle scienze contro il sig. Rousseau di Ginevra, loro avversario. Fra gli altri quinternetti abbiamo veduto 1.° *Un discorso sopra l' utilità delle lettere, del sig. abate B. di L. R.* Questa è l' opera di un autore di 19. anni. Vi si scopre in lui della lettura, delle notizie, ma poco di chiarezza nello stile, e poca giustezza nelle idee: difetti tanto scusabili, quanto che in questa

età, possono essere riformati, o corretti. Trovasi questo discorso appresso Prault, il figlio, strada Contì, appresso la vedova Morel al Palazzo, e Montalant, strada degli Agostiniani, in 8.° di ... pagine.

2.° *Una lettera di un Eremita* al sig. Rousseau. Questa qualità di Eremita non apparisce tuttavia nel frontispizio: l'opera però è di un uomo assai informato di ciò, che succede nel mondo, è famigliarissimo de' libri, che vengono uscendo alla luce. L'autore di questo dice con dello spirito alcune buone ragioni a favore delle lettere; incalza il suo avversario rammentando alcuni tratti della prefazione di *Narcisso*, e de' preliminari di Devin de Village: tutto in uno stile, il quale suppone, che il sig. Rousseau à un'ampla provvisione di filosofia. Desideraremmo, che si trattasse questa materia *de' vantaggi*, o *de' danni* della letteratura, con tutta la indifferenza, e con tutti i riguardi, che merita un soggetto sì bello. Una delle migliori giustificazioni della scienza sarà lo ispirare, ch'essa farà a' suoi difensori dolcezza, e politezza.

Sonosi veduti in questa città tre piccioli volumi, intitolati: *Lettere de Osmano*. Questo autore è supposto Maomettano, e viaggiatore nelle principali contrade dell'Europa, particolarmente in Francia, ed in Parigi. Quindi è, ch'egli à delle corrispondenze con degli amici di Costantinopoli; e le sue lettere, come la più parte di quelle, che sono state moltiplicate sotto nomi Persiani, Ebraici, del Però, ec. contengono delle osservazioni sopra i nostri costumi, le nostre mode, le nostre traversie, senza trascurare alcune delle nostre buone qualità. Questa raccolta ci è paruta bene scritta, e quantunque nelle sue partico-

Digitized by Google

larità simeri delle cose inutili, comuni, o poco esatte, critiche forse avanzate, racconti, co' quali il lettore nulla punto si diverte, stimiamo nulla di meno la tempera dello spirito dell'autore qualunque ei siasi. Egli parla di tutto; di politica, di commerzio, di finanze, di guerra, di morale, e di religione. Osmano è un Turco, che rispetta il suo profeta, e che fa grandi elogj alla religione Cristiana. Gli empj, e i nemici di un culto rivelato sono l'oggetto delle sue censure; ma non esprimesi con bastevole precisione sopra i zelanti partigiani del Cristianesimo. Dopo aver conosciuta la felicità dello stato loro, dice: *Non esaminiamo la loro ubbriachezza, ma accordiamoci, ch' essa procura loro una reale felicità; se io non fossi nato Maomettano, vorrei essere Cristiano Entusiasta.*

Si dirà, che un Turco non è obbligato a sapere tutta la forza de' termini, quando parla di una religione, che non conosce; ma questa scusa non val niente, perchè questo Turco è realmente un Francese; è un Cristiano, e che non à necessità alcuna, d'impiegare, per seguire il *costume*, espressioni più convenevoli alla verità, ed alla santità del Cristianesimo. Tali sono le parole di *ubbriachezza*, e di *entusiasmo*. In somma siamo persuasi di ciò, che l'autore à in questo luogo voluto dire; e crediamo che in altri squarci delle sue lettere, ne' quali troviamo troppi ritratti di galanterie, à egualmente avuto buone intenzioni; pare, che il fare generale di questo libro sia da uomo virtuoso, senza aver riguardo ai talenti dello spirito, ed alle notizie, che non gli mancano. Se c'inganniamo nel giudizio di quest' opera, bisogna

gua supporre che noi non abbiamo detta bulla.

Presso Debure il maggiore, quartiere degli Agostiniani trovasi la sesta edizione *del compendio della Geografia in domande, e risposte, divisa in lezioni, accresciuta del piano della Geografia antica, e de' sistemi del mondo con nuove carte, del sig. abate Langlet du Fresnoy in 12., vale 1. lira, 10. soldi alla rustica*. Questo libro è utilissimo pel buon metodo, che contiene, e per le aggiunte, che vi sono state fatte.

Pubblicasi dello stesso autore un nuovo libro assai curioso intitolato: *Storia di Giovanna Darc*, Vergine, Eróina, e Martire dello Stato; data dalla Provvidenza per ristabilire la monarchia Francese, cavata da' processi, e da altre scritture originali di quel tempo 2. vol in 12. presso Contelier al Palazzo, Pissot quartiere Conti, Chardon figlio, strada s. Jacopo, e ad Orleans appresso Gouret di Villanuova, stampatore del Re. Daremo conto di quest' opera, la quale *sembra* piena di osservazioni, di critica, e di *interessanti* particolarità.

La vedova Lottin, e Butard, libraj strada s. Jacopo continuano a stampare, e distribuire il seguito del dizionario Apostolico del P. Giacinto di Montagon, Agostiniano della Piazza delle Vittorie, e predicatore del Re, ec. Il quarto volume, che si va da qualche tempo in qua distribuendo, contiene de' discorsi, e de' disegni di sermoni sopra *il mondo, la fuga dalle occasioni, le buone opere, la pace, la parola di Dio, e la penitenza*; in tutto sette soggetti trattati con molta estensione: poichè il tomo è più di 600. pagine in 8.º Si conosce l' utile, e la bontà di quest' opera: si sa che la scelta, l' ordine,

e l'

l'abbondanza delle materie ne formano il merito. Non abbiamo alcun timore d'invitare l'Autore, ed oltrepassare il numero dei promessi otto tomi, s'egli giudica, che le sue raccolte possano condurlo di là da tal termine. Desidereremmo, per esempio, che a questi otto tomi ne aggiugnesse uno, il quale fosse composto di soli squarci, cavati da' SS. Padri. Questi grandi uomini anno sempre una grazia particolare per istruire, e commovere: vengono essi citati ne' sermoni, ma sono questi sentimenti staccati; sarebbe bene di rappresentarli in grande, cioè colle loro particolarità, co' loro movimenti, e co' loro mirabili riggiri. S. Gio. Crisostomo solo potrebbe somministrare sopra tutte le materie della morale Cristiana un corpo d'istruzione infinitamente utile ai Fedeli. L'autore del dizionario è capacissimo a scegliere bene, a ben tradurre, ad eseguire in somma tutto il piano, che non facciamo, che travvedere.

Memoria per servire alla vita del sig. di Favanne, pittore ordinario del Re, e rettore dell' accademia Reale di pittura, e di scoltura in 12. pag. 36. appresso la vedova Pierre, strada s. Jacopo. Questo quinternetto, s'è ben fatto, sarà curioso; noi però non l'abbiamo veduto.

Raccolta di diversi trattati di fisica, e di storia naturale, propri a perfezionare queste due scienze, del sig. Deslandes, dell' Accad. R. delle scienze e Belle Lettere di Prussia Tom. 3. in 12. appresso Quillau, il figlio, strada S. Jacopo. Renderemo conto di questo libro, ch' è il seguito di un' opera assai buona.

La vita de' pittori Fiaminghi, Tedeschi, ed Ollandesi con de' ritratti, ec. del sig. Descampes, pittore, membro dell' accademia

Digitized by Google

Reale di Belle Lettere, ed arti di Roano, e professore della scuola del disegno della medesima città. Tom. 1. in 8.° *appresso Jombert, strada Delfina.* L' estratto di questo libro, composto con accuratezza, ed ornato di moltissimi ritratti, comparirà in brieve.

Idea della poesia Inglese, o traduzione de' miliori poeti Inglesi, che non sono per anche comparsi in nostra lingua, ec. del sig. ab. Tait dell' accademia Reale di Belle Lettere, scienze, ed arti di Roano.. Tom. III. IV. appresso Briasson strada s. Jacopo. Quest' opera ascenderà a cinque tomi: noi abbiamo reso conto de' due primi. L' Analisi di questi (III., e IV.) non si farà aspettar molto.

Opere del sig. Cochin, avvocato al parlamento. Tom. 3. in 4.° appresso Nully, al Palazzo, ec. Opera buona, di cui continueremo a parlare come abbiamo già fatto de' due primi tomi.

Libri di medicina arrivati dall' Ollanda alla vedova Cavelier, e figli.

Castelli (Barth.) Lexicon Medicum Græco-Latinum ante a Jacobo Pancrazio Brunone editum, nunc ab eodem, & aliis, plurimis novis accessionibus locupletatum, & in multis correctum. Editio nova accuratissima 4.° Genevæ 1746. 12. L. 1. s.

Ludwig. (Gott. Christ.) Institutiones Physiologiæ cum præmissa introductione in universam Medicinam, prælectionibus academicis accommodatæ 8.° Lipsiæ 1752. 4. lir.

Commentarii de rebus in Scientia naturali & Medicina gestis voluminis I. pars 1. 8.° Lipsiæ. 1752. 4. lir.

Linnæi (Carol.) Systema Naturæ sistens Regna tria Naturæ in classes, ordines, genera, & species redacta, tabulisque æneis

il-

illustrata 8.° Lipsiæ 1748. 4. lir. 10. s.

— Ejusdem Philosophia Botanica, in qua explicantur fundamenta Botanica cum
Definitionibus Partium.
Exemplis Terminorum.
Observationibus Rariorum.
Adjectis figuris æneis 8.° Stockolmiæ 1751. 8. lir.

— Ejusdem Flora Suecica exhibens plantas per Regnum Sueciæ crescentes systematice cum
Differentiis Specierum
Synonimis Auctorum
Nominibus Incolarum
Solo Locorum
Usu Pharmacopæorum
8.° Lugd. Bat. 1745.

— Ejusdem Fauna Suecica sistens Animalia Sueciæ Regni Quadrupedia, Aves, Amphibia, Pisces, Insecta, Vermes, distributa per classes, & ordines, genera, & species 8.° Lugd. Bat. 1746. 8. lir.

Linnæi (Carol.) Amœnitates Academicæ seu Dissertationes variæ Physicæ, Medicæ, Botanicæ, ante hac seorsim editæ, nunc collectæ, & auctæ cum tabulis æneis Holmiæ, & Lipsiæ 1749. 8. lir.

Allen [Jo.] Synopsis universæ Medicinæ Practicæ, sive doctissimorum virorum de morbis, eorumque causis judicia. Accesserunt nunc demum casus nonnulli oppido rari: Editio nova prioribus multo emendatior 8.° Francofurti, & Lipsiæ. 1749. 6 lir.

Celsi (Aur. Corn.) de Medicina Libri octo, Editio secunda accurate revisa, 8.° Basileæ 1748. 7. liv.

De Gorteo (Joh.) Medicinæ compendium in usum exercitationis domesticæ digestum 4°. Francofurti, & Lipsiæ 1749. 9. lir.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Luglio 1753.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. DCC. LVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e à un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	9.

Digitized by Google

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Luglio 1753.

ARTICOLO LXXIII.

CASTRUCCI BONAMICI COMMENTARIORUM de Bello Italico Libri 3. Pars 2. Lugduni Batavorum editio altera 1752.

Commentarj di Castruccio Buonamici della guerra d'Italia libri 3. Parte 2. in 8. pag. 274., a Leida, ec.

NEl mese d'Aprile di quest'anno, noi demmo conto della prima parte di quest'opera; e quest'era la sola, che c'era venuta fra le mani; e chiudemmo il nostro transunto, augurandoci, che *tutte le vicende di questa guerra d'Italia fossero scritte colla stessa grazia, e forza*. Ignoravamo allora ch'erano superflui i nostri desiderj, e dovuti i nostri ringraziamenti al sig. Castruccio Buonamici. Egli si può gloriare di avere terminata un'opera più durabile del bronzo,

ære perennius; e la sua storia andrà al pari delle migliori, che si siano mai fatte, e resterà molto al disopra di quelle de' nostri giorni. La vicinanza de' fatti è sì grande, che inutile sarebbe il qui formarne una esatta analisi: ma è poi strano l'ingegno dell' autore, che noi non sapremmo mai abbastanza rilevarne tutto il pregio; però avremo a questo solo del riguardo nel dare ragguaglio del 3.° libro, che termina sì eccellente opera. Compiangiamo poi quelli, a' quali è ignota la lingua dell' autore, assicurandoli, che qualunque fatica noi ci facciamo, non ci resta mai fatto d'indennizzarli del diletto, che avrebbero in leggendo dette memorie.

Genova, ed il suo territorio sono il teatro, su di cui l'istorico pone il suo lettore. Egli vi è di già stato in persona per informarsi delle circostanze, prender lingua da' terrazzani, consultare i monumenti, sentire i testimonj, ed esaminare la scena, ove tanti illustri attori anno rappresentato sì differenti, ed interessanti figure; quindi dedica egli il 3.° suo libro al senato, ed a tutta la repubblica di Genova. Nè dissimula già loro dell' accoglienza, quanto lusinghiera, altrettanto di sommo imbarazzo per lui, con cui vi fu ricevuto, pensando allora a raccogliere de' fatti, di cui poi gli sarebbero stati obbligati, se alcuni avesse ommessi, e temeva o che lo dovessero tacciare di poco grato, o di troppo compiacente, *vehementer vereri, ne si omnia dixisset, minus gratus; si quædam reticuisset, nimis obsequens videretur*. Ma quando pose la mano all' opera, s'avvide, che doveva anzi diffidare del suo spirito, che della sua inclinazione, e che correva pericolo di sminuire, non già di esaggerare la grandezza de' fatti, *ut ea mihi scri-*

scribenti magis interdum veniat in mentem vereri, ne propter ingenii mei tenuitatem imminuta, quam dubitare ne propter benevolentiæ studium amplificata esse videantur.

Il sig. Buonamici toglie di mezzo il pregiudizio, che si potrebbe di qui formare, militando in grado di ufficiale nelle guardie del Re di Napoli, col dire, che depone la spada nel prendere la penna. Soggiunge che ciò, che si permette all' ufficiale, disdice allo storico: la guerra può autorizzare il trasporto nelle azioni, l' istorico non si deo prendere passione alcuna ne' racconti, *non enim cum scribimus, animum retinemus armatum . . . Nam militi si adversus hostem ferocius sese gerat, etiam laudi datur, cum sit historico turpissimum, non dicam adversario male dicere, sed paulo scribere cupidius.*

Nel principio del suo 3°. libro l'autore richiama alla mente in poche parole lo stato delle Potenze, ed armate belligere; l' instancabile ardore della Regina d' Ungheria per indennizzarsi, continuando la guerra in Italia, del perduto, per avere la pace nella Germania; l' unione de' Re Borboni, e la disunione de' loro generali; il profitto, che si lusingava trarne il Re di Sardegna; gli sospetti, che davano alla Spagna le conferenze di *Campo*; e la gelosia, che la stessa pure volle darci, maneggiando secretamente con quella di Vienna; l' imbarazzo della Regina d' Ungheria di non concludere cosa alcuna in pregiudizio del Re di Sardegna, senza il consenso dell' Inghilterra. Eccovi in che prospetto il sig. Buonamici pone a bella prima il lettore, per iscoprirgli le macchine, e militari rigiri di tanti interessi, e politi che differenti, che s' accinge a narrargli,

I Genovesi vedevano formarsi il turbine, che in particolare minacciava l' Italia. In questo frangente elessero un doge di più consumato sapere per nome Francesco Brignole. Non tardarono guari gli Austriaci a giustificare lo spavento, e le precauzioni di questi saggi repubblicisti.; si videro sortire da ritiri, e da forti, ove avevano procurata la sicurezza loro, presentarsi con ardire, fondato su gli rinforzi avuti, proffittare della divisione del conte di Gages, e marchese di Castellar, incominciare operazioni a meraviglia disposte; e per fine ridurre gli Spagnuoli a tale estremità, donde levarli non ci voleva meno della moderazione, del sapere, e dello zelo del coraggioso, e saggio conte di Gages. In tali strettezze il marchese di Castellar ebbe assai forza sopra di se, onde potè secondare con tutta la destrezza, e con tutto il suo coraggio un generale per nulla suo amico. Il sig. Buonamici afferra, e maneggia tutte queste circostanze con tale forza, e precisione, che senza recare oscurità niuna cosa ommette. Si leggono, e s'intendono con mirabile chiarezza, ed ordine gl' interessi, i moti, le mire, e i monnipoli non meno de' generali, e delle armate, che delle corti, e de' ministri.

La giornata di Piacenza, e le sue funeste conseguenze muove la compassione ne' più insensibili lettori. Ordini spediti a sperimentati, e fedeli generali con imperiosa indiscretezza; quegli ufficiali fra loro stessi discordi non men nella maniera di eseguirli, che negli altri capi delle loro deliberazioni; timori panici, che strappano dalle mani a feroci truppe le più certe vittorie: tutte queste cose formano una catena di spaventevoli disgrazie, che riguardare non puossi senza lasciarsi a pia-

cere

caro dell' autore trasportare dalle passioni.

La morte di Filippo V. accaduta 23. giorni dopo la battaglia di Piacenza, poteva cangiar faccia alle cose; ma Ferdinando, suo figlio, e successore rassicurò l' Infante Don Filippo suo fratello, e gli diè parola, che gli affari d' Italia non cangiarebbero punto. La promessa fu sincera, ed era garantita dalla parola di un Re, incapace di mostrare un finto zelo, e più facile a lasciarsi ingannare, che portato che altri lo fosse. *Tanta est in Ferdinando Rege morum probitas, ut ab omni officii simulatione abhoreat, decipique ipse facilius, quam decipere alios queat.*

Malgrado la fedeltà del monarca, si provò un grande cambiamento nella corte, e nel ministero di Spagna: il popolo stesso non si ricordò per lungo tempo de' regni, che i principi andavano debitori alla unione delle nostre armi; e tanto meno pensavano a quelli, che ne spettavano; non riflettevano, che a ciò loro costava il proseguimento della guerra. La Regina regnante non era inclinata ad appagare gl' interessi della Regina vedova, nè si tardò gran pezza a provarsi nell' armata Spagnuola alcuni effetti delle rivoluzioni del gabinetto di Madrid. Ebbe il march. della Mina il comando, ed il march. di Castellar non fu più potente, e la passata sua aura faceva la sua presente disgrazia; ed il sig. di Gage fu richiamato. Questo generale, dice lo storico, aveva più merito, che fortuna, uguagliò gli antichi eroi nella prudenza, nell' uso dell' armi, e nella militare disciplina. Gli si rimproverò troppa lentezza, ed economia; ma gli ordini, che da troppo lungi venivangli, impedivano la prontezza delle sue operazioni; e non essendosi egli fatto lecito

la menoma rapina, non si può bastantemente lodare la sua economia. Egli aveva fatto molte campagne, e poco studio; nella sua arte ignorava que' ripieghi, che non si possono imparare che collo studio; quindi ne venne la diffidenza di se stesso; ed il suo maggior fallo fu di aver troppa fede in un certo Ferriera, la cui imperizia cagionò i colpi di Velletri, e di Piacenza (*).

Il marchese della Mina, che comandava l'armata Spagnuola, dopo il richiamo del conte di Gage, non poteva accordarsi col generale Francese; l'uno non pensava, che alla ritirata, l'altro avrebbe voluto, che si facesse, profittando almeno de' vantaggi, che si presentavano. La corte di Madrid era in una disposizione, che non obbligando il suo generale a pendenza alcuna, obbligava il Francese di avere una somma diffidenza.

Alla vista delle loro operazioni Genova si allarmava; i suoi alleati pareva fuggissero, anzi che si ritirassero in faccia agli Austriaci, e gli abbandonassero l'adito della repubblica. Ella fece una deputazione al generali

---

(*) *Imperator severitate, usu, consilio cum Veteribus comparandus. Erant tamen, qui tardum parcumque nimis esse dicerent: sed tarditatis culpam longissima ab Hispania usque mandatorum expectatio minuebat, parsimoniam autem nulla de alieno præda etiam commendabat. Illud reprehendendum potius quod homo plurimi stipendii, & nullius fere doctrinæ, omnium fuerit ignarus artium, quæ non addiscuntur in Castris, & sunt tamen Ducibus pernecessaria. Quo factum est, ut ingenio diffisus suo, & Ferriera usus, homine imperito, turpiter apud Velitras, Placentiamque offenderit.*

Digitized by Google

rali Francesi, e Spagnuoli per farli sovvenire del loro dovere, de' mezzi di risorgere, e de' pericoli, in cui essa si ritrovava. Eglino risposero al deputato con grandi proteste di zelo, e fedeltà, senza però fare alcun moto, che non fosse come un nuovo segno di ritirata. Egli era, come osserva l' autore, un seguito non già di rotte, che avessero avute, ma della deliberazione, che avevano presa: *Non tam hostium virtute, quam suis devicti consiliis*. Gli Spagnuoli non volendosi più imbarazzare nella guerra d' Italia, i Francesi non ne volevano avere tutto il carico soli, perciò questi attentamente osservavano quelli; e gli uni regolavano i movimenti loro a norma degli altri. Si può di leggieri figurare quante favorevoli occasioni presenti una ritirata di due armate d' alleati, che pensano meno a combattere il nemico, che le insegui sce, che a celarsi vicendevolmente i proprj interessi, che dividevano, e regolavano le loro deliberazioni. L' autore le à tutte con attenzione unite, e con compiacenza incastrate nella tessitura della sua elegante narrativa.

I nemici si sepppero prevalere de' vantaggi, che la disposizione degli alleati offriva loro. I Piemontesi si avanzarono verso Savona, ed il Finale; gli Austriaci quasi senza contrasto s' impadroniscono delle imboccature delle montagne, e prendono fino il borgo s. Pier d' Arena. Genova più sdegnata dell' abbandono de' suoi alleati, che spaventata dall' avvicinamento de' suoi nemici, spedisce deputati al campo Austriaco. Grimaldi, e Lomellini questi saggi, ed eloquenti senatori rappresentarono al generale Brown, che comandava in assenza del march.

Digitized by Google

Botta (*) „ che la loro repubblica non aveva „ dichiarata guerra alcuna; ch'ella aveva particolarmente onorata la Regina d'Ungheria; „ che i Genovesi non avevano in alcun modo „ lesa l'amicizia, che dovevano a questa principessa, poichè ella non isgradiva in Vienna „ un ambasciadore di loro nazione; ch'eglino „ erano stati forzati di ricevere alleanza della „ Francia, e della Spagna; che avanti di „ prender l'armi, avevano tentate tutte le „ strade di accomodamento; che le avevano „ impugnate per sola difesa; che se avessero sopportato il sacco delle loro sostanze, „ senza armarsi, sarebbero stati stimati la „ più vile nazione della terra; e che però „ non essendosi armati, che per sola difesa, „ e non avendo commessa alcuna ostilità, o „ infedeltà, non anno in conto alcuno meritato d'essere da' nemici trattati. " A sì giuste rappresentanze il generale Austriaco non rispose, che con violenti rimproveri per conto de' soccorsi, e de' viveri, che i Genovesi avevano a' nemici della Regina somministrati, e rimandò co' deputati un offiziale

(*) *Bellum Genuenses nemini, minimeque Reginæ Hungariæ intulisse, quam semper singulari observantia coluerint: ejus rei testimonium esse, quod eorum legatus, nunc quoque Viennæ apud ipsam sit, neque certe nisi salva amicitia, liceret esse: ad Borboniorum societatem coactos descendisse, atque omnia prius de compositione expertos, arma sumpsisse defendendi sui causa, ne sua sibi eripi si inermes sinerent, ignavissimi mortalium haberentur. Quare neque insectandos videri qui sua defenderint, neque hostium numero habendos, qui nunquam ab amicitia discesserint.*

ziale ad intimare per parte sua alla città di arrendersi a discrezione.

Botta, dice il nostro autore, si guardò bene di lasciare ad un altro la gloria di questa conquista, e l' utile di questa rapina. Volò egli prontamente al campo, che avanti Genova si era formato, *advolavit ne quis deditæ urbis gloriam prædamve alius interciperet.* La sua famiglia aveva ricevuti onori in Genova, vi aveva di più delle parentele; quindi si lusingarono di patti migliori; ma si disingannarono ben tosto, mentre si mostrò egli inesorabile al pari di Brown. L' autore dipinge con forza le vessazioni, l' esazioni, e le violenze esercitate in Genova dall' armata Austriaca. Ma passiamo al momento, in cui questa grande città scosse un giogo, che l' era diventato insopportabile. Proccuriamo non già d' imitare, ma solo d' indicare la rapidità dello stile dell' autore in uno di que' passi, in cui la narrazione dee precipitarsi, per essere una vera immagine dell' azione, che descrive. Si tratta di quel famoso mortaro impacciato, ed impantanato, e degli ordini imperiosi, che l' Austriaco vincitore dava a' Genovesi, per disimpegnare, ed estrarre questa macchina (*). V' era quivi folla grande

[*] *Erat ingens multitudo, quæ ex frequentia prorupit se subito: singulari puer audacia, inceptoque obstupescentes, reliquos interrogans, saxum in Militem jacit. Fit magna continuo lapidatio. Dant sese in fugam male mulctati milites, quibus fugatis, & clamore sublato, excipit rursus ex omnibus Urbis partibus clamor; vocatur ad arma populus.* Tumultuantur; *direptaque, odia*

Gen-

„ di gente: all' improvviso un ragazzo domandando se aveva a cominciare, scaglia un sasso contro a' soldati Austriaci: „ in quel punto una grandine orribile di „ pietre cade sopra quelle truppe, e se ne „ fuggono molto maltrattati. Allora si alza un grido, cui da tutti i quartieri della „ città è risposto. Il popolo chiamato all' „ armi corre tumultuoso, si getta sulla banca di Milano, la pone a sacco in odio degli Austriaci, vola all' arsenale, e chiede „ le armi: armi, armi, queste erano le voci universali. " Un altro squarcio della stessa sorta, ed ancor meglio fatto, è l' immagine dell' impressione, che fece sui Genovesi la nuova della detenzione de' loro deputati nel campo Austriaco; principia egli con queste parole: *tota it ad arma civitas, &c.*

Queste eccedenti stranezze sollevarono adunque i Genovesi; e nel corso della sollevazione non appresero maggior pericolo della passata schiavitù. La crudeltà del vincitore animò l'abbattuto loro coraggio; ed il suo mal dissimulato spavento lo sostenne; le sue minacce non potettero arrestare il corso della sollevazione, e le sue promesse la sollecitarono; e Botta non fece che affrettare un passo, che avrebbe potuto infallibilmente impedire dilazionando. Le prime speranze della libertà accesero un furore, che diede forza per condurre a termine l' intrapresa: in fine l' ardore del popolo, la prudenza del senato concorsero a formare una

Gentis Austriacæ, Tabellariorum Mediolanensium Domo, ad fores Prætorii, in quo erat armamentarium, convolant, arma sibi dari postulant, arma clamitant, &c.

na difesa meno tumultuosa, e più regolata, che produsse la salute della repubblica.

Qualunque sia la stima, che noi facciamo di queste Memorie, noi ci guardiamo bene dal fare sicurtà della fedeltà delle fonti, dalle quali l' autore à avute le notizie. Molti de' nostri Francesi giustamente potrebbero di lui dolersi; alcuni, che con onore vi dovrebbero comparire, non sono neppur nominati. Noi ne diremo alcuna cosa in un altro estratto: il che però servirà di vieppiù sempre ammirare l' ingegno di questo militare, degno non v'à dubbio di scrivere una storia tanto singolare, ed interessante, quanto è l' ultima rivoluzione di Genova.

ARTICOLO LXXIV.

TRATTATO DELLE FEBBRI CONTINUE, nel quale si sono unite, ed esaminate tutte le cognizioni principali, che gli antichi anno acquistate intorno alle febbri, mediante le osservazioni, e la pratica, in particolare toccante i presagj, la concozione, le crisi, e la cura di queste malattie. Del sig. Quesnay, gentiluomo, membro dell' accademia reale delle scienze, della società reale di Londra, ec. medico consulente del Re, colla sopravvivenza del primo medico ordinario di S. M., 2. vol. in 12. *A Parigi presso d' Houry il padre, stampator libraio del duca di Orléans, ec. 1753.*

Non avvi cosa più vantaggiosa al progresso della medicina della premura di ben distinguere, e di ben definire le malattie. Non si fa che parlare di febbri maligne: ci si presentano come una sorta di male particolare; come qualche cosa, che in se por-

ti un vizio interno, un veleno tanto più da temersi, quanto egli è più difficile da scoprirsi. Ecco un abuso nel linguaggio, e nelle idee. Il sig. Quesnay, autore del libro, di cui si dà ragguaglio, s'accinge a disingannarci, ed a somministrarci vere nozioni. Secondo lui le febbri, che si chiamano *maligne*, realmente consistono in complicazioni di malattie prodotte da una stessa *cagione*; lo che di leggieri si spiega con un esempio. Nella puntura di una vipera il veleno, che s'insinua per la ferita, cagiona un vivissimo dolore, una enfiagione infiammatoria alla parte ferita, de' tremori, delle convulsioni, de' vomiti, e molt' altri funestissimi accidenti, ma di più produce, o occasiona la febbre. Ora in una sì fatta complicazione di mali, chi mai s'arrischierà di dire, che questa febbre sia maligna, o per se stessa velenosa? Chi è quel medico, che prenderà per primo scopo l'estinguerla, o calmarla piuttosto, che a frastornare gli altri prodotti del veleno? Certo in quest' esempio è assai più facile, che nelle febbri, che si chiamano *maligne*, il distinguere la malattia complicata, e l'andare alla sorgente dello stravolgimento cagionato nell' economia animale. Vi è però nulla meno un metodo per acquistar lumi su questo punto in questione, cioè per giugnere alla cognizione de' mali primitivi, e che dominano come capi nelle febbri, chiamate *maligne*. Noi siamo debitori di questo metodo alle applicazioni del sig. Quesnay; e tutto il suo libro è pieno di dettagli, che lo risguardano. Afferriamo a bella prima la sua idea; e procuriamo di conoscere la strada, per la quale ci vuol condurre.

Sarebbe stato difficilissimo il potere in un

Digitized by Google

sol Libro dinotare i caratteri di tutti i mali, che possono ritrovarsi complicati colle febbri, la nostra resistenza è attaccata da tanti mostri, che i poeti ne pongono alle porte dell' Inferno: *luctus, & ultrices posuere Cubilia curæ ... pallentesque habitant morbi*. Così pure il nostro autore à egli creduto, che bastasse a chiaramente spiegare tre cose. 1.° La natura, e le affezioni proprie della febbre. 2.° Le affezioni morbose, che possono imbattersi colla febbre, ma che sono estranee, ed anzi opposte al suo meccanismo. 3.° Gli effetti, o prodotti della febbre. Di queste tre cose la prima, e la terza mostrano come negativamente le malattie, che si possano ritrovarsi unite colla febbre; imperciocchè tutto ciò, ch'è abbracciato dalle affezioni, proprie della febbre, o dagli effetti, che ne dipendono, non si può confondere cogli indizj delle malattie distinte dalla febbre, ed in tal guisa gl' indizj restano più caratterizzati, e più sicuri. La seconda divisione denota più direttamente i mali complicati colla febbre, distinguendo tutto ciò, che dalla febbre non è prodotto: distinzioni, che fissano l'attenzione dell' osservatore, e del medico alle malattie totalmente differenti dalla febbre; e di conseguenza s'è avvertito di curare per istrade relative agl' indizj di queste malattie.

Ma prima di entrare in materia, espone l' autore i differenti stati della medicina relativamente a due sorte di medici. Imperciocchè vi sono stati nell' arte del medicare degli uomini persuasi, che si doveva attribuire la maggior parte delle malattie alla intemperie, ed all' eccesso degli umori; quindi sono stati chiamati *medici umoristi*: altri ve ne sono stati, che anno voluto le ma-

lattie derivate dallo stato vizioso de' solidi, e particolarmente dall' azione organica di queste parti; e sì fatta sorta di medici sono stati chiamati *organici*.

Da queste due sette, come principali, e dominanti nella medicina, ne sono sortite molt' altre subalterne: de' *metodici*, degli *empirici*, de' *Galenisti*, de' *Fermentatori*, de' *Coagolanti*, tutti questi sono compresi nella setta de' *medici umoristi*. Di poi de' *Dogmatici*, degli *idraulici*, de' *trituranti*, de' *pirotici*, de' *spasmotici*, che sono pure diramati in tre o quattro rami: ed ecco tutto il compreso nella setta de' *medici organici*. Il nostro autore con una somma diligenza discute tutte queste oppinioni, facendo però osservare, che la vera dottrina non à sette; e quindi il piano della medicina, formato da Ippocrate non à punto generate classi, diramazioni, e divisioni nel metodo di guarire. Questo si è un grand' elogio al principe della medicina: e lo à meritato, perciocchè si applicò di molto alla osservazione; metodo lungo, faticoso, e *difficile; in* conseguenza poco gustoso a' pigri, ed agl' ignoranti. Questa razza di gente preferisce allo studio, ed alle ricerche le idee astratte, il linguaggio *delle qualità*, e la vanità de' sistemi. Questo è ciò, che à prodotti tanti seguaci di Galeno, uomo per altro eccellente, e *bravissimo pratico*; ma troppo prevenuto in favore de' principj oscuri, delle facoltà ideali, e delle cagioni senza realtà. Bisognerebbe leggere tutto questo squarcio, in cui l'istoria, e la critica divertono, ed insieme istruiscono i lettori ansiosi di conoscere il progresso di un' arte sì preziosa qual' è la medicina.

Noi abbiamo detto, che c' erano tre oggetti

Digitized by Google

getti nell' opera del sig. Quesnay, noi gli abbiamo pure indicati; e di più ci siamo azzardati di dare a' lettori alcun tocco de' vantaggi, che si possono ricavare dalla cognizione delle malattie complicate colla febbre; ma conviene spiegare ciò meglio. Prima di tutto ognuno capisce, che bisogna conoscere la natura della febbre; quindi il nostro autore si applica egli a dare una definizione precisa, esatta, e compita di questa sì rilevante materia. Conviene, che la febbre radicalmente consista nel moto accellerato delle arterie; ma è nello stesso tempo persuaso, che l' eccesso del calore cagionato da questo affrettamento, entri pure nella idea, che noi dobbiamo avere della febbre; crede ancora che lo stesso affrettamento sia *spasmotico*, cioè convulsivo, in quanto egli deriva da un irritamento delle parti nervose degli organi: lo che fa differente la febbre da qualunque altro affrettamento del moto delle arterie; e da qualunque altro aumento di calore eccitato da moti veementi del corpo, che si fanno senza alterare la salute. Tutto questo è levato dall' autore, e noi diamo pure la sua diffinizione concepita ne' seguenti termini: *la febbre è un affrettamento spasmotico del moto organico delle arterie, che viene eccitato da una cagione irritante, e che accresce eccessivamente il calore del corpo.*

Le affezioni proprie della febbre cagionano quivi una grande disputa; imperocchè avvene di tre sorte, le une sono essenziali alla febbre, ed inseparabili dal suo meccanismo; ma non si manifestano di per se stesse; sono chiamate *fenomeni* della febbre, e di queste sorte sono l' accrescimento di accelleramento nella circolazione del sangue; la grande ra-

refazione degli umori; l'eccessiva agitazione delle molecole loro, ec. Altre affezioni egualmente essenziali alla febbre sensibilmente si manifestano; viene loro dato il nome di *sintomi*, e se ne contano sei, cioè l'accrescimento di accelleramento, della forza, e della gonfiezza del polso, e l'accrescimento di calore; l'accrescimento di accelleramento nel respiro; una sensazione penosa di stracchezza, e di abbattimento, che óprime, ed indebolisce i moti del corpo. In fine certe affezioni nascono pure dal meccanismo della febbre; ma non anno tutti i caratteri di *sintoma*, imperciocchè non tutte nascono colla febbre, e tutte non durano quanto la febbre; senza contare, che non sono un seguito necessario della febbre, potendo, e sovente esistendo la febbre senza quelle. Si dà loro il nome di *affezioni sintomatiche*; ed in questa classe si pone la sete, l'aridezza, il delirio, e i dolori febbrili.

Ciascheduna di queste cose, come pure tutto il seguito delle divisioni, concernenti i *fenomeni*, ed i *sintomi*, à il suo articolo a parte nel libro del sig. Quesnay. Vi si ritrova un tesoro d'istruzioni, e tratto tratto delle digressioni, che fa l'autore sopra la diversità delle oppinioni, sopra il metodo, che seguita ciascheduna setta di medici. „Quelli „di una setta, così egli, sanguignano una, o „due volte in una tal sorta di malattie: „quelli di un altra sanguignano quindici, o „venti. Gli uni poco purgano, e solamente in certi tempi della malattia; gli al„tri estendono molto più l'uso de' purganti, e l'ordinano giusta le regole assai diffe„renti. Si osserva la stessa varietà nell'u„so di tutti gli altri generi di rimedj. “ Egli è facile da comprendere a quale rischio

siano

siano esposti gl'infermi per queste varie sorte di maniere approvate di medicare. Che ne sarà se vi si aggiungono de' principj falsi sopra capi dell' ultima importanza? Noi non daremo, che un esempio dell' autore. Parmi che dovesse essere nella febbre una cosa facilissima il non ingannarsi nella frequenza della circolazione del sangue. Si vede che il sangue esce dall' appertura della vena con molto più di forza in una febbre violenta, che nello stato di salute: il che non dovrebbe succedere se il sangue in tempo della febbre non passasse con più forza dall' arteria nella vena, che si apre allora. Con tutto ciò il celebre Boerhaave è su questo di una sentenza, la quale può essere moltissimo accreditata pel suo sapere, per la sua fama, e per le cure, ma che però non lascia di essere un errore. Egli procura di provare, che l' accrescimento del moto delle arterie, e l' eccesso di calore nelle febbri sono un prodotto del ritardo della circolazione del sangue nelle arterie: per modo che riferisce tutto il meccanismo, e tutti i fenomeni della febbre all' accrescimento del moto del core ed alla resistenza, che fa a questo moto il sangue fermato, o ritardato nelle capillari delle arterie. Quali conseguenze non ne derivano da questa falsa dottrina! il sig. Quesnay le fa vedere senza slontanarsi dai riflessi, che si debbono al più dotto medico del nostro secolo, al maestro per antonomasia, al *ristauratore della medicina d'* Ippocrate. Il ricordarsi di un errore capitale insegnato da Boerhaave, dee servire di regola per sempre ai professori della stessa arte; non possono abbastanza diffidare di loro stessi, dopo che un sì grand' uomo à sbagliato nella sua propria logica.

Il secondo oggetto del nostro autore, come noi l'abbiamo qui sopra osservato, *sono* le affezioni morbose, le quali si possono trovare implicate colla febbre, ma che le sono estranee, ed anzi contrariano il suo mecanismo. Chiama il sig. Quesnay queste affezioni *Episenomeni*, termine usuale presso gli antichi, e che sarebbe difficile il poterlo esprimere in una sola parola Italiana colla stessa significazione, e forza: queste affezioni formano una lunga lista, e non à preteso di nominarle tutte. Di simil fatta sono le contrazioni, la debolezza, le irregolarità del polso, la volontà di recere, l'estenuazione, le agitazioni del corpo, i dolori instabili, la pazzia di testa, il delirio, la stupidezza, il sopimento, l'implacidità, la vertigine, la sordità, gli occhi fissi, o erranti, il vomito, il singulto, le convulsioni, ed una ventina di altre.

Ma per esporre con più chiarezza questo trattato, si sale alla sorgente; si distinguono gli *episenomeni* cagionati dalla pletora sanguigna, e dallo spasimo; si esaminano quelli, che dipendono dall' abbattimento di forze, e quelli, che s' incontrano nelle febbri, che si chiamano *maligne*, ec. Quest' ultimo articolo abbraccia 150. pagine di un detaglio oltramodo instruttivo, in particolare per ciò, che concerne lo *spasimo*, o la convulsione, di cui spiega l'autore le specie, le cagioni, gli effetti, ed i prognostici, che se ne ricavano. A questo proposito cita il sig. Quesnay molti testi, la maggior parte d'Ippocrate, tutti ottimamente scelti, e con somma fedeltà trascritti. Noi non ci abbiamo trovato, che qualche piccolo disordine ne' numeri di due, o tre afforismi. Vi sono nel secondo volume molto più di cittazioni. L'esatterza

tezza di quelle, che noi abbiamo esaminate, è un favorevole pregiudizio per tutte le altre. Possiamo però dire, che nella pag. 309. l'autore trattando della cura delle febbri critiche rapporta due afforismi d'Ippocrate (il 17., e il 20. del 4.° libro) in cui questo principe della medicina esige, che l'infermo *non abbia punto di febbre*, quando si purga: condizione, che pare sia sfugita, o forse sembrata inutile al sig. Quesnay.

Che che ne sia, la dottrina di questo secondo volume, è sì estesa, che noi non ne potremmo ora fare un'analisi distinta, e ragionata. Vi tratta l'autore il 3.° articolo, che s'era proposto, cioè *gli effetti, o prodotti della febbre*; per compiere la sua opera, vi aggiugne un lungo discorso toccante *la cura delle febbri continue*.

Per effetti, o prodotti della febbre s'intendono i cangiamenti, che per mezzo dell' accrescimento del moto delle arterie, e del calore opera nella forma degli umori: lo che produce una grande chiarezza sopra la produzione, e la distruzione degli umori, sopra la concozione, le sue differenti specie, e i suoi segni, sopra i giorni, e i periodi critici. Questo pezzo è assai curioso, e merita l'attenzione del lettore.

In quanto poi alla cura delle febbri continue, egli è come un trattato didatico delle differenti sorte di febbri, e della maniera di medicarne ciascheduna. Vi si parla delle febbri critiche, e non critiche; delle febbri ardenti, delle escrementose, dell'effimere, delle stercorali, delle coliquative, e delle differenti loro classi, ec. In questo, come in tutto il rimanente del suo libro mostra il sig. Quesnay molta accuratezza. 1.° A richiamare alla memoria tutto ciò, che v'é di me-

glio nella nozioni degli antichi. 2.° A supplire colle conoscenze moderne a' difetti dell' antica Fisica. 3.° A diffinire tutto, ed a spiegare tutti i punti di questa abbondante teorica. 4.° A non risparmiare i detagli, e le ripetizioni ancora quando ve n'è il bisogno: il che rende questo libro utilissimo per l'istruzione degli studenti della medicina. Per fine si vede nella lettura di questi due volumi l'istesso fare riflessivo, accurato, e di perfetto logico, che rende preziose le altre fatiche di questo autore.

ARTICOLO LXXV.

SAGGIO SOPRA L' ARCHITETTURA IN 12. da 300. pag. A Parigi presso Duchesne strada s. Giacomo 1753 ultimo estratto.

PArleremo per alcun poco coll' autore sopra l' abbellimento delle città, e de' giardini: questi sono gli ultimi due capitoli del suo libro, sensati quanto tutti i precedenti, e forse più dilettevoli.

La beltà, e la magnificenza delle città da' suoi ingressi, dalle sue strade, e da suoi edificj dipende; questi sono tre articoli, che occupano il nostro autore: e che non dice egli degl' ingressi, che secondo lui debbono essere liberi, disimbarazzati, e di numero proporzionati alla grandezza del circuito, in fine bastantemente ornati! Abbiamo noi sotto gli occhi alcun esempio, alcun modello da proporre, che faccia al caso? Certamente non bisognarebbe ricercarlo a Parigi, i cui ingressi, tolti due o tre, sono affatto indegni di additare la capitale di un sì gran regno. „ Nulla di più meschino, e più povero di quegli „ steccati, che ora formano le vere porte

„ di

„ di Parigi. Da qualunque parte, che si
„ giunga a Parigi, il primo oggetto, che si pre-
„ senta, sono alcune cattive palizzate alzate o
„ bene, o male sopra traversi di legno, che si
„ volgono sopra vecchi chiavistelli, e fian-
„ cheggiati da due, o tre masse di letamajo.
„ Questo è ciò, cui si dà il fastoso nome di porte
„ di Parigi. Non si vede nulla di più meschi-
„ no nel più picciolo castello del regno. Gli
„ stranieri restano attoniti quando nel pas-
„ sare per questi ripari viene loro detto, che
„ sono diggià nella capitale. Stentano a cre-
„ derlo a loro stessi occhi; si figurano di es-
„ sere ancora in qualche vicino villaggio.
„ Tutto questo non fa, che provare quanto
„ mai egli sia indecente, che le porte di una
„ città, come Parigi, siano così nude d'ogni
„ sorta di ornato.

Vorrebbe l'autore, che in vece di tutti que' vili ripari s'innalzassero grandi archi di trionfo a gloria de' nostri monarchi „ così „ i Romani, ch'ebbero sempre mire nobili „ e grandiose, onoravano i loro Imperado- „ ri. Non pensavano a grandi, e vaste piaz- „ ze precisamente per collocarvi nel mezzo „ la solitaria statua d'alcuno di que' sovra- „ ni del mondo..... Giusta le idee di questa „ ammirabile nazione, diamo a tutti gli a- „ diti della nostra capitale quest'aria Roma- „ na, questo fare maestoso di ornato: noi vi „ ritroveremo un doppio vantaggio: noi fa- „ remo porte magnifiche, che fermeranno „ gli occhi, e faranno l'ammirazione degli „ stranieri, e di più con poco dispendio in- „ nalzeressimo monumenti, che servirebbe- „ ro ad un tratto di gloria a' nostri Re, e „ di ammaestramento alla posterità.

Sotto il regno del Re defunto fu abbracciata l'idea degli archi trionfali; e questa

 ci

ci proccurò le porte di s. Martino, di s. Dionigio, di s. Bernardo, e di s. Antonio. Quella di s. Dionigio viene stimata dall' autore un capo d' opera in questo genere; e quindi cava un motivo di spiegare il gusto di questi monumenti: *Vuole del grande nelle sue proporzioni, della simplicità, e della forza nell' ornato, un non so che di vasto, e di fiero nel tutto.* Perciò non vi vuole negli archi trionfali nè piedestallo, nè colonne, nè intavolature regolari: simili cose anno l' *idea di una casa; ed un arco trionfale non può essere, che un luogo di passaggio.*

Ma quale sarà l' ingresso di una grande città; di una capitale, seguendo il piano dell' autore? „ Io suppongo, dice l' autore, un „ grande adito larghissimo a dritta linea, e „ fiancheggiato da due, o quattro ranghi d' „ alberi, che conduca ad un arco trionfale, „ quale a un di presso si è descritto: quindi „ s'entri in una grande piazza semirotonda, o „ semiovale, o semipoligona con larghe strade, „ che a foggia di piede d' oca da questa si partano, parte delle quali conducano al *centro*, „ e parte all' estremità della città, terminate „ tutte da qualche bella prospettiva. Tutto si ritrovi unito, e questa sarà la più „ bella città, che immaginare si possa. " Si giudichi dopo questa descrizione se siano per essere giammai ornati i primi ingressi di Parigi. Se l' autore di questo saggio fosse vivuto a' tempi del gran Clodoveo, di Filippo Augusto, di Filippo il Bello, [epoca dell' ingrandimento di Parigi] se avesse avute le cognizioni, che ora possiede, mediante il suo studio, il suo gusto, e le sue riflessioni, e si si fosse posto mente a' suoi avvisi, terza condizione difficile, quanto le altre; noi avremmo ora una capitale degna del nome Francese.

cese. Ma i piccioli abbellimenti, che tratto tratto si vanno facendo in questa vastissima città, non serviranno, che a palesare la nostra miseria, le nostre indigenze, qualche desiderio di ben fare, ed una totale incapacità di rimediare alla barbarie de' nostri antenati.

L' articolo *della disposizione delle strade*, abbonda pure di bellissime idee, ed è una evidente critica del nostro gran Parigi, che è pieno di strade strette, tortuose, incomode, ed imbarazzate. Resto stordito, come l' autore così bene si burli de' piccioli fori, che fanno la comunicazione di Ponte Nuovo col quartiere di sant' Onorato, e poi non parli punto de' nostri due Castelletti, i cui passaggi sono tanto deformi, pericolosi, e stretti. E' egli mai possibile il potere in certe ore superare gli ostacoli, che dividono la strada s. Giacomo della città? ed in alcune pubbliche cerimonie si può egli senza esporre la propria vita giungere alla cattedrale? Ma eccovi un elegantissimo pensiere dell' autore.

„ Bisogna considerare una città come una „ foresta; le strade di quella sono il sentiere „ di questa, e debbono essere nella stessa „ foggia tagliate. I sentieri in gran numero, „ la loro larghezza, e disposizione fanno „ l' essenziale bellezza di un parco: „ tutto ciò non basta però; fa di mestieri, „ che un artefice, come il nostro, ne disegni „ il piano con gusto, e raziocinio; che „ vi si scorga ordine, e vaghezza, della simmetria, „ e varietà; che da questa parte vi sia „ una stella, dall' altra un piede d' oca; „ quinci de' sentieri a spira, quindi altri a „ ventaglio, più lunghi de' paralelli; per „ tutto un contrapposto di disegni, e figure „ differenti. Quanto maggiore sarà il buon

„ gusto, di copia, di contrapposto, ed anzi
„ del disordine in questa composizione, tanto
„ sarà più vago, più bello, e più deli-
„ zioso il parco ..... Facciamo l' applicazio-
„ ne di questa idea, e che il disegno di
„ questo parco serva di piano alle nostre cit-
„ tà. Non si tratta, che di dividere il ter-
„ reno, e di disegnarvi sullo stesso gusto i
„ passi, che debbono dividere le strade, e
„ dove fanno capo, saranno le nostre *piazze*.
„ Noi abbiamo delle città, che anno le stra-
„ de a perfezione tagliate, ma essendo stato
„ fatto il disegno da persone di poco spirito,
„ vi si vede una sciocca esattezza, che fa
„ disaggradare il disordine delle nostre città,
„ che non anno nulla affatto di ordine: tut-
„ to dipende da una sola figura, ec. L' autore
riassume l' esempio del suo parco: *Ella sarebbe*, dic' egli, *una cosa affatto scipita, e nojosa, se tutte le strade fossero compagne, o non vi fosse altra differenza, che nel numero*. Egli pretende che, secondo questa idea, e questa parità, si possano fare in Parigi bellissime cose; posto però, che fosse permesso all' architetto di *levare, e tagliare a suo talento*; e quando tratta *dell' ornato delle fabbriche*, fa pure vedere in qual modo si potrebbe ridurre Parigi, il più bel soggiorno del mondo. „ Se per esempio dall' u-
„ na, e dall' altra parte del fiume nel tra-
„ scorrere, che si facesse strade ingegnosa-
„ mente delineate, e a perfezion livellate,
„ si vedesser successivamente case ordinarie,
„ e nobili palagj, portici di chiese, e
„ piazze; se nel conservar la regolarità del-
„ le facciate particolari, vi si vedesse il
„ trascurato, il semplice, il bello, il ma-
„ gnifico con arte intrecciati, e con giudi-
„ zio accompagnati; facendosi risaltar l' un

„ l'

„ l'altro per la lor. opposizione ; se finalmen„ te di quando in quando si scoprissero edi„ fizj di un disegno, e di una forma biz„ zarra ; e che la decorazione, o l' ornato „ fosse nel gusto pittoresco ; credo, che gli „ occhi abbastanza lasciar non si potrebbero „ da uno spettacolo cotanto bello, e grazio„ so. Parigi nel suo composto fisico più „ non sarebbe una città solamente immensa, „ ma saria un capo d' opera unico, un pro„ digio, un incanto. " Tutto questo resterà probabilmente ne' termini della pura teorica, ed i nostri posteri troveranno Parigi anche molto imperfetto nel suo complesso ; ma è sempre ben fatto so mare progetti per una forma migliore. Questo s' assomiglia al sistema de' nostri costumi. Il secolo sarà per gran tempo sregolato, come lo è presentemente, ma i moralisti avran sempre ragione di ammonire, e d' insegnar la strada, che conduce al vero, al bene, al perfetto.

Il capitolo *dell' abbellimento de' giardini à delle grazie della materia.* „ L' arte „ de' giardini fu creata in Francia sotto il „ regno di Luigi XIV. Si videro nascere sot„ to il disegno del celebre le Notre com„ posizioni ammirabili, in cui tutte le bel„ lezze della natura, disposte in un nuovo „ ordine, e con un' armonia allettante, of„ frivano all' occhio gli spettacoli i più deli„ ziosi. Ognuno s' innamorò d' una novità „ cotanto piena d' ingegno, e di sentimen„ to : l' emulazione fu generale nel sostitui„ re ai volgari orti veri giardini, disposti „ con gusto, ornati con grazia, pieni di „ tutti quei graziosi oggetti, che altra esi„ stenza non riconoscevano, che nell' im„ maginativa de' poeti. " Secondo il senti-

mento dell' autore, l' arte de' giardini non à degenerato nella Francia; anzi ogni giorno vien perfezionata. I nostri giardini ricevono continuamente un *ornamento più ameno, più vero, più naturale*.

Nell' esaltar, che si fa il gusto regnante, gli vien dato più coraggio, ed ammaestramento colla critica continua ragionevole, o giudiziosa de' *giardini troppo superbi di Versaglies, ma punto ameni;* giardini, *che sono come quelle pitture del Caravaggio, nelle quali il nero domina oltremodo; oppure a guisa della moderna musica, in cui la profusione d' dissonanti opera un effetto terribile ne' sensi*. Convien veder per minuto quello, che il nostro anonimo condanna in que' giardini maravigliosi: cioè la situazione disadorna del tutto delle grazie naturali; l' ordine troppo metodico; l' aria di simmetria scrupolosamente legata; il sentirsi, come chiusi in que' giardini per altro immensi; non vi sarà da per tutto, che folte verdure, che impediscono l' estendersi agli sguardi, e all' aria il giuocare; le *palizzate* di carpino sono vere mura, di cui l' ordine e l' altezza fanno d' un viale una nojosissima strada. Finalmente è la verdura, che non à vivacità, nè freschezza alcuna, e tutto quel, che v' è, sommamente languisce. In fatti a Versaglies *non c' è acqua*, vale a dire, che il luogo, e il terreno non ne produce. An proccurato di supplirvi co' canali, cogli acquedotti, colle macchine. Ma poi „ dopo aver fatte spese immemorabili, in „ altro non si è riuscito, se non se per due „ o tre volte l' anno il fare uscire con una „ quantità di cannelle d' ogni specie delle „ acque suolanti, che per miracolo zampillano, e per alcuni minuti solo e che

„ van-

Digitized by Google

„ vanno a perdersi in varie fogne, che vengono a formare quello, che si chiama il canale, ed acque piatte. In altro tempo mai si vede scorrere una goccia d' acqua; si veggono solo fontane asciutte, delle peschiere mezze piene d' acque stagnanti, e fetenti. E' molto meglio aver sorgenti d' acqua con minor numero di spettacoli, e poterne goder sempre.

L' autore termina la bellissima sua opera con una pittura di quanto si è eseguito in Lorena da quindici anni in qua; e fa con questo l' elogio del maestro, che à dirette tante fatiche. Quelli, che vorranno rivedere nelle nostre Memorie di Gennajo 1752. la descrizione compendiata de' castelli fabbricati, e condecorati dal Re di Pollonia, duca di Lorena, potranno meglio comprendere tutto quello, che qui dice il nostro autore. Terminiamo il nostro estratto con questo squarcio. „ V' è in Europa un gran „ principe, che una particolar vicendevol „ serie di prosperità, e di disavventure à fatto celebre. Dopo una vita di gran tempo laboriosa, ed agitata, la provvidenza gli à concesso una pace, di cui usa da uomo di talento, e di gusto, ricercando, ed inventando cose graziose, non che ingegnose. Le arti gli son tenute non solo della protezione, che loro accorda, ma ancora di mille scoperte, con cui le arricchisce: scoperte, che n' estendono la sfera, che ne diversificano i prodotti, che ne moltiplicano i prodigj, ed i principj. Somministra egli stesso agli artefici le idee, mostrando loro le strade, gliele appiana con una intelligenza, e con un lume, ed una chiarezza tale, che li pone a portata anche con mediocre talento, di far cose pro-

Digitized by Google

„ digiose. Egli è il solo nel mondo, che
„ immagini un progetto con vivacità, e
„ che lo eseguisca con pari economia, e
„ prontezza. Le sue case di delizia, che
„ con una entrata mediocre à aumentare con
„ grande stupore, sono piene d' oggetti va-
„ ghi, e di abbellimenti di un gusto squi-
„ sito. Ivi ammirasi il fecondo ingegno,
„ che ricava vantaggio da ogni cosa; che
„ da un nulla mille cose crea; e che in
„ cento varj modi si volge, per dar sempre
„ cose nuove, singolari, amene, e grazio-
„ se. Ivi sono fabbriche d' ogni forma, che
„ piacciono non tanto per la ricchezza de'
„ materiali, quanto per la novità del dise-
„ gno, la leggiadria della forma, il buon
„ gusto degli ornamenti. Ivi trovasi una
„ giusta mescolanza di bellezze grandi, e
„ nobili, e di bellezze galanti, ed inno-
„ centi. Ivi si passeggia in giardini, dove
„ la natura è nel suo bello, e oltremodo
„ variata. Vi si veggono acque belle, vi-
„ ve, che scorrono, o s' innalzano a guisa
„ di colonne, e si precipitano in cascate,
„ formando giuochi singolari, e belli. Ivi
„ osservansi portici in colonne d'acqua, del-
„ le sale, le cui finestre sono colle vetrate
„ di acqua; altre, dove si mangia, rischia-
„ rate da lumiere pure di acqua. Ivi in
„ somma v' è una quantità di novità inge-
„ gnose; e da per tutto dominio e grazia,
„ ed amenità. Vadano i nostri artefici alla
„ scuola di questo gran principe, ed impa-
„ reranno mille maniere nuove, che ci ren-
„ deranno stupore, piacere, e meraviglia.

AR-

ARTICOLO LXXVI.

THESIS JOANNIS-MARTINI DE Prades, theologice discussa, & impugnata; cioè a dire; *Dissertazione teologica contro la tesi di Gio: Martino di Prades.* A Parigi presso H. L. Guerin, L. F. de la Tour, G. B. Garnier, e M. Bordelet 1753. in 12. pag. 551. *Continuazione dell' articolo LXVII. nel II. vol. di Giugno 1753.*

NEl primo estratto, che abbiam dato di quest' opera, siam rimasti al paragrafo quinto della seconda edizione, nella quale si trattano i mezzi di conoscere la religione, e gli argomenti, che la provano. Il censore v' impugna il sentimento del Baccelliere intorno alle *certezze*. Senza entrare in questa disputa, che troppo tempo ci costerebbe, se l' intraprendessimo, ci pare, che la testimonianza degli uomini, quand' anche non vi fosse fra di loro quella diversità d' interessi, di cui parla il Baccelliere, possa avere un' autorità grandissima. Noi crediamo, che abbia forza, quando abbia tutte le altre condizioni, ch' esige la tesi, e che null' altra cosa sia necessaria per rendere la certezza, che produce, equivalente ad una certezza metafisica: per questo non esce dall' ordine morale, opponendovisi l' oggetto suo. I fatti si contestano senza dimostrarli, ma possono in tal modo esser certificati, che il negarli sia l' istesso, che negar l' evidenza. Che si sia stata una repubblica Romana, che un Giulio Cesare vi abbia formato un partito, son fatti questi, de' quali non si è men certo, che di una verità dimostrata geometricamente.

Quanto più le testimonianze, che comprovano i fatti, si scostano dal grado relativo a quello dell' evidenza, altrettanto la certezza morale perde la forza, che l' uguagliava all' evidenza; ma diventando minore, non per questo degenera subito in semplice *probabilità*, o in puro *dubbio*. Non v' è alcuna moral certezza, che vacilli così, se non se quando sopravvengono *ragioni da diffidare* de' suoi appoggi. Un uomo, che dice di essere stato testimonio di un fatto pubblico, à da esser creduto immediatamente, quando non venga sospettato legittimamente di prevenzione, o di malizia, d' interesse, o di passione. Quanto più il fatto è straordinario, altrettanto è necessario il soccorso di appoggiare la sua deposizione, e la sicurezza per garantirla; in tal caso è da temersi l' illusione, non solo per quello risguarda i pregiudizj, e le inclinazioni; ma altresì una semplicità troppo credula, o una ignoranza troppo cieca. Se ci fosse lecito l' estenderci maggiormente, si vedrebbe, che il dottore stabilisce in questa materia de' *principj* più sottili di quello lo sieno i *rimproveri*, che fa il Baccelliere.

L' articolo de' miracoli è uno di quelli, che più ributtano la tesi. Le guarigioni, operate da Gesù Cristo, son messe a paragone di quelle, ch' Esculapio faceva, in guisa che non gli si lascia, se non il lume profetico per tor di mezzo l' equivoco, che li poteva confondere. Non dobbiam dunque maravigliarci, se l' autore la prende con forma contro una proposizione tanto scandalosa.

Tra le ragioni, che adduce per far arrossire il Baccelliere di un paragone, che fa di bestemmia, e per fargliene sentire tanto la falsità, quanto l' indecenza, osserva 1. che

que-

questo paragone giustificherebbe in parte la calunnia de' Farisei, che attribuivano al Demonio, o ad una potenza magica i miracoli di Gesù Cristo; 2. che le guarigioni di Esculapio non sono d' una certezza comparabile a quelle, di cui parla il Vangelo; 3. che l' integrità de' costumi, la verità de' dogmi, lo scopo, e il fine delle opere, mancando dalla parte di Esculapio, nessun fondamento v' è di paragone; 4. che Gesù Cristo istesso vigilantissimo fu nel mostrare quanto i suoi miracoli fossero opposti alle idee, ed operazioni del Demonio, nello svanire ogni sospetto d' intelligenza fra lui, e l' inferno, e nell' arguire, che la virtù, che risplendeva nelle sue opere, esser non potea quella, di cui il Demonio se ne abusava. L' autore ci fa qui rissovvenire delle riflessioni d' Arnobio, di cui la sodezza fa ben conoscere la falsità delle tesi, sostenute dal Baccelliere. Non v' è nei miracoli di Gesù Cristo, dice quest' antico autore, alcuna ombra di magia, rito, sospetto, o medicinale droga. Tutto è segnato col suggello dell' onnipotente braccio; tutto è operato a nome del vero Dio: un picciol moto della mano del Salvatore, una sola parola della sua bocca guariva all' improvviso le malattie più ostinate.

Questo passaggio di Tertulliano, *i Demonj offendono, ordinano poi de' rimedj, e nel cessar di offendere, sembra, che abbian guarito*, il Baccelliere lo à citato per dedurre, che le guarigioni operate da G. C. senza il dono di profezia nient' avevano, che distinguer le potesse dalle guarigioni, da Esculapio operate: *Ergo omnes*, ec. Su questo istesso testo il censore fa una osservazione, da dove ritrae una conclusione affatto contraria. In fatti, dic' egli, G. C. fu sol pos-

fante in levare le malattie; mai non ne diede per proccacciarsi, siccome fece il Demonio, l'onore d'una guarigione maravigliosa. Non vi fu mai maestro, dice s. Giustino, nella grand' arte delle guarigioni; non fu egli un inventore, trattandosi di rimedj; non si rassomigliò dunque ad Esculapio. A' semplici uomini, artigiani, a' pescatori comunicò egli la virtù di operare ne' corpi, e nelle anime i più eccellenti miracoli.

L'apologia della tesi censurata non è venuta al nostro autore, se non se dopo stampata la dissertazione, dov' egli à preveduto, e confutato anticipatamente le difese del Baccelliere: almeno non vi son che certe osservazioni d' aggiungere per mostrar la debolezza di quest' apologia. Queste osservazioni sono nel fine del volume; noi ne facciamo uso a misura, che le materie lo richieggono.

Nel capitolo de' miracoli il Baccelliere pretende di non essere stato se non se l' eco degli antichi Padri; ma nel citare i loro passi, e nello esporre i sentimenti loro, non à avuto troppi riguardi pe' suoi interessi; vien trovato colpevole di mancanze le più enormi, se un poco il nostro dottore vorrà salire alle sorgenti indicate nell' apologia. Questa mancanza di sincerità, e di vergogna forma contro la tesi, ed il suo difensore *la presunzione la più svantaggiosa*. Siam sul punto di credere, che non à curato di giustificarsi presso i lettori intelligenti; ma solamente di abbagliare, ed ingannare certe persone poco istruite, e che non sono obbligate d' esserlo di vantaggio.

Dopo queste discussioni l'autore della confutazione mostra al Baccelliere l' inconveniente, che vi sarebbe nel far dipendere dal-

le

le profezie la divinità dei miracoli di Gesù Cristo. Imperciocchè s'essi da se stessi non fossero di natura a levare ogni sospetto di prestigio, si saribbe poi certo, se sieno gli stessi, ovvero li miracoli profetizzati. Non è la profezia, che certifica il miracolo: il miracolo è quello, che verifica la profezia. Ma quando il miracolo in oltre à tutti i contrassegni di divinità, che possono desiderarsi, allora la profezia, ch' esso verifica, ne aggiugne un nuovo, che lo fa distinguere da tutti gli altri dubbiosi miracoli, che gli potrebbero esser paragonati. Questo è quello, che faceva, che i Padri formassero contro i Pagani un argomento indissolubile. Per quanto i partigiani del Paganesmo fingessero, o si fabbricassero dei miracoli, mai non potevan dare ad essi l' autenticità profetica: e per questo tutte le pretese guarigioni non erano valevoli a sostenere il paragone. Non li riconobbero i Padri giammai come veri miracoli, facendo così il censore svanire questa pretensione del Baccelliere. Tertulliano arriva fino a dimostrare, che queste cure del Paganesmo non potevano ingannare se non coloro, che il volevano. Finalmente, dice il dottore, se i miracoli di G. C. furono istrumenti di errore, e di menzogna, furono essi ancora grandi, numerosi, e pubblici di molto, perchè resistere si potesse alla lor forza. L' abbagliamento era incredibile, e la providenza ci doveva opporre un preservativo, come sempre à fatto in simili circostanze. Non à ella abbastanza annichilati i falsi, come à certificati i veri miracoli? Non à ella egualmente prevenuto i fedeli contro gli uni, come a pro degli altri? Conchiudiamo dunque, che nelle guarigioni operate da G. C., la mano di Dio era sensibile, indi-

 dipen-

dipendentemente dalle profezie; che gli altri suoi miracoli di un ordine superiore le contrassegnavano con un' autentica divina, che contrastar non si poteva; e che l' autentica delle profezie era fidata agli Ebrei solamente, per far loro conoscere il Messia, che aspettavano, e per dimostrarne la divinità a' Pagani istessi con una pruova superiore a tutto quello, che la superstizione potesse mai immaginare, per ischivarne la forza.

3. Sezione. *Della religio e Ebrea.* Il Pentateuco, e l' Economia Mosaica sono i due oggetti, che vi sono.

1.° La verità, la Divinità, e l'autenticità del Pentateuco sono tre punti indivisibili, giusta il sentimento del Baccelliere. Un solo cader non può, se non tira seco gli altri nella sua caduta; ora il Baccelliere, ripiglia il censore, à in tal modo provati gli uni per mezzo degli altri, che il suo argomento non è che un circolo vizioso: le sue prove sono in oltre sì deboli, e sì caduche che sembrano meno atte a dar appoggi alle sue affezioni, che a mostrare che prive ne sono. L'articolo solo della cronologia, trattato sul far del Baccelliere, è bastante a distruggere l' autorità della Genesi; imperciocchè se la cronologia, che n'è una parte sì considerabile, non è che un sistema posticcio, ideato, ed inserito nel testo sacro per conciliare Mosè cogl' istorici profani, chi ci assicura, che nelle altre parti della Genesi non si sia accresciuto, o levato, mutato, od alterato qualche cosa? Come mai la religione degli Ebrei ci può far sicuri dell' integrità del Pentateuco, se à patito senza reclamare, che abbiano unito al filo della storia sacra una continuazione di congetture sistematiche? Posto, che vi fossero tali alte-

ra-

razioni, potrà il Pentateuco mai essere una *profezia autentica*, e *splendida* di G. C., e della religion sua, come lo pretende il Baccelliere, e fee pretenderlo con s. Paolo, e con tutti gli altri scrittori Evangelici?

Ci meravigliamo, come il nostro autore non abbia fatto conoscere maggiormente, che tra il testo Ebraico ordinario, il testo Samaritano, e la Versione de' Settanta, le differenze cronologiche non sono di natura da non poter esser conciliate. Non deve egli ignorare, che i nostri letterati non si sgomentano; e questo è quello, che mai non può scusare il Baccelliere; non aveva alcun bisogno di azardare la sua congettura egualmente frivola, temeraria, e pericolosa.

Per provare che il Concilio di Trento, nel dichiarare autentica la Vulgata, à preteso ch'ella è uniforme al testo originale, *non già per sino nelle più minute cose, e senza un leggierissimo difetto*, ma solo *in quanto alla sostanza*, il dottore cita una clausola del decreto: *Habet enim decreti clausula, salvis fontibus*; *salvo la fonte*: questa clausola non è punto nel decreto; ella è uno stile nelle scuole, ma non in fatti nel Concilio.

2.° Nelle posizioni del Baccelliere intorno alla Mosaica Economia, il dottore rileva una quantità di difetti; ci fermeremo ad una sola conclusione, cioè a quella, dove la tesi dice che Mosè, nell'istituzione della sua *economia*, altro in mira non à avuto che i premj, e le temporali pene: *consequens est ad ea Moisen unice respexisse*: Chiarito questo punto, basterà dare a tutto il rimanente una chiarezza atta a supplire alla luminosa abbondanza, che brilla nella dissertazione.

Se i beni, ed i mali dell'altra vita fossero

sero totalmente lontani dalla legge di Mosè, un Ebreo moribondo osservatore, o trasgressore di questa legge, non avrebbe avuto nè premio da sperare, nè castigo da temere nell'altro mondo; non crediamo che vi sia alcun teologo, che non ripruovi la conseguenza, e nell'tempo istesso il principio del Baccelliere, da cui sì naturalmente parte. Noi dicevamo, non à molto, nelle nostre memorie, che questi beni, e questi *mali temporali*, di cui parla Mosè, erano proposti solamente alla nazione in generale. Era la fedeltà, e l'infedeltà non già de' particolari, ma del corpo d'Israello, che tirava adosso a questo popolo l'effetto della minaccia, o della promessa; quando il *maggior numero* era fedele, il piccolo, sebbene infedele, godeva de' favori, che meritati non aveva; quando la moltitudine de' prevaricatori era di gran lunga maggiore, gl' innocenti non andavano esenti dalle vendette, da cui per altro la loro virtù grandi vantaggi ritraeva. Ma nell'altra vita ognuno era trattato a misura delle sue opere *proprie*; in ogni tempo fuvvi questa legge; tutta la legge di Mosè la supponeva; la ragione medesima non permette di restringere al tempo di questa vita le minacce, che un Dio sdegnato faceva risuonare per mezzo de' suoi profeti alle orecchie di un popolo colpevole.

Non si può neppur dire, che Mosè, siccome i Sovrani della terra, non abbia nell' economia delle sue leggi fatto entrare le pene, ed i premj dell' altro mondo: era Dio medesimo, che lo ispirava, siccome lo autorizzava nel pubblicare la legge, che Dio lo aveva incaricato di stabilire. non à potuto allontanarsi dalle intenzioni, e dal servizio del suo padrone. Ma à *inculcato* più

sugli

sugl' interessi di questa vita, che su quei dell' altra, perchè la più parte di queste promesse, e di queste minacce temporali erano istituite di fresco.

Si deduce ancora dai principj del Baccelliere, che nell' Economia Mosaica le figure, e le ombre non erano nè il pegno di qualche grazia; nè il principio d' un mistero; e che in somma il tabernacolo, e i sacrifizj, l' altare, e il suo servizio non erano, presso Mosè, che un interesse di governo, *che una costituzione civile*, come dice il Baccelliere. Alla vista di questi abissi, in cui la sua dottrina lo spinge, e lo immerge, non deve egli retrocedere dall' orrore, se pur sinceramente fa professione della fede Cristiana?

Sez. quarta. Del Cristianesimo: la sua *Divinità*, e la sua *autorità*. Dalla Divinità della religione Ebrea, cava il Baccelliere il suo argomento per la Divinità della religion Cristiana. Ne' principj della tesi questa religione Ebrea non era altro se non se la religione de' Patriarchi, conservata dalla tradizione; e nulla di superiore avea colla religion naturale. Mosè nulla vi avea aggiunto: questo legislatore avea stabilito unicamente un' amministrazione civile; istituito non aveva alcun religioso culto. Dunque la religione Ebrea alcun altro carattere di Divinità non conteneva, se non quello della religione naturale; essa adunque non à potuto imprimerne nessun altro alla Cristiana religione: la religion cristiana non è divina in altro senso, se non in quello della religion naturale. La Divinità della religion naturale, e la Divinità della religion Cristiana non sono dunque che una sola, e istessa cosa; il Cristianesimo non è dunque altro, che la legge naturale purificata, se si vuo-

le, o più rischiarata, da una soprabbondanza di rivelazione. Dove è dunque la scuola del Messia così cara, e così preziosa a' Patriarchi, e così necessaria a tutto il genere umano, dopo la caduta d'Adamo?

Il secondo argomento è cavato da G. C. medesimo, autore del Cristianesimo: ora la tesi, dice il nostro autore, non vi mostra questo fondatore della nostra credenza che sotto il titolo, e la qualità di *benefattore*: sono forse questi tutti i contrassegni di Divinità, che questo uomo Dio à impressi nella sua opera?

Il terzo argomento si raggira intorno alla rivelazione: ora la tesi non estende l'oggetto della *rivelazione* fuor de' limiti, dove una intelligenza creata può arrivare; e questi sono limiti, che alcun de' nostri Deisti non à tentato di restringere. Premansi pure a talento tutti gli argomenti del Baccelliere, uniti per provar la Divinità del Cristianesimo, mai non ne verrà alcun carattere, che sublimi il Cristianesimo sopra la sfera della ragione, e lo ponga in quella *de' misterj soprannaturali*; e se non se ne *esclude* ogni oggetto soprannaturale, non se ne esige alcuno. Tutto vi si riduce alla rivelazione, il di cui deposito commesso ad Adamo, e trasmesso a' Patriarchi, è stato finalmente arricchito, per dir così, e ricolmato da G. C.. L'essenza del Cristianesimo, la sua necessaria sostanza, il suo principal fondo è pertanto comune a quasi tutte le sette: perchè dunque si stupisce se si trovano collocate nella stessa linea tutte queste sette, in una tesi, dove è stato sparso il seme di tutti questi corollarj?

Finalmente arriviamo all'ultimo articolo, all' autorità, che dà regola alla nostra fede

nel

Digitized by Google

nel Cristianesimo: il censore ne dà il fondamento, ed il principio costante, ne prefigge l'oggetto certo, ne assegna l'organo infallibile, e perpetuo. Tutto questo pezzo è sodo, esatto, e preciso. Da questo si torna alla tesi, ed a questa proposizione particolarmente: il negare l'esistenza, e l'infallibilità della chiesa, è una specie d'ateismo; *Atheismus quidam est.* Per quanto grande, e forte si sia questa afferzione, il dottore ne diffida; non sa capire come l'esistenza di Dio porti seco la necessità di una chiesa infallibile; la chiesa gli sembra uno stabilimento affatto libero. Dunque ricorre alla tesi, per cercarvi fra l'esistenza di Dio, e l'esistenza d'una chiesa infallibile, quella connessione, che non trovasi ne' principj metafisici, e teologici.

Nella tesi, cha rilegge, osserva il dottore, che tutta la rivelazione è ridotta a tre dogmi, che sono l'oggetto *adequato*, o intero della religione; che l'esistenza di Dio è il primo, e principale di questi tre dogmi; che la religione Ebrea, e Cristiana anno l'istessa rivelazione; e che questa rivelazione è un deposito intimo, ed essenziale a qualsivoglia religione: dalla qual cosa ne segue, che il negar l'esistenza, e l'infallibilità della chiesa è un negare il vero deposito, che costituisce l'essenza della religione, o i tre dogmi, di cui l'esistenza di Dio è il primo; e per conseguenza è un professare una specie d'Ateismo: La necessità di questo deposito, e la necessità di una chiesa per conservarlo, e trasmetterlo, pajono al Baccelliere sì evidenti, che per negarlo crede non basti il non aver mai sentito parlare di questa rivelazione, ma che bisogni anzi esser privo di ogni coltura: laonde l'esistenza, e l'infalli-

Digitized by Google

libilità della chiesa: cadono piuttosto sotto all' evidenza, che sotto alla fede, *res est perspicua*, non si può contrastarla, *maxima debet esse consensio*; il non acconsentirvi saria più sciocchezza, che eresia, *mente alienus sit*. Con tutto ciò non è altro che una specie di Ateismo, *quidam*, giacchè nel sistema della tesi stessa si potrebbe assolutamente credere la verità dell' oggetto rivelato, senza credere, che vi fosse una società, una chiesa costituita depositaria, e custode di questa rivelazione. Ecco, secondo il censore, la chiave di tutta la tesi, ne concilia essa le parti le più opposte: se mai vi rimangono alcune contraddizioni, sono pensate, ed interessate; non si vogliono aver troppi nemici, anzi è d' uopo, che apparisca una mano, che accomodi quello, che l' altra rovescia; con questo si vengono a conservare alcuni antichi amici; si guadagna anzi qualche nuovo partigiano; e caso, che il fuoco divenga violentissimo, si anno mezzi, per ischivare la fiamma, ed asili, per ritirarsi.

Nell' analisi, che il dottore à fatta del sistema della tesi, à confuso la prima delle nostre cognizioni col primo principio di verità; l' una à solo sulle altre nostre cognizioni un diritto di precedenza, *prima in conoscendo*; l' altra à sopratutti i nostri principj un primato, che prova essere assolutamente *primo in probando*. Questo non è osservato, che in favor del Baccelliere. Noi vorremmo poterlo egualmente liberare dagli altri rimproveri, che à provato, ma non esimerlo, avendoli pur troppo giustificati la sua apologia. Noi veggiamo con sommo nostro dispiacere, che questo teologo cava sempre i suoi discorsi da sorgenti screditate (*); cor-
rom-

[*] *Nel fine dell' opera si son posti in due*

rompere le più parte per ricavarne difese; sottomettere i padri ai lumi della sua orgogliosa ragione, citare i dottori al tribunale di una filosofia, piena di fasto, e di superfluità; far troppo generosi elogj ad autori giustamente sospetti; e spruzzare adosso ai suoi censori, ed altri teologi il fele amaro: questi però anno da raddoppiare i voti loro per l'emenda d'un sacerdote, che, più geloso dell' opinion sua, che della purezza de' dogmi; sacrifica la carità del sacerdozio alla vendetta, o alla dissimulazione de' suoi errori. Perchè non à egli ceduto sinceramente alla censura della sua tesi, è rapito prontamente all'incredulità il trionfo, che ne ricavava? Lo scandalo avrebbe subito finito; avremmo di buon grado fatto applauso al suo Cattolicismo; e l'avremmo invitato a procurarsi elogj giusti per mezzo di opere edificanti, e utili.

ARTICOLO LXXVII.

LA VITA DE' PITTORI FIAMMINGHI, Tedeschi, ed Ollandesi, con ritratti intagliati in rame, un saggio delle loro opere principali, e le riflessioni sulle loro differenti maniere. Di M. G. B. Descamps, pittore, membro dell'accademia reale delle scienze, belle lettere, e arti di Roano, e professore della scuola di disegno della stessa città. Tomo primo, in 8., pag. 429. senza l' avvertimento, e le tavole. *A Parigi, presso Jombert, strada Delfina.* M. DCC. LIII.

QUesta è un' opera, di cui già abbiamo fatto conoscere l' autore, il primo, l' *Luglio* 1753. essen-

colonne i testi della tesi, e quelli di questi scritti pericolosi.

estensione, lo stile medesimo, e la maniera. Basti ricordarsi, che nel mese di Luglio 1751. le nostre memorie avvisarono l'impresa del sig. Descamps, e presentarono un abbozzo della fatica sua nel pubblicare *la* vita di Luigi di Deyster. Questi è un di que' pittori Fiamminghi, che an avuto più merito, che ambizione, e che an fatto più belle opere, di quello abbiano avuto e partigiani, e panegiristi. Sonovi stati *nella medesima* scuola moltissimi altri uomini eccellenti, de' quali gli scrittori an trascurato di parlare, o che an accennato solo imperfettamente. Il sig Descamps, pittore Fiammingo, egli pure allevato in quel paese, informato della lingua, amico degli *artisti*, e degl' intelligenti della ragion medesima intraprende di cavare i suoi compatrioti dall' oscurità. Egli si è valuto di tutti gli autori, che an tentato di scrivere la storia de' pittori in generale, o quella de' pittori Fiamminghi in particolare; ma gli è convenuto pescar in altri luoghi: ,, O' letto, *dic' egli*, ,, gl' istorici delle città, di cui ò avuto motivo di parlare; non ò lasciati i poeti, ,, che an vivuto al tempo de' pittori, da lor ,, lodati; ò copiati i registri di diverse compagnie; ò cavate le date dagli epitafj, dalle fedi di morti, e da altri monumenti ,, pubblici. I gabinetti de' curiosi mi sono ,, stati aperti; i titoli di più famiglie mi sono stati fidati; da differenti paesi ò avute ,, informazioni d'ogni sorta, in diverse lingue scritte, che ò la fortuna d' intendere. ,, O' avute relazioni, e corrispondenze con ,, dotti, e bravi artisti: quando non era contento di questo, mi son portato ne' luoghi, ,, per venire in chiaro de' fatti oscuri: finalmente ne' miei anni giovanili sono sempre

,, sta-

„ stato in Fiandra, mia patria, dove ò vis-
„ suto in mezzo ai rari prodotti, che fo co-'
„ noscere: pieno d' amore per la mia arte,
„ ò riflettuto sopra i gran modelli, da cui ver
„ circondato; ne ò studiato lo spirito; mi
„ sono ingegnato di prenderne i caratte-
„ ri, ec. "

In questa maniera ci viene accennata dall' autore la strada da lui intrapresa, il progresso, che vi à fatto, ed il termine, al quale è giunto! Sonovi in questo primo volume 273. pittori, 40. de' quali vengono rappresentati con ritratti intagliati con molta grazia, e finezza. La qual cosa in parte rende questa composizione una raccolta preziosa, un libro degno per uomini di gusto.

In quanto al detaglio delle vite non si deve aspettare di trovar sopra ognuno di questi artisti delle memorie, racconti dilettevoli, spiegazioni chiarissime de' quadri, critiche istruttive per gli scolari di pittura. Fra tanti pittori dalla scuola di Fiandra prodotti, ce ne sono stati de' mediocri, degl' ignoti, degl' infelici, dei poco impiegati; e quanti di loro, che an avuto grido al lor tempo; ma di cui non restano, che pochissime opere, e molto meno monumenti storici! Il sig. Descamps si è valuto di quanto à potuto scoprire; in alcuni luoghi à dato delle brevissime notizie, e che pare non servano che a formare la tessitura della cronologia. Ma quando le memorie non gli son mancate, scuopre, discute, apprezza il merito delle pitture; non lascia di far conoscere e le virtù personali, e i difetti degli autori. Abbiam paragonato il suo libro con altri, che trattano della vita de' pittori, e abbiam trovato di quando in quando maggiori detagli nell' opera del nostro autore;

si potrà conoscere ciò dal leggere quello, che spetta ad Alberto Durer, Bartolomeo Spranger, Pietro Paolo Rubens, ed alcuni altri gran maestri . . . . . .

Comincia la lista dai due fratelli: Uberto, e Giovanni Van Eyck, nati prima della fine del XIV. secolo. L'ultimo è l'inventore del bel secreto di dipingere a olio: esempio, che pruova ancora, che la maggior parte delle belle scoperte, ricevute le abbiamo da persone mediocri, e che an tratti i loro natali nel seno della barbarie: imperciocchè, che credito anno appo noi le arti del XIV. secolo, e come mai ci degneremmo collocare Giovanni Van Eyck fra i pittori, se non gli fossimo debitori della pittura a olio? Ecco la storia di coresta bella invenzione. L'artista, di cui parliamo, „trovato aveva „ una vernice, che applicava ai quadri, e „ che rendevali lucidi, e pieni di forza.... „ Siccome questa vernice non si seccava da „ se stessa, e che il pittore doveva esporla „ ai raggi del sole, un accidente fu cagio„ne d'un esito, che la pittura presentemen„te gode: Gio: Van Eyck avendo posto al „ sole un quadro, che molta fatica gli era „ costato, questo quadro, ch'era sul legno, „ si divise in due; il dolore di veder così „ distrutto il frutto delle sue fatiche, lo fe„ce ricorrere alla Chimica, per veder se „ col mezzo di olj cotti, potesse trovar la „ maniera di far seccare la sua vernice sen„za l'ajuto del sole, o del fuoco. Si ser„vì egli degli olj di noce, e di lino, come „ più seccanti; e facendoli cuocere con al„tre droghe, compose una vernice molto „ più bella della prima. Provò di più che „ i colori si stemperavano più facilmente coll' „ olio, che con la cola, o il chiaro d'uo-

„ vo

„ vo, che fino allora aveva usato: la qual
„ cosa fece risolvere il nostro artista a1 ab-
„ bracciar questo nuovo metodo. I suoi co-
„ lori conservavano il lor medesimo essere,
„ e non abbisognavano più di vernice; si
„ seccavano subitamente; e conviene anche
„ aggiungere, che più facile gli riuscì lo
„ stemperarli. Tutti questi vantaggi fecero
„ che non si valse più nè di cola, nè di
„ chiaro d'uovo, per usare i colori a olio.“

Abbbiam detto, che si conteneva in questo volume la storia di molti personaggi, di cui i nostri scrittori Francesi an poco parlato; tali sono Gio: Schoreel, Michele Coxcie, Aertgen, Carlo Van Mander, Cornelio Ketel, Pietro Aertsen, Abramo Janssens, Gio: Van Ravestein, Gio: Van Goyen, ec. Questi sono illustri, e celebri maestri, che an lasciato buonissimi quadri. Il sig. Descamps li nomina, li caratterizza, li critica, e facendola sempre da pittore, dà agli scolari delle cognizioni pratiche. Converrebbe produrre molti passi, per far ben capire quello, che vogliam dire.

Intorno Artgen, per esempio ch'era amico di Franceisco Floris (o Franc Flore) l'autore così parla: „ componeva con una stu-
„ penda facilità, più spiritoso, che bravo,
„ il più delle volte scorretto. Ora le sue
„ figure sono gigantesche, ed ora disgra-
„ ziate; dava un non so che alle sue figure,
„ e con molta arte; ma il poco guadagno,
„ che faceva, era cagione, che non curava
„ la correzione.“

Intorno a Cornelio Ketel: „ ecco una ma-
„ niera di dipingere, che non à esempio ne'
„ fasti della pittura: nel 1599. Cornelio Ke-
„ tel si mise a dipingere con le dita senza
„ pennello; e cominciò dal suo ritratto.

„ Molti ne fece in questo genere, ch' ebbe-
„ ro un esito non ordinario: erano perfetta-
„ mente coloriti; e di una somma purezza ....
„ Il nostro pittore fece altri prodigj, anche
„ più singolari, le dita della man sinistra,
„ e de' piedi gli servivano di tavoletta, o
„ di pennello .... Diceva, che si era posto
„ a dipingere senza pennelli, per mostrare
„ che ogni cosa può servire d'*ordigno* col
„ lavorio dell' ingegno. "

Intorno ad Abramo Bloemaert: „ le sue
„ composizioni piacciono: perchè à saputo
„ darvi delle grazie; ma poco piace a' pro-
„ fessori a cagione del gusto particolare del
„ suo disegnare. Il suo vestire è d' un ottimo
„ gusto, e sarebbe più semplice, se avesse
„ preso consiglio dalla natura. Coloriva be-
„ ne, e conosceva i vantaggi del chiaroscu-
„ ro, di cui si è valuto molto bene. Tut-
„ ti i suoi quadri anno il carattere di una
„ produzione facile. "

Di Abramo Janssens: „ le sue composizio-
„ ni an il fuoco de' più gran maestri. Il
„ suo disegno è pieno di gusto; *il suo fare*
„ facile, e dilicato; il suo *vestire* è sciol-
„ to, e piegato a dovere. Una disposizio-
„ ne ammirabile ne' suoi soggetti, e sosten-
„ tata da una intelligenza dotta del chiaro-
„ scuro; dava forza a' suoi quadri, egli era
„ particolare, come ancora gran colorista. "

Di Rubens: „ Che vantaggi non à rica-
„ vati dal chiaroscuro! con qual *industria*
„ non à egli saputo unire i suoi gruppi, spar-
„ gere, e sostenere le gran masse di luce
„ con quelle delle ombre. Un talento sì su-
„ blime, e sì dotto nella storia, e nelle bel-
„ le lettere, era non men degno di esser
„ ammirato, che capace d' ammaestrare: ab-
„ bondante, e facile ne' suoi prodotti; ...

„ ...

„ rio nelle sue attitudini semplici, e natu-
„ rali, e sempre opposte senza eccedere;
„ giusto nell' espressione, nobile, ed esatto
„ nell' esporre, e pieno di giudizio, quand'
„ à fatto uso dell' allegoria; il suo vestire
„ conveniente ai soggetti; le stoffe grosse,
„ o leggiere sono buttate con arte. Niun'
„ affettazione evvi nelle pieghe, che sono
„ ampie, e sotto le quali si può disegnare
„ il nudo. Vi si distingue molto bene la se-
„ ta, la lana, il lino. Rubens forse à la-
„ sciato l' eleganza, e la scelta della bel-
„ lissima natura. E' anzi alcune volte ito
„ cauto, sopra tutto nell' estremità, e nelle
„ maniche delle sue figure; ma questo di-
„ fetto non gli è ordinario. A' spessissimo
„ preso dalla natura molte bellezze, che os-
„ servate non aveva negli antichi, o per dir
„ meglio, che non vi erano. Se à qualche
„ volta trascurata la correzione del disegno,
„ in questa parte cadono ancora spesso i più
„ gran maestri."

Tutto ciò è bastante per dare a' nostri let-
tori l' idea di questo primo volume. Il secon-
do non si farà aspettare, e tutta l' opera sa-
rà perfetta, ed intera in quattro tomi. L'
impresa, come vedesi, è graziosa, utile, e
fa onore al sig. Descamps. Convien fare at-
tenzione alle date. Si dice, per esempio,
che Aertsen nato nel 1519. morì nel 1573.
in età di 56. anni, e sono 54., che Anto-
nio di Montfort, o Blockfant, nato nel 15[illegible]2.,
morì nel 1583. in età di 40. anni, ma ne
aveva almeno 50.; che Pietro Ulerick, na-
to nel 1539. morì nel 1581. in età di 44.
anni, e mezzo; ma solo di 42; che Fran-
cesco Hals, nato nel 1584. morì nel 1596.
in età quasi di 80. anni, di 82., ec. Que-
ste bagatelle sfuggono ai migliori scrittori, e

le notiamo qui solo per concorrere alla perfezione di questo buon libro.

ARTICOLO LXXVIII.

STORIA DEL MONDO SACRA, E PROfana *dalla creazione del mondo fino alla distruzione dell' Impero degli Assirj alla morte di Sardanapalo, ec. per servir d'introduzione alla storia degli Ebrei del dottor Prideaux*. Del sig. Samuele Schuckford, M. A., e curato di Shelton nella provincia di Norfolk, tradotta dall' Inglese. *Tre volumi in 12., il primo, ed il secondo nel* M. D. CC. XXXVIII. *il terzo nel* M. DCC. LII. *a Parigi, presso Cavalier, strada s. Giacomo, ec.*

QUest'è il III. volume della storia, che ci dà occasione di parlar dei due primi. Sono usciti nel 1738., epoca troppo antica per le nostre memorie, se la data del terzo tomo, che è del 1752., non rendesse moderna tutta questa letteratura. *Merita inoltre di non essere dimenticata*; è l'unione della storia profana antica colla storia sacra antica: difficile per altro, e che suppone nell' autore molta sagacità, ed erudizione.

Unione, che forse sarà trovata arbitraria in moltissimi punti; ma se si considera, ch' è convenuto spogliar gli storici profani delle loro favole, e delle loro iperboli; facile sarà il giudicare, che l'ajuto delle congetture era sovente necessario. Questa scusa, che riputiamo ragionevole, sopra tutto per certi minuti racconti, non c'impedirà di moderare in alcuni luoghi le spiegazioni del sig. Shuckford.

Questo letterato cerca molto l'occasione di

di dir cose nuove; à piacere di decidere cose, nelle quali sarebbe forse meglio di lasciare il lettor indeciso; entra volentieri in certe strade poco battute, e per questo men sicure di quelle, che son più cognite. Ma tutta insieme la sua opera è apprezzabilissima; ed à meritata l'approvazione del pubblico: non s' eccettua neppure quella de' dottori della Romana chiesa. Sebbene abbiano biasimati con ragione alcuni principj *Protestanti*, sparsi in questa storia, an osservato però, che l'autore generalmente era moderato; che la sua fatica esser poteva vantaggiosa a' difensori della religion rivelata; che somministrava armi molto capaci da combattere, e da distruggere gl' Increduli de' nostri tempi.

Ma sviluppiamo qualche cosa, che farà conoscere questi vantaggi. Ci vorrebbero moltissimi estratti, per rappresentare tutta questa ampiezza di secoli, e di avvenimenti contenuti ne' tre volumi. Ingegniamoci di restringerci all' essenziale, e di dire cose, che non annojino i veri lettori: coloro, che non son curiosi, nemici dell' applicazione, e della scienza, non fanno al nostro caso. Questa materia non è per loro.

In fronte al primo volume si vede una prefazione, in cui il sig. Shuckford apprezza in generale, e senza prevenzione l' autorità di certi autori profani, come Sanchoniaton, Beroso, Ctesias, ec. gli estremi viziosi sono l' adottare, e condannare tutto quello, ch' è di questi scrittori; la sagacità, ed il proceder bene consiste in distinguere il vero dal falso; i fatti storici dalle favole. L' autor nostro prende questo giustissimo mezzo, e per questo prima di tutto discorre delle qualità di questi antichi Storici. Ma c' è in questa

stessa prefazione un punto, che impegna singolarmente i dilettanti della cronologia.

Si esamina qual fosse la forma dell' anno prima del diluvio, e molto tempo anche dopo questa gran rivoluzione. Il sig. Shuckford crede, che in questo lungo intervallo, cioè per più di dumila cinquecento anni, non eravi presso la maggior parte de' popoli della terra, che un solo, e medesimo anno tanto civile, quanto solare di *360. giorni*, o 12. mesi di 30. giorni l'uno. La prova, che ne vien data, à qualche forza rispetto agli Egizj: imperciocchè Giorgio il Syncello dice espressamente, che il Re di Tebe *Assi*, o *Aseth* (che regnò mille anni in circa dopo il diluvio) aggiunse 5. giorni all' anno antico, e li pose alla fine del duodecimo mese, che compose in tutto 360. giorni precisi. Anche un' altra volta ripetiamolo, questo argomento non è da sprezzarsi, supposto tuttavia, che la Cronaca del Syncello faccia più impressione ne' lettori del sig. Shuckford, di quello, che l'abbia fatto al Perizonio, ed agli autori della grande Storia Universale. (*)

Ma qualunque sia stata la forma dell' anno presso gli antichi abitatori dell' Egitto, non ne viene che al tempo del diluvio, e presso gli Ebrei vicini a questo avvenimento, l' anno civile non abbia avuto similmente che 360. giorni. E' vero, che Mosè nel raccontar che fa la storia del diluvio, non dà che 150. giorni ad un intervallo di 5. mesi; ma l' autor nostro non può conchiudere che una cosa, ed è che ognuno di questi cinque

(*) Veder si possono le Egit. Orig. del Perizonio; ed il primo tomo dela Storia Univ. p. 434.

cinque mesi era semplicemente di 30. giorni.
E' un voler assicurar de troppo, in conseguenza di questa ragione, che 360. giorni formassero tutto l'anno. Imperciocchè fin da quel tempo gli Ebrei, e gli altri contemporanei al diluvio potevano aggiungere 5. giorni al loro duodecimo mese, come si fece in appresso in Egitto, ed altrove: almeno non c'è alcuna pruova in contrario; e questi cinque mesi, facendo la somma di 150. giorni nel calcolo di Mosè, mostrano egualmente al tempo del diluvio l'esistenza attuale d'un anno ridotto a 360. giorni; quanto un simil numero di mesi formando anche una continuazione di 150. giorni, avrebbe provato al tempo d'Alessandro, e de' Tolomei, l'esistenza d'un anno di 360. giorni presso gli Egizj.

La più antica storia del mondo non è, che nella Genesi. Così le mire dell'autor nostro si restringono da principio a spiegar bene i primi capitoli di questo santo libro. L'infelice catastrofe di Caino ci fermerà un momento, perchè vi troviamo una spiegazione ingegnosissima, molto naturale, e che mai in alcuna parte veduta non abbiamo. Quest'è il *segno, che Dio pose in Caino* per assicurarlo, che nessuno farebbe alcun attentato contro la sua vita. Quasi tutti gl'interpreti an creduto che il Signore imprimesse in questo infelice un carattere visibile, e spaventevole, che allontanava da lui tutti gli altri uomini; in questo particolare sonovi infinite congetture, tra le quali ve ne sono delle ridicolosissime.

Il Shuckford non va a cercare il senso fuori del testo sacro. Spiega egli questo come il passo del X. capitolo dell' Esodo, dove

ve Dio dice, ch'egli (*) metterà i suoi segni in Faraone. Questi segni erano i miracoli, che la mano dell' Altissimo preparavasi a fare per domare il cuore indurito del Re d'Egitto. Per Caino, il *segno*, che Dio mise in questo omicida, fu altresì un miracolo operato in presenza sua per persuaderlo, che niuno l'ucciderebbe. Preghiamo l'intelligente lettore a riflettere questa *interpretazione*: accordasi essa con la lettera *del testo* originale, e con quella di tutte le Versioni; la qual cosa non è un vantaggio mediocre. Non lascia alcun luogo alle congetture arbitrarie, alle immaginazioni frivole: finalmente crediamo, che meriti d'esser ricevuta al pari, o più d'ogni altra. [**]

Si sa la difficoltà, che provano gl'interpreti per ispiegar naturalmente il discorso di Lamech alle sue mogli, (Gen. IV, 23. e 24.). Il sig. Shuckford si appiglia al senso, che viene indicato dalla parafrasi Caldea: *Io non ò ucciso un uomo*, (dice questa parafrasi) *da essermene imputato a delitto*, ec. Dove si vede, che una negativa è aggiunta al testo, che porta semplicemente, *ò ucciso un uomo*, ec. La versione Araba è vantaggiosa alla maniera presa dalla parafrasi: imperoc-

(*) Secondo l'Ebraico. Nella Vulgata ci è, *farò i miei segni in Faraone*, ma assolutamente è lo stesso senso.

(**) Nello spiegar questo passo il signor Shuckford dice, che i termini del testo Ebraico non significano, *Dio pose un segno in Caino*; *ma Dio diede un segno in Caino*. Questo non è esatto: Vi è nella frase un verbo, che significa *mettere*, e non *dare*. Tutta la proposizione letteralmente presa, è in questo modo. *Dio mise un segno a Caino*.

perocchè dice in un modo interrogante: *O' io uccisi un uomo*, ec.? E sembra che il sig. Shuckford aurebbe potuto anche valersi di quest' autorità.

Del rimanente il vantaggio, che si trova nel discorso di Lamech, concepito così, è evidentissimo, unendo il 24. versetto di questo capitolo al 23. Lamech avrà detto alle di lui mogli: *ò io uccisi un uomo da dover esser punito? O' io dato la morte ad un giovane, per andar a rischio d' esser maltrattato ò Laonde, se ciò la minaccia di vendicar sino per sette volte la morte di Caino, bisognerà che l' omicida, che ardirà di far attentato alla mia vita, sia punito 77. volte.* Questa spiegazione si riferisce di sua natura a quello, che leggesi nel versetto 15. dello stesso capitolo, allora quando Iddio si dichiara che quello, che ammazzerà Caino, sarà punito sette volte più degli altri omicidi. In questo si sfuggono gli scogli, in cui cadono più interpreti, i quali supponendo Lamech reo di due omicidj, gli fanno dire, che se Caino è punito sette volte, lo sarà [Lamech, lui stesso], per fino a 77. volte: interpretazione, che non batte col senso del 15. versetto. Bisognerebbe consultare, e collazionare i libri, e le idee: per conoscer bene tutto quel, che vogliamo dire, non sarebbe mal fatto neppure di veder per minuto i differenti sensi dati a un passo così scabroso: ne sarebbe forse maggiormente apprezzata la spiegazione dell' autor nostro. Ma nell' abbracciar che si fa questa materia, è ben fatto l' avvertire un inconveniente, che trovasi nella maniera negante, che vien data al sacro testo: questa negativa espressa o sottintesa *Non ò uccisi un uomo*, ec. ò *io uccisi un uomo*? non trovasi punto letteralmente, nella

Genesi; Si è forse autorizzato a riconoscervela dalla facilità, che dà, o dalla autorità d'una parafrasi, o d'una versione? Questo è quello che lasciamo al discernimento de' buoni critici.

Uno de' punti, che il sig. Shuckford à avuto più a cuore di stabilire, si è l'identità di Noè col Fohi de' Cinesi. Ne parla egli tre, o quattro volte nel primo suo volume; vi torna nel secondo; discute molto bene questo articolo; e lo considera sempre come cosa molto interessante. Sopra di che dobbiam dire, che ad onta dell' avversion, che abbiam per gli sistemi, restiam colpiti da certi tratti sparsi in questo, e a prima vista il paralello di Fohi con Noè è così rappresentato dal nostro autore. „ Le tradizioni Cinesi dicono, 1. Che Fohi mai non ebbe „ padre; vale a dire, che Noè fu in terra „ il primo uomo dopo il diluvio. I di lui „ antenati perirono nelle acque, e siccome „ la memoria loro conservata non era nelle „ tradizioni de' Cinesi, si credette, che Noè, „ o Fohi mai non avessero avuto padre. 2. „ Che la madre di Fohi lo concepì circondato da un arco celeste: immaginazione, „ la quale, secondo le apparenze, derivò „ dall' essere stato Noè il primo, che s' accorgesse dell' arco baleno, e dall' aver voluto i Cinesi dire alcuna cosa dell' origine „ sua. 3. Che Fohi allevò con gran cura animali d' ogni specie, ch' era egli solito „ di sacrificar al supremo Spirito del cielo, „ e della terra; e Mosè ci dice, che Noè „ prendesse seco nell' arca delle bestie monde „ sette d'ogni specie, e che dopo il diluvio „ fabbricasse un altare; e che prendesse di „ ogni bestia monda, e di ogni uccello monde, e che ne offrisse olocausti sull' alta-

„ re. 4. I Cinesi fan derivare il nome di
„ Fohi dalle offerte, che fece; e Mosè di-
„ ce, che Noè fu così chiamato a motivo,
„ che per l' offerta, che fece, ottenne da
„ Dio per gli uomini la licenza di mangiar
„ carne (*). Finalmente, secondo la sto-
„ ria Cinese, Fohi si stabilì nella provincia
„ di Xensi, ch' è a Ponente della Cina, e
„ vicino al monte Ararat, dove l' arca si
„ fermò ". Queste ultime parole fan vedere che in questo sistema di molto si scostano verso l' Oriente quelle montagne d' Armenia, dove Mosè dice, che l' arca si posò, quando le grandi acque del diluvio finirono di coprir la terra. Vedesi parimente, ch' è necessario per l' unione de' testi, e de' fatti della Scrittura, 1. che Noè colla famiglia sua abbia fatto un lungo soggiorno forse per 60. o 70. anni nelle vicinanze di queste montagne, cioè, come crede l' autore, di là dai Battriani: 2. che una parte de' figli, o de' discendenti di questo patriarca abbia ripigliata la strada dell' Occidente, e sia giunta da congiunto in congiunto fino alle campagne di Sennaar, dov' eressero la torre di Babel, e donde furono obbligati di disperdersi per la confusione delle lingue: e questo successe un secolo in circa dopo il diluvio. Queste sono le congetture dell' autore, che spiega schiettamente, e rende evidenti; e dir non si può, che la ragione, o la verità della storia siano lese.

(*) Questa è indubitatamente l' interpretazione del passo del 5. capitolo della Genesi: *Vocavit nomen ejus Noè, dicens; iste consolabitur nos ab operibus, et laboribus manuum nostrarum:* interpretazione, che abbiam letta in altri commentatori; ma che non lascia per que-

Ma per quanta rassomiglianza abbia veduto il sig. Shuckford fra Noè, ed il Fohi de' Cinesi, possiamo aggiungere nuove cose a questo paralello, e renderlo anche più sensibile: lo abbiamo ricavato da una eccellente cronologia Cinese terminata nel 1749., e mandata da Pekin da un antico Missionario (*), versatissimo nella cognizione de' monumenti di quella nazione. Ci sia permessa questa specie di digressione, che non lo è *se non in* riguardo alla continuazione del libro del sig. Shuckford; imperciocchè rispetto al fondo delle cose, a meraviglia si confà al piano, e al sistema dell' autore.

Trovasi dunque in questa cronologia manoscritta, e di cui teniamo l' originale sotto gli occhi, che Fohi, (o *Fonhi*, come scrive il missionario) nacque nella provincia di *Chensy*; che manteneva animali per offerirli in sacrificio agli spiriti, che fu erede del cielo, l' inventore de' caratteri per la scrittura; l' autore d' un metodo pel Calendario; che fu quegli, che stabilì i nomi, e i cognomi per distinguere le *famiglie*, e *le* persone, ec. In un altro luogo della stessa cronologia ci vien ragguagliato, che Fohi ebbe una sorella, nomata *Nuova*, la quale regnò dopo di lui; che sotto questo regno furvi un diluvio a cagione di un malvagio principe chiamato Kong kong; che *Nuova* rimediò a questo disordine; e ne fece morir l' autore. In altre parti trovasi intorno a questo diluvio, che le colonne del cielo essendo state rimosse, vi fu una caduta d' acqua così considerabile, che fu cagione d' un grande inondazione. Finalmente il missionario,

---

sto d' esser arbitraria, ed azzardosa.

(*) Il P. Gaubil, Gesuita.

nario; autore di questo manoscritto racconta quel, che segue: „ A Cai-Fong Fu nella „ provincia del Honan, vedesi una sinagoga „ d'Ebrei: in questa sinagoga conservansi „ alcune tavole di pietra, o di marmo, do„ve sonovi discorsi in caratteri Cinesi rispet„ to alla religione, ai libri, ed ai costumi „ della nazion Ebrea. Vi si legge, che cer„ ti Ebrei vennero alla Cina in tempo del„ la Dynastia *Feheou* (*non è notato l' Im„ peratore di questa Dynastia.*) Si dice (*sem„ pre è da figurarsi nelle medesime tavole*) „ che, secondo la storia degli Ebrei, il pri„ mo uomo, Adamo, è nato nel *Tientcho* „ (*è una parte del regno delle Indie verso* „ *Bengala*): che da Adamo la legge passò „ per tradizione a *Nuova*; da *Nuova* ad A„ bramo, da Abramo a Mosè, ec. " Sonovi altre particolarità curiosissime in queste tavole: le sopprimiamo per prestar attenzione a questo *Nuova*, ch'è evidentemente Noè il patriarca; ora i Cinesi danno per sorella a *Fohi* una principessa *Nuova*, sotto la quale vi fu un diluvio: si veggono le relazioni; e questa differenza di fratello a sorella non dee certamente fondare una difficoltà considerabile, attesa l' antichità di que' tempi, e le rivoluzioni fatte nelle storie. Si à in quel, che abbiam detto, la confutazione di una nota posta nel primo tomo della Storia Universale pag. 210. contro l' opinione, che identifica Noè con Fohi. Le obbiezioni, che si producono in questo luogo, sono deboli come questa, che gli storici Cinesi non parlino punto del diluvio. Abbiamo veduto ora il contrario.

Si può da tutto questo conchiudere qualche cosa molto favorevole all' opinione, che riconosce il Patriarca Noè nel Fohi de' Ci-

nesi, e se siamo richiesti de' vantaggi, che da questo sentimento risultano, ci farà cosa agevole lo spiegarli. Imperciocchè 1. Con questo si conferma l' universalità del diluvio. 2. Si fa vedere, che i Cinesi vengono da un ceppo comune, cioè da Noè, ristauratore dell' uman genere. 3. Si fissa l' epoca del loro Impero ne' tempi, che seguirono il diluvio; il che distrugge l' *idea di un' antichità* superiore a quella, che viene spiegata dalla Genesi.

Con tutto ciò rimane una quistione. I tempi di Fohi, accennati negli annali Cinesi, cambiano col calcolo de' nostri libri santi, o piuttosto, siccome sonovi tre calcoli, quello dell' Ebraico, e della Vulgata, quello del testo Samaritano, e quello de' Settanta, con quale de' tre à relazione? Qui il sig. Shuckford ci assicura, che gli storici Cinesi per la maggior parte collocano il regno di Fohi verso l' anno 2952. prima di G. C. Cita anzi autori, che fanno ascendere questo principe alcune centinaja d' *anni più in* qua; e rammemorando poscia *la cronologia* della vita di Noè, il quale, secondo Usserio, nacque l' anno 2948., e morì l' anno 1998. (*) avanti G. C., conclude sommariamente, che il *tempo di Fohi a meraviglia si confà colla vita di Noè*. Osserviamo, che nella esposizione di queste epoche, si va dietro al calcolo dell' Ebraico, e della Vulgata; e che perciò niuna cosa obbliga di allun-

(*) V' è qui un errore di numeri notabile. Si legge 2016. in vece di 1998 Siccome Noè è vivuto 950. anni; se nato è nel 2948., conviene necessariamente riferire la sua morte all' anno 1998. avanti Gesù Cristo.

Digitized by Google

lungare la cronologia ordinaria (quella, che pone l' Era Cristiana all' anno 4004.) si si abbraccia il sistema dell' autor nostro. Buon senza contraddizione un gran vantaggio; ma ci piacerebbe, che l' epoca di Fohi fosse qual ci viene rappresentata; e rinveniamo nel MS. già citato una grande obbjezione presa dagli annali Cinesi, almeno da alcuni de' più celebri autori di questa nazione. Questi scrittori arrivano infino all' anno 3468. avanti G. C. per collocare i tempi di Fohi; cioè più di 500. anni di più del calcolo del sig. Shuckford; e per soddisfare a quest' antichità, vedesi, che sarebbe necessario l' addottare una cronologia più lunga di quella dell' Ebraico, e della Vulgata; una cronologia per esempio, che si rassomigliasse a quella del testo Samaritano.

Contuttociò non ci affrettiamo a prendere questo prestito. Il MS., che ci somministra l' obbjezione, accenna forse anche la risposta: ecco quel, che vi si legge: „ Il „ primo anno di Fohi è l' anno 3468. avan- „ ti G. C. Quindi vedesi, che intorno al „ tempo di Fohi l' autore, da cui il Padre „ Martini à presa la cronologia, è differen- „ te da quello, da cui qui si prendono le „ epoche: e questo varia anch' esso da mol- „ ti autori, che collocano Fohi o più vici- „ no; o più lontano da' nostri tempi. “ Da questa citazione ne segue, che il P. Martini, esperto missionario nella lingua Cinese, à trovati, dicesi, storici, che si accostavano al calcolo del sig. Shuckford, e che il missionario, autore della nostra cronologia MS., riconosce sinceramente, che vi sono diversissime opinioni intorno all' epoca del regno di Fohi: differenze, dalle quali conchiuder bisogna, ch' è permesso di credere quest' epoca

Digitized by Google

vicina ai tempi di Noè, anche secondo il calcolo dell' Ebraico, e della Vulgata. Se però si volesse assolutamente dire, che questo modo di contare è brevissimo, e troppo insufficiente, si sarà nondimeno in libertà di ricorrere al testo Samaritano, d' impiegar anche la lunga cronologia de' Settanta; e sempre sarà certo, che i nostri libri santi oltrepassano tutte le epoche Cinesi.

Qui lasceremo l' opera del sig. Shuckford: si potrebbe credere, che non avessimo fatto altro, che sbozzarla nell' insistere così fortemente intorno alle antichità della Cina: ma questo punto è capitale nel suo libro; e facciam conto di aver già posti sotto gli occhi del lettore uno de' maggiori pezzi di questa vasta istoria. La ripiglieremo in altri estratti; essa merita l' attenzione di chiunque ama lo studio, l' antichità, e le difficoltà di ogni sorta.

ARTICOLO LXXIX.

OPERE DEL FU SIGNOR COCHIN, gentiluomo, e avvocato nel Parlamento, che contiene la raccolta delle sue memorie, e consulte. Tomo 3. A Parigi presso Nully 1753. 4.° pagine 784.

IN ciascun tomo delle opere sue, e quasi in ciascuna delle sue memorie il signor Cochin dipinge se stesso tutto intero; ma siccome in uno, o due estratti non abbiam veramente potuto terminare il ritratto di questo grande oratore; a misura, che si pubblicheranno le di lui opere, ne trarremo nuovi tratti per finirne la pittura.

L' azione del sig. Cochin era simile alla sua composizione, vale a dire, altrettanto addat-

addattata alle materie, ed agl' interessi della sua causa, quanto il suo stile, i suoi mezzi, ed i suoi moti. Il teatro non era stato la sua scuola; *non si era esercitato, che perorando*, dice lo stampatore, *nientemeno superava gli attori i più accreditati nell' istessa guisa, che un bell' oggetto è superiore al suo ritratto*. Ma non dobbiamo rappresentare il suo declamare, bensì la sua composizione. Lo seguiremo oggi ne' suoi esordj, nelle sue narrazioni, e nelle sue ripetizioni.

„ Che i mezzi del sig. Cochin non sieno „ da adattarsi ad altre cause, neppure alla „ difesa dell' avversario, è la loro menoma „ qualità, *dice lo stampatore*. Vi annun„ zia egli il soggetto in parole, e con chia„ rezza. Siccome à saputo ridurla ad una „ sola quistione, la propone, separando le „ persone, à cura di specificarla bene, di „ far travvedere il suo mezzo il più decisivo, „ e di far presentire l' interesse, ed il fa„ vore, che mescolerà colle sue pruove. „ Quindi ne viene, che l' esordio nasce sem„ pre dal soggetto, come il fiore dal gam„ bo. “ Laonde non ne cerca egli mai la materia negli altri luoghi comuni, a' quali i retorici dirigono i loro discepoli; ma più sicuramente per questo colpisce allo scopo, al quale aspirar si dee, ch' è, come insegna Quintiliano, di prevenir l' uditore, ed impegnarlo nella causa, che si difende; *ut auditorem, quo sit nobis in ceteris partibus accommodatior, praeparemus*; nel renderlo favorevole, attento, e facile a' tutti i ripieghi impiegati dall' eloquenza, affine d' assicurarsi il suo voto; *benevolum, attentum, docilem facere* (*).

Luglio 1753. Giam-

(*) *Instit. lib. 4. cap. 1.*

Giammai non si scostò il sig. Cochin da questo metodo: ne daremo, per esempio il più comodo per noi, perchè è il più breve fra i suoi esordj. E' quello della 84. causa alla pag. 609. di questo terzo volume. La questione è di sapere, *se quello, che sposa una vedova tutrice, è garante della tutela, e riputato pro-tutore, quando è amministrato. Sebbene siavi pel suo contratto di matrimonio separazione di debiti in buona forma*. Quest' è adunque il principio del sig. Cochin per dar principio a questa questione nello stato, in cui la presentava la causa de' suoi clienti.

„ Due minori, i quali, dopo d'essere stati per gran tempo sotto la tutela della madre loro, rimaritata in seconde nozze, non trovano nell' uscir di tutela, che una tenuissima porzione de' beni, che gli aveva lasciati il padre loro, che non anno contro la lor madre, che un' azione infruttuosa, giacch' ella è senza facoltà, per soddisfarli nel tempo, che il di lei secondo marito à fatto un' immensa fortuna, possono essi non riconoscere l' autore della loro perdita? E quando è evidente, che il patrimonio loro sia passato fra le mani del loro padrigno, sono per questo senz' azione, per ripeterlo?

„ Le leggi an preveduto un così cattivo successo, ch' essendo sagge, vi an provveduto col rendere il secondo marito interamente garante della tutela; l' autorità legale basterebbe al sig., e alla signora tale (sono i minori, per cui parlava il nostro autore) per vendicarsi nella successione del loro padrigno. Ma quando si congiunge ad un mezzo così decisivo quello, che risulta dalle circostanze particolari, la con-

Digitized by Google

" danna diviene inevitabile: ella trovasi e-
" gualmente appoggiata e dal rigore de'
" principj, e dalle regole dell' equità, a
" tutto costituisce il debito del padrigno, e
" perchè era in obbligo di conservare i be-
" ni de' minori, e perchè non doveva ap-
" propriarselo. "

Dall' esordio il sig. Cochin passa senza indugio al fatto, e lo espone; la sua narrativa si unisce naturalmente all' esordio suo, e ne conserva il tuono, ed il colore: imperciocchè, come dice lo stampatore; " nulla presenta, che relativo non sia al soggetto suo, ch' è unico: e per renderne la chiarezza più perfetta, segue passo passo la cronologia. Se teme, che la moltiplicità de' fatti non vieti di ritenerne il tessuto, ne piglia due, o tre de' più importanti, di cui fa altrettante epoche, che rendono attento l' uditore, e solleva la sua memoria. La sua chiarezza è graziosa, sopratutto quando fa la descrizione di un terreno, o di una fabbrica. Sembra, che sia un agrimensore, o un architetto, che vi offre un piano, o un disegno in rilievo. " Per convincersene, basta vedere, ed esaminare le cause 58., 60., e 73. di questo volume: *ivi pare, che si vegga il luogo; e più non ci è bisogno nè di giustizia, nè di relazioni di periti.*

" Lo stesso succede, *continua lo stampatore*, allora quando stabilisce una pruova di parentela. Niun genealogista la darebbe più ristretta, nè più chiara. " In questo terzo tomo saranno più memorie, nelle quali si sviluppa questo talento in tutta la sua luce: accenniamo fra gli altri la 71., perciocchè a questo merito ne unisce un altro, ch'è molto più prezioso; imperciocchè

 è una

è una difesa ben pensata, in cui il sig. Cochia spiega ad ogni passo la forza, e la sodezza della più vera logica. Per rompere il filo della sua via, era stato sforzato d'impegnarsi in un labirinto di leggi oscure, ed in un dedalo di usanze bizzarre; ma per la sottigliezza, e la forza della sua logica trova da per tutto esiti favorevoli, per ricadere addosso ai suoi avversarj; e finalmente gli strascina in trionfo, incatenati nelle reti, *che tese avevano*, per sorprenderlo.

„ Il secreto, che à d' abbreviare la sua „ narrativa; *dice lo stampatore*, non consi- „ ste a risparmiar le maniere, e le *parole*. „ Non sa che farsi d' una narrativa fredda, „ che distruggerebbe anticipatamente l' ef- „ fetto d' una dissertazione la più affettuo- „ sa..... Non è mai tanto concisa la sua „ narrativa, se non quando vi sono circostanze, „ che operar non possono se non col concor- „ so loro; allora ne fa come un gruppo, in „ cui tutto si vede in una occhiata.... E' „ un gran quadro, dove le figure, che si veg- „ gono, ne suppongono altre, che perdonsi „ di vista da lontano, o nelle ombre... La „ sua narrazione è dunque bella, perchè lo „ stile n' è andante, ornato di figure, di „ luoghi oratorii, e spesso anche di dram- „ matica. " Diamone dunque un esempio, cavato da una causa, dove il sig. Cochia restò sotto al parlamento; è la 61.

„ Un vicario generale di monsig. Vescovo „ di.... *dice il sig. Cochin*, facendo la vi- „ sita nella parrocchia di.... intende, che „ ci è nella parrocchia medesima una badia „ dell' ordine de' Cistercienfi, e che di fre- „ sco si son ricevute due novizze alla pro- „ fessione, senza essere state esaminate dal „ Vescovo, o da qualche prete da sua parte

„ de-

„ deputato. Va subito alla badia, espone „ alla badessa il jus, che tiene il Vescovo „ di esaminar tutte le novizze: la badessa „ gli rappresenta, che l' abate di Clairvaux, „ suo superiore, pretende al contrario, che „ spetta a lui a giudicare della vocazione delle „ novizze, e che in fatti il monistero soggetto „ non è al Vescovo. Il vicario generale, „ che doveva lasciarsi moderare da una „ rimostranza così saggia, per aver il tem„ po almeno di rifletttervi, tutto all' opposto „ si mostra ardente a vendicare l' autorità, „ che attribuisce al Vescovo; e nel momen„ to istesso fa un ordine, pel quale sospende „ la badessa dal suo ufficio di superiora per „ tre mesi. La madre badessa fece far subi„ to il giorno dopo un atto d' appellazione „ come di abuso. La stessa cosa successe un „ mese dopo nella badia.... dell' ordine i„ stesso: la differenza unica, che vi fu, che „ lo stesso vicario generale, sempre sdegnato „ di una resistenza la più legittima, sospese „ la madre badessa per sei mesi, perchè ella „ aveva mostrata una parzialità istessa pe' „ suoi diritti, e la stessa fedeltà agli ordini „ del suo superiore. “

„ Per far risaltar tali ingiustizie, e tali „ petulanze, mon sig. Vescovo parlò egli stes„ so in un ordine, che emanò. Comincia „ egli con fare un' ampla descrizione de' di„ sturbi, che gli cagionano i regolari della „ sua diocesi. Il prelato si mostra come un „ uomo oppresso dalle loro persecuzioni: „ *La nostra diocesi à veduto non senza stu„ pore, e scandalo convocarsi in questa cit„ tà, e ne' contorni radunanze d' abbati, e „ di badesse unicamente, per cominciare a „ cercar modi di attaccar da ogni parte la „ Vescovile dignità, e muoverle contro li-*

 ti,

„ *ti , e formalità senza misura*. „ Bisogna
„ confessare che questi abbati, e queste badesse
„ se accennati nell' ordine, facevano molto
„ male a prender misure necessarie per difendersi:
„ Due badesse vengono sospese dalle
„ loro funzioni da M..... Un abate regolare
„ è interdetto; ad un altro abbate regolare
„ gli vengono levati i diritti posseduti
„ da gran tempo, e che pareano inviolabili.
„ Che scandalo di vederli *radunarsi*,
„ per opporsi ad una potenza gelosa, che ad
„ altro non è intenta, se non a distruggerli! "
„ Aggiungiamo che è uno spettacolo assai
„ compassionevole in vedere la dignità
„ Vescovile attaccata in qualche modo nella
„ città..... da queste numerose legioni di
„ Monaci, e monache in procinto di essere oppresse
„ dalle liti, e da cicaleggi. Tuttavia
„ convien confessare che monsig. Vescovo
„ faceva vigorose sortite addosso agli assalitori;
„ e se v' è alcuno, che geme sotto l' oppressione,
„ sono certamente questi abbati,
„ e queste badesse, a' quali il Vescovo fulminava
facilissimamente e delle censure,
„ e degl' interdetti, " Dobbiamo osservare
che la felice, e bella maniera di questa
narrazione deve egualmente prevenire contro
questo prelato, che contro la causa, che sosteneva.
La guadagnò egli nel parlamento,
al quale il Re l' aveva commessa.

In questa causa, il sig. Cochin aveva una
doglianza da fare, ed un' altra da levare:
nell' una conveniva aggravar i fatti, nell'
altra giustificarli. Nella sua narrazione il
procedere cattivo, di cui si lagna, sembra troppo
vivace, per esser regolare; e quello, che
vien rimproverato a suoi contrarj, diventa
troppo necessario, per parer inlegittimo: le
ingiurie, ch' egli pretende essere state fatte
a' suoi

a' suoi clienti, le aumenta, dipingendole con forza i torti, di cui imputati vengono; la cuopre egli sotto un velo d'una difesa sforzata: arriva per fino ad annichilare le doglianze, che si fanno, e lo fa esaggerandolo in grazia d'un' iperbole ironica, e la veste in modo, che diventa più ridicola, che seria. Con questo apre a' suoi mezzi un campo libero, e comodo, e la sua narrazione è fatta non solo per informare i suoi giudici, ma molto più per guadagnarseli: *Neque ut tantum cognoscat judex, sed aliquando magis ut consentiat*. Quint. Instit. L. 4. c. 2.

Prima di passare alle ripetizioni, lo stampatore ci rammemora i mezzi impiegati dal sig. Cochin. Abbiamo già veduta la scelta, che ne fa, l'ordine, e la forza che gli dà. Lo stampatore non dice qui nulla di nuovo; ma per valerci della occasione, che ci porge di tornarci, mostreremo con alcuni esempj come il sig. Cochin sviluppi i suoi mezzi: *qui veramente il suo stile semplice*, come dice lo stampatore, *va ora con peso, et con misura, ed ora corre con grazia, e leggierezza*.

Piglieremo il primo esempio in questo luogo della ottava causa, in cui il sig. Cochin sostiene che *mai non si ricorre a presunzioni, ed a circostanze per supplire a una disposizione, che non istà nel testamento*.

„ Un principio semplicissimo, *dic' egli*, „ decide in questa materia; la legge dispone con impero delle nostre facoltà, chiama quelli, che debbono averle dopo la nostra morte; ella stabilisce l'ordine di trasferirle; è questo uno de primi oggetti della sua saviezza, e del suo potere. Per iscompigliar l'ordine, ch'ella stabilisce, vi vuole una disposizione altrettanto chiara, ed

 „ espres-

„ espressa, quanto quella della legge medesima: opporre non si può il silenzio dell' „ uomo alla vocazione della legge. Non si „ trova nel testamento qualche disposizione „ espressa? Nulla può far ostacolo all'ordine legittimo, che forma gli eredi *ab intestato*. In vano per supplire a una costante necessaria disposizione si ricorrerebbe a delle presunzioni, a congetture cavate da altre clausole del testamento; è un passo troppo pericoloso d'azzardare il voler fondare un fideicommisso su d'idee così arbitrarie.

„ Il paese delle congetture è interrotto da mille strade oscure, nelle quali è facile il perdersi, e lo smarrirsi spessissimo; uno ferma una circostanza, nella quale l'altro nulla ci trova; il più delle volte le clausole, e le circostanze si combattono le une con le altre; sembra che una sia favorevole ad un partito, essergli contraria l'altra; si sfinisce la mente nel pensarci, per farle valere; e tutto il frutto di queste ardimentose ricerche non è altro se non d'aver avviluppato il vero tra tante nubi, che quasi innaccessibile si rende alla giustizia."

„ L'uomo è così; non si può a meno di non riconoscerlo; quando non à per guida una legge formale, una espressa disposizione, altro non è che tenebre, che errore, che contraddizione con tutti, e sovente con lui stesso; la prudenza non permette d'imbarcarsi in un mar così pieno di scogli, e dove mai si è certo di non far naufragio. Almeno non conviene alla dignità di un tribunale augusto, come quello, che decider deve della sorte delle parti, l'esser partecipe di tali disgrazie, e di m

„ di-

„ diventar il giuoco delle umane passioni.
„ Un testatore poteva far la disposizione,
„ che gli vien supposta, non l'à fatta; la
„ conseguenza necessaria, la sola conseguen-
„ za ragionevole si è, perchè non à voluto."

Prenderemo l' esempio secondo dalla 74. causa nella quale si tratta di sapere *se per un accidente bizzarro, essendo mescolati insieme coi denari da distribuirsi per ordine, effetti di minor valore, i primi creditori abbiano diritto sopra il danaro contante.*

„ La quistione, *dice il sig. Cocbin*, è de-
„ rivata dalle rivoluzioni dell' anno 1720.;
„ non bisogna meravigliarsi se a prima prima
„ ma à un carattere di novità, e di bizzar-
„ ria, che viene dalla sua origine. La leg-
„ ge, che à stabilito delle ipoteche, à volu-
„ to che fosse preferito quello, che à la più
„ antica: *cum de pignore utraque pars con-*
„ *tendit, prævalet jure, qui prævenit tempo-*
„ *re*.... Se vien supposto, che il primo cre-
„ ditore non potesse prendere, che una par-
„ te de' buoni effetti per pagarsi in parte,
„ e che dovesse rifarsi coi mediocri, o con
„ cattivi pel soprappiù, di maniera che ogni
„ creditore dovesse prendere una parte del
„ suo credito in ogni genere d'effetto, sa-
„ rebbe un introdurre tra di loro una con-
„ tribuzione, ed un concorso, che assolu-
„ tamente resiste alla natura dell' ipoteca;
„ sarebbe un ammettere una specie d'ugua-
„ glianza fra di loro, la qual però non si
„ può concepire.

„ Evvi un principio al contrario, che u-
„ na prima ipoteca è indipendente da tutte
„ quelle, che il debitore può aver dopo fat-
„ te; di maniera che per farsi una giusta
„ idea d'un primo creditore, è necessario il
„ considerarla, come se fosse solo. Quando à

 „ con-

Digitized by Google

„ contrattato col suo debitore, questi à obbligati i suoi beni; à acquistata la libertà di rifarsi con ciò, che gli faceva al caso; poteva scegliere qualunque bene per pagarsi, questo diritto una volta avuto, quando era solo, non può esser leso dalle ipoteche posteriori, altrimenti converrebbe dire, che un debitore, che contratta nuovi debiti, renderebbe invalidi i diritti del primo creditore, col quale era obbligato; la qual cosa è contraria a tutti i principj. Ora questo primo creditore, se fosse solo; potrebbe scegliere qualunque effetto del debitore; potrebbe prendere il danaro contante; e lasciar il contratto; dunque il primo creditore conserva lo stesso jus contro i creditori posteriori, che mai non possono levargli le prerogative, che gli son dovute."

Siamo obbligati di por fine in questo luogo al nostro estratto, e di riservarci in un altro tomo le spiegazioni, di cui prefissi ci eravamo di parlare. Ci sarà perdonata questa dilazione, se si considera il torto, che fatto avremmo a questo articolo, se levati noi avessimo alcuni pezzi, che lo rendono perfetto.

ART-

Digitized by Google

ARTICOLO LXXX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Tilliard, librajo, quartiere degli Agostiniani à ultimamente fatta una nuova, e buonissima edizione del libro intitolato: *Testimonj della Risurrezione di Gesù Cristo, esaminati, e giudicati secondo le regole del foro, che servono di risposta alle obbiezioni del sig. Woolston, e di alcuni altri autori; tradotto dall'Inglese nella sesta edizione. Coll'aggiunta di una dissertazione istorica, intorno agli scritti del Woolston alla sua condanna, e agli scritti contro di lui pubblicati.* Da A. il Monaco, ministro della chiesa Anglicana, e cappellano del duca di Portland. *Vol. in 12. pag. 367. senza l'avviso.*

Questo libro è del sig. Sherlock, Vescovo di Londra. A' avuto sempre il credito d'una confutazione gloriosa dell'empietà del sig. Woolston, che morì nelle carceri di Londra nel mese di Gennajo 1733. Eranvi allora 6. edizioni di questa opera, e nel mese di Giugno 1734. dammo l'estratto della traduzione Francese, ch'era data alla luce all'Haya fin dall'anno 1732. Dicemmo nella nostra analisi, che il piano dell'opera corrisponde perfettamente al titolo. „ Vengono esaminati, „ secondo le regole del foro, i testimonj della Risurrezione di Gesù Cristo, vengono „ introdotti due avvocati, che parlano al„ ternativamente, uno pel sig. Woolston, e „ l'al-

,, l' altro contro di lui, un giudice, che fa
,, le veci d' avvocato generale, ed il quale
,, dopo d' aver esposto chiaramente lo stato
,, della quistione, riassume le pruove addot-
,, te da una parte, e l' altra, le paragona,
,, le bilancia, e con brevi riflessioni le dà
,, una nuova luce; finalmente de' giudici,
,, che deliberano, e decidono. " Questa fu la mira, sotto la quale ponemmo questo libro, il quale da 20. anni in qua à conservato, e tuttora conserva la sua forza, la sua bontà, ed il suo vantaggio. Si è fatto molto bene il darlo di nuovo al pubblico, i segni del quale in materia di religione, aumentano, come i quadrati de' tempi; perchè la miscredenza, ed il libertinaggio crescono nella stessa proporzione.

NUOVA SCOPERTA D' OPTICA.

Questa è una macchina chiamata *Phisiteaskniope*, perche vale a distinguere, ad ingrandire gli oggetti della natura, e quelli dell' arte. L' autore, il sig. Angelo della Maltiere, capitano nel reggimento Delfino d' infanteria, dell' accademia delle scienze, belle lettere, e buone arti di Roano, fa molta distinzione da questa macchina agli altri microscopi *solari*; la crede più universale, e più vivace negli effetti suoi: siamo testimonj delle seguenti esperienze:

Una testa piccola in miniatura della grandezza d' una pezzarda 24. s. diventava grande al naturale, con tutta la freschezza il suo colorito, e con tutta la precisione delle sue fattezze.

Un rame intagliato, la di cui testa era anche più piccola di quella della miniatura precedente, pareva grande al naturale e tutta

tutta la chiarezza, che si poteva desiderare.

Si vedeva uno scudo di 3. lir., ed una medaglia antica col loro rilievo più grande del naturale.

Nel mettere nella macchina una piccola agata scolpita, che aveva 5. linee nel maggior suo diametro, la testa della figura usciva con tutto il suo rilievo, tutti i colori della pietra, ed una grandezza, che pareva naturale.

Questo è quello, che spetta alle opere dell'arte; si vide, che il grande effetto di questo microscopio lo rende utilissimo a' pittori, agl' intagliatori, agli scultori, e generalmente a tutti quelli, che perder non vogliono alcuna cosa da' più piccoli oggetti, senza metter in conto la soddisfazione particolare di qualunque curioso osservatore. La presente macchina contiene un fondo inesausto d' esperienze, e di spettacoli optici. Risplende sopra tutto nell' osservazione delle opere della natura, per esempio: una scolopendra di tre linee pareva di tre piedi di diametro con tutti i colori, e tutte le disuguaglianze delle sue squamme, e parimente un rilievo proporzionato a questa grandezza.

I vermicelli di formaggio erano rappresentati gli uni di tre, altri di quattro, di cinque, ed anche di sei pollici di lunghezza, tutti animati, ed in un continuo moto.

Diversi vegetabili comparivano con tutti i loro colori, tutti i lor filamenti, tutte le lor minuzie, di maniera che un disegnatore avrebbe potuto non perder nulla delle particolarità le più interne di questi piccoli oggetti.

Non si può fenon far degli elogj all' industria, ed alle intenzioni dell' autore, per altro espertissimo nella profession sua, e dediti-

ditissimo alla letteratura. Se la sua macchina eccita la curiosità del pubblico, siccome pare essere degna, questo sarebbe il tempo di spiegare in che, e come varia dagli altri microscopj solari, già pubblicati da alcuni altri fisici. Pare, che questa spiegazione non sia difficile da farsi, e che può rilevar di molto il merito di questo strumento.

Il sig. Restaud, celebre intagliatore, à fatte le tre stampe della cappella degli esposti. Quest' opera à avuta l' approvazione della real accademia di pittura, e di scoltura; e per conseguenza l' autore è stato ricevuto ultimamente tra i membri di questa compagnia. L' intrapresa della cappella muove vieppiù i dilettanti d' intaglio, ed il numero degli associati accresce ogni giorno. Il Re, e la famiglia reale si son compiacciuti d' onorare quest' opera con associarsele. L' autore nulla risparmia per adempire i suoi impegni, e per corrispondere alla grandezza, ed al credito dell' opera, dietro alla quale fatica.

Siccome viviamo in un secolo, in cui non si diletta nè di studio, nè di difficoltà, così i buoni cittadini inventano di quando in quando de' metodi, per supplire all' applicazione. Questo è lodevole, e merita la gratitudine del pubblico. Il sig. di Bovis à inventato un mezzo, che sembra atto a far entrare senza fatica molte notizie geografiche, ed istoriche nello spirito de' fanciulli. E' un piano di giardino distribuito come una carta geografica. Spiega egli in un libro molto voluminoso l' idea di questo piano, le sue divisioni, i suoi colori, usi, e tutti differenti oggetti, che si debbono distinguervi, sia per la geografia, sia per la storia. E' necessarissimo il vedere, presso l' autore, la

la condotta di questa ingegnosa meccanica. A' avuto un esito, di cui fa il libro menzione; e trovansi in quest' opera moltissimi minuti racconti relativi allo stesso fine. Questo volume viene intitolato, *Giardino geografico, ed istorico, ovvero geografia pratica, oppure, nuovo metodo d' insegnare la geografia, e la storia, senza ricorrere a' metodi ordinarj, e ridotta in forma di passatempo semplice, e facile, dedicato a monsig. il Delfino.* Dal sig. di Bovis. 8°. presso Nyon, figlio, quartiere degli Agostiniani.

La geografia resa agevole, ovvero trattato metodico per imparar la geografia, posta in un ordine nuovo, atto a facilitare lo studio di questa scienza, con un compendio della sfera, ed un indice amplissimo in forma di dizionario, 8°. *pag.* 448. Presso Jombert, strada Delfina MDCCLIII. Quello, che distingue questa geografia dalle altre, si è, che le parti dell' universo, ed i differenti stati ci sono ordinati con ordine successivo; in guisa, che, quando si è finito lo studio d' un paese, d' una provincia, d' una parte, che gli è la più limitrofa, in una parola il lettore è condotto a un di presso come un viaggiatore, che gli venisse voglia di visitar tutte le contrade del mondo. Non si può negar, che questo metodo non sia ben esteso. Vi sono fuggiti alcuni errori nelle relazioni; ma ci figuriamo, che sieno leggieri di troppo da essere qui notati.

Guerino, e Delatour, strada s. Giacomo, an pubblicato poco fa una nuova edizione in due volumi in 12. del *Trattato della cultura delle terre del sig. Duhamel.* Siccome la prima edizione è già molto stimata, e

Digitized by Google

molto divulgata, si è stampato in grazia di quelli, che l'anno, un supplimento, che contiene l'esperienze del 1752. colla descrizione de' nuovi aratri, ec. Questo forma quasi la metà del secondo tomo della edizion nuova.

1. Si trova presso gli stessi libraj un nuovo libro del sig. Bazin, intitolato: *Descrizione delle correnti magnetiche*, 4°. il prezzo è di 4. l. sciolto. Di quest' opera vi sono pochissimi esemplari, de' quali darem conto subitamente.

Il sig. abate Pluche à pubblicato un supplimento di 47. pag. in 12. sopra *la Meccanica delle lingue*. Questa è una *risposta* alle critiche fatte di quest' opera; l'autore à principalmente in mira l'arringo latino pronunziato li 10. d' Ottobre scorso nel collegio di Beawais. L'oratore (il sig. Maltor) si presentò con forza contro la *Meccanica delle lingue*; erasi ingegnato di far vedere, 1. che il sig. Pluche aveva torto di biasimare il metodo ricevuto ne' collegj; 2. che quel, che si pretendeva sostituirgli, non meritava alcuna preferenza. Erano queste le due parti del discorso, il di cui dettaglio, pieno di vivacità, non mancava tuttavia di merito letterario, che si può desiderar in un professor di belle lettere.

Il sig. Pluche risponde con molta flemma, e vi si trasporta, per non aver voluto raccomandar che due cose. 1. L' imitazione perfetta degli antichi nelle composizioni, che si danno a' fanciulli; 2.° la frequente spiegazione di quegli stessi autori, di que' maestri della buona latinità. Se mostrava di non approvare alcune usanze di collegio, non veniva in conseguenza, che convenisse levare queste cose di studio, neppure mutare il piano de-

gli

putato del partito Laterano. Di più ci è uno scritto latino, ch'era il risultato degli articoli proposti a Molano, e dibattuti unitamente con lui. Il sig. di Meaux mandò quest' opera a Papa Clemente XI., che glie l'avea chiesta, perchè questo zelante Pontefice cooperava anche lui nel medesimo tempo [nell'anno 1701.] alla conversione del duca di Saxe-Gotha. Per far conoscere il metodo, che regna in questa composizione, noi copiamo l'articolo primo del cap. 4. pag. 284. di questo primo volume: Articolo brevissimo, benchè si tratti del canone delle Sante Scritture, dell'autorità della Vulgata, e delle tradizioni.

Scripturae canonem, dice il sig. Bossuet, *Tridentina Synodus admisit illum, qui jam ab Innocentio I. a Concilio Carthaginensi III. a Sancto Gelasio Papa ante saecula tredecim admissus est; qua de re nihil confessio Augustana, nihil apologia, aliique Symbolici libri supra appellati, questi sunt. Rem, ut notam uno verbo transfigimus. Id tantum adnotamus a Concilio Carthaginensi III. diligenter observatum Canone XLVII. non a se hos libros in canonem introductos, sed designatos eos qui jam a Patribus Canonicae scripturae titulo legerentur.*

Vulgata versio, Sancti Hyeronimi nomine commendata, & tot saeculorum usu consecrata, ex Concilii Tridentini verbis, ita pro authentica habetur, *caeterisque* latinis, quae circumferuntur editionibus praefertur, *ut nec textui originali, nec antiquis Versionibus in ecclesia sive Orientali, sive Occidentali receptis, & usitatis sua detrahatur veritas, & auctoritas: sed usus regatur apud nos, certumque omnino sit, ea Versione, ad fidei morumque doctrinam asserendam Sacri Textus*

Dio inspirati repræsentari substantiam, aut rem, quod sufficit.

Neque litigandum videtur de traditionibus, cum viros doctissimos, atque candidissimos testes babeamus, eam Protestantium moderatiorum esse sententiam, non solum ipsam Sacram Scripturam nos traditioni debere, sed etiam genuinum, & orthodoxum scripturæ sensum, & multa alia quæ ex sequentibus firmabuntur.

Questi tre volumi del sig. Bossuet si trovano presso Gio: Tommaso Herissant, e i fratelli Stefani, strada s. Jacopo.

Gio: Martino, librajo, strada s. Jacopo, distribuisce il catalogo d' un gabinetto di libri rari, e scelti, la di cui vendita dee farsi alla minuta in una sala degli Agostiniani Scalzi in lunedì 2. Luglio 1753., e ne' giorni susseguenti.

E' venuto fuori un bel Terenzio in 2. volumi in 12. ornatissimi di rami, e di festoni, presso il Loup, e Merigot, quartiere degli Agostiniani. Il sig. Filippo il figlio n' è lo stampatore. In un altro giornale darem ragguaglio del merito di questa bellissima edizione.

Si pubblicano presso Desprez, strada s. Jacopo, cer e *memorie da servire per la storia del Cardinal di Granvelle primo ministro di Filippo II. Re di Spagna*, 2. vol. in 12. Esservi debbono particolarità curiose in quest' opera. Un' altra volta ne darem conto.

Lo stesso Desprez dà per 24. lire la grande storia di Parigi di D. Felibien in cinque vol. in fol., opera, che à il suo merito, benchè sia a buon mercato.

Storia de' Re di Roma, del sig. P. di M. della società reale, e letteraria di Lorena,

ter-

terza, e quarta parte. A Parigi presso Sebastiano Torri, quartiere degli Agostiani.“

Conferenza pubblica dell' accademia reale delle scienze, iscrizioni, e belle lettere di Tolosa dei 20. Maggio 1753.

„ Il sig. Rabaudy, vice-presidente, à fatta l' appertura dell' adunanza con un discorso, nel quale dopo d' aver esposto qual sia il vero oggetto delle radunanze pubbliche, à fatto notare quanto l' accademia era stata esatta à soddisfare in questa parte al suo obbligo, dal punto, ch' ebbe principio sotto il nome di società fino al giorno d' oggi: à altresì partecipato al pubblico gli sforzi fatti dall' accademia per esaltare la tipografia di questa città, coll' idea principalmente di togliere i principali ostacoli, che si oppongono all' impressione delle sue memorie.“

„ Il sig. Garipuy à letto dopo una memoria intorno all' altezza del polo di Tolosa, che à fissata alla casa dell' accademia a 43°. 35'. 47'', e mez., e che à conchiusa dal paragone delle osservazioni, che fatte avea nel 1736., e di quelle, che à fatte nel 1751., e 1752.. Questa lettura fu accompagnata da una memoria del sig. Sage, letta dal sig. di Puimarin, sopra l' analisi, che à fatta de' latti differenti, come sarebbe di donna, di giumenta, d' asina, di vacca, di capra, e di pecora; à trovato, che nel primo la parte sierosa era rispetto alla parte retta, come 14. ad 1. nel secondo, come 11., e mez. a 1., nel terzo come 10., e mez. a 1. nel quarto come 2. a 1. istessamente nel quinto, e finalmente come uno a uno, ed un settimo, nell' ultimo.“

„ A questa lettura, è seguita quella d'u-
„ na memoria del sig. Mattin di sant' Amand,
„ nella quale à dato conto di quello, che
„ avea potuto trovare d'interessante nell'e-
„ same di quasi quattro mila medaglie, che
„ sono state trovate nello scavar terre, che
„ si sono rimosse per far la spasseggiata del-
„ la spianata; medaglie, di cui la città a-
„ vea fatto un dono alla accademia, la qua-
„ le avera incaricato il sig. di sant' Amand
„ di esaminarle. Finalmente la radunanza
„ è stata terminata col riassumere, che fece
„ il sig. Darqiueu, direttore delle tre me-
„ morie precedenti."

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Luglio 1753.

ART. LXXIII. Castrucci Bonamici de Bello Italico, ec. *Memorie sopra la guerra d'Italia.* 299.
ART. LXXIV. *Trattato delle febbri continue*, ec. 309.
ART. LXXV. *Saggio sopra l'architettura*; ultimo estratto. 318.
ART. LXXVI. Thesis Joannis Martini de Prades.... impugnata. *Dissertazione contro le tesi di Gio: Martino de Prades*, ec. 327.
ART. LXXVII. *La vita de' pittori Fiamminghi, Tedeschi, Ollandesi*, ec. 339.
ART. LXXVIII. *Storia del Mondo sacra, e profana*, ec. 346.
ART. LXXIX. *Opere del def. sig. Cochin*, ec. 358.
ART. LXXX. Novelle letterarie. 369.

Digitized by Google

Digitized by Google

Mercurio pare che tocchi il le
Mercurio interamente fuori de
I calcoli di questa osse
fatte altrove, serviranno a
molto meglio di quello eras
la rarità delle osservazioni
soprattutto al suo nodo disce
chiuderà la situazione de
debba la sua latitudine nel
inferiore; e se questa debba

Digitized by Google

nbo del Sole a 10° 42′ 53″
:l lembo del Sole 45 23
·vazione, e le corrispondenze
conoscere i moti di Mercurio
potuto far fino ad ora, attesa
di questo Pianeta sopra il Sole,
ndente. Più esattamente si con-
nodi di Mercurio; qual' esser
tempo della sua congiunzione
esser eclittica, ec.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio, e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Agosto 1753.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LVI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	14.
1752.	t.	15.
1753.	t.	10.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.
Agosto 1753.
ARTICOLO LXXXI.

RACCOLTA DI DIVERSI TRATTATI DI fisica, e di storia naturale proprj a perfezionare queste scienze. Del sig. Desiamdes dell' accademia reale delle scienze, e belle lettere di Prussia. Tom. 3. in 12.° pag. 286. senza la prefazione. Parigi, appresso Quillau il figlio, strada san Jacopo, ec.

L'Autore di queste raccolte, di cui eccone la terza, pone una spezie d'ordine, o di avanzamento nelle prefazioni, che danno notizia di ciaschedun suo volume. Egli à cominciato col far l'elogio della fisica, e della storia naturale, coll' ispirarne l' amore, e col preconizzarne lo studio. A' poi dimostrati alcuni errori, ne' quali cadono i fisici, ed i naturalisti. La materia era trat-

tata succintamente, per non offendere alcuno; poichè quanto più uno si picca in questo secolo di essere filosofo, tanto più si riserva de' diritti all' amor proprio, e degli stimoli alla gratitudine.

In oggi il sig. Deslandes abbraccia due importanti oggetti 1. *raccomanda l'unione, ed un accordo scambievole tra i fisici*; qualità, che non possono loro mancare senza tirarsi addosso de' rimproveri, e delle *risate*, e senza spargere de' dubbj sopra le loro scoperte. 2. assegna i limiti, e nota in qualche modo i distretti delle belle lettere, e delle scienze esatte. Quelli *debbono dar* principio alla educazione, e a questi *spetta* il perfezionarle. Senza i primi *non si può avere nè ordine, nè regolamento, nè una certa unione nelle sue idee; non si può nè parlar correttamente, nè scrivere in una maniera, che interessi i leggitori, ec.* Senza le scienze esatte non si può essere veramente filosofo, non si farà altro, che divertirsi nel circolo di diversi studj; non si renderanno bastantemente utili al pubblico i talenti *dello* spirito. Questo è quasi tutto il risultato de' pensieri del nostro autore.

Non si può tenerlo per sospetto di avversione, e nè pure d' indifferenza per le scienze, lettere, ed arti. Contuttociò non lascia di collocare nel fine del suo libro un tratto, che nella storia potrebbe far figura di disputa intentata da qui a due, o tre anni contro tutte le belle notizie. Riferisc' egli, che nella picciola città di Norcia, o Nursia, situata nel ducato di Spoleti, *chiunque sa leggere, o scrivere, non può possedere nè cariche, nè impieghi; che il magistrato di quella città è composto di quattro persone, le quali non debbono avere alcuna letteratura; che*

vengono chiamati i quattro illetterati; *che gli abitanti di Norcia pensano, essere dannevole per uno stato chi sa di lettera, e chi ne porta l' impressione, ec.* Leggesi il medesimo tratto ne' dizionarj del Moreri, e de la Martiniere, aggiungendo essi, che i Norsini anno creduto di spargere fra di loro lo spirito di raggiro, dando qualche segno di stima, e di distinzione ai letterati.

Noi non sappiamo se tutto ciò sia esattamente vero: la cosa meriterebbe forse, che se ne pigliasse informazione dallo stesso luogo. Ma ci rammentiamo bene di aver letto in un' antica cronica, inserita nel tomo xxi. della gran raccolta del Muratori (*), che verso la metà del xv. secolo era già passato in proverbio, che a Norcia tutti gli uomini di lettere venivano discacciati dal pubblico consiglio. *Exeant omnes litterati, & sapientes*, gridava un araldo prima, che incominciasse il consiglio. Per la qual cosa fa nondimeno d' uopo notare, dopo la stessa cronica, che tale avversione alle lettere, ed a' letterati fu condannata in una molto solenne occasione. L' aneddoto non è meno curioso di quello, di cui si ricorda il sig. Deslandes.

Nel 1438. quei di Norsia facevano la guerra agli abitanti di una picciola città chiamata Cereto. Francesco Sforza, duca di Milano, sosteneva questi ultimi; fec' egli dire a' Norsini di cessare le loro ostilità; ma si fecero beffe di tal pacifico avviso, ed il principe fu obbligato a marciare in persona, per soggiogare que' piccioli tiranni. Allora la città di Norcia, vedendosi in istato da non poter far resistenza, spedì a far delle som-

(*) *Pag.* 269., 270.

missioni al duca, ed a supplicarlo a non seguire i movimenti del suo giusto sdegno. Fra i deputati v' erano degli uomini di lettere, i quali dissero, che i cittadini i più sensati non avevano in conto alcuno avuta parte ne' violenti consigli del comune; ch' erasi fatto tutto ad istigazione di alcuni venturieri; e che del resto il principe doveva sapere il proverbio, il quale diceva, che, quando a *Norcia* si voleva far consiglio, *si cacciavano i saggi*, *ed i letterati*. Tal discorso rappacificò il duca di Milano, il quale rispose anche con molta lepidezza: *perdoniamo dunque agl' ignoranti*, *ed agli stolidi in grazia de' dotti*, *e de' saggi*.

Tutto questo rispetto alla nostra analisi è come una picciola vivanda; non entrando quasi per niente il tratto d' *illiterati* di Norcia nella lista delle opere, che compongono il volume del signor Deslandes; ma è un foglietto aggiunto in forma di *Postscriptum* l' oggetto però è da notarsi, e noi non abbiamo creduto di doverlo trascurare. Ecco presentemente gli squarci, che fissano la nostra attenzione.

Primieramente una *memoria sopra gli stabilimenti delle colonie Francesi nelle Indie Orientali*. Vi si vede tutta la serie delle nostre imprese nell' isola di Madagascar, a S. Tommaso, a Siam, e a Pondicheri; la qual cosa si eseguisce nello spazio di tempo dal 1665. fino alla pace di Ryswich nel 1697. I fatti raunati dal signor Deslandes interessano e di per se stessi, e anche per la maniera, nella quale sono raccontati. Vi si scorgono naviganti Francesi, ne' quali ritrovasi il valore unito alla precipitazione; l' ardore di conquistare colla mancanza d' intendimento, e l' invidia di far bene con mi-

sure

fure tutte proprie ad impedir le riuscite. Alcuni offiziali male scelti fanno svanire delle buone speranze; alcuni uomini di merito ristabiliscono gli affari per qualche tempo: finalmente per la saggia condotta del cavalier Martin la Francia acquista Pondicheri, che in oggi è il miglior capitale di quanto possediamo nelle Indie Orientali. In questo compendio storico, a cui rimettiamo il lettore, non v'è cosa da perdere.

Da questo squarcio si passa ad una *memoria sopra il cristallo di Roche principalmente sopra quello, che ritrovasi in alcuni luoghi della Bretagna-Bassa*. Il sig. Deslandes nomina in particolare i monti situati mezza lega lontani da Landerneau, in quel luogo, in cui si veggiono ancora le rovine del castello della Roche, appartenente alla casa di Rohan. Qualche volta si staccano da quelle rupi de' considerabili frammenti, i quali rinchiudono cristalli di differenti grossezze, ma tutti di figura piramidale, e variata come in infinito; il che è naturale del cristallo, le di cui parti intere sono sempre in forma di piramidi, qualche volta triangolari, quando quadrangolari, e quando con un maggior numero di angoli, e di coste

L'autore piglia motivo dal cristal di monte, e dalla sua somiglianza, per dir qualche cosa del diamante. Egli mostra la differenza di queste due pietre. *Si potrebbe*, dic'egli, *chiamare il cristal di monte un diamante imperfetto, ed abbozzato, come si potrebbe appellare il diamante un cristallo compiuto, e perfetto*. Spiega le ragioni intrinseche di tali differenze, e finalmente dopo di aver formata in pochissime parole una fisica molto buona intorno all'oggetto, che trattasi, dice una cosa, che

rettifica le nostre idee, o che può formare una controversia. Noi abbiamo letto in pregiatissimi libri, che i *diamanti del Brasile non differiscono punto da' diamanti delle Indie Orientali, e che per ogni riguardo meritano la medesima stima* (*), ma il signor Deslandes ci assicura al contrario, che *i diamanti del Brasile non anno la medesima durezza, e non possono essere tisciati, come i diamanti, che vengono dalle Indie Orientali*. Il leggitore paragonerà questi due attestati, e si deciderà secondo i lumi, che potrà altrove acquistare.

Ritrovasi poscia in questo volume *una memoria intorno ad alcuni effetti singolari del tuono*, soprattutto rispetto *alla* bussola. *L'*autore cita molte sperienze, le quali fanno vedere, che il fulmine danneggia l' ago calamitato; che talvolta gl'impedisce la sua direzione verso Settentrione, e talvolta lo rende *pazzo*, cioè gli comunica una continua agitazione da non potersi più fermare.

Dopo di ciò vengono due piccioli squarci: uno intitolato, *Dichiarazione intorno ai rami giranti*. Conviene ricorrere alla figura per ben giudicare di questa macchina, la

(*) *Vedi il trattato delle pietre intagliate T. 1. pag. 161., ed il nuovo trattato de' diamanti del sig. Jefriere, gioielliere, il quale pretende ancora, che le miniere del Brasile non somministrino diamanti, e che ciò, che chiamasi diamanti del Brasile, non è altro, che il frutto del commercio degl' Indiani co' Portughesi. Questo sentimento, s' egli è vero, dimostra, che non passa alcuna differenza fra i pretesi diamanti del Brasile, e quei delle Indie, poichè le Indie sono la sorgente unica di tutti questi diamanti.*

la quale per altro vien chiaramente spiegata nel libro del nostro autore. L'altro squarcio è la *descrizione di due stampe allegoriche intagliate sotto i regni di Luigi* XIII., *e di Luigi* XIV.. Il vantaggio di queste stampe, e della menzione, che ne fa il sig. Deslandes consiste in *mostrare come siasi riputata utile, e necessaria al Reame la marineria sotto i due regni tanto forti, quanto furono quei di Luigi* XIII., *e di Luigi* XIV. La descrizione essendo piena di particolarità non può essere compendiata; ma si leggerà tutta intera con piacere, e non si mancherà di fare attenzione a' savj sentimenti, con cui l' autore accompagna le sue particolarità.

L'oggetto più considerabile, che vien rappresentato in questo volume si è una *lettera sopra il lusso coll' esame del* IX. *capitolo del Saggio Politico sopra il commercio* opera del signor Melon, grande apologista del lusso, e per tal motivo troppo sicuro di piacere a molti lettori. Il signor Deslandes intorno a questo non è di diverso parere; anzi pensa, che il lusso sia nello stato una delle cose le più perniziose, ed ecco la sua definizione del lusso: *è un' aggradevole, o splendida superfluità, che si aggiugne ai bisogni indispensabili della vita: è un bene, un vantaggio, di cui si potrebbe assolutamente fare a meno; ma che si proccura talvolta per vanità, per intemperanza di gusto, e talvolta per un gagliardo attacco alla moda: è finalmente un eccesso, il di cui pregio, e merito dipende dall' immaginativa, e che in se stesso non à cosa veruna di reale, nè di effettivo.* Fermiamoci un poco, ed apprezziamo alcuni termini di questa definizione. *Il lusso è una superfluità, che si aggiugne ai bisogni indispensabili della vita* non sono al-

ero, che il *necessario fisico* della vita; e questo *necessario* è precisamente pane, ed acqua con una veste, ed un' abitazione di qualunque sorta si sia: crederemo dunque che quanto si stende più oltre, debba tutto essere contato fra le cose di lusso? Non è questa l'idea del nostro autore, sebbene egli aggiunga che il lusso è *un bene, di cui si potrebbe assolutamente fare a meno*. Questi termini presi in se stessi sono troppo rigorosi; conviene però temperarli, e moderarli, considerando, che il sig. Deslandes pretende di parlare di *eccesso*, e di *profusione insolente, e dispiacevole*; come si esprime alcune linee più sotto. Evvi uno spazio immenso fra Diogene e Lucullo: gli uomini non sono obbligati a vivere come il primo, ed i saggi si guardano di vivere come il secondo.

Si distinguono qui *due sorte di lusso; il primo di talento, che consiste nella perfezione di certe utili arti, ed il secondo di costumi, fondato sopra bazzecole, ed inezie, e che lungi dal rendere migliore il gusto, non può anzi servire ad altro, che a guastarlo, ed a corromperlo*. Il lusso di talento riceve elogj dall' autore: gode, che una nazione incoraggi l' avvanzamento delle buone arti, che distingue gli artefici eccellenti in orologeria, in pittura, in iscoltura; egli invidia la sorte di quegl' illustri intendenti, i quali possono ragunare de' pezzi di Rafaello, o del Coreggio, del Rubens, o di Mignard. *Lusso beato, e tre volte beato*, esclama egli: *se le ricchezze sempre incomode potessero essere desiderate da un uomo disinteressato, voi solo sareste capace di farle desiderare!*

Ma fa mano bassa sopra il lusso de' costumi, e sopra le tre sue spezie, che sono il lusso della tavola, il lusso degli abiti, il lus-

so

su de' mobili, e di altri superflui ornamenti. ,, Il lusso della tavola è ridotto all' eccesso: è ancora divenuto ridicolo a! per
,, le spese, che vi cagiona: portate in va-
,, rie forme, salse di gran gusto, estratti di
,, presciutto, quintessenze, succhi lambiccati, ec. e tutto ciò adornato ancora di magnifici nomi, e che dimostrano un non so
,, che di dispendioso, e forse di più dispendioso, che l' affettazione di que' due Romani, uno de' quali avendo invitati alquanti personaggi ad una gran festa, li
,, servì di lingue di ogni sorta di uccelli rari, e l' altro un piatto di perle sciolte
,, nell' aceto . . . . Tal lusso di tavola snervà, e corruppe la nazione già troppo molle, e troppo portata a' piaceri. Tutti
,, questi succhi distillati, tutti questi liquori
,, cocenti, tutti questi fuochi ritenuti con
,, arte rovinano la salute, e rendono gli uomini meno forti, meno corraggiosi, e meno proprj ad una continua fatica. Altronde coloro, che passano più ore assilate a
,, tavola, non n' escono, se non se per ritrovarsi co' medesimi convitati, o con altre persone di un gusto più depravato:
,, *Scurræ*, *Histriones*, *Aurigæ*, *ec*. . . . Che
,, ne succede? Che la cura di fare una tavola squisita, e curiosa o in vini, o in
,, vivande rare passa nello spirito di molte
,, genti per un affare d' importanza, e la scelta di un cuoco, riguardato una volta
,, dai Condè, e dai Turenni come un ordinario domestico, è in oggi divenuta più
,, difficile, e di una discussione maggiore della scelta di un segretario pel padrone, o
,, di un governatore pe' figli della casa. "

L' autore se la prende ancora a spada tratta contro il lusso degli abiti, degli arredi a

delle livree, delle mobilie, e delle gioje; con egual forza rifiuta i sofismi contenuti nel IX. capitolo del *Saggio politico sopra il commerzio*. Ecco un tratto, che servirà di esempio. *Se gli uomini*, dice il sig. Melon, *fossero bastantemente felici, per regolarsi secondo la purità delle massime della religione, non avrebbono più bisogno di lusso*. „ Eh „ che, *ripiglia il sig. Deslandes*, perchè gli „ uomini accecati da' loro proprj interessi, „ e poco toccati da ciò, che li dee render „ felici, si allontanano dalla religione; con„ vien stabilire de' principj, che rendano „ inutili i grandi sentimenti, ispirati dalla „ prefata religione? Tutto all'opposto: non „ vi si debbono piuttosto accostare con insi„ nuazioni dolci, ed industriose? Non si dee „ far loro intendere, che la sorgente di tut„ te le leggi è riposta nella religion natura„ le, accresciuta, e fortificata dalla religion „ rivelata; finalmente che Dio null' altro à „ all' uomo prescritto, se non se ciò, che „ poteva convenire ad un essere da lui „ medesimo creato ragionevole? " Noi lasciamo questa importante materia, in cui l' autore dimostra zelo, ed amore pel pubblico bene non meno, che giustezza nel ragionamento, ed estensione nella notizia de' costumi.

Le altre operette contenute nella raccolta consistono 1.º in un *Trattato per la coltura de' giardini*, tradotto a puntino dall' Inglese: vi si ritrova una quantità di pratiche proprissime a perfezionare questa importante parte dell' agricoltura; 2.º una *Lettera critica sopra la storia navale d' Inghilterra*, di cui rendemmo conto nelle nostre memorie di Maggio 1752.; 3.º *una Dichiarazione intorno allo stato, in cui si ritrovavan le colonie Portughesi nelle Indie Orientali*,

Digitized by Google

Allorchè vi si stabilì la real compagnia di Francia. Questa è una lettera indirizzata, dicesi, settantadue, o settantatre anni fa, al sig. Colbert, e contenente osservazioni curiose, ed alcuni singolari aneddoti, fra' quali contasi, che a Damam, città appartenente ai Portughesi, dodici, o quindici leghe lontana da Suratte, *i Gesuiti hanno le chiavi de' magazzini, ne' quali si contengono le palle, ed altre munizioni.* . . . *e che il governatore non è padrone di far tirare una cannonata senza loro saputa.* Per la qual cosa ci sarà permesso di osservare, che queste sorte di straordinarj fatti, che ci vengono da tre, o quattro mila leghe lontano, sono soggetti ad alterarsi per istrada. Ci è permesso di produrre un esempio assai recente? Eccolo: si pubblicò nel 1752. un *Nuovo viaggio al Perù*, in cui si diceva, che i Gesuiti al Rio Janeiro avevano de' bastimenti a tre alberi carichi di confetture, portanti un padiglione distinto da quello del Re di Portogallo, e che non pagano alcuna gabella nè di entrata, nè di uscita.

La singolarità del fatto mosse la curiosità di un signor Portughese, il quale sta ancora presentemente a Parigi. Siccome non aveva egli mai sentito dire una cosa simile de' Gesuiti, suoi nazionali, s'informò da altri signori dello stesso paese, gente informatissima degli affari dello stato, rinvestita ancora di un pubblico carattere, ed il di cui testimonio deve da per tutto far fede. Ora queste persone titolate risposero, che non eravi vascello alcuno ne' paesi del dominio Portughese, il quale fosse esente dalle imposte, e dalle gabelle di entrata, e di uscita; che i Gesuiti di Rio Janeiro non avevano punto bastimenti a tre alberi, portando un loro pro-

pri padiglione; che la corte di Portogallo non soffrirebbe somiglianti andamenti, e che a Lisbona non erasene mai sentito parlare. Queste risposte si applicheranno forse bene al tempo, che raccontasi de' Gesuiti di Daman. E sarebbe poco credibile, che appresso i Portughesi delle Indie Orientali semplici religiosi sieno padroni degli arsenali, e de' magazzini pubblici; com' è anche poco vero, che appresso i Portughesi del Brasile si permetta, che gl' istessi religiosi scorrano i mari co' vascelli portanti un padiglione distinto, e rispettato a segno di non pagare alcuna gabella.

Ma questo basti intorno a tai piccioli aneddoti, posti ordinariamente ne' libri, per trattenere il leggitore. La lettera qui pubblicata dal sig. Deslandes non è sua opera, e la dà semplicemente come un' operetta, la quale era venuta alla luce, e che meritava di essere per molti motivi conservata. Terminando il nostro estratto, desideriamo, che l' autore di questa raccolta non restringa sì presto il numero de' suoi volumi.

ARTICOLO LXXXII.

PRODUZIONI MATEMATICHE DEL SIG. conte Giulio Carlo di Fagnano, marchese de' Toschi, e di Sant' Onorio, nobile Romano, e patrizio Senigagliese, ec. Due volumi in 4.° Pesaro 1750.

Questa opera è divisa in due Tomi, e la scienza, che in essi è contenuta, può ridursi a quattro parti: La prima è una teorica generale delle proposizioni geometriche, la seconda è l' applicazione di un nuovo calcolo alla risoluzione dell' equazioni del secondo, del terzo, e del quarto grado. Vi

sono

sono aggiunte due *Appendici* interessanti, ed alcuni nuovi metodi per la risoluzione dell' equazioni algebraiche: Questa è come la terza parte, e tutto ciò si ritrova nel primo volume, ch' è di 528. pagine in 4.° senza contare l' epistola dedicatoria a' S. S. Benedetto XIV., la prefazione, le approvazioni, e le tavole. La quarta parte si aggira intorno le proprietà de' triangoli rettilinei, e sopra quelle delle curve le più semplici, e le più composte. Ecco quello, che comprende il secondo volume, che è di 536. pagine.

E' questa una composizione, in cui niente vi è da compendiare. Tutto è ugualmente connesso, e necessario. Noi pertanto non possiamo, che indicare alcune di queste dotte novità, le quali meritano tutta l' attenzione de' grandi geometri, e che danno il diritto al sig. marchese di Sant' Onorio di porsi a lato del sig. marchese dell' Hospital tra i matematici del primo ordine.

Nella sua prefazione l' autore ci rende conto de' motivi, che l' anno determinato a darci una *teoria generale delle proporzioni geometriche*; questi motivi ci scuoprono de' bisogni, che noi non sentivamo abbastanza. Nello studio di queste proporzioni i matematici eransi fino ad ora quasi confinati ai rapporti, che anno tra loro i termini considerati *come egualmente moltiplici*, in essi erasi trovata una sorgente così feconda di verità, ché non si era punto pensato ad aprirne dell' altre: appena si era pensato a riflettere sopra le *proprietà delle loro aliquote simili*. Questa gloria era riserbata al sig. marchese di Sant' Onorio; queste proprietà sono il fondamento del suo metodo. E' questo un nuovo tesoro, che va ad aumentare l' antico; se n' erano travvedute alcune vene, ma non

si era scavato fino alla miniera. I due metodi, questo, ed il comune, sono qui messi in paralello, sopra tutto nella prima *Appendice*: Per giudicarne fa duopo di studiarli là, e nella *Teoria*. Questo studio per quelli, che ne sono capaci, non sarà in conto alcuno ingrato, e sterile.

Bisogna confessarlo, la maggior parte degli annalisti del secondo ordine non *operano*, che sopra la fede de' metodi volgari: Sono essi infallibili; eglino lo sanno, questo lor basta: Perchè sono infallibili? Essi l'ignorano, e poco lor preme; purchè *non traviino*, si consolano di camminare *alla cieca*; vi è sempre più pratica, *che scienza* nel loro procedere. La maggior parte di loro non sospettano, che se ne possano trovare delle prove altrove, che nell' analogia, la quale regna tra l' Algebra, e l' Aritmetica. Così da una scienza particolare, quale è l' Aritmetica, essi si traggono in conseguenza ad una scienza generale, qual' è l' Algebra: Da una specie determinata essi giudicano di molte specie indeterminate. Non dunque la natura della lor pruova, ma quella della materia li rende sicuri della bontà delle loro operazioni. Il vero è nell' essenza della cosa, ch' essi ignorano, e lo prendono senza vederlo. Il sig. marchese di Sant' Onorio non si attiene a questi metodi, che diriggono la mano, senza illuminare l' intelletto. Egli non muove alcun passo, che non sia scientifico; non conta sopra una proposizione, quando non sia appoggiata alla sua ragione essenziale, ed ulteriore; mai non si ferma, finchè non sia giunto al *vero perchè*, non concede a se medesimo veruna grazia, dimostra tutto col maggior rigore. Inimico di tutti quei rilassamenti, che l' introducono nella disciplina geometri-

ca,

ma sembra nato per riformarli.

Chi è curioso d'istruirsi delle nuove strade da lui aperte, si trasporti al teorema 131. della sua teoria per giungere al teorema 142., donde à origine il nuovo calcolo. L'illustre inventore l'à fondato sopra l'uso, che fa dell'unità *negativa* per la moltiplicazione, la divisione, e l'estrazione delle radici. Del rimanente questo nuovo calcolo non è inventato per iscreditare, o abbandonare l'antico. L'autore li fa marciare di fronte nella sua teoria; il loro movimento si fa sopra due linee parallele; non sono essi nè nemici, nè rivali: sono questi due associati, che vivono in un concerto, e in una intelligenza, ond'essi deducono scambievole vantaggio.

Per seguire il sig. marchese di Sant'Onorio nell'applicazione, che fa del suo nuovo calcolo alla resoluzione delle equazioni del secondo, del terzo, e del quarto grado, bisogna saper bene l'Algebra, impossessarsi esattamente della distinzione, ch'egli mette tra i numeri, e le grandezze, delle quali chiama le une *ordinarie*, e le altre *straordinarie*, concepire come delle grandezze, e delle quantità, che non anno ancora dato, che de' prodotti, e de' quozienti negativi, possano darne de' positivi. Nella seconda appendice si trovano due nuove maniere di risolvere algebraicamente l'equazioni del secondo grado, e il nuovo metodo di risolvere quelle del quarto grado, che somministra quattro maniere di pervenirvi, e che si applica eziandio alla risoluzione di quelle del secondo grado. Da questo metodo il sig. marchese di Sant'Onorio cava ancora una nuova maniera di risolvere l'equazioni del terzo grado: Egli vi aggiunge un nuovo metodo per la

Digitized by Google

risoluzione di quelle equazioni cubiche, delle quali dà molte soluzioni. Tutte queste profonde speculazioni sono terminate da una teoria de' lotti all' uso di Roma, ne' quali la sorte, o il giuoco si aggira sopra un principio d' equità perfetta, poichè il costo vi è sempre proporzionato alla speranza di guadagnare, ed il premio al rischio di perdere.

Nel trattato de' triangoli rettilinei *al secondo volume* il sig. marchese di Sant' Onorio spiega del pari l' estensione del suo ingegno, e delle sue cognizioni; si palesa la sua capacità massimamente nell' *universalità* delle proposizioni, e loro *corollarj*. Si rimane stupito alla vista di quell' infinità d' equazioni, cioè di rapporti, e di verità, che si moltiplicano sotto la sua mano. I più esausti Teoremi ne ricevono una nuova fecondità; dal seno delle loro dimostrazioni si veggono sovente germogliare corollarj incogniti. Per restarne convinto non fa di mestieri andare più lungi della pag. 8., e fermarsi al secondo corollario del Teorema V. Se ne troveranno ancora de' nuovi tra i Corollarj del LXX. Teorema, massime dopo il 37. pag. 193. fino al 46. pag. 198. Questo Teorema LXX. che si trova alla pag. 177. dà mediante il triangolo rettangolo una nuova maniera di risolvere l' equazioni del secondo grado, e ne' suoi Corollarj, che sono in numero di 50., si trova la deduzione del famoso Teorema di Pittagora, e la risoluzione dell' equazioni del terzo grado.

Il Teorema di detto filosofo si ritrova qui in più di un luogo, ma sempre nel rango de' Corollarj. La proprietà del triangolo, ch' esso enunziò, fu una scoperta, che costò un' ecatombe: cosa dunque non meriterebbe

la

Digitized by Google

la scoperta di tante altre proprietà della medesima specie, onde noi siam debitori al nostro autore, se ci fosse permesso di prendere la medesima regola per istimarle.

Nella più sublime Geometria, e nella scienza delle curve non à fatte il sig. marchese di Sant' Onorio minori scoperte di quelle, che à fatte nell' Algebra, e nella Trigonometria. Un' infinità di curve paraboliche anno come piegati i loro archi a seconda del suo compasso, e della sua riga. La Parabola d' Archimede, le Elissi, l' Imperbole, e le Cicloidi vi anno del pari sottomessi i loro, ed egli à trovate delle nuove maniere di rettificarne le differenze. Così quello, che il sig. Gio: Bernulli credeva impossibile nel 1698., come si vede negli atti di Lipsia, è stato eseguito dal sig. marchese di Sant' Onorio, e che ne à data la dimostrazione nel 1750.

E' abbastanza noto, che da qualche tempo la Curva Lemniscata á esercitati i più grandi Geometri. Secondo il celebre Giacomo Bernulli, dopo il cerchio, e le sezioni coniche, è questa la più semplice delle curve, che impiegar si possono nella costrazione delle curve meccaniche. Applaudivasi il sig. Bernulli di avere scoperta questa proprietà della curva lemniscata, ed egli giammai non sospettò, che impiegar si potesse qualche cosa di più semplice. Possono consultarsi sopra tutto questo gli atti di Lipsia degli anni 1694., e 1695. Ridonda in molta gloria del sig. marchese di Sant' Onorio l' aver oltrepassati i limiti, dove un Geometra fu obbligato fermarsi, e l' aver trovate tante maniere di misurare la lemniscata, senza impiegarvi altri mezzi, che la linea retta congiuntamente agli archi di un' Elisse Conica,

e dell' Iperbola equilatera, ovvero quella della Parabola cubica primaria. A' esso trovata ancora la misura di quest' ultima curva sì distinta tra le coniche senza cercarla altrove, che nell' Iperbole equilatera, in una specie d' Elisse conica, e nella linea retta.

Se alcuno dubitasse dell' importanza di queste scoperte, potrebbe questo riferirsi al testimonio di quei famosi Geometri, *i quali* credettero, che non fossero a portata *dell' industria* umana. Veramente il signor di Leibnitz, come dichiara negli Atti, che abbiam citati, à bensì immaginato, che vi era qualche connessione tra la misura *della Parabola* cubica primaria, e l' *Iperbola equilatera*; ma egli non fa alcuna menzione d' Elisse: così la sua pretesa scoperta non è mai stata appoggiata ad un fondamento sufficiente. Promette esso d' internarsi maggiormente nella materia, e di parlarne qualch' altra volta con maggior applicazione, ed esattezza; ma non à mai soddisfatta la sua promessa. Giovanni Bernulli lo pregò di verificare una così bella scoperta, e di pubblicarla, senza poterne mai ottenere una dimostrazione, che fosse la pruova della dipendenza, e della commensurabilità reciproca di queste due curve.

Per ritornare alla curva lemniscata, (la di cui misura trovata può molto contribuire alla perfezione delle curve elastica, e isocrona-paracentrica, e di un' infinità di altre) Sopra questa curva principalmente il sig. marchese di Sant' Onorio à esercitato il suo ingegno inventore, à di essa scoperta una proprietà egualmente singolare, e notabile, e che ancora non si è trovata in alcun' altra delle curve geometriche non rettificate. Consiste tale proprietà in questo, che non vi è nella curva lemniscata alcun arco, cui non possa

possa trovarsi in essa medesima qualche altro arco eguale, benchè dissimile. Un' altra proprietà egualmente particolare compete a questa curva, poichè (trattone il cerchio) non si conosce altra curva algebraica irrettificata, che possa appropriarsela. Questa proprietà è, che il quadrante della lemniscata può dividersi algebraicamente in 2, 3, e 5 parti eguali, o piuttosto in tante parti, quanti sono i numeri compresi in queste tre formole 2×4^m; 3×2^m; 5×2^m. L' esponente m significa qualunque numero intiero, e positivo. Non può leggersi tutto quello, che à scritto il sig. marchese di Sant' Onorio sopra questa curva dalla pag. 343. fino alla pag. 369. senza sentire la giustizia del diritto, che si arroga, chiamandola la *sua Curva* (la mia curva). Crediamo, ch' egli abbia ignorati i diritti, che à sopra la medesima il Padre Castel, e che à così bene stabiliti (*) contro il sig. Mac-Laurin. Verso il fine di questo secondo Tomo, introduce il nostro autore nella Geometria degli enti, de' quali la specie non sembra punto naturale a questa scienza; sono questi *potestà immaginarie*, dignità *immaginarie*. Esso ne

Agosto 1753. fa

(*) *Osservazione*: certamente il sig marchese di Sant' Onorio ignora quali diritti abbia, o creda di avere sopra la Curva Lemniscata il celebre P. Castel: egli per quante diligenze abbia fatte non è potuto venirne in cognizione.

In ordine poi al sig Mac-Laurin; escì l' anno 1752. una lettera dalla stamperia Gavelliana di Pesaro, dove si prova insuperabilmente la grande anteriorità delle scoperte, che detto marchese à fatte sopra la Lemniscata, e più contro il prefato dottissimo autore Scozzese.

Digitized by Google

fa uso per iscioglière molti problemi geometrici, senza appoggiarsi sopra le *Serie*, neppure sopra ciò, che nell' analisi chiamasi *Ritorno delle Serie*, mezzi comunemente impiegati nella soluzione di questa sorta di problemi. Ci dà il sig. marchese di Sant' Onorio la maniera di servirsi di queste potestà *immaginarie*; è questa una nuova carriera da esso aperta, ed in cui è stato il primo *ad entrare*. Egli se ne pregia altamente *applicandosi* questi versi di Lucrezio.

Avia Pieridum peragro loca nullius arte
Trita solo . . .

Questa sorgente era *incognita prima*, che egli ad essa si accostasse, e in cui niun' altro aveva ancora attinto; sopra le rive, che inaffiano le sue acque, à egli colti de' nuovi fiori, de' quali si corona.

. . . . Juvat integros accedere fontes,
Atque haurire: juvatque novos decerpere
flores.

Se alcuno fosse tentato di disputargli questa gloria, viene avvertito alla pag. 469., che nel 1719. verso il mese di Luglio il sig. marchese di Sant' Onorio inviò sigillati secondo il suo costume all' accademia degli *Arcadi in Roma* i tre scritti, che occupano nel suo libro tutto lo spazio compreso tra la pag. 469., e la pag. 402.

Possono esservi alcuni Matematici, che abbiano delle pretensioni legittime sopra alcune delle altre novità Algebraiche, e Geometriche, delle quali l' autore si attribuisce la gloria. Nostra intenzione non è di assicurargli un possesso, che ad essi sarebbe ingiu-

ſtamente pregiudizievole: egli non l' avrebbe punto a grado; ma ſiamo ben ſicuri, ch' eſſo avrà ignorati i loro diritti, e che è incapace di averli diſſimulati. La modeſtia, che in lui conoſciamo, non permette il foſpettarne: la ſua anima è tanto nobile, quanto profonda è la ſua ſcienza; l' una, e l' altra appoggiano egualmente la confidenza, che abbiamo noi avuta nella ſua teſtimonianza.

Noi deſideraremmo grandemente, che ci foſſe data una traduzione Franceſe di un' opera così utile. Al primo volume ſi potrebbono aggiungere degli elementi d' Aritmetica, e di Algebra: al ſecondo volume un trattato delle linee rette, e degli angoli: il tutto in forma d' introduzione preliminare. Queſte addizioni potrebbonſi ſufficientemente compendiare per non ingroſſa e ſenſibilmente i volumi. Non ſarebbe forſe meno a propoſito di ſpargervi alcune note, ed alcune dilucidazioni pel biſogno de' principianti; ma queſto biſogno non tocca tanto ai maeſtri, che abbiano a penſarvi; ſolamente i loro diſcepoli poſſono ad eſſi farlo ſentire. Non potrebbeſi allora leggere, e comprendere queſto buon libro, ſenza fare de' gran di progreſſi nelle ſcienze Matematiche: La lettura, e l' intelligenza di queſta ſola opera ne ſarebbe il mezzo più facile, e la più infallibil miſura.

ARTICOLO LXXXIII.

CASTRUCCI BONAMICI COMMENTAriorum de Bello Italico liber tertius, cioè: *Memorie del sig. Caſtruccio Buonamici intorno alla guerra d' Italia, libro terzo.* Seconda edizione. Leida 1752. vol. in 8. Seguito dell' articolo LXXII. del meſe di Luglio 1753.

RIcaveremo dalla seconda parte del terzo libro tutto ciò, che ci resta a dire di quest' opera, per far conoscere il talento del suo autore. La materia di questa seconda parte contiene l' assedio di Genova, continuato, e finalmente levato dagli Austriaci, col trattato di Aquisgrana, il quale à posto fine all' ultima guerra d' Italia. *Noi* preghiamo istantemente i nostri *lettori* a rammentarsi, che noi vogliamo loro dar notizia non della storia di questa guerra, la qual' è ben nota, ma dello storico, che l' à scritta.

Si potrebbe dubitare, se Roma *ne' più famosi assedj da lei sostenuti in tempo* della sua repubblica acquistasse maggior gloria, che Genova nel suo, da lei con tant' onore sostenuto. Si vide forse mai Roma in una più spaventevole estremità di quella, in cui ritrovossi Genova, allorchè gli Austriaci esercitavano dentro le sue mura un odioso impero, o facevano rimbombare alle sue porte delle minacce, secondate da alcuni vili abitanti con sediziose grida? In più *urgenti pericoli* ebbe forse Roma soccorsi tanto opportuni, quanto n' ebbe Genova nella saviezza, e nella costanza de' suoi Senatori, nello zelo, e nel valore de' suoi cittadini. Aggiugniamo a gloria del sig. Buonamici, che non v' è forse mai stato con tanta forza, e vigore alcun assedio di Roma, quanto l' autore ne à sparso in queste memorie intorno all' assedio di Genova. Siccome gli antichi scrittori, de' quali à preferita la lingua, sono i modelli, ch' ei si prefigge, così egli à, al par di loro, conservati, ed inseriti nella sua storia i discorsi, che anno i principali attori fatto, o dovuto fare secondo le circostanze: la maniera, in cui li maneggia, si accorda

sem-

sempre co' loro sentimenti; essendo essa nobile, e penetrante, costante, e precisa; il che vogliamo noi, per quanto ci sarà possibile, far costare.

Il primo discorso che incontriamo, si è quello fatto dal Doge Brignole ai membri del *consiglio picciolo*: voleva egli impegnarlo a tassarsi, per sovvenire alle spese dell' assedio.
„ Rappresentò loro, dice l' autore, (*) che

(*) Non recte consuli posse Reipublicæ dixit, cum privati ad consulendum sensus afferuntur: si patriæ salutem, si ejus conservatæ gloriam quærerent, ingressi Concilium oblivi scerentur omnium suorum, curam abjicerent rei familiaris. Maximas a majoribus ædificatas ornatasque classes, maximos esse factos privatim sumptus, ut trens marinas Imperio Genuensi provincias adjungerent: quid posteri dubitarent paululum conferre argenti, non ut augeantur opes Reipublicæ, sed ne deleatur nomen; non ut hostem longinquo Oriente scrutententur, sed ut a patriæ mœnibus tectisque repellant? Nequicquam privata servari, si publica conciderint, eam esse Rerumpublicarum rationem, ut bona malaque earum ad omnes Cives pertineant: oportere eos qui Reipublicæ præsunt, omnia quæ gerant, non ad propriam utilitatem, sed ad commune bonum conferre; æquissimumque porro haberi, ut qui reliquis honore atque opibus antecellunt, amore etiam erga patriam, & liberalitate præstent. Ego quidem, inquit, ad hunc principem locum, inclinata belli fortuna, cum vocaret, non eram P. C. tam ignarus rerum, ut multa Reipublicæ mala impendere posse, titubantibus sociis, auctis hostium copiis, non prævide rem; cumque me fortasse futurum ducem intelligebam, cui vigilandum pro cæteris, nul- lique

„ non era possibile di provvedere al bene della repubblica, avendosi nel tempo stesso riguardo al particolare interesse; che s' eglino volevano salvare la patria, e proccurar la sua gloria, nel entrar nel consiglio non dovevano rammentarsi delle loro case, nè pensare ai proprj affari; che i loro antenati avevano con grosse somme di danajo, ed a spese de' loro beni personali corredate, ed armate grandi *flotte*, per andare di là da' mari a conquistar provincie per la repubblica. Perchè dunque i loro discendenti si avevano a lamentare per alcune leggiere contribuzioni, non affine di accrescere le ricchezze *dello* stato, ma per impedirne la *distruzione*; *non per* andare sino in Oriente a cercare i *loro* nemici, ma per allontanarli dalle mura di Genova, e dalle loro case. In vano voi salverete i vostri beni, se vi lasciate perdere lo stato: tal è la natura delle repubbliche, dalla loro fortuna, e dalla loro disgrazia dipende quella de' loro cittadini. Nell' amministrazione i capi, che le governano, sono obbligati ad impiegar tutto a vantaggio del pubblico, e non de' „ par-

---

alique rei pro Republica parcendum esset; sed recreabat me præstantissima Senatus sapientia, ex cujus authoritate ordinis, Rempublicam gerere debebam, & tantum me, amplissimo præsertim accepto beneficio, patriæ debere existimabam, ut vitam, nedum pecuniam, ejus salutis causa profundere jucundissimum ducerem. Hoc quidem tempore quanquam & tempestas opinione mea major exorta est, & omnia, in tantis Reipublicæ tenebris, metuenda sunt, tamen eo sum animo P. C. ut neque deesse patriæ, neque superesse velim.

„ particolari. I più alti, ed i più ricchi „ personaggi nello stato debbono essere i più „ zelanti, ed i più generosi ne' suoi bisogni. „ Quanto a me, quando la cattiva riuscita „ delle nostre armi mi fece chiamare al po„ sto, che occupo, io non era sì poco in„ formato, che non fossi capace a provvede„ re ai mali, dai quali era la repubblica „ sovrastata; io sapea, che vacillava la fe„ deltà de' nostri alleati, e che si accresce„ vano le truppe de' nostri nemici; sapeva „ ancora, che in somiglianti estremi un Do„ ge dee più di ogni altro vegliare a tutto, „ e non risparmiar cos' alcuna. Ma io fa„ cea fondamento sulla saviezza del Senato, „ ch' eletto mi aveva; onore, ch' era per „ me un benefìcio, il di cui pregio troppo „ mi pungeva, onde io non avessi a com„ cermi di riconoscerlo col sacrificio non „ solamente delle mie sostanze, ma della mia „ propria vita ancora. In oggi la tempe„ sta è più fiera di quello avessi preveduto, „ e nelle tenebre, che cuoprono la faccia „ della repubblica, di tutto si dee temere: „ contuttociò il mio coraggio non è punto „ abbattuto, e non farà sì, che io manchi al„ la repubblica, o le sopravviva." L'aringo del Doge sortì il suo effetto, poichè died' egli l' esempio, fu invidiosamente seguito, ed ognuno contribuì, e somministrò somme proporzionate ai bisogni.

Per quanto fosse grande l' unanime consenso de' Genovesi per la difesa della patria, fu nulladimeno intorbidato da alcuni malvagi cittadini, le di cui enormità, e rapine con tanta verità, con quanta lo zelo, e la nobiltà de' migliori Genovesi, vengono descritte. In cotal vile porzione di un popolaccio rovinato, e corrotto la soverchia liber-

Digitized by Google

tà, dice il sig. Buonamici, avea naturalmente degenerato in insolenza. La difesa della patria, e l'odio degli Austriaci servivano ad alcuni di velo, per coprire i loro latrocinj: sotto sembianza di cercare i luoghi, ne' quali aveva l'inimico ascose le sue robe, penetrano eglino nelle case. Dicevano nel pigliar le armi, che lo facevano senza paga, ma non si aveva ardire di negarla *a loro* richiesta. Altri anche più scellerati *dicevano*, che non bisognava lasciar risorgere dalle sue ceneri la tirannia della nobiltà. Questi nobili, dicevano essi, *autori della guerra, anno tradito il popolo, affine di provvedere alla loro sicurezza, e mantengono ancora intelligenza cogli Austriaci, per affogarlo.*

Daltronde i nemici avevano nella città degli spioni, i quali nella confusione di un somigliante tumulto cercavano l' occasione di far de' saccheggi. Mutole erano le leggi, magistrati ragunati nel senato non ardivano di fars' intendere, non credendo eglino in giorni sì critici, che si dovesse far correre alcun castigo.

Un giorno attesa la nuova, che gli Austriaci si avvicinavano, erasi gridato all' armi, e già vi si correva: allora uno di questi scellerati avendo raunata una truppa di sediziosi, fece loro questo discorso: Perchè tanto male agli esteri? Il nemico è più nella città, che alle sue porte: il senato è quello, che ci dà agli Austriaci. Poichè ed a qual fine negarci le armi, perchè chiuderci gli arsenali? Ci si vuol distruggere: ma questa è una ricca preda, che ci si offre, una bella occasione, che ci si presenta di vendicarsi, e di arricchirsi; dunque approfittiamone. Osiamo soltanto di disprezzare questo vano titolo di *Nobili*, questi ideali simboli,

boli, che fregiano i nostri magistrati, ed eccoci tutto ad un tratto in possesso di questa ricchezza, che viene da una pigra *Nobiltà* goduta. *Sed præda ostenditur opima, præclara datur miseris occasio ulciscendi, & ditandi se. Audeatis modo inane nobilitatis nomen, vanissimaque magistratum insignia contemnere, vestra sunt quæcumque illi per summam ignaviam possident.*

. Già cotesti faziosi avevano indirizzato un cannone contra il senato, e contro il palazzo del Doge. Volete voi dunque, esclamò Lomellini, che sopravvenne, volete voi seppellire la repubblica sotto le rovine della sua capitale? Sono questi i suoi figli, sono questi i veri Genovesi, che veggio in procinto di atterrare il palazzo del Doge, e le mura del senato, sede di quel valore, e di quella saviezza, a cui tutto il popolo dee la sua libertà, e la sua salvezza? Gli Austriaci stessi, furiosi come sono, non commetterebbono un sì enorme attentato.

Vedendo egli, che malgrado le sue istanze si avvicinava la miccia accesa, il generoso senatore presentò il suo corpo alla bocca del cannone: orsù, gridò egli, estinguete il vostro furore nel mio sangue; io non sono altro, che un cittadino; la mia morte, col salvar l' appoggio di tutto lo stato, risparmierà insieme a voi il delitto fra tutti il più, enorme, o me ne toglierà dalla vista: *Mea satiamini cæde: minori flagitio interficietis civem, quam totius civitatis presidium evertitis; & ego opportuna morte sublatus tantum scelus non videbo.* Un corraggio sì grande spaventò quel furioso popolo; il rimorso lo fece rientrare in se stesso, e la sua rabbia, come si era accesa, così ancora prontamente si estinse.

I gran progetti, che aveano gli Austriaci formati sopra la Francia, furono la salute de' Genovesi: mentre per facilitarsene l' esecuzione, si potero in istato di non potere avanzare l' assedio con una forza, ed una prontezza talè, che ne avessero assicurata la riuscita. La corte di Madrid conobbe esserle vantaggioso il mantenere l' unione con quella di Francia, e di non abbandonare l' Italia alla discrezione dell' Austria. *I Francesi* non si contentarono solamente di respingere Brown di là dalle loro frontiere, che anzi condussero a Genova de' soccorsi. Noi non abbiamo qui ardire di *rammentare* col lo storico la gloria, che *acquistò in* questa spedizione il sig. maresciallo duca di *Belle-Isle*, sul timore, che la rimembranza de' suoi allori non rinovi l' amarezza de' dolori cagionatigli da questa campagna.

L' arrivo del sig. Duca di Boufflers, e *del* sig. cavaliere di Chauvelin a Genova vien qui riputato, come lo fu, durante l' assedio, un avvenimento, che tanto nella narrazione, quanto nelle operazioni sparge un grandissimo splendore. Alla vista di un tenente generale sì distinto, e sì bene accompagnato, ripigliò lena la speranza, ed il valore de' Genovesi. Crediamo facilmente, che il sig. di Boufflers, facendo il suo ingresso nel senato di Genova, potesse dirgli, che la stima, a cui era giunto per questo augusto corpo, eguagliava nel suo spirito i gloriosi membri ai più virtuosi, ed ai più illustri Romani, ai Scipioni, ai Marcelli, ai Fabj; i Grimaldi, i Lomellini, gli Spinola, i Balbi, ec. erano degni di un sì grazioso compimento; questo generale aveva altresì ben ragione di dire, che il Re, suo padrone, era non men geloso del nome di alleato fedele, *che*

del

del titolo di Re conquistatore; che il suo tenente generele non era ad altro fine venuto alla loro repubblica, che per dividerne i danni, e che non si mostrerebbe buon Francese, se non se quando sarebbe buon Genovese nella difesa della loro città, ec. Ma dubitiamo molto, che questo duca abbia riconosciuto avanti que' senatori, che il loro gran coraggio avea nel tempo stesso proccurata la salute della Francia, e liberata Genova dalla sua schiavitù; *eadem Genuenses animi magnitudine, reipubblicæ libertatem, & Galliæ salutem attulisse*. Non siamo stupefatti, che i Genovesi abbiano a lodarsi tanto di questa storia, ma vorremmo ancora, che i Francesi avessero a lamentarsene meno.

Non per questo però il sig. Buonamici non à in tutto il resto lasciato di render giustizia da lui dovutasi al sig. duca di Boufleurs. In tutte le deliberazioni, dice lo storico, ed in tutte le spedizioni questo generale chiamava con onore, e consultava con bontà i principali capi della città; le sue profusioni animavano, ed incoraggiavano la plebe. Giorno, e notte, a piedi, e a cavallo, non lasciava un momento riposare in quiete i suoi nemici, nè languire i suoi soldati nell'ozio. *Seu quid communicandum, seu quid administrandum esset, ipse principes civitatis benigne appellabat, ipse plebem effusa largitione incitabat, interdiu, noctuque obequitans, interim pedes, nihil apud hostes tutum, nihil apud suos languidum patiebatur*.

La morte di questo signore fece in Genova una impressione, della quale ci à lo storico conservato un penetrante ritratto. Quando anche Genova, dic' egli, fosse stata presa, non sarebbe stato maggiore il duolo; mentre questa città divenne in un istante un lu-

Digitized by Google

gubre deserto, in cui regnava l' orrore di un universale silenzio. Il senato avea perduto un generale accreditato, il popolo un magnifico benefattore, e la repubblica uno zelante, e fedele difensore: così in tutti gli ordini amari erano i pianti, e profondo il dolore. *Tantus civitatem mæror oppressit, ut si capta ab hostibus urbs fuisset, non minus* (*) *futurus videretur? Adeo ex unius hominis interitu deserta omnia, horrida, & ingenti quasi muta dolore erant, senatus Regii Legati autoritatem, Populus nobilissimi viri liberalitatem, amorem uterque erga rempublican, fidemque magnam desiderabat, mærebatque vehementissime.*

Il signor cavalier de Chauvelin, per quanto fosse ancor egli afflitto, fu obbligato di consolar Genova, ed il suo senato; lo fec' egli con una dignità, e con una elevatezza di sentimento, non trascurato dal pennello dello storico. Quando il sig. maresciallo duca di Richelieu arrivò a Genova, per subentrare nel posto del duca di Boufiers, vi portò tutta la consolazione, che poteva aspettare dalla Francia. Non si sentì mai cosa migliore di quanto che il Re s' interessava alla salute di questa repubblica; spiccò l'allegrezza comune, fu più grande che mai la confidenza degli assediati; nè s' ingannò, poiche fu giustificata da una felicissima riuscita, e nel tempo stesso venne terminata una guerra altrettanto vantaggiosa alla repubblica di Genova, quanto gloriosa alla Francia.

Per far conoscere lo storico di questa guerra abbiamo preso in quasi tutti i generi, ed a fortuna gli squarci, che abbiamo estratti dalle sue memorie. Se avessimo fatta una scel-

(*) Bisognerebbe dire *non major*.

scelta fra le descrizioni, non avremmo trascurata quella di Genova alla pagina 84. del terzo libro; e fra gli arringhi noi avremmo preferita quella, che fece il doge Brignole ai Genovesi in un tempo, in cui oppressi eglino da grandissime fatiche, e da più funesti infortunj non si potevano sostenere, se non se con eccesso di valore, e di costanza, simile a quello, ch' ei sapeva al coraggio loro ispirare. (Pag. 102.)

Ci è stato detto, che travagliavasi intorno ad una traduzione Francese di queste memorie; che vi si faranno delle importanti correzioni, e che vi si aggiugneranno delle note critiche, sopratutto per indennizzare i nostri ministri, i nostri offiziali, e le nostre truppe della giustizia, che l' autore non à qualche volta voluta fare ad essi, o non è stato in grado di farla: noi non preverremo punto il servigio, che aspettano dal traduttore, sebbene ne abbiamo sovente conosciuta la necessità. Non ci è possibile di rilevare tutti i torti dello storico; mentre bisognerebbe rammentare, o ricercare delle particolarità, che non siamo guari a portata di verificare senza i soccorsi esteri, e senza discussioni, che passano i limiti de' nostri estratti. Si giudichi da ciò, che avremmo a dire di un solo offiziale generale, il quale non viene nella storia nè pur nominato: ed è il sig. conte di Kercado.

Quando il sig. maresciallo duca di Richelieu fece colle due prime colonne della sua armata la bella ritirata da Campo Freddo, vi lasciò egli il sig. conte di Kercado colla terza, ed ultima colonna, di cui gli avea dato il comando: questo conte vi si trattenne per due giorni continui, e nella sua ritirata, la quale a' nemici costò ben cara, per-

dè solamente venti uomini, o soldati Spagnuoli, benchè la sua colonna fosse quasi tutta composta di truppe di tal nazione.

Alla presa di Varaggio si marciò con due colonne: il signor di Roquespine ne conduceva una per mare, e il sig. conte di Kercado conduceva l'altra per terra, e diede il primo assalto. Perchè nel racconto di quest'azione il signor Buonamici à parlato solamente del sig. Roquespine?

Nella sorpresa tentata sopra Savona si fece la medesima disposizione: Il signor duca d'Agenois condusse per mare una delle due colonne, e l'altra marciò sotto gli *ordini* del sig. conte di Kercado. Lo *storico* non à trascurato di parlare *del primo; ma perchè* non dice una parola del secondo, il quale facendo il suo viaggio per terra, prese in 4. ore senza cannone il forte di Cella, benchè assai bene fabbricato, trincerato, ed allora difeso da 300. uomini di guarnigione?

Al fatto di Bocco di Sata il sig. di Courten sosteneva fin da cinque ore con 400. Micheletti Spagnuoli un assalto contro 4700. Austriaci quasi tutti granatieri. Gli Spagnuoli non avevano più polvere, quando sopraggiunse il conte di Kercado, il quale ordinò loro la ritirata, e risolse di coprirla con una compagnia di granatieri. Allora gli Austriaci, che lo inseguivano, non si immaginarono, che con sì poca gente avess' egli avuto ardire di far loro fronte; ma credettero, che gli fosse arrivato del rinforzo, ed il timore delle imboscate li fece desistere dall'inseguirlo. Siccome lo storico à data la descrizione di tutti questi assalti, così è cosa sorprendente, ch' ei non faccia veruna menzione della parte del sig. Kercado, che avuta vi à: nè rende minor ammirazione il non aver

egli

Digitized by Google

egli in conto alcuno fatte parole del vascello di 14. cannoni, che questo conte prese ad Arenzano, luogo il più esposto, e il più lontano dello stato di Genova, colle sue truppe di terra, e con de marinaj Genovesi. Bisogna confessare, che un offiziale sì bravo dee restar mortificato nello scorgere, che il suo nome non occupa in questa storia quell'onorevole posto, che si è tanto bene meritato; ei ne dev' essere tanto più penetrato, quanto che il sig. Buonamici rende immortali colla bontà del suo talento, e colla maestà del suo stile le belle gesta degli eroi, de' quali à voluto egli di buon grado rammentarsi.

ARTICOLO LXXXVI.

TRATTATO DEL BELLO ESSENZIALE *nelle arti, applicato particolarmente all' architettura, e dimostrato fisicamente, e colla sperienza. Con un trattato di proporzioni armoniche; e si fa vedere, che da queste proporzioni solamente deriva la reale, ed invariabile bellezza degli edifizj generalmente approvati. Vi si sono uniti i disegni di tali edificj, e di molti altri composti dall' autore sopra queste proporzioni; e le loro differenti divisioni armoniche delineate a canto di ciaschedun disegno con una intelligenza più facile. I cinque ordini di architettura de' più celebri architetti; e si dimostra, che sono regolati colle proporzioni. Molti saggi dell' autore sopra ognuno de' suddetti ordini, colla maniera di eseguirli secondo i suoi principj, ed un compendio della storia dell' architettura.* Del sig. C. A. Briseux, architetto, autore dell' arte di fabbricar le case di campagna, due tomi in foglio pie-

colo, ornati di rami. Parigi appresso l' autore, strada Nuove-Grange-Bateliere, e Chereau strada s. Jacopo, a s. Remigio-grande M. DCC. LII.

QUesto libro si annunzia tutto intero col *suo* titolo, e se vi fosse bisogno, si annunzierebbe ancora cogl' iniziali, de' quali è adornato. Imperciocchè vi si veggono da *pertutto* de' Genj, i quali danno l' idea *delle* regole, e delle proporzioni. Queste picciole figure mostrano al leggitore de' compassi, degli archipenzoli, e delle squadre, qualche volta i simboli della musica, per *far conoscere*, che senza la scienza *delle relazioni*, e armonia l'architettura non può *arrecare ne' utile*, nè piacere: ed ecco il grande oggetto del sig. Briseux, autore di quest' opera. Egli si prefigge di raccomandare agli amatori della sua arte, e soprattutto agli allievi, lo studio, e la pratica delle proporzioni; e questo è il *bello essenziale*, di cui ci parla il frontispizio del libro, e che spiega il seguito, e la dichiarazione de' capitoli. Ma *prima* di entrare nella materia, l' autore si dà ad una controversia.

Si crederebbe, che, se le pruove non erano evidenti, il celebre Perrault avesse riguardate le proporzioni, come qualche cosa di estraneo alla bellezza degli edifizj? Si resterebbe persuaso, che una dottrina sì falsa in se stessa, e sì perniziosa al profitto dell' Architettura, abbia potuto essere addottata, ed insegnata dal tradduttore di Vitruvio, e dall' autore del bel colonnato del Louvre? e pure questo è un fatto. Volendo Perrault oscurare la gloria di Francesco Biondel, il quale avea giudiziosamente scritto intorno alle proporzioni, s' ideò di pigliare una strada

da totalmente opposta a quella, ch' era stata da questo autore seguita, e si allontanò nel tempo stesso da' principj confessati da tutti i grandi maestri. Pretes' egli nella prefazione delle sue *Ordinanze delle cinque spezie di colonne, secondo il metodo degli Antichi*. che le bellezze di un edifizio erano fondate non sopra le proporzioni, ma sopra la ricchezza della materia, sopra la grandezza, e la magnificenza della fabbrica, e sopra la proprietà della esecuzione. Egli parla veramente in questo luogo, ed altrove della *giustezza*, e della *simmetria*, ma ivi intende semplicemente le gustose modificazioni, che ritrovansi nella struttura: modificazioni arbitrarie, soggette alla mutazione, e che non anno per fondamento, e per regola della loro esistenza le proporzioni.

Tal è l' avversario, che il sig. Briseux imprende a combattere, o piuttosto che à il vantaggio di vincere quasi senza combattere; perchè la causa è totalmente decisa a favore delle proporzioni, e, per restarne convinto, basta consultare la ragione, e la sperienza; ma se restasse intorno a questo qualche nuvola, il nostro autore proccurerebbe di dissiparla; non altro di lui noi citiamo sopra questo punto di controversia, che il seguente squarcio istorico: „ Come mai, *dic' egli*, „ un uomo così pieno di letteratura [qual „ è il sig. Perrault] à potuto ignorare ciò, „ che Plinio il vecchio riferisce di Policle- „ te di Sicione, allievo del famoso sculto- „ re Mirone, e che fece molte statue di ra- „ me, tutte degne di ammirazione, fra le „ altre quella di un Dorifero, o guardia del „ Re di Persia, nella quale osservò con tan- „ ta esattezza, e giustezza le proporzioni „ del corpo umano, che chiamasi *la Regola*;

„ e che si tirava intorno tutti quegli sculto-
„ ri, i quali gelosi di divenire eccellenti nel-
„ la loro arte, venivano a formare gli studj
„ loro sopra un così bel modello? Questo trat-
„ to di storia, *aggiugne il nostro autore*, non
„ ci fa sentire tutto il merito delle propor-
„ zioni, ed esso solo non rovescia l'erroneo
„ sistema del sig. Perrault? "

Ecco un esemplo bene scelto, ed una conclusione ben tirata; ma nelle circostanze del fatto sonovi due leggieri abbagli. 1.° Si dice, che Policlete *era allievo del famoso scultore Mirone*. Plinio lo fa discepolo di Agelado, ch' era maestro anche di Mirone: onde questi due celebri artefici, *Policlete*, e *Mirone*, erano condiscepoli. 2.° Si parla del Doriforo, come se fosse la medesima statua, che *la Regola*, o *il Canone*; ora egli è certo, ch' essi sono due pezzi distintissimi in Plinio, Galieno, ed in Luciano. Nulladimeno secondo la relazione di Cicerone in Bruto, Lisippo diceva, che il Doriforo di Policlete gli aveva altresì servito di modello: il che fortifica l' argomento del sig. Brifeux contro Perrault; perchè sono esse due opere di uno de' più famosi artefici dell' antichità, le ammirabili proporzioni delle quali servivano ad istruire gli allievi della scoltura.

Noi ne abbiamo già dopo l' autore fatta osservazione: questo *bello essenziale*, da cui veniamo qui trattenuti, non è altro rispetto alle arti, particolarmente alle architetture, che la scienza, e l' uso delle proporzioni. Così lo à pensato Vitruvio nel suo terzo libro citato dal sig. Brifeux. Così lo anno scritto, e praticato gl' interpreti, e i settatori di Vitruvio, in particolare Daniele Barbaro, Leon Battista Alberto Vignola, Palladio, Scamozzi, ec. I loro testi, ed i loro edificj sono pro-

prodotti in prova, la maggior parte insieme con Francesco Blondel, il quale tratta altresì questa materia nell' ultimo libro del suo eccellente corso di architettura. Ci siamo presi il piacere di paragonare le due opere. e di arrivare ancora fino a quelle del Palladio, e dello Scamozzi, delle quali à il sig. Briseux fatte intagliare alcune fabbriche, le quali nel *Corso* del Blondelli vengono solamente descritte.

Ma se il *bello* dell' Architettura consiste nelle proporzioni, conviene riconoscere nel tempo stesso, che questo bello à nella natura il suo fondamento. Questa madre, feconda di tutte le cose, *impiega le proporzioni con esattezza non meno, che con riuscita nella struttura del corpo umano*; si può credere, ch' essa non *le osservi egualmente in tutte le qualità sensibili delle sue produzioni?* Il *bello* della musica consiste nelle relazioni, che i suoni formano fra di loro; e il piacere arrecatoci da una composizione musicale, deriva dal pronto, e facile intendimento di tali relazioni: non succederà lo stesso anche di tutte le altre arti, e particolarmente dell' Architettura? Le proporzioni non ne faranno intrinsecamente tutto il merito, ed estrinsecamente tutto il piacere? Ma questi vantaggi donde si produrranno, se non dal fondo medesimo della natura?

„ Frattanto, *continua il sig. Briseux*, „ non bisogna dar niente alla libera elezio„ne dell' architetto, nè alle nuove idee, „ prodotte dal suo gusto, e dall' amore del„la verità così necessaria, per piacere nel„le arti? Può forse il talento sopportare in„toppi, e di essere inscritto nella carcere „delle regole? Il porre de' limiti alla sfe„ra della sua attività non sarebbe lo stesso,

„ che soffocarne il suo bel fuoco? No, *ri-*
„ *sponde l' autore*, il dar delle regole alla
„ forma delle produzioni del talento, non
„ è lo stesso, che imprigionarlo: senza que-
„ sta precauzione di quale stravaganza non è
„ esso capace, ed a quale eccesso di capric-
„ cio non si lascerà trasportare! . . . . Po-
„ tendo le proporzioni in tutti i generi di
„ edifizj essere all' infinito variate, qual va-
„ sto campo pel talento, e pel gusto; *e qua-*
„ li meraviglie saranno esse in istato di produr-
„ re, allorchè una consumata sperienza, ed
„ un sentimento giusto, e sicuro ne dirige-
„ rà l'armonia! "

In queste poche parole stanno *riposte e le* ragioni, che giustificano *lo studio de' buoni* principj, e la via a nuove bellezze, ed *alle* operazioni del talento. Molte notizie delle regole, molta fecondità nello spirito per variare le proporzioni; questo è tutto il fondamento della dottrina dell' autore. In tutto ciò, ch' egli dice, evvi un giusto temperamento di severità, e di piacevolezza, di legge, e di libertà. Si sente al suo discorso, che le sue riflessioni sono state da una lunga sperienza maturate; ch' egli à bene osservato quanto tentare si può nella pratica dell' arte sua, e quanto tralasciar vi si dee; ciò, che fa cadere gli architetti nel puerile, nel gigantesco, e nel bizarro; in somma ciò, che li allontana dal vero bello, anche quando lo cercano, e che si piccano di travvederlo. Aggiugnamo, che in ogni luogo, il signor Briseux pone avanti l' esempio della musica, per far vedere, non essere permesso l' esentarsi dalle relazioni armoniche nel fabbricare degli edifici egualmente, che nel formare un concerto di voci, e di strumenti. Tale presso a poco è il piano

del

del primo volume, che si dee supporre ornatissimo di rami, d'iniziali, e di finali: spezie di merito, che forma anche di questo libro una singolare composizione.

Il secondo tomo comincia dalla storia compendiata dell'architettura, e de' suoi diversi stati appresso i differenti popoli della terra. I Greci, ed i Romani godono ivi quella parte, che sa tutto il mondo, Sono eglino nostri padri, e nostri modelli per tutte le belle notizie. Chi potrebbe disputar loro la gloria di avere avuti i più grandi architetti? Le ruine de' loro edifizj parlano ancora a tutte le età, ed istruiscono tutte le scuole.

Ma perchè l'architettura, al pari delle altre arti, perd'ella in certi tempi quasi tutto il suo splendore; perchè l'ignoranza viene ad ecclissare queste inestimabili produzioni del talento? L'autore ne dà delle ragioni già ben note; cioè la mancanza di ricompense, e la disattenzione del pubblico sul merito de' grandi maestri. „ Ma, *aggiugne*, „ di tutte le cause, che più si oppongono „ all'accrescimento, ed al trionfo delle bel„ le notizie, o piuttosto che con maggior „ rapidità le precipitano, e le rovinano, una „ si è, che coloro, i quali non sanno altro „ che il vil mestiere dell'astuzia, ed imbro„ gliare le persone per ritrarne profitto, s' „ impadroniscono della confidenza de' parti„ colari; e poscia guadagnano ingiustamen„ te la stima del pubblico; nel mentre che „ l'uomo di talento, geloso della sua glo„ ria, e di quella della sua professione, do„ po di essersi lungamente applicato a cerca„ re il vero buono, e il vero bello, e do„ po di avere susseguentemente coltivato quan„ to può la scienza somministrare di più giu-

 „ dizio-

Digitized by Google

„ dizioso, ritrova, quando vuole comparire
„ in pubblico, e raccorre il frutto delle sue
„ fatiche, tutti gli spiriti preoccupati dalla
„ illusione, e tutti i posti pieni di audace
„ ignoranza. Già è presa la cieca prote-
„ zione de' grandi, già tolti con infami vie
„ i favori della fortuna; ed allora l' uomo
„ capace, ordinariamente pieno di rettitu-
„ dine, ed incapace a pigliare somiglianti
„ strade, abbandona i suoi talenti con un
„ giusto sdegno, ed ama più il vivere in una
„ oscura indolenza, che impiegare l' arte di
„ sedurre gli spiriti, e di darsi ad un vile
„ interesse, il quale non può fare operare
„ altri, che gli animi volgari, e bassi. "
Si scorge in questo luogo un buon cittadino, ed un grande artefice, il quale à l' aria di un uomo corucciato, poichè il suo impetuoso stile come tutto ad un tratto si risente dello zelo, che lo incoraggia. Le sue querele anno tutte quel calore, che potrebbe dar loro qualche personale interesse, benchè, per quanto apparisce, ne sia l' unico motivo l' amore del pubblico bene, e la gloria dell' architettura. Ma checchè ne sia, convien credere, che vi sieno degli abusi, mentre se la prende sì aspramente contro di loro: contuttociò ci avanziamo a dire, che se l' uomo di talento, e di studio non perde punto il coraggio, se à un poco di filosofia, ben presto gli si farà giorno, e forzerà la cabala, l' invidia, e la bassa adulazione a cedere il posto ai talenti. Il male è, che qualche volta col merito si meschiano de' difetti di carattere: spezie di tentazione pel pubblico, che non pone sempre le convenevoli differenze fra l' opera, e l' autore, e che suppone assai ordinariamente, che un uomo senza qualità personali sia incapace a dive-

nir eccellente nelle operazioni del talento, e della mano. Il sig. Briseux non à punto da temere simili giudizj; tanto sono note le sue riuscite, e le sue lezioni bene accolte dagli uomini di buon gusto. Il suo libro non farà altro, che accrescere la sua riputazione, e terrà un posto distinto fra le opere pubbliche dopo il risorgimento dell' architettura.

Si sa l' epoca di questo felice avvenimento. L' architettura Gotica avea regnato per una lunga serie di secoli, quando con tutto l' esterno di una crassa barbarie; e questa è l' architettura Gotica antica: e quando in una maniera meno ignobile, ed anche con delle bellezze, che le sono proprie; e questa è l' Architettura Gotica moderna. *Le sue opere*, dice il sig. Briseux, *sono leggiere, e di un coraggio di sorprendente fatica, la quale unita ad alcune proporzioni generali le rende ancora ammirabili*. Non si resti qui meravigliato del termine di *proporzioni*. I nostri architetti del XIII., e del XIV. secolo, i fabbricatori delle nostre mirabili, ed immense basiliche conobbero le relazioni *del tutto alle parti, e delle parti fra di loro*: tal' è la giustizia, che fa loro Francesco Blondelli, e che non mancherà di far loro mai un occhio conoscitore. Erano eglino barbari, ed ignoranti nell' accessorio, cioè negli ornamenti; ed erano eccellenti nel principale, cioè nel disegno generale, nel taglio delle pietre, nella scienza de' volti, e nella unità, e nella maestà del tutto preso insieme. Ecco quali furono quegli uomini, che noi troppo disprezziamo, ed a' quali sarebbe bene, che si assomigliassero parecchi de' nostri moderni Architetti.

Ma finalmente conviene restar di accordo, che dopo il secolo di Giulio II., e di Leon X.

X. si è richiamata la bella architettura de' Greci; e di tale stabilimento il nostro autore delinea in poche parole la storia, rammentando le imprese fatte nell' Italia, e nella Francia, nominando i principali architetti, e caratterizzando le loro opere. Indi entra in un trattato degli ordini di architettura, in cui si ritrovano esposte le proporzioni, che anno i più celebri architetti, come *Vignola*, Palladio, e lo Scamozzi impiegate. Questo squarcio rassomiglia molto nelle sue descrizioni alle istruzioni presentate nella prima, e seconda parte del corso di architettura del Blondelli, ma i rami del sig. *Briseux* sono assai meglio intagliati.

Aggiunge poi i cinque ordini di *Sebastiano* le Clerc, cui egli paragona i suoi proprj, e questo luogo istruisce assaissimo gli allievi d' Architettura: elogio meritato in generale da tutta l' opera, ove noi brameremmo però maggiore unione, meno troncature, e qualche cosa di più ornato nello stile. Sembra ancora, che un poco più di attenzione alle bellezze, e ai difetti de' nostri edificj Francesi, avrebbe dato un grado di merito a questa composizione; e siccome vi si parla quasi sempre del Palladio, dello Scamozzi, e delle loro fabbriche esistenti in Vicenza, in Venezia, ed in Fiorenza, così se ci si parlava egualmente di quanto abbiamo sotto degli occhi in Parigi, il lettore Francese non si sarebbe forse a questa lettura di vantaggio interessato? Noi per altro azzardiamo questa critica, senza sostenerla, se non è giusta; ma noi vogliamo che si creda esservi in quello, che ci si dà in questi due bei volumi, assai reali talenti, ed ampjissime notizie.

AR-

ARTICOLO LXXXV.

STORIA DEL MONDO SACRA, E PROfana, *per servire d' introduzione alla storia degli Ebrei, del Dottore Prideaux.* Del sig. Shuckford, curato di Shelton, nella provincia di Kersolk, traduzione dall' Inglese, ec. 3. volumi in 12. *Leida, e ritrovasi a Parigi appresso la vedova Cavelier, strada s. Jacopo, ec.*

NOi ripigliamo il libro del sig. Suckford sulla fine del diluvio, allorchè formossi in certo modo un nuovo ordine di cose; allorchè Dio rinnovò l' alleanza cogli uomini. Allora, secondo l' autore, a Noè, ed a' suoi discendenti fu accordata per nutrimento la carne: prima del diluvio si mangiavano le frutta degli alberi, o delle piante della terra: Dio non avea permessa altra sorta di alimenti, che questi, e tutti gli autori sacri, e profani convengono generalmente, che nelle prime età del mondo gli uomini custodivano esattamente tal permissione (*). senza passar mai i limiti. Tal' è l' oppinione del sig. Shuckord, troppo risoluto senza dubbio sopra questo articolo, e troppo portato a dargli della estensione.

Vi sono stati, e sonovi ancora de' celebri scrittori, i quali credono, che l' uso della carne degli animali non fosse punto avanti il diluvio; che il genere umano, il quale offriva allora delle vittime al Signore, nutrivasi parimente di mandre, di cui era la campagna coperta. *Abele*, dice il dotto Bochart,

(*) Si legge in questo luogo, *promessa*; il che senza dubbio è un errore di stampa, mentre tal parola non fa ivi alcun ragionevole senso.

Digitized by Google

chart, *non avrebbe giammai offerte in sacrifizio cose, che gli fussero state vietate di mangiare, e non avrebbe mai presa la briga di allevar degli agnelli, i quali non avessero potuto servire al suo nutrimento*. (*) Questo scrittore, e molti altri credono dunque, che la libertà, data a Noè dopo il diluvio, di mangiar la carne di animali, non era altro, che una rinnovazione della permissione generale accordata al primo uomo, subitochè fu creato. Dicono eglino, che nell' *impero*, dato ad Adamo, sopra tutti gli uomini, era riposto, o sottointeso il diritto di sostentarsi colla loro carne; e durano fatica a *darsi a* credere, che que' uomini corrotti, *i quali* colle loro dissolutezze si *tirarono addosso* le acque del diluvio, non vivessero, che di legumi, e non bevessero, che acqua; imperciocchè que', che fissano il permesso di usar carne di animali nella fine del diluvio, non fanno ascendere ad un' epoca più antica la coltura delle viti, e l' uso del vino. Noi non preferiamo già il sentimento di Bochart, e di altri eruditi, che pensano lo stesso, a quello del sig. Shuckford; ma desideriamo, che venga mitigata la troppo assoluta asserzione di quest' ultimo, e che tali diverse maniere di pensare sieno trattate solamente come quistioni problematiche.

Il nostro autore si avanza altresì un po' troppo nel ragionare sopra la materia de' sacrifici: oggetto, che l' occupa in occasione del sacrificio offerto a Dio da Noè nell' uscire dell' arca. Non evvi inconveniente veruno

(*) Neque enim Abel in sacrificium io Deo obtulisset, quo vesci nefas credidisset, & frustra pavisset agnos, quibus non licuisset uti. *Bochart. de Animal.* T. 1. c. 2.

runo nel dire, come il sig. Shuckford, che l' origine de' sacrificj deriva dalla positiva istituzione di Dio, e che tal maniera di onorare il Supremo Essere non è punto umana invenzione: ciò si accorda coi sentimenti de' migliori teologi, i quali insegnano, che il sacrifizio non è assolutamente, ed essenzialmente comandato dalla legge naturale; ed esservi ogni apparenza, che l' obbligazione di prestare a Dio un culto esteriore, à potuto essere determinato, e adempiuto con diversi atti del sacrifizio. Ma ecco l' esagerazione, e l' eccesso. Il sig. Shuckford pretende, *che un culto, consistente in offrire de' sacrificj, non saprebbe comparir ragionevole, se si astraggono le ragioni somministrate dalla Scrittura a favore di tale spezie di culto. Non si proverà mai*, dic' egli, *con idea naturale, che noi abbiamo di Dio, che i sacrificj sieno un mezzo ragionevole per ottenere de' favori dal Cielo, o per contrassegnarne gratitudine.* Notiamo il termine *ragionevole*, di cui sembra farsi qui un pessimo uso. Come! nello stato di totale dipendenza, in cui rispetto a Dio ci ritroviamo, non confesserà volentieri la ragione la religiosa offerta di qualche frutto, o di qualche animale, dono per altro della bontà, e della liberalità Divina? La ragione non riguarderà di buona voglia questa cerimonia, accompagnata specialmente dagli affetti del cuore, come in contrassegno della soggezione dovuta alla sovrana Essenza? E allorchè l' uomo per sua mala sorte si fosse rivolto contro Dio, la ragione, tutta occupata dalla enormità del delitto, non s' indurrà di buon grado a distruggere in presenza del Signore qualche vittima animata, od inanimata, come per attestare, che il reo merita di essere distrutto a motivo del suo

pec-

peccato? Si possono avanzare più lontano queste convenienze; ma non basta per persuadere ogni uomo non pervenuto, che, se l' uso de' sacrifici non è necessario per la medesima istituzione della natura, è almeno assai ragionevole; e che, se si può concepire essere possibile di adempiere altrimenti l'obbligo del culto esteriore, fa d' uopo almeno restar di accordo, che questo mezzo è uno de' più sensibili, de' più efficaci, de' più proprj in somma a determinare tal culto; il che basta per modificare la proposizione del nostro autore.

Glien' esce un' altra, la quale merita di essere totalmente rigettata. *Gli autori Cattolici*, dic' egli, *anno abbracciata l' idea, che anno de' sacrificj, affine di sostenere le loro opinioni riguardo alla Messa*. Si scorge, come ciò sia arrischiato. Il sacrificio della Messa è riguardato da' Cattolici come un oggetto di positivo istituto; e per conseguenza l' opinione del nostro autore, rispetto alla primeva origine de' sacrificj, non può qui punto imbarazzare. Che direbbe il sig. Shuckford a favore de' sacrificj dell' antica legge?. Senza dubbio che Dio si è dichiarato per loro, ch' egli ne à imposto il precetto, e regolata la pratica. Ora i Cattolici dicono, e provano la medesima cosa del sacrifizio Eucaristico, chiamato altramente la Messa, ed avutosi da noi per bocca, e per esempio di Gesù Cristo: la legge naturale non c' insegna, che convenga onorar Dio in questa maniera; la sola relazione bensì ce ne à potuto informare. Che pretende dunque il nostro autore, e con qual regola di Logica assale egli in questo luogo i Dottori della Romana Chiesa.

Cita egli a' piedi della pagina Valenza, e Bel-

e Bellarmino, cui poteva aggiugnere Suarez. Ma 1.º questi teologi, particolarmente il primo, e l'ultimo, insegnano semplicemente, che il sacrificio è un mezzo convenevole, e ragionevole per adempiere il precetto naturale, il quale ci obbliga ad onorar Dio con un culto esteriore. 2.º Quando questi scrittori anno collocate in forma di preliminari le generose relazioni di ciò, che chiamasi sacrificio, colla nozione del culto, e della religione, provano poscia l'esistenza, e la verità del sacrifizio della Messa, facendo uso della Scrittura, della tradizione, e finalmente di tutti i monumenti, che dimostrano la positiva istituzione divina di tal sacrificio. Questo forse non basta, per far vedere, che i prefati *autori Cattolici non anno* in modo alcuno *abbracciata l' idea, che anno de' sacrificj, affine di sostenere la loro opinione rispetto alla Messa.*

Famoso avvenimento ne' libri santi si è la confusione delle lingue. Il sig. Shuckford ne prende motivo di esaminare l'origine della lingua. Rigetta con ragione l'idea di Diodoro Siculo, il quale pretende, *che gli uomini non formarono da principio, che suoni selvaggi, e rozzi, fino a tanto, che la paura li ebbe obbligati ad unirsi*, a famigliarizzarsi l'un l'altro, a conversare prima con de' segni, e poi con de' nomi destinati ad esprimere le cose. Tutto ciò non è altro, che una catena di congetture, le quali debbono cedere alla verità contenuta nel racconto di Mosè. C'insegna egli, che Adamo, subito creato, diede de' nomi a tutti gli animali: la qual cosa supponeva in quel primo uomo la facoltà de' suoni articolati; facoltà, la quale non poteva essere altro, che un dono di Dio, beneficio emanato dal-

Digitized by Google

la mano liberale del Creatore.

Ma quale fu mai questa prima lingua? Semplicissima, risponde l'autore, ristrettissima, e senza moltiplicità di regole. „ Tutto „ ciò, in che i primi uomini poteano aver bi„ sogno di esprimersi fra di loro, non po„ teva essere altro, che qualche nome, qual„ che azione, o qualche qualità di animali, „ o di altre cose, dalle quali erano attor„ niati; e che forse proccuravano di espri„ mere con una sola, e medesima parola l' „ animale, e l'azione. L' Ebraico non à, „ che pochi aggettivi, di modo che è faci„ le il comprendere come un picciolo *nume-* „ *ro* di nomi possano rappresentare le cose „ stesse, e le loro qualità. *Il nome di uo-* „ *mo* unito a quello di qualche bestia cru„ dele, come *Uomo-Leone* poteva significa„ re un uomo crudele. . . . e questa manie„ ra di esprimersi è assai uniforme al genio „ della lingua Ebraica. “

L' autore crede, che l' Ebraico resò ben semplice, e ben scevero da quanto à l' aria di studio, di regolamenti, e di combinazioni, sia la prima lingua del mondo: opinione soggetta ad una folla di difficoltà, e contro la quale si formano delle obbiezioni almeno tanto forti, quanto lo sono le pruove, che la sostengono. Noi desideraremmo, che si volesse consultare quanto anno scritto intorno a questo da alquanti anni in qua gli autori della grande Storia Universale T. I. pag. 275., e seg. *Si può concludere*, dicono eglino, dopo di aver pesate tutte le ragioni, *che la lingua primitiva si è perduta a Babele, o pure, il che vuol dire lo stesso, non si saprebbe dire ove sia stata conservata.*

La maniera, nella quale si fece la confusione delle lingue, occupa altresì molto di

sig.

sig. Shuckford. S' egli avesse voluto atte- nersi al racconto della Scrittura, ov' è presentato tale avvenimento, come l' effetto di una provvidenza, che si gode per ambizione degli uomini, in una parola si spiegava tutto. Dio pose il disordine fra quegli artefici di Babele, imbrogliò le loro idee, ed i termini, de' quali servivansi, per farsi intendere, e d' allora in poi non s' intesero più, e furono obbligati ad abbandonare il loro lavoro. Ecco ciò, che c' insegna una saggia attenzione al testo di Mosè. Ma il sig. Shuckford vuole spiegar questo con mezzi naturali. Secondo lui, que', che fabbricarono a Babele, erano *Genti a' progetti*; per eseguir quello del loro prodigioso edifizio, cercarono nuove parole relative alle cose nuove, che avevano inventate: queste parole non furono addottate da tutto il numeroso stuolo di operaj; i capi si divisero, formarono come differenti colonie, le quali poi si dispersero, ed aggiunsero ancora molte cose al linguaggio, che aveano ritenuto; quindi ne venne lo stabilimento di molte lingue differenti, sebbene la loro origine fosse la stessa. Questo non è altro, che lo schizzo di un assai grande squarcio troppo ragionato per essere ben d' accordo colla Scrittura. Noi non ne addottiamo nè il piano, nè la descrizione, nè le particolarità, come altresì l' opinione, per esempio, che attribuisce la differenza del linguaggio, e della pronunzia alla differenza de' climi; idea veramente in aria, e con fatti sicuri dimostrata falsa. In ogni clima sonosi parlati differenti linguaggi, secondo le circostanze, le rivoluzioni, e soprattutto secondo il genere di educazione, datasi a' fanciulli. Sonovi nel medesimo clima delle genti, che pronunziano bene, ed altre, che pro-

pronunziano male: I Francesi del Canadà anno un linguaggio assai dolce, e quello de' selvatici dello stesso paese è assai duro. In somma i gradi della sfera non anno assolutamente che far nulla con questo, ma conviene cercarne la causa nelle qualità delle società, e nel metodo della educazione. Si può vedere ancora sopra questa materia ciò, che dice la Storia Universale, T. 1. pag. 279., la quale rifiuta mirabilmente il sistema del sig. Shuckford, senza nominarlo.

Questo autore sviluppa con molta cura quanto concerne la dispersione de' figliuoli di Noè, e la divisione de' popoli: *articolo* nojoso, ma necessario in un' opera *come* questa. Si resta stancato dalla discussione, *che* intraprende il sig. Shuckford, per render ragione della origine delle lettere, e della Scrittura. Osserva, che i Latini riceverono le lettere da' Greci, e questi le appresero dagl' Jonj; che questi ultimi le cavarono dalla Fenicia; che i Fenici s' istruirono col commerzio, ch' ebbero cogli Assirj, le lettere de' quali erano originariamente quelle del popolo Ebreo. Così si ascende fino alle nazioni le più antiche; ma non è quella l' origine della scrittura. Convien presumere, che gli uomini, prima di delinear parole, si assuefacessero a disegnare con certi segni le cose, che avevano in pensiere. Questi segni erano semplici tratti, caratteri da paragonarsi alle nostre cifre 1. 2. 3. 4., ec. od alle figure, che si usano nell' astronomia, per indicare i pianeti. Apparisce in questo avviso, il qual è del sig. Shuckord, che questi segni primordiali, e da riguardarsi come la più antica scrittura del mondo, furono originariamente arbitrarj; ch' essi non avevano in se stessi alcuna relazione colle co-

se,

sè, che si volevano esprimere.) Ora questo non è credibile; mentre e chi può darsi a credere, che gli uomini non abbiano da principio imitato nella scrittura gli oggetti medesimi, di cui cercavasi di conservare la memoria? *Cosa eravi di più naturale, che di delineare un circolo, per indicare il sole; un semicircolo, od una mezza luna, per disegnare la stessa luna; degli ondeggiamenti, per avvertire, che si voleva parlare di un fiume, ec.* Noi trascriviamo questo squarcio del libro del sig. Wachter, il di cui estratto ritrovasi nelle nostre memorie di Aprile. Pare a noi, che questo autore abbia molto meglio spiegata l'origine delle lettere, che non à fatto il sig. Shuckford: e questi producendo intorno a questo soggetto l'esempio de' Chinesi, ragiona altresì con poca esattezza, e verità intorno alla lingua, ed ai costumi di questo popolo. Noi lasciamo il seguito di tali discussioni rispetto alla lingua, ed alle lettere antiche: vi si troveranno delle cose dette altrove, ma dal nostro autore assai ben ragunate.

Il quinto, ed ultimo libro del suo primo volume dispone primieramente in poche parole i tempi de' Patriarchi da Sem fino a Tare, padre di Abramo. Si seguita qui l'Ebraico ordinario, escludendosi i LXX., e il testo Samaritano, chiamato spropositatamente una *Versione*: Dicesi una parola di *Cainan*, che ritrovasi ne' LXX., ed in s. Luca, ma non nell'Ebraico, e nella Vulgata; e credesi inserita da' copisti: bisognerebbe però provare questo sentimento con qualche buona ragione, e fino a tanto che se ne trovano, non convien formare alcun cattivo giudizio de' commentatori, se fanno degli sforzi, per ispiegare come abbia potuto entrare in s. Luca

Digitized by Google

la parola di *Cainan*, quando che nel testo Ebraico non si vede punto. Per la qual cosa il sig. Shuckford si prende la libertà di fare una critica irragionevole, ed indecente contro la Chiesa Romana. Il P. Ardovino à proccurato *di difendere l' ommissione di Cainan nella Genesi, e l' inserzione della medesima parola di s. Luca*. Egli à detto sopra questo punto una ragione, la quale per buona, o cattiva, che sia, non interessa in niente la chiesa Romana presa in generale, nè corrisponde punto alle opinioni particolari di chiunque cerca risolvere le difficoltà de' santi Libri, nè pregiudica in conto alcuno al corpo intero de' *dotti della Chiesa Romana*. Eglino non abbracciano reciprocamente i loro sentimenti, anzi tutto dì si criticano, o si confutano liberamente l' un l' altro. Or ecco frattanto il decreto pronunziato dal sig. Shuckford, dopo di aver esposto quanto è al P. Ardovino piacciuto di avanzare intorno a Cainan. „ Per questo motivo „ sono *i dotti della chiesa Romana* obbligati „ a pigliarsi mille cure, per coprire i difetti, e paliare gli errori della loro chiesa; „ il che succederà ovunque impertinenti, e „ false opinioni verranno co' decreti de' si„ nodi, e co' canoni de' concilj consacrate. "
Si dice questo a motivo della decisione del concilio di Trento intorno alla Vulgata. Ma 1.° per qual cagione, diciamolo anche un' altra volta, rendere malevadrice la Chiesa Romana, e tutti i suoi *dotti* di una spiegazione, la quale può non esser buona? Forse che in virtù del decreto intorno alla Volgata è necessario di addottare questa spiegazione suggerita dal P. Ardovino? Forse negli scritti de' dottori Cattolici non evvi una infinità di altre soluzioni colla medesima dif-

Digitized by Google

ficoltà? 2.° Giacchè questa difficoltà, cioè l' inserzione di *Cainan* in s. Luca, e l'ommissione di questa parola nell' Ebraico forza il sig. Shuckford a far delle congetture, e ad immaginare errori di copisti, di cui non vi à ragione veruna, attesa l' uniformità degli esemplari, perchè non sarà permesso ad un *dotto della Chiesa Romana* altresì il conghietturare, e l' inventare un mezzo, che risparmi un errore al testo di s. Luca? A pigliare il pensiero del sig. Shuckford tale qual è, la soluzione, che ne dà col supporre una cattiva pratica del copista, sarebbe l' unico rifugio di un ragionevole commentatore: e con qual diritto un particolare limita così i lumi di qualunque persona? 3.° Senz' addottare, nè difendere la spiegazione del P. Ardovino, noi domandiamo: è essa più straordinaria, e molto più contraria alla ragione di quella, che si è solito a dare all' ommissione de' tre Re nella genealogia di Gesù Cristo da s. Matteo? Invitiamo il dotto leggitore a sviluppare questo paragone: e finiamo qui coll' avvertire 1.° che in questo quinto libro del sig. Shuckford sonovi delle cose ricercatissime intorno alla Idolatria; 2.° che noi daremo ancora due estratti, uno pel secondo, ed un altro pel terzo volume di quest' opera.

ARTICOLO LXXXI.

NUOVO TRATTATO DI NAVIGAZIONE, contenente la teorica, e la pratica della nautica. Del sig. Bouguer dell' accademia Reale delle Scienze, della società Reale di Londra, ed onorario dell' accademia Reale della marina per l' addietro Idrografo del Re al Porto di Croisic, ead Haura di Grazia, 4. pag. 442. senza Agosto. 1753.

za la prefazione e, ed i rami . Parigi appresso Polito Luigi Guerin, e Luigi-Francesco Delatour strada s. Jacopo, MDCC. LIII.

Non altri, che le persone capaci possono dare buoni libri elementari. La ragione è chiara; mentre per insegnare una cosa, bisogna saperne molte altre, e per gettare principj sicuri, e luminosi, convien conoscere l'estensione delle loro relazioni, e *de' loro usi*. Ma è cosa rara, che le persone capaci abbiano lo zelo, e la pazienza di abbassarsi alle prime nozioni, e a farle passare, come di per *se stesse*, nello spirito degli allievi. Considerabile soprattutto n' è la prova *nella Matematica*. Come ridurre un profondo Geometra a ripetere le definizioni della linea, dell' angolo, e del circolo; od un grande Astronomo a spiegare i termini della sfera? E' dunque un' azione da cittadino, quando un uomo dotto del prim' ordine si piglia la briga d' istruire, e quando la sublimità delle notizie non l'impediscono dal proporzionarsi ai deboli sforzi de' principianti. Noi abbiamo un esempio da produrre nel libro, di cui se ne scorge qui il titolo.

L' autore, iniziato in tutti i secreti delle matematiche ; si addossa nondimeno la cura di camminar passo passo con chiunque vorrà sapere l' arte marineresca teorica, e pratica. Uniamo queste due cose, la *teorica*, e la *pratica*, perchè sono ambedue di una indispensabile necessità. *La pratica*, dice il sig. Bouguer, *è da assomigliarsi alla mano, che lavora, nel mentre che la teorica fa le veci dello spirito, che dirigge con lume*. Qui però non bisogna abusarsi dei termini, nè esigere perfezioni ideali. Quando si domanda della teorica a' piloti, questa non è nè quella *de'* matem-

matematici celebri, i quali anno fatte delle scoperte, o che anno applicate le regole ai diversi bisogni della marina, nè anche quella degl' Idrografi; *essendo indispensabile*, secondo il nostro autore, *che questi sieno più versati nella teorica, affinchè sia permessa ai piloti di esser meno .... Bisogna, che l' Idrografia possa formare de' piloti, che intrapprendano de' viaggi verso tutte le estremità della terra, o che penetrano in tutte le regioni marittime* ..... Basta che i piloti *abbiano teorica bastante, per poter render conto a se stessi delle loro operazioni*; il che non lascia di rinchiudere anche de' rapporti, e di esigere dello studio. L' opera, che loro si pone in mano, contiene quanto si può in questo genere desiderare.

Essa è divisa in cinque libri, il primo de' quali comprende le notizie elementari di Geometria, che sono utili, o necessarie a' piloti. Così l' autore tratta del circolo, e della sua divisione in gradi; de' metodi proprj alla misura degli angoli; de' triangoli, e de' loro usi; della maniera di determinare le distanze della velocità del suono; de' principj della Trigonometria, e delle applicazioni, che se ne fanno tanto sul mare, quanto sulla terra: al che si aggiungono de' rami delle curve, delle tangenti, delle seccanti, e de' longaritmi. Osserviamo, che nelle particolarità di questo libro il sig. Bouguer non guarda lo stile ordinario degli elementi Geometrici; non cammina nè con corollarj, e non dimostra a rigore ogni proposizione. Metodo suo si è il parlare incessantemente agli occhi; di dar ragioni curte, e sensibili, e fare operar molto l' allievo, che forma. In somma questa è una Geometria pratica, ove si vede portar sempre il come, e il perchè

Digitized by Google

di ciascheduna operazione. Diciamo altresì che l' autore non isdegna di spiegare politamente picciole cose, che arrestano sovente i migliori ingegni, e che non si trovano guari definite nella più parte de' libri: per esempio, dicesi qualche volta, che il sole à un mezzo grado di larghezza, o di diametro: che mai ciò vuol dire? E quanti leggitori sono poco istruiti da questa espressione, per quanto sia essa comune! Ora il sig. Bouguer prende occasione dai 360. gradi del circolo, per dire a' giovanetti piloti che, quando gli astronomi danno al sole un mezzo grado di larghezza; *si deve intendere, che tutta la circonferenza de' cieli essendo divisa in 360. parti eguali, il sole occupa la metà di una delle sue parti, e che per conseguenza vi vorrebbono 720. soli uno a canto all' altro, per formare tutto il giro del cielo. Ma il sole*, aggiugn' egli, *avendo un mezzo grado di larghezza, non sappiamo perciò la sua vera, ed assoluta grandezza: poichè dev' essere più, o meno grande, secondo ch' è più o meno immerso nel cielo. Occupa esso la sessecento-ventesima parte, ma di un circolo, o di una circonferenza, di cui noi ignoriamo le dimensioni*. Ecco quello, che si chiama idee chiare, e totalmente analoghe alle disposizioni di chi vuole imparare. Sarebbe pur da desiderarsi, che tutti gl' istitutori, tutti i distributori di lezioni, e di metodi potessero imitar quest' esempio.

Il sig. Bouguer dà nel suo secondo libro una idea generale dell' arte di navigare; trattando della figura, e della grandezza della Terra; della cultura, e degli usi delle carte marine tanto piatte, quanto ridotte, e delle operazioni, che far si possono sopra le une, e le altre; della maniera di scur-

Digitized by Google

tare le strade, di distribuire i giornali de' viaggi, di calcolar l' ora del flusso e riflusso, ec. Le nozioni relative alla figura della terra impegnano necessariamente l' autore a dir qualche cosa delle operazioni fatte in Francia, al Circolo Polare, e vicino all' Equatore, per misurare la grandezza de' gradi del Meridiano. Molto celebri sono queste fatiche, ed ognuno sà, ch' il sig. Bouguer à avuta molta parte in quelle, che anno sì lungo tempo trattenuti i deputati dell' accademia nel Perù, e principalmente nella provincia di Quito. Ecco il fuccintissimo, e chiarissimo compendio di quest' ultima operazione. „ Corrispondevano sul nostro capo „ le stelle, chiamate volgarmente, i tre Re', „ (appresso gli astronomi, la cintura di Orione;): ci attacchiamo ad osservare quanto quella di mezzo era lontana dal nostro „ zenith, alle due estremità di uno spazio di „ più di sessanta leghe a Settentrione, e Mezzodì, che noi scegliemmo in quella lunga catena di montagne, note sotto il nome di Cordeliera. Misurammo attualmente „ due basi, ognuna lunga circa due leghe, „ e fu concluso il resto de' triangoli. Tutta la lunghezza ridotta al livello del mare era di 176892 tese del Castelletto di „ Parigi. La stella corrispondeva quasi sul „ mezzodì di questo spazio; e così quando „ si andava verso una delle due estremità, „ essa non si aveva più al zenith: questa „ dunque poteva servire come di punto fisso; e non si richiedeva altro, che misurare quanto fosse essa lontana da ogni zenith. Unendo poscia insieme le due distanze, si scuopriva la distanza da un zenith „ all' altro, o la grandezza dell' arco celeste, „ il quale corrispondeva a più di 176892 „ tese.

„ tese. Se io me ne riporto alle mie proprie
„ osservazioni, l' arco era di 3. gradi 7' 2"
„ e se si cerca a proporzione la lunghezza
„ del grado, egli è di 56748. tese. Ma quel-
„ lo, ch' è ben degno di attenzione, si è,
„ che i gradi terrestri non sonosi ritrovati
„ della medesima lunghezza negli altri paesi,
„ ove sonosi fatte somiglianti operazioni, e
„ la differenza è sì grande, che non si può
„ fare a meno di non attribuirla agli inevi-
„ tabili errori delle osservazioni. Il grado
„ sotto il Circolo Polare si è ritrovato di
„ 57422. tese. Onde conviene assolutamente
„ dire, che la Terra non sia perfettamente
„ rotonda, e sia più alta verso l' Equato-
„ re, che verso i poli, conforme a quanto
„ ci danno a divedere alquante altre spe-
„ rienze. La curvatura della Terra è più
„ improvvisa verso l' Equatore a Settentrio-
„ ne, e Mezzodì, poichè ivi i gradi sono
„ più piccioli; e la Terra è al contrario
„ più piatta verso i poli, mentre i gradi
„ vi sono più grandi. Si credeva, che l'
„ Equatore non fosse distinto se non se dal-
„ la maggiore rapidità del moto, che fassi
„ in 24. ore; ma è notato in una maniera
„ molto più reale con una continua eleva-
„ zione, che dev' essere di circa sei leghe,
„ e mezza marine intorno intorno alla Ter-
„ ra, e da per tutto ad una eguale distan-
„ za dai due poli. Si dà il nome di *Asse*
„ alla linea retta tirata da un polo all' al-
„ tro per l' interno della Terra; e quest'
„ asse è più curto de' diametri dell' Equa-
„ tore di una cento-settantanovesima parte
„ in circa ": differenza non tanto grande,
onde non si abbia a considerare più la Ter-
ra come un globo perfetto: Nulladimeno l'
autore consiglia ad attribuire ai gradi del

Meri-

Meridiano, quando si suppongono eguali, non la maggiore lunghezza, che anno verso i poli, nè la minore, che anno verso il quarantesimo quinto grado, e ch' è quasi di 57000. tese; donde concluderassi, dando venti leghe al grado, che la legha marina è di 2850. tese; perchè tale è il quoziente di 57000. diviso per 20.

Lo studente di marineria dee considerare tutte queste particolarità; e non perder punto d' istruzioni intorno alla bussola, articolo diffusissimo, in cui si scorge altresì il metodo di fare delle calamite artifiziali. Ma un oggetto de' più importanti si è l' uso delle carte marine, le quali sono di due sorte; come abbiamo già di sopra accennato; 1. quelle, che si chiamano *piatte*, perchè si suppone, che la parte del globo, ch' esse rappresentano, non abbia curvatura sensibile. 2. quelle, che si appellano *ridotte*, nelle quali si immagina la convessità del globo della terra. Questa denominazione di *ridotte* provviene dalla cura, che si è presa nel far queste carte di ridurre i gradi de' paralelli con que' de' Meridiani: il che si fa accrescendo questi ultimi, come se i gradi de' peralelli dovessero essere più piccioli. In questo trovasi molta intelligenza; e i primi inventori delle carte ridotte, benchè la loro opera non fosse perfetta, e non lo sia nè pure adesso, meritano grandissimi elogj. Il sig. Bouguer ci dà la parte storica di questa bella invenzione; ma non potendo noi tener dietro a tutti i suoi disegni, passiamo agli altri suoi libri.

Il terzo comprende le prime nozioni di Astronomia, che sono utili ai naviganti. Si concepisce questa *utilità*, od anche *necessità*; poichè i piloti sono quasi continuamente obbli-

obbligati a ricorrere al confronto del cielo. Il nostro autore espone quanto concerne la situazione delle stelle fisse, ed il loro moto apparente, la declinazione, e l' ascensione retta degli astri in generale, e quelle delle stelle in particolare; i pianeti, e il loro moto proprio, a' quali si aggiugne il *sole*, ed il suo moto riguardo al cielo, con tutta la dottrina della sfera armillare. Vengono poscia alcune spiegazioni intorno agli anni Bisestili, e intorno agli anni comuni, intorno alla luna, ed al suo moto particolare, intorno al numero d' oro, al ciclo solare, alla maniera di calcolare le lunazioni, e l' epatte, intorno a *Giove*, ed a suoi satelliti, ec. il tutto arricchito di rami chiaramente distribuiti, e proposti.

Si scorge, che ciò è come generale, e non riguarda specialmente i naviganti, e i piloti; e per questo motivo nel quarto libro si applica ai bisogni di queste genti di mare tutta la teorica precedente; si spiegano la maggior parte delle macchine, di cui eglino fanno uso, come la balestra, il quadrante, e l' Ottante Inglese, colla maniera d' impiegare, e di perfezionare questi stromenti; ma per quanto si suppongano buoni, saranno sempre insufficienti, per osservare in mare l' altezza degli astri, che sono troppo elevati, e questo difetto deriva dalla natura medesima della cosa. „ Fa d' uopo pi-
„ gliare, *dice il nostro autore*, delle pre-
„ cauzioni infinite, quando si vuole sapere
„ l' altezza di un astro, che non sia lonta-
„ no dal zenith, che 3, o 4 gradi, perchè
„ le menome negligenze anno allora consi-
„ derabili conseguenze. Una osservazione
„ però, la quale riesce difficilissima in un
„ osservatorio stabile, qualunque volta noi

„ si è

„ si è potuto procurarsi prima tutte le necessarie comodità, dev' essere riputata „ come assolutamente impraticabile su di „ un vascello.

Il seguito di questo libro abbonda in cose di pratica. Vi si veggono diversi modi di rinvenire la latitudine in mare, di determinare l' ora, che fa, e di esattamente regolare gli orologj; di riconoscere l' ampiezza, o la distanza del levare, e del tramontare del sole al vero punto del levante, e del ponente. Vi si dà un metodo, per iscoprire la longitudine ora dalla variazione della bussola, quando dall' ecclisse de' satelliti di Giove, e talvolta dall' ora del passaggio della luna pel Meridiano.

L' osservazione delle ecclissi del primo satellite di Giove sarebbe un mezzo semplicissimo a determinare in mare le longitudini, se non vi abbisognassero cannocchiali di 10. o 12. piedi per questa operazione. Macchine così lunghe però pigliano troppo vento, e sono troppo esposte a vacillare, ed a girar col vascello. L' uso dunque de' telescopj è più comodo, e più sicuro, benchè anche con questi bisogni stare assai cauto, affine di farlo riuscire. Ecco uno degli avvertimenti, che dà il sig. Bouguer. „ Io „ porrei a canto l' osservatore due, o tre „ ajutanti, i quali togliessero assolutamente la briga di indirizzare il suo telescopio. „ Eglino terrebbono delle mire, che da se „ stessi indirizzerebbono a Giove, e queste „ mire sarebbono attaccate al telescopio, a „ cui esse fossero sempre parallele. Io leverei a questi secondi totalmente la fatica, „ che avrebbono a fare a sostenere la loro „ mira, attaccandovi ad una certa distanza „ un altra mira, la quale si appoggiasse al-

„ la spalla, e che avesse un picciolo contrappeso. Semplici marinaj potrebbono fare „ la funzione d' ajutanti osservatori, purchè „ fossero esercitati ad aggiustare un fucile, „ ed a tirare volando: ognuna di queste cose farebbe più facile dell' altra. Si mostrerebbe loro Giove; e siccome noi perderebbono punto di vista, così lo seguirebbono sempre facilmente. Formerebbono eglino un gruppo, in mezzo del quale fosse collocato l' osservatore, e tutti contribuirebbono a sostenerlo, ed a far riuscire la sua osservazione. “

Ma qualunque siasi la diligenza, che adoperare si può in questa operazione, e generalmente in tutto ciò, che si appartiene alle osservazioni celesti; quando si tratterà delle longitudini in mare, sempre più cresceranno gl' inconvenienti. Laonde, dice il nostro autore, *si può star sicuro, che i piloti non saranno mai dispensati dall' esaminare continuamente il rombo, che sieguono, e di tener conto della quantità della strada, che fanno, per poter determinar il luogo del mare, ove sono, colla riduzione delle medesime strade.*

L' arte appunto della riduzione delle strade viene dal sig. Bouguer spiegata nel suo quinto libro, diviso in due sezioni. La prima espone la maniera di navigare col quarto di riduzione; e la seconda presenta diversi metodi, affine di determinar le strade della navigazione: metodi, che dipendono ora dal semplice calcolo, cioè dalle tavole, che quì si ritrovano tutte distese. Noi rimettiamo il lettore a tutte queste particolarità, assicurandolo, che resterà pienamente soddisfatto tanto della composizione dell' libro, quanto della edizione. Bisogna avvertire

vertire que', che se ne serviranno, esser cosa necessaria di non precipitare nella lettura di questo libro cosa veruna; di fare col compasso, e colla penna le figure, ed i calcoli, che s' incontreranno; di studiar finalmente, e di rendersi famigliari con bene attente riflessioni tutte le lezioni comprese in questa opera sì buona.

ARTICOLO LXXXVII.

DELLA MODERNA ELOQUENZA, E DEL moderno stile profano, e sacro, ragionamenti di Giambattista Noghera della Compagnia di Gesù, in Milano MDCCLII. 8° pag. 314.

L' Autore incomincia col dimandare perchè sienvi de' predicatori, da' quali si aspetta molto, e che defraudano quest' aspettativa colla poca riuscita, che anno i loro discorsi; perchè altri, che si stimano meno giungono contuttociò ad acquistarsi un gran grido; perchè in una città qualcuno riesce, e decade totalmente in un' altra; perchè in una medesima città uno strascinasi dietro una folla di popolo, un altro non si fa stimare che da un piccolo numero di persone intendenti, perchè i letterati apprezzano questi, la nobiltà quelli, e la plebe stà per un terzo, senza che si possa mai assolutamente decidere quale sia il migliore, e il più degno d essere encomiato.

Ecco quà, ripiglia il P. Noghera, una quantità di quistioni: come però le risolveremo? Certamente dir si può, che alcune circostanze influiscono in tali accidenti; ma fa d' uopo ancora credere, che la principal ragione, e la primitiva, e fondamentale ca-

gione provenga dalla maniera, in cui vien nel secol nostro coltivata, ed esercitata l'eloquenza. Il primo discorso si aggira intorno all'eloquenza sacra rispetto agl'oggetti morali; il secondo comprende il genere particolare del panegirico, e il terzo tratta dello stile moderno tanto sacro, quanto profano: venendo tutto ciò discusso con un'abbondanza grande di riflessioni, ed anche in un modo da interessare i nostri oratori Francesi; poichè nelle particolarità addotte dal P. Noghera evvi sovente e di essi, e del metodo loro quistione.

Gli sguardi suoi si rivolgono subito alle diverse qualità degli uditori. *Sonvi*, dic' egli, *de' Dotti*, cioè uomini informati delle regole dell' arte; evvi gente del mestiere; sonvi de' begli spiriti, attenti soltanto alle grazie dello stile, ed alla delicatezza della lingua; evvi finalmente la moltitudine, o sia il popolo, il quale non giudica, se non da' movimenti, ch' eccitansi nell' animo suo. A quale di queste tre spezie di persone deve l' oratore procurar di piacere? Tale è la quistione dell' autore, e si dichiara a favore del popolo: in maniera però che le altre due classi di uditori non rimangano disgustate; ed evvi ogni ragion di credere, che effettivamente andrà tutto bene, se l' eloquenza, chiamata dal P. Noghera *popolare*, e che vuole che si usi, à le qualità seguenti: *Fa d' uopo*, dic' egli, *che il dire sia polito senza sottigliezza, nuovo senza bizzarrie, semplice senza bassezza; conviene che nelle riflessioni, e nelle ragioni vi sia del solido, e del vero; nella elocuzione vivacità, e volubilità; nelle figure naturalezza, e varietà; ne' costumi sagacità, e discernimento, e ne' movimenti delicatezza,*

tezza, e veemenza. Nulla dee ritrovarsi di languido, nulla d' imbrogliato, nulla di oscuro. Noi siamo di avviso, che un discorso tale avrà la sorte di piacere ad ognuno; ma sarà semplicemente *popolare*, prendendo questo termine, come lo pigliamo noi? Anche i sermoni di Bossuet, di Mabillon, e di Bourdalove sarebbono popolari, perchè anno tutte quelle perfezioni, che sono state qui di sopra spiegate.

Sia com' esser si voglia, l' autore si dà alla spiegazione de' precetti, e poi tratta 1°. Dei servigj, che presta l' immaginativa all' oratore: il che comprende il buon uso delle similitudini, de' ritratti, e delle ipotiposi. 2°. Di tutto ciò, che dipende dall' intendimento, cioè l' autorità, il ragionamento, l' erudizione, la controversia, i pensieri giudiziosi, la costruzione del discorso, ec. 3°. Di quanto riguarda la volontà: articolo, sotto il quale vengono i costumi, i movimenti, le affezioni, l' unzione, ec. l' autore le riempie di una quantità di osservazioni, molte delle quali sono critiche: per esempio, egli non sà sopportare quella spezie di ordine meccanico di discorso, che consiste in moltiplicate divisioni, e suddivisioni: *Ella è questa*, ei ci dice, *mercanzia venuta, non è gran tempo, di Francia.*

Io son d' accordo, *aggiugn' egli*, che nelle opere di eloquenza v' è sempre abbisognato dar ordine; che gli oratori Greci, e Latini seppero a proposito collocare le cose, che stimavano dover piacere, e toccare; ma ordinariamente non proponevano divisioni; anzi che si contentavano di spiegare i loro pensieri in tutto il filo del discorso: e questo metodo godea due grandi vantaggi, uno

 riguar-

riguardo all' oratore; e consisteva nella libertà di dire tutto ciò, che riputava più convenevole al suo oggetto, senza essere astretto dalla necessità di seguir l' ordine delle sue divisioni: l' altro era tutto a favore dell' assemblea, la quale riceveva come nuove, ed inaspettate le cose, che una dietro l' altra venivano nel discorso, senza esser state presentate, promesse, o ritoccate nell' esordio.

In oggi niuno vuole accomodarsi ad una cotanto semplice pratica. Bisogna prima proporre il soggetto, dipoi esaminarlo, e pigliarlo in tutta la sua estensione; *indi* convien formare una idea generale, *la* quale serva come *di sostanza*; quindi fa d' uopo dividerla in molte parti; e poi non basta: si viene ad una sorta di anotomia universale; si squitinia fino all' ultima fibra, fino alla vena, ed all' arteria la più riposta, e si presenta agli uditori questa specie di schizzo, prima di rivestire il corpo de' suoi chiari de' suoi colori, e prima di finirlo di tutto punto..... In buon' ora una tal macchina è forse propria a far impressione in una grande udienza? Può essere, che gli uomini dotti arrivino a conoscere quanto à costato al predicatore lo stenderlo; ma gli altri si perderanno in questo labirinto di divisioni: si annojeranno, si disgusteranno ben presto, rinunzieranno alla fatica, che bisogna durare, affine di ritrar profitto da un genere di eloquenza sì compassata: e alla fine che ne avverrà? *La pena sarà a trovar gente di tanto senno, che voglia udirvi.*

Il P. Noghera si obbietta l' esempio del P. Bourdalove, il quale divideva molto, e pure era l' Eroe del pulpito. A questo l' autore risponde con una grande numero di

ragioni.

ragioni, dedotte dalle circostanze, colle quali predicò Bourdalove: era egli in Francia, ove si saporano meglio, che in Italia i sermoni lunghi, era alla corte, cioè in quel paese del mondo, in cui vi à più gente assuefatta a ragionare, ed a seguire una lunga catena di proposizioni: eranvi alle volte materie di controversia; soggetti, che anno estrema necessità di metodo, e di precisione. Finalmente, si conclude, il desiderio di distribuire, di dividere, e di regolare fa sì, che il P Bourdalove apparisca di quando in quando piu teologo di professione di quello sia necessario ad un Predicatore. *Non neghe'ò io, che di quando in quando non si senta, più che a predicatore non fa bisogno il P. Lettor Teologo.*

Questo giudizio è seguito da una lunghissima enumerazione delle grandi qualità del nostro autore Francese: ci si dice quì, che conviene imitarlo nelle altre sue perfezioni, senza copiar di molto il didatico del suo metodo; e per non dare totalmente contro a quegl' Italiani, i quali vorrebbono anch' eglino metter in opera la *macchina* delle divisioni, l' autore vi permette l' uso purchè siasi fedele a tre cose, primieramente a non imbrogliar punto lo spirito degl' ascoltanti, secondariamente ad evitare la siccità, e la magrezza del discorso, *un dire secco, e macilento*; terzo a regolarsi col tempo ne' grandi tratti di eloquenza. Questo articolo del tempo è sempre sotto la penna del nostro Italiano un oggetto di conseguenza; egli non può soffrire i sermoni lunghi; e dice che il più sensibile di tutti i difetti si è la lunhgezza, e questa è la più inescusabile; *questo vizio di tutti il più sensibile, e il meno atto a ottener perdono.* Non sapete

Digitized by Google

voi, *aggiunge* egli, che la lunghezza à la virtù di rendere pessimo, ed inutile più, che per se stesso è ottimo, e necessarissimo? *Quando l' uditore n' è fazio, e ristucco, andate allora a volernelo persuadere, o commovere: di un movimento solo egli capace, ed è quello di violentabile, che già comincia a rodere.*

Il P. Noghera nel fine del suo primo discorso principia una specie di parallelo fra il P. Bordalove, ed il P. Segneri; questo pezzo è mancante; tutte le particolarità sono pel Segneri, di cui si notano egualmente e i difetti, e le buone qualità: *Bourdalove* resta in possesso di alcuni elogj. *Il paragone non si fa nè punto, nè poco*; e però questo luogo non è cosa di buono.

L' autore riesce un pò meglio, quando assegna le differenze, che passano fra la maniera Francese, e l' Italiana, *in che cosa il far Francese si differenzi dal fare Italiano?* 1°. *dic' egli*, il Francese è più temperato, più insinuante, e più dolce dell' Italiano: il primo è eccellente ne' movimenti affettuosi; l' altro à più del veemente, e del figurato: 2°. in Francia piace il dottrinale, si và ai principj della verità; si fanno dei piani di discorsi assai belli; mà l' esecuzione è sovente mediocre: 3°. i Francesi ànno il talento dell' ornamento: *Cento volte si fanno tornare innanzi la medesima cosa*. Ciò opera grandi successi, quando il soggetto è bello, e ben maneggiato, altrimenti non v' à cosa più insipida, e più nojosa. Si giudicherà se questo autore Italiano conosce bene i nostri talenti, ed i nostri difetti. Non si può negare, che in qualche cosa non tocchi il punto; ma se vi fosse maggior seguito, e più chiarezza ne' pen-

ne' pensieri, questo libro avrebbe qualche grado di merito. Vi si è voluto far entrare troppe osservazioni, molte delle quali sono inutili, e le buone mancano di quella politezza, che secondo l'autore, è, per dir così, l'appanaggio del genio Francese.

Il secondo discorso si aggira, come abbiam detto, intorno all' eloquenza sacra rispetto al panegirico: il che nell' idea del P. Noghera, comprende ancora i Misterj. Sopra questo articolo (de' Misterj) trovansi quì delle cose molto giudiziose, particolarmente uno squarcio, in cui l' autore esorta i Predicatori a predicare spesso, e nobilmente le grandezze di Gesù Cristo; e intorno a questo punto pare, che loro rinfacci alcune negligenze: *e sia dunque vero, che altre divozioni fioriscano, e trionfino nella Cristianità, mentre quella di Cristo giace negletta, dovechè ogni altra, quantunque santissima, dovrebb' essere diretta, e subordinata?*

Intorno a' panegirici de' Santi l' autore raguna i migliori principj; e le lezioni, che quì si trovano, sono a un dipresso le seguenti: pigliare il carattere di ogni santo; riferire la sua gloria a quella di Dio; dipingere le sue virtù senza iperbole, evitare la favella della teologia mistica; non far elogj pieni di vento, o di politica a que', che sono della famiglia, o dell' ordine del santo; collocare a proposito gli ornamenti senza affettazione, e senza cadere nell' inconveniente di certi frivoli *concetti*.

Egli è certo, che convien distinguere que' *concetti*, che sono miserie, e ragazzate, da alcuni altri *concetti*, che possonsi, secondo l' autore, impiegare con grazia, e con utile. Egli dà per esempio i discorsi del

celebre nostro Felchier, grand' imitatore di Plinio bensì, ma nulladimeno stimatissimo da chiunque à il gusto del bello. Ecco un giudizio, che dipende dall' idea de' *concetti*: se di questa parola si qualificano non solamente le minuzie, le puerili allusioni, che non vagliono mai niente, ma ancora i pensieri ingegnosi, i tratti fini, e ricercati, le bellezze delle descrizioni, tali. quali se ne trovano in gran numero in Plinio; bisognerà effettivamente accordarsi, che il sig. Felchier à fatto grand' uso de' concetti. Pare, che noi altri Francesi prendiamo questo termine Italiano in *mala parte*. Riformiamo le nostre *idee*, *ed* adottiamo quella del P. *Noghera*; *ed allora* saremo nemici anche noi di quella spezie di *concetti*, i quali non altro sono, che abuso dello spirito, e fango della letteratura.

Il terzo *discorso* tratta dello stile tanto sacro, quanto profano: materia, la *quale* deve interessar molto gl' Italiani. Questa è una spezie di storia, in cui si raccontano le rivoluzioni della loro lingua, *ed è inoltre* una istruzione concernente la maniera di scrivere secondo i diversi generi. Lasciamo quest' abbondante sposizione di principj, in cui siamo certi, che i dotti Italiani troveranno molte cose e da lodare, e da criticare, potendo queste sorte di oggetti essere considerate diversamente, altre, cioè come favorevoli, ed altre svantaggiose. Noi non possiam dire, che in leggendo questo libro rimanga il leggitore annojato; ma tiperiamo bensì, ch' egli è un pò troppo prolisso.

ARTI-

ARTICOLO LXXXVIII.

LETTERA DELL' AUTORE DEL SAGGIO *sopra l'architettura* [*] *gli autori di queste memorie.*

M. RR. PP.

Io non saprei meglio riconoscere l'obbligante maniera, in cui avete voi parlato del mio *Saggio sopra l'architettura*, che col rispondere alle difficoltà, che vi anno, (secondo che vi è paruto) attestato nel leggere questa operetta. La vostra onesta, e giudiziosa critica fa sì, che questo mio dovere mi sia al sommo interessante.

Voi dubitate se io abbia giustamente rimproverato il cavaliere Bernini, di avere cioè ruinata la basilica di s. Pietro di Roma, indebolendone i pilastri, o masicci, che lo sostengono. Confesso, che avrei dovuto, parlare meno affermativamente di un fatto, di cui io sapeva benissimo essere stata contrastata la verità. La voglia di fare una più viva impressione riportando un fatto di questa conseguenza, commesso da un uomo celebre, mi à impegnato a sopprimere il lenitivo, che io da principio avea voluto porvi, affine di presentare questo fatto nello stato d' incertezza, in cui realmente lo è.

I Biografi, sempre un poco panegiristi, non anno trascurata cosa veruna, per toglierne il cavalier Bernini da un sospetto, da

(*) Questo autore è il P Laugier, della Comp di G, il quale à così bene guardato l' *Incognito*, che abbiamo dati trè estratti del suo libro senza nè pur sospettare, che fosse uscito della sua penna,

loro creduto troppo ingiurioso alla sua memoria. Le loro apologie, piene di zelo, mi sono parute fatte con troppa parzialità, onde avessero a meritare una intera confidenza. Sono stato assai più edificato dall' autorità del P. Bonanni, della Comp. di Gesù, nella sua erudita storia della Basilica Vaticana. Questo autore p. 164. * racconta il rumore, che fece in Roma nel 1680. la scoperta di una fessura, larga un dito, nella cupola interiore della basilica, e che si stendeva dalla cornice fino alla lanterna. Egli pretende, che la suddetta crepatura fosse prima veduta da un uomo comune, il quale ne prese occasione di mormorare del Bernini, dicendo da per tutto, *che quello era il frutto degli scavi*, che questo architetto aveva avuta la temerità di fare ne' massicci, che sostengono la basilica, per farvi gli ornamenti ordinati da Urbano VIII. Lo stesso autore aggiunge, che questo pregiudizio, ciecamente adottato dalla ignorante moltitudine, diede luogo ad una dissertazione, presentata al Pontefice Innocenzo XI.: *in cui*, nell' esporgli la grandezza del male, s' insisteva sulla necessità di recarvi un pronto, ed efficace rimedio. *Il saggio Pontefice*, dice egli, *ordinò a Monsig. Gian-Carlo Vespignani, prefetto della fabbrica di s. Pietro, di convocare i più capaci architetti di Roma, di far loro visitare la chiesa in tutte le sue parti, e di esigere, che ognun di loro dicesse separatamente il suo parere; ma dopo di avere ben esaminata ogni cosa, i periti fecero intendere, che l' accusa intentata contro il cavalier Bernini era affatto ingiusta, e che*

(*) Edizione di Roma in folio 1696.

o che della chiesa, la quale non avea punto patito, non avevi che temere.

Il P. Bonanni rimette il lettore alla vita del Bernini, scritta dal Baldinucci, per rinvenirvi tutta la descrizione di questa visita de' periti. Conghiettura, che la fessura à dovuta esser più vecchia di quello credevasi, che forse era stata cagionata da qualche vizio nel fare la fabbrica. Si sforza di provare, che eranvi delle scale costrutte nella grossezza di due massicci assai lungo tempo prima, che fossero toccati dal cavalier Bernini. Sostiene, che se questo architetto à fabbricate delle scale simili negli altri due massicci, avea ritrovato fatto il loro nicchio, e che approfittando de' siti quadrati, che già erano formati nella loro grossezza, ne à di molto ristretto lo spazio, poichè à date alle scale la forma di un piano circolare, inscritto nel quadrato, di modo che ben lungi dall' indebolire i massicci, li à fortificati col riempiere di materia lo spazio inutile lasciato dal circolo inscritto negli angoli del quadrato.

Ecco un' autorità ben decisiva, contro l' imputazione sfavorevole al cavalier Bernini, da me rinnovata. Contuttociò io non resto convinto, che sia priva di ogni spezie di fondamento. La relazione de' periti non mi convince; mentre sono sospetti di decidere poco sinceramente, e di sostenere più che possono la riputazione degli artefici, credendo di salvare in tal guisa l' onore della loro arte. Non credo M. RR. PP. che voi siate cotanto severi, onde esigiate da me, che io mi sottometta cecamente alla loro equivochissima testimonianza. Egli è certo, che il Cavaliere Bernini à fatti de' lavori ne' massicci del Vaticano; è altresì

certo, che la fessura non è stata veduta se non se molto tempo dopo fatti questi lavori. Questi due fatti sono incontrastabili. Io ne aggiungo un altro, che fortifica il sospetto, cioè che il cavaliere Bernini era uno di quegli uomini pieni di fuoco, i quali non hanno riguardo a nulla, quando si tratta di eseguire le loro belle idee. Questo grande artefice era di un ardire nelle sue imprese, che qualche volta avanzava l' intrepidità.

Quando si vollero alzare due magnifiche torri sulle due cantonate della facciata di s. Pietro, il cavaliere Bernini, che ne avea concepito, e proposto il disegno, fu incaricato a dirigerne la fabbrica. A pena ebb' egli alzato il primo piano, che si vide la parte inferiore della facciata a fendersi, ed aprirsi in più di un luogo. Si cominciò subito a conoscere, che il peso della torre n' era la vera cagione. Bernini si rise di questa pretesa immaginazione; e seguitò il fatto suo. A misura, che il lavoro andava innanzi, il danno diveniva maggiore: per tutta Roma non si faceva altro, che mormorare contro Bernini, il quale nulladimeno continuava con tutta sicurezza la sua opera. La morte di Urbano VIII. gli tolse un protettore, di cui era egli assoluto dispotico. Il suo successore Innocenzo X. fece maggior attenzione alla cosa; e siccome il male veniva di giorno in giorno peggiorando, esaminato bene il tutto, malgrado le vive rappresentanze del Bernini, fu concluso, che fosse al piu presto abbattuto il suo lavoro, e fu eseguita la faccenda.

Il P. Bonanni sforzasi di giustificar anche in questo il cavaliere Bernini. Pretende che non eravi ragione d' idearsi tanto pericolo, il quale, secondo lui, non era altro, che una vera vana opinione. Que-

Digitized by Google

Questa prevenzione visibilmente eccessiva non è propria, che a rendere sospetto di parzialità quanto dice lo stesso autore. Checchè ne sia, lasciamo la cosa nella sua incertezza. Mi pare che in questo consista tutto ciò, che dev' essere prescritto da una critica meno indulgente, ed ò ammirata la savIezza, colla quale avete, confutando la mia asserzione, sfuggito di garantire la negativa.

Nel luogo, in cui disegno la pianta di una chiesa, pare, che voi temiate, che i tetti coperti a soffitto non abbiano un sufficiente colpo di vista. E' vero M. RR. PP., che, se i tetti fossero coperti da un soffitto continuato, e unico, sarebbe assai cattivo il pensiero, ma questi sono coperti da una moltitudine di piccioli soffitti quadrati, e profondi, il di cui piano viene determinato dall' incontro degli architravi in quadro. Questi soffitti ornati di scoltura, o di pittura, formano cogli architravi un piano de' meglio storiati, de' più leggiadri, e de' più nobili. Per convincervene, esaminate l' interno del portico del Louvre, e delle travature, che sostengono la cappella in Versaglies: questi due pezzi sono coperti nella riferita maniera, e pure non v' è cosa, che maggiormente soddisfi. D' altronde quella è la sola maniera ricevuta nell' architettura, quando s' impiegano gli architravi in soffitti piani, perchè in fatti è la sola naturale, e la sola vera.

Mi domandate M. RR. PP. se i soffitti, i quali non prendono altro lume, che dalle finestre delle cappelle, sieno sufficientemente illuminati. Vi prego ad osservare, che noi non abbiamo quasi alcuna chiesa, i di cui soffitti abbiano altro lume, che quello, il qua-

Digitized by Google

il quale ricevono dalle cappelle. Nel mio sistema questo lume sarebbe maggiore, che in tutte le altre chiese, poichè vi sarebbe tutta la larghezza del sito posto fra le colonne, e non verrebbe offuscato dall' altare, che vien da me collocato al muro di separazione delle cappelle, nella stessa guisa che l' altar maggiore. I tetti già illuminati obliquamente dal gran lume della navata, ricevendo, oltre di quello, questo gran lume diretto, ben lungi dal mancare la luce, ve ne sarebbe forse di più di quello, che ne abbisogna; ma è sempre meglio averne di più, che di meno, perchè in tal caso rimediasi più facilmente alla superfluità, che alla mancanza.

Temete ancora che i miei speroni eretti sul muro di separazione delle cappelle non sieno troppo lontani, e che perciò non giungano a stringere la gran volta. Se volete gettare lo sguardo sull' esterno di qualche chiesa Gotica, per esempio di Nostra Donna vedrebbesi svanire la difficoltà. Osserverete, che gli speroni quantunque lontanissimi dal gran volto, fanno il loro offizio col mezzo di un grande arco, la di cui caduta va a posare sullo sperone, nel mentre che l' altra estremità andando a terminare sull' alto della muraglia della nave, và a stringere il gran volto. Io credo M. RR. PP. che questi lumi vi basteranno.

Mi avvisate, che l' opera mia sarà verisimilmente soggetta alla critica degli architetti. Quando non si cerca, che la verità, è sempre facile il trovar gente, che ce la mostrino. Se ò avuta la disgrazia di errare, il maggior servizio, che mi si possa fare, o il più sensibile piacere, che io mi possa avere, si è di aprirmi gli occhi. Ben lungi dal offendermene, avrò un obbligo singola-

Digitized by Google

ro, a tutti quei, che m' istruiranno colla loro critica, e non durerò alcuna fatica a confessare i miei sbagli: purchè vi guadagni l' architettura, avrò ottenuto l' intento. Rispondo che se mi ritrovano degli errori, non mi si rinverrà caparbieria. Io sono, ec.

M. A. L. G.

ARTICOLO LXXXIX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

PARIGI.

SI veggono qui *i Discorsi recitati gli 8. del mese passato nella pubblica assemblea della Società Reale delle scienze, e belle lettere di Nancy.* Questa compagnia si è in una sola sessione accresciuta di tre nuovi membri. Il primo è il sig. Palissot de' Montenoy, autor giovane, cui sono dovuti alcuni saggi di letteratura, particolarmente una *storia de' Re di Roma*, che noi abbiamo veduta celebrata in alcune opere periodiche. Il suo discorso di ricevimento è curto, e pieno di sentimenti di una giusta riconoscenza. Vi si ritrova un passo assai ben detto: parlando l' accademico del Re di Pollonia, Duca di Lorena, osserva *ch' è impossibile di adularlo, perchè la più forte adulazione nel suo elogio diverrebbe una semplice verità, confessata da tutti i cuori.* Ciò, che rende bello questo passo, si è, che nè il secolo presente, nè la po-

posterità non lo riguarderanno come una finezza di eloquenza. Basta aprir gli occhi, per sapere, che nella corte di Stanislao Cicerone non è mai stato obbligato a desiderare, che *Assentatio, vitiorum adjutrix, procul amoveatur*. De Amicit.

Il secondo accademico, ricevuto in quest' assemblea, è il sig. Freron, ben noto per gli eleganti fogli periodici, di cui è mecenate il Re di Pollonia. Nel discorso di questo spiritoso uomo evvi un raggiro tanto più stimabile, quanto che l' autore vi abbraccia un soggetto letterario; pratica, che dovrebbe sempre aver luogo in queste sorte di ricevimenti. La riconoscenza ne sembrarebbe più sincera, e più viva, gli elogj sarebbono più ricchi, e più varj. Il sig. Feron tratta delle qualità dello stile, e di ciò, che chiamasi buon gusto: due cose, di cui à egli potuto parlare da perito, ed anche da giudice. Osservia no in alcuni squarci di questa spezie di dissertazione l' eleganza, e la finezza de' fogli periodici; in alcuni altri un poco più di elevatezza, perchè questo è del genere oratorio; finalmente in certi luoghi un tuono di poesia, ed anche di entusiasmo, mentre l' autore non à totalmente abbandonata la lira, che fu il divertimento della sua gioventù. Colloca nel fine gli elogj accademici; e quello del Re di Pollonia principia, e termina il discorso. Trasportato l' oratore da Parigi a Nancy, à potuto dire, rendendo conto de' motivi del suo viaggio: *Io ò avuta la curiosità di vedere, e di ammirare da vicino il regno di Augusto, di cui la storia non mi avea data se non se una idea imperfetta.*

Il terzo ricevimento, ed il discorso è del sig. cavaliere di Cogolin, di cui si à l' Episodio

sodio di Aristeo, ed il giudizio delle armi di Achille, tradotti in bei versi Francesi, e di cui le nostre Memorie ne aano già data contezza. La cattiva salute di questo nuovo accademico lo impedì di pagare interamente il suo tributo letterario; il suo piccolo discorso è tutto di riconoscenza, e di elogi. Fu seguito da una spezie di risultato in forma di risposta, che fece il segretario perpetuo il sig. cavalier di Solignac; e tutti e tre i candidati vi ricevettero la dimostrazione della stima, che la società avea per essi.

Vi vuole un buon talento a caratterizzare diversi autori secondo il grado di riputazione, e di merito, che loro è proprio. Non basta dire ad una società letteraria, ch'ella acquista tre begli spiriti; ma bisogna almeno insinuare, in che, e fin dove essa può formare le sue speranze intorno a questo soggetto. Il sig. di Solignac adempie fedelmente, e nobilmente le sue funzioni: si leggerà con piacere il suo, e tutti gli altri discorsi.

Sono state rimesse nel commerzio letterario le *Nuove scoperte sopra la guerra* del cavaliere di Folard: questo è un libro in 12. di 271 pagine senza la prefazione; e ritrovansi tre squarci uno dietro l'altro; 1.° una dissertazione, in cui il sig. di Follard rende conto del commentario, che aveva incominciato a fare di Polibio; 2.° un trattato della Colonna; *pezzo metodico*, dice l'autore, *che deve andare a capo della mia grande opera*, cioè del suo commentario sopra Polibio; 3.° una dissertazione, *in cui si esamina, se l'uso, che si à, di mettere la cavalleria sulle ale, e la fanteria nel centro di un esercito schierato in battaglia, sia così ben fondato, com' è antico, ed universale.*

La prima edizione di questo libro compar-

ve sul principio del 1724., e fin dal mese di Luglio noi ne dammo un estratto assai disteso: onde si può consultare. In oggi si troveranno degli esemplari della stess. opera appresso Tiliard, quartiere degli Agostiniani a s. Benedetto. Il prezzo è di 3. lire legato in pelle.

Lo stesso libraio distribuisce un libro, il di cui titolo espone tutte le parti, cioè: *Il regno di Francia, e gli stati della Lorena, disposti in forma di dizionario. contenente il nome di tutte le provincie, città, de' borghi del regno, e de' fiumi, che vi passano; il numero de' fuochi, de' quali sono composti; le generalità, elezioni, diocesi, baliaggi, siniscalcati, prepositure, vicarie, sergenterie, banchi delle finanze, banchi di appalti, e di tabacco, magazzini da sale, ammiragliati, giurisdizioni consolari, dalle quali dipendono, con delle tavole particolari, ed assai istruttive, relative ad ognuna di queste materie, ed una tavola alfabetica, generale, ed assai distesa, in cui esse sono tutte unite. Vi si ritrovano altresì tre altre tavole alfabetiche; una di tutti gli Arcivescovadi, e Vescovadi della Francia col nome delle provincie, in cui sono situate, come anche delle generalità, dalle quali dipendono, e la loro distanza da Parigi. La seconda, delle più considerabili fiere del regno, ove si notano le città, ed i borghi, in cui si fanno, ec.. La terza, che indica le strade di tutte le principali città colle generalità, da cui dipendono, e la loro distanza dalla capitale; opera composta sopra memorie le più esatte, e le più recenti, ed arricchita di una lista indicante le migliori carte geografiche delle provincie, vescovati, e generalità del regno.* Del sig. Doisy, direttore del banco de' con-

ci nelle parti casuali del Re, in quarto di circa 1200. pagine, costa 12. lire in pelle. Il merito del libro si conoscerà dall'uso; per comporlo ci è voluta della fatica, e della pazienza. Pare, che la prima edizione sia dell'anno 1745., o 1746.

Le istituzioni della Legge Francese secondo l'ordine di quelle di Giustiniano, accomodate alla Giurisprudenza moderna, ed ai nuovi bandi, arricchite di un gran numero di decreti, fatti dal parlamento di Tolosa. Del sig. Claudio Serres, avvocato, e professore in legge Francese nella università di Montpellier. in 4.° pag. 688. appresso la vedova Cavalier, e figli, strada s. Jacopo. M. DCC. LIII.

In questo libro vengono seguitati tutti i titoli delle Istituzioni di Giustiniano; e secondo le materie, che vi vengono trattate, si spiegano i diversi punti della nostra Legge Francese, ora col far vedere come anno relazione alla Legge Romana, ora col mostrare le differenze di ambidue le leggi. Si dee restar di accordo, che una tale opera arreca grande vantaggio agli studenti di Giurisprudenza. S'eglino vi applicassero, come nel sesto secolo, ripeteremmo loro que' termini del diploma Imperiale, annunziato nell'opera di Giustiniano: *Summa itaque ope, & alacri studio has leges accipite, & vosmetipsos sic eruditos ostendite, ut spes vos pulcherrima foveat, toto legitimo opere perfecto, posse etiam Rempublicam in partibus ejus vobis credendis gubernari.*

Il sig. Gallimard, ben noto pel suo zelo a pubblicare diverse opere di Matematica, à dato ancora alla luce un *Metodo teorico, e pratico di Aritmetica, di Algebra, e di Geometria.* Questo è un piccolo libro in 16. del valore di 8. soldi. Vi si trovano in un

ordine assai chiaro, e molto metodico. 1.° le prime quattro regole di aritmetica, e le frazioni. 2.° le prime nozioni dell' algebra colle sue quattro regole, quelle delle frazioni letterali, quelle delle equazioni le più facili, ed alcune equazioni, o problemi. 3.° Gli elementi della geometria, contenuti in 18. proposizioni; il tutto sommamente confacevole alla gioventù, che l' autore à voluto porre in istato di acquistare più diffuse, e più ricercate notizie. Pare, che questo libro possa essere singolarmente utile agli allievi della filosofia, verso il mezzo del loro corso, quando si dispongono a passare dalla metafisica alla fisica. Si potrebbe nulladimeno porre in mano de' fanciulli assai presto: anzi il vivissimo, ed ardentissimo zelo del nostro autore non eccettua alcun' età, alcuna condizione, alcun sesso; poichè à avuta intenzione di proccurare, senza spesa, de' lumi ad ogni sorta di persone. *La sua opera trovasi appresso Bauche, il padre, Ballard, Saugrain, ec.*

Progetto di un nuovo trattato de' cambj, arbitrj, e sconti. Del sig. Tommaso de Bleville: proposto per associazione.

„ Questo trattato è spiegato con polizia, „ e maneggiato con una sì precisa intelligenza, che può essere facilissimamente appreso senza maestro, per poco che se n' abbia voglia, e disposizione. Esso faciliterà lo studio, che anno del gusto per le più belle operazioni aritmetiche, e li porrà in istato di amministrare buoni impieghi nel commerzio, e nella finanza; e i letterati vi troveranno con che sollevare il loro spirito.

„ L'autore spera per frutto delle sue lunghe, „ e gravi fatiche, che questo libro sarà ag-

„ gra-

„ gradevole non meno, che utile a' signori
„ banchieri, agenti di cambj, negozianti di
„ ogni commerzio, agli scrivani, e a' maestri
„ delle scuole di Parigi, e di altre città, e
„ borghi del regno.

„ Quest' opera sarà stampata in tre tomi
„ in 8.°. Il prezzo, sciolto, sarà per gli
„ associati 8. lire, 6. delle quali si pagheranno
„ associandosi, e 2. nel riscuotere la
„ copia, che si darà nel fine di Gennajo 1754.

„ Que', che non si saranno associati, pagheranno
„ 12. lire, per la suddetta opera
„ sciolta."

L' *indirizzo si farà a N. Tilliard, librajo a Parigi quartiere degli agostiniani a S. Benedetto; e darà il suo riscontro.* Non si farà ammesso all' assocciazione fino alla fine di Luglio 1753.

Quæstionum Medicarum, quæ circa medicinæ Theoriam, & Praxim ante duo sæcula in scholis facultatis medicinæ Parisiensis agitatæ sunt, & discussæ, series Chronologica cum doctorum præsidum, & baccalaureorum propugnantium nominibus. Opus ad medicinæ, medicorumque Parisiensium historiam maxime conferens, in 4.° pag. 110.

Quæstionum medicarum, quæ circa Medicinæ Theoriam, & Praxim a duobus fere sæculis in actibus Vesperiarum, Doctoratus, & Regentiæ, apud medicos Parisienses agitatæ sunt, & discussæ, Chronologica series altera, &c. pag. 110.

Compendiaria Medicorum Parisiensium notitia, sive clarorum virorum, qui a sæculo circiter XIV. ad hunc usque diem in facultate medicinæ Parisiensis, vel decanatum gesserunt, vel Baccalaureatus, Licentiatus, aut Doctoratus gradum obtinuerunt, Chronologica series, additis dignitatibus, & muneribus,

bus, quibus pro tempore functi sunt. pag. 21. apud Joannem-Thomam Herrisant via San-Jacobæa, &c.

Questo titolo fa vedere, che in questo volume si contengono tre opere 1.° la serie di tutte le Questioni, o Tesi di medicina, che sono state sostenute nella facoltà di Parigi da più di due secoli in qua: il catalogo nota dall' anno 1739. fino al 1752. inclusive.

2.° La serie delle quistioni, o tesi discusse per gli atti di conclusioni, di dottorato, e di reggenza nella medesima facoltà sin da circa due secoli: il catalogo nota dall' anno 1576. fino al 1752. inclusive.

3.° La serie de' medici, licenziati, o baccellieri ricevuti in questa *facoltà dopo il principio del* XIV. secolo. Il catalogo nota dall' anno 1295. fino al 1752. inclusive. Ma nel XIV. secolo evvi qualche troncatura.

Quantunque tutta questa raccolta non altro sia, che un vocabulario di quistioni, e di persone, pure ci avanziamo a dire, che noi abbiamo veduti pochi libri, più curiosi di questo. Perchè oltre i nomi illustri, ch' è facilissimo ritrovare uniti sotto un medesimo punto di vista, la lista delle materie, trattatesi nella facoltà della medicina di Parigi, da due secoli in qua, forma un oggetto interessante per chiunque vuol sapere gli avanzamenti delle scienze, la succesione degli umani pensieri, e il flusso, e riflusso delle opinioni.

Nelle nostre scuole di medicina si è sempre avuta una costante attenzione di mantenere lo studio delle lingue, il buono stile delle composizioni, e il gusto dell' antichità; ma le osservazioni, e la fisica non sono mai state su di quel piede, in cui lo sono in oggi. La medicina non può in certi tempi gara-

rastrirsi dalle idee metafisiche, da' pregiudizj della educazione, e dalle immaginazioni popolari: e quante volte i più capaci maestri non lottarono contro l' evidenza delle nuove scoperte?

In questa raccolta si presentano tante quistioni curiose, che il primo pensiero, che viene in leggendola, si è il desiderare l' edizione delle opere intere. Si sa, che le tesi di medicina sono sempre dissertazioni ben digerite, e bene scritte: vantaggio, che la distinguono assai da tutti gli scritti, che si propongono per gli esercizj delle altre scienze, o facoltà. Bel vedere un volume, che comprendesse tutti questi squarci composti, e discussi da più di due secoli in quà? Quali istruzioni mai non vi ricavarebbono gli studenti? Quali attenzioni non vi prestarebbono i letterati?

Vi si troverebbono molti articoli, che comparirebbono singolari, straordinarj, e poco sicuri per la decisione: altri non sarebbono sennonse ripetizioni, o risultati di opinioni identiche: alcuni sorprenderebbono con un' apparenza di debolezza, o di semplicità: un gran numero non avrebbono nè l' estensione, nè la chiarezza, che in oggi si potrebbe loro dare. Ma oltre che la maggior parte, particolarmente i più moderni, non sarebbono nel caso di questi difetti, quelli ancora, che venissero meno approvati, od a' quali si potesse dare minor eccezione, potrebbono divertire assai: per esempio,

Nel 1627, An μικροκέφαλοι prudentissimi? *Affirmative.*

Nel 1633. An ab esu leporum venustas? *aff.*

Nel 1639. An formosi temperatissimi? *aff.*

Nel 1645. An irasci senibus salubre? *aff.*

Nel 1646. An Heroes melancholici? aff.

Nel 1648. Sunt-ne Heroes biliosi? aff.

Nel 1672. An Noti ingeniosiores? aff.

Nel 1677. An vinum Remanse omnium saluberrimum? aff.

Nel 1687. An ingegniosi brevioris vitæ? aff.

Nel 1689. An fatui diutius, & felicius vivant sapientibus? aff.

Nel 1696. An οινοποταις mens, & sensus acutiores? aff.

Nel 1716. An cœna, prandio uberior, sit salubrior? aff.

Nel 1733. An convivia sanitati conferant? aff., &c.

Questo libro è stato composto dopo le raccolte di molti *medici celebri*, e *zelanti della gloria* di loro professione. Si fa intendere nell' avvertimento, che il sig. Chomel, illustre membro della suddetta facoltà di Parigi, raguna dà molto tempo in qua delle memorie, per servire alla storia di questa compagnia. Non si può non desiderare la perfezione, e la pubblicazione di un' opera, che sommamente interessarebbe tutti i letterari.

Nuovi Annali di Parigi fino al regno di Ugon Capetto. Vi è stato aggiunto il poema di Abbon sopra il famoso assedio di Parigi, fatto da' Normanni nel 885., e 886. *assai più corretto di quello, che sia nelle precedenti edizioni con delle note per l' intelligenza del testo.* Di Don Toussaints Duplessis, Benedettino della congregazione di s. Mauro. In 4.° pag. 380. M. DCC. LIII. Quest' opera, la quale è di un autore già ben noto per altri prodotti letterarj, apparisce piena di notizie, e di critiche. Le note sopra il poema di Abbon sono singolarmente stimabili per la loro chiarezza, ed esattezza. E' incredibile

le

le il numero delle cose, che restavano da spiegarsi in questo monumento del IX. secolo, e quale sia stata la cura presasi del sig. Duplessis, per non intralasciar cosa veruna da desiderarsi su di questo punto. Trovasi questa novità, la quale interessar dee tutti gli antiquarj, appresso la vedova Lottin, e Butard, strada s. Jacopo.

Briasson, librajo, strada s. Jacopo, distribuisce da tre mesi in qua il secondo tomo della Tavola generale delle materie contenute nel giornale de' letterati della edizione di Parigi dall' anno 1665., in cui à cominciato, fino al 1750. inclusive, ec. Questo tomo comprende tutta la lettera B., e la lettera C., fino a C E inclusive; formando il tutto un volume di 712. pagine in 4.º Abbiamo già noi notati i vantaggi di questa tavola; la quale non è ridotta soltanto ad un semplice vocabolario, ma indica altresì le particolarità delle materie col risultato de' giudizj, che sonosi fatti delle opere.

Appresso lo stesso librajo trovasi il *Dizionario anatomico, seguitato da una biblioteca anatomica, e fisiologica*; del sig. Tarin, medico, in 4.º pag. 101. pel dizionario, e 107. per la biblioteca. L' autore avverte, che questi due squarci sono staccati da una grande opera, ch' é per dare alla luce, e che consiste in una storia della economia animale. Quello, che ora si dà, è un ajuto assolutamente necessario per la lettura di questa storia: ma non ostante questa ragione quante persone faranno uso del nuovo dizionario e della biblioteca pe' loro particolari studj, o per loro divertimento! Noi stimiamo, che la parte, intitolata *Biblioteca*, soddisfarà particolarmente quei, che anno pochi libri, o poco tempo da leggere. Ci pare, che in

questa l'autore, il sig. Tarin, abbia voluto dare soltanto un compendio; e lo congheitturiamo dall'articolo degli Anonimi, che sono ridotti ad un piccolissimo numero. Vi si trovano nulladimeno due indicazioni identiche della STORIA NATURALE DELL' ANIMA; sarebbe troppo una; nè vediamo come fosse necessario il mettere in questo vocabulario l'Uomo-Macchina. Queste sono le opere di un uomo, *il quale non per altro è famoso, che pe' suoi empj, e satirici libri, ne' quali non trovasi nè scienza, nè giudizio, nè erudizione*. Questi sono i termini del bibliotecario della Sorbona, autore del *Dizionario Storico portatile*, ec. Vedi supp. del primo volume Art. *Metrie*.

Cronografia, o descrizione de' Tempi. contenente tutta la serie de' Sovrani dell' universo, e de' principali avvenimenti di ciaschedun secolo, dalla creazione del mondo fino al presente: in trentacinque rami intagliati a bollino, ed uniti in una macchina di un uso facile, e comodo, del sig. Barbeu Dubourg, dottore in medicina, e professore di farmacopea nell' università di Parigi. Ci si danno qui due cose, 1.° una cronografia intera in trentacinque rami, aggiustati in due tamburi di cartone, e che si spiegano l'uno sopra l'altro col mezzo di due manichi, il di cui giuoco riesce facilissimo. 2.° una curtissima memoria, destinata alla spiegazione di questa cronografia, o piuttosto della meccanica, che vi si è seguita; mentre noi non riguardiamo questo libro come qualche cosa relativa all' importanza delle materie, presentate ne' rami. L'autore avrebbe fatto servizio al pubblico, se si fosse presa la briga di comporre un giusto volume, per rendere ragione de' punti i più importanti, compresi

presi in tutta la serie de' secoli, che ci espone. Così, per esempio, avrebbe dovuto dirci, ch' egli abbraccia la cronologia non dell' Ebraico ordinario, non de' Settanta, e nè anche del Samaritano puro; ma piuttosto dello storico Giuseppe; perchè noi vediamo che, secondo i calcoli di questo autore prima dell' Era Christiana dovevan esservi circa 4658. anni; e il sig. Dubourg ne conta 4700., cioè 3947. dalla creazione fino alla fondazione di Roma., e 753. da quest' epoca fino a Gesù Cristo. Noi non biasimiamo punto questa idea di cronologia; ma solamente vorremmo, che fosse stata annunziata, od almeno in poche parole giustificata.

Se però non approviamo il laconismo della memoria, che qui non è altro, che perdita accidentale, facciamo bensì giustizia all' opera principale, cioè alle trentacinque tavole in rame, ed all' ordine, in cui ci vengono spiegate. Questa è una invenzione utile non meno, che ingegnosa. Qualunque sieno le premure, per riempiere i primi secoli, facendo almeno uso delle conghietture, per ornare la colonna della quale annunciasi l' Impero della China; per dare ad ogni principe, o personaggio illustre il carattere, o nota distintiva, che si compete; per portare su i margini de' rami alcuni tratti di spiegazioni, convenevoli all' epoche, ed ai fatti i più notabili; in somma qualunque sieno gli sforzi dell' autore, ogni cosa presa insieme formerà una cronografia, di cui non vi sarà, chi non voglia provvedersi. Essa è pregiatissima nel suo presente stato, *e trovasi appresso l' autore, strada s. Benedetto dalla banda dell' abbadia di s. Germano; appresso Lamote, strada s. Dionigio, dirimpetto alla strada de' Lombardi, alla Croce*

Agosto 1753. *d' ora*

d'oro; ed appresso Fleury, mercante tappezziere alla Strapata. Il prezzo sciolto è di 12. lire. Colla macchina 15., e 18. secondo la legatura.

Oratio habita a Joanne-Antonio Nollet Licentiato Theologo Regiæ scientiarum academiæ socio, cum primum physicæ experimentalis cursum professor a Rege institutus auspicaretur, in Regia Navarra, die Martis 17. Mensis Maii anno Domini 1753. universitatis jussu edita. Apud Thiboust, ec. *Discorso del sig. Ab. Nollet fatto nell' aprire il suo corso di fisica sperimentale; stabilito nel collegio di Navarra, ec.*

Le sole tre prime pagine di questo discorso sono latine; avvegnachè il sig. abate Nollet facendosi sentire nell' università, à dovuto parlare subito quella lingua, ch' è propria delle scuole, ma siccome gli esercizj di fisica sperimentale si fanno in nostra lingua, così à dovuto proporli, raccomandarli, e cominciarli in Francese. Suo oggetto si è di esaminare: *Quali sieno le disposizioni, e le qualità, che fa d' uopo avere, per fare profitto nello studio della fisica sperimentale.* Senza dividere, nè suddividere, come si fa troppo spesso, e troppo inutilmente, l'oratore spiega le sue idee con molt' ordine, e chiarezza. Le disposizioni di un amante di fisica sperimentale sono di pigliare i primi principj nelle scuole, d'informarsi delle scoperte, che si son fatte; di acquistare una ragionevole notizia dell' algebra, e della geometria; di rinunziare a' pregiudizj; di non essere schiavo dell' autorità, e della riputazione degli altri filosofi, e di essere prevenuto contro le illusioni delle false scoperte.

Le qualità di questo medesimo amatore sono di sapere osservare, e di poter fare delle spe-

sperienze; il che suppone coraggio, attenzione, attività, penetrazione, prudenza, e di più una mano svelta, una vista sicura, una grande notizia delle macchine, modi per procacciarsene, e precauzioni per conservarle; alle quali cose il sig. abate Nollet aggiunge, come qualche cosa di essenziale, certe qualità di cuore. „ Vorrei, *dic' egli*, che il „ fisico amasse soprattutto la verità, e che ne' „ suoi studj avesse sempre avanti gli occhi la „ pubblica utilità. Incoraggiato da questi due „ motivi, non produrrà cosa veruna, che non „ sia stata da lui severissimamente esaminata; „ una vil gelosia non gli farà mai negare, o „ combattere quanto gli altri avranno fatto „ di bene: la vanità di comparir inventore „ non l' impedirà di seguire ciò, che sarà „ stato cominciato prima di lui, e non lo „ indurrà ad occuparsi a brillanti debolezze, „ piuttosto che ad abbassarsi ad utili ricer„ che, che risplenderebbono meno agli oc„ chi del volgo. Io in vero fo mille volte „ più conto di que' zelanti cittadini, che ap„ plicano i loro talenti a rendere potabile „ quell' acqua, che non lo è; a mantenere „ nel suo stato naturale quella, che imbar„ casi per provvisione mal sana; a rendere la „ bussola di un servizio più sicuro; a perfe„ zionare la cultura delle terre; a conser„ vare i prodotti delle messi, quantunque „ tutti questi oggetti sieno stati stipulati, „ che que' scienziati orgogliosi, che cerca„ no abbagliarci colla grandezza dell' appa„ rato, ma spesso immaginario, e colla sin„ golarità de soggetti, che imprendono a „ trattare. "

Questo discorso è chiarissimo, sensatissimo, e tutto pieno d'istruzioni. Vi si trovano de' punti maneggiati con delicatezza,

come il parallelo della storia naturale, e della fisica; l' articolo intorno alle illusioni cagionate dal soverchio amore delle nuove scoperte; il luogo, in cui espongonsi i vantaggi dell' ipotesi ben condotte, e delle conghietture saggiamente immaginate; l' istruzione, che à per oggetto la preparazione, l' impiego, e la conservazione delle macchine; i pareri, che temprano l' uso dell' algebra, e della geometria, ec. Si leggerà tutto questo discorso con tanto più di piacere, quanto che è stato ricevuto dagli uditori li 17. di Maggio passato, giorno, in cui è cominciato il nuovo corso di fisica sperimentale nel collegio di Navarra.

Rollin, librajo, strada degli Agostiniani à dato alla luce un dizionario Anatomico Latin. Franzese. Vol in 12. di 463. pagine. L' autore dice che quest' opera sarà utile alle persone del mestiere, ed a quelle, che amano le scienze: le prime debbono ritenere le nozioni anatomiche, e le seconde sono qualche volta in caso di saperle. Un dizionario soddisferà le une, e le altre. E' stato posto in due lingue per comodo degli esteri.

Chaubert, librajo a capo la strada degl' Agostiniani à fatte ristampare due opere di due fratelli illustri non meno per merito, che per dignità.

La prima di queste opere è il libro intitolato: Questioni diverse intorno alla incredulità, in 12. Ognuno sa, che monsignor le Franc di Pompignan, Vescovo di Puy n' è l' autore; noi ne rendemmo conto l' anno passato ne' mesi di Febbrajo, e di Marzo.

L' altra è la raccolta delle opere diverse del sig. le Franc, primo presidente della corte degli Ajutanti di Montauban, 2. vol. in 12. Ne abbiamo parlato assai a lungo nel me-

se

se di Aprile, e di Maggio 1750.

Libri nuovi, alcuni de' quali ricompariranno nel seguito di queste Memorie.

Opere del sig. di Maupertuis 2. vol. in 12. Berlino appresso Stefano di Bourdeaux; a Lione appresso i FF. Bruysel; ed a Parigi appresso diversi libraj.

Il negoziante inglese, 2. vol. in 12. presso i FF. Estienne str. da s Jacopo.

Ristabilimento delle manifatture, e del commercio della Spagna, tradotto dallo Spagnuolo, vol. in 12. appresso gli stessi libraj.

Trattato della gotta, ec. Del sig. Carlo-Luigi Liger, Dottor-Reggente della facoltà di medicina di Parigi. Vol. in 12. appresso la Vedova Quillau, e Nully.

La metafisica, contenente l' Ontologia, la Teologia naturale, ec Dell' autore della *Chiave delle scienze, e delle belle arti.* (il sig. Cocher) vol. in 12. presso Desaint, Saillant, e Gian-Tommaso Herissant.

Trattato teorico, e pratico dell' accompagnamento del Clavicembolo, ec. del sig. de la Porte, organista, e maestro di Clavicembalo: vale 12. lire. Presso l' autore, strada Brouvaires; Madama Boivin, strada s. Onorato, alla Regola d' oro, e il sig. le Clerc, mercante, strada Roule, alla Croce d' oro.

L' usura condannata dalla legge naturale risposta al sig. Formey. Vol. in 12. appresso Mercier, strada s. Jacopo.

Corso di bella letteratura, nuova edizione, 4. vol. in 12. presso Desaint. Saillant, e Durand, ec.

*Opuscoli del sig. F**** [*Freron*] *contenenti delle critiche di alcune opere di letteratura; una vita di Pope, e diverse poesie con alcune osservazioni dell' editore*, 3. vol. in 12. L' autore non confessa punto questa e-

Digitized by Google

dizione, che contiene in fatti squarci troppo critici, ed altri, che forse non sono propj di lui. Alcuni ben fatti, e degni dell' attenzione del pubblico ci occuperanno in un articolo di queste memorie.

Storia degl' Imperadori Romani da Augusto, fino a Costantino. tom. VII., VIII. del sig. Crevier, professore emerito di Retorica nel collegio di Beauvais, Appresso Desaint, e Saillant, ec. 2. vol. in 12.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Agosto 1753.

ART. LXXXI. *Raccolta di diversi trattati di fisica, e di storia naturale, ec.* 395.

ART. LXXXII. Produzioni Matematiche *del sig. Marchese di S. Onorio,* 406.

ART. LXXXIII. Castrucci Buonamici de Bello Italico; ec. *Memorie del sig. Buonamici circa l'ultima guerra d'Italia, ec.* 415.

ART. LXXXIV. *Trattato del Bello essenziale nelle arti, ec.* 427.

ART. LXXXV. *Storia del Mondo sacra, e profana, ec.* 437.

ART. LXXXVI. *Nuovo trattato di Navigazione, ec.* 447.

ART. LXXXVII. Della Moderna Eloquenza, ec. 457.

ART. LXXXVIII. *Lettera dell' autore del saggio sopra l' architettura. ec.* 465.

ART. LXXXIX. Novelle Letterarie. 471.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google